IL

FIORE DI VENEZIA

IL

FIORE DI VENEZIA

OSSIA

I QUADRI, I MONUMENTI, LE VEDUTE ED I COSTUMI VENEZIANI

RAPPRESENTATI

IN INCISIONI ESEGUITE DA ABILI ARTISTI

ED ILLUSTRATI

DA ERMOLAO PAOLETTI

VOL. III.

VENEZIA
TOMMASO FONTANA EDIT.

1840

TERZA PARTE

DEL

FIORE DI VENEZIA

SPONENTE

I SESTIERI DI CANNAREGIO, S. POLO, SANTA CROCE E DORSODURO.

Chiesa succursale di s. Giovanni Grisostomo.

Hassi per tradizione che l' antica chiesa nel 1080 fabbricata ad onore di s. Gio: Grisostomo fosse dove ora sono le case e le botteghe poste dirimpetto alla chiesa odierna. Il perchè nel giorno della commemorazione de' defunti portavasi il clero a benedire il pavimento delle dette case, come quelle nel fondo delle quali riposano i cadaveri stati nella vecchia chiesa sotterrati. Incendiatasi la vecchia chiesa nel 1475, per opera del pievano Lodovico Talenti, si die' mano nel 1483 a riedificarla sul modello o di Moro Lombardo o di Sebastiano da Lugano nel sito dove oggidì è posta. Il Temanza avvisa che il modello della chiesa potrebb' essere di Sebastiano, mentre le due principali cappelle laterali sulla crociera potrebbono esser opera del Moro. Chi difatti considera soprattutto agli eleganti piedestalli delle colonne sorreggenti il grand'arco della sinistra cappella vi vede il fare dei Lombardi diverso dal resto della chiesa.

Materia di considerazione potrà essere offerta all'amatore primieramente dal quadro sopra la porta laterale esprimente Davidde in atto di ricevere i pani della proposizione. È un' opera del secolo trascorso, e v' hanno in essa i caratteri di armonia, e di bella disposizione delle linee che abbiamo più volte notati nell' epoca quinta della nostra pittura.

Ciò che per altro richiede ogni più attento esame è la tavola del primo altare seguente dove Giovanni Bellino in bel paese rappresentò i ss. Girolamo, Cristoforo e Lodovico vescovo. Tutto è per entro in questa tavola, vuoi correzione di disegno, vuoi nobiltà di panneggiamenti, e disposizione di linee; e vuoi partito in fine, forza di colorito o sentimento nella espressione. Grande vantaggio trarrà colui il quale studii in questa tavola del

Bellini nella quale pose il proprio nome col 1513, anno in che da di lui fu dipinta; e che fu uno degli estremi del viver suo.

Bell' opera troveremo essere nell' altro altare la tavola col transito di s. Giuseppe di Carlo Loth; e trascorsa che si abbia la prima cappella laterale alla maggiore, non inutilmente potranno essere esaminati nel maggior altare sì il basso rilievo nel parapetto dell'altare, buona opera del secolo XVI, e sì la pala col santo titolare ed altri santi di Frate Sebastiano dal Piombo. Il rilievo dato in essa alle figure, l' impasto e la forza delle tinte la fecero credere opera di Giorgione maestro di quel dottissimo frate.

Nell' altra cappella laterale alla maggiore vogliono essere osservate le due figure ai lati, significanti s. Gio: Grisostomo e s. Onofrio ed attribuite ai Vivarini. Formavano parte dell' antico organo ad una coi piccoli comparti che con piacere potranno essere veduti nella sagrestia, la quale sopra la porta ha il busto del parroco Jacopo Valle morto nel 1617.

Il basso rilievo che serve di tavola all'altare della cappella laterale della crociera coi dodici apostoli è di Tullio Lombardo. La tradizione vorrebbe finalmente che l'effigie di s. Antonio di Padova nell' ultimo altare fosse stata dipinta ai giorni del santo; ma veramente non è anteriore al secolo XV perchè è dipinta ad olio. Bensì la confraternita instituita in questa chiesa è la prima che in onore di esso santo sia stata instituita in Venezia.

Dalla chiesa ci sarà d' uopo vedere ivi presso il teatro *Malibran* più comunemente conosciuto sotto il nome di *Teatro di s. Gio. Grisostomo*. Esso fu eretto nel 1667 dalla famiglia Grimani sul terreno dove prima sorgeva il palazzo dei celebri viaggiatori Nicolò, Matteo e Marco Polo (1).

(1) La famiglia Polo, delle antiche veneziane patrizie, derivava dalla Dalmazia e propriamente da Sebenico. Due n' erano i rami in Venezia nel secolo XIII; l' uno abitava nella contrada di s. Felice, dalla quale passò poscia a s. Giovanni Grisostomo; e l' altro abitava a s. Geremia. La famiglia de' celebri viaggiatori Nicolò, Matteo e Marco era questa di s. Gio. Grisostomo. Le brevi notizie che la riguardano vengono tratte dalle belle memorie dateci dal sig. Emmanuele Cicogna nell' illustrare la iscrizione posta sulla sepoltura di Nicolò Polo, già esistente nella chiesa di s. Lorenzo.

Nicolò e Matteo Polo, figli di Andrea, partirono da Venezia nel 1250 e recatisi a Costantinopoli ed aumentate col traffico le ricchezze andarono nel mar Maggiore. Comperate ivi gioie di gran prezzo fecero vela per Soldadia dove dimorarono fino al 1260 in cui recaronsi alla città di *Bolgari*, residenza del gran Can de' Tartari occidentali. A lui donarono le gioie portate ed egli retribuilli col doppio del valore di esse. Stettero un anno in quel paese; ma insorta guerra tra quel Can e l' altro di Persia, ovvero dei Tartari orientali, portaronsi a Bockara città dell'Asia media, donde nel 1264

Passato il vicino ponte di s. Gio: Grisostomo e direttamente procedendo per la *salizzada* di prospetto ad esso giungesi al

allontanatisi, dopo un anno di cammino giunsero a *Chemenfù* alla corte di Cublai il quale li ricevette con molta cortesia. Ma partiti pure di là nel seguente anno 1266, vennero ad Acri nel 1269 ed alla fine di quell'anno rividero la patria. Nicolò ebbe trovata la moglie morta che gli avea lasciato il figliuolo di 19 anni di nome Marco, di cui rimasta era gravida al tempo della partenza del marito. Non più rimasero che due anni in Venezia que'due viaggiatori, e nel 1271, insieme col giovane Marco, partirono di nuovo traversando l' Armenia e giungendo a Chemenfù nel 1275. Cublai li rivide con molto piacere e specialmente il giovane Marco cui vide brevemente esperto nei costumi dei Tartari ed in quattro linguaggi differenti, e che e'ascrivere tra i suoi famigliari di onore. Divenuti straricchi que'viaggiatori vollero tornare alla patria. Invano l'imperatore tentava adescarli coll' aumento degli emolumenti e delle cariche che, non potendo più resistere alle loro istanze, onorolli di molte commissioni per principi vari e fe'loro preparare 14 navi ricche di gente e di roba. Così i Polo si misero in viaggio dal Cattaio al fine del 1291 od al principio del 1292 e dopo vari giri pervennero a Venezia nel 1295. Niuno più li riconosceva: tanto gli stenti o gli anni gli aveano mutati nel linguaggio e nel volto. Ed a due differenti aneddoti diede origine il modo del manifestarsi dei Poli ai famigliari. Il primo è: che recatisi eglino all' abitazione a s. Gio. Grisostomo imbandissero un magnifico banchetto e che al momento del sedere comparissero tutti e tre in gran veste talare di raso chermisi, la quale, dopo lavate le mani, facessero in pezzi e distribuissero ai servitori. Indossato un altro abito di damasco il divisero pure tra i servi, e lo stesso fecero con un altro di velluto sostituendovi in fine il vestito comunale. Ognuno può credere quanta maraviglia ciò destasse ne'circostanti; ma più crebbe la maraviglia allorchè essendo levata la mensa Marco Polo prese gli abiti sdrusciti coi quali egli, insieme a Nicolò ed a Matteo, giunse a Venezia e scucitili ne trasse fuori copiosissime gemme. Non altro bisognò perchè fossero riconosciuti e venerati. Matteo, come più vecchio, innalzato venne a ragguardevole carica, e tutta la gioventù visitava Marco, che per l'esaltare che faceva i milioni del gran Can fu cognominato *Marco Milioni*, onde il sito della casa dove abitava appellasi tuttavia *Corte dei Milioni*.

Il secondo aneddoto cui diede origine un tale riconoscimento si è che essendosi dato dalla moglie di Matteo ad un povero dei cenciosi vestimenti coi quali i viaggiatori giunsero a Venezia, e nei quali erano cucite le gioie che seco loro aveano trasportate, Marco Polo come ciò seppe, andò sul ponte di Rialto e fingendosi pazzo volgeva una ruota dicendo: *El vegnerà se Dio vorrà*. Difatti dopo alcuni giorni in mezzo alla folla conobbe il suo vestimento in dosso ad uno che s'era fermato a vedere la sua pazzia. Avuta quindi da esso la veste e divulgatasi la nuova per la città fu riputato savio e da tutti onorato.

Nè il governo per verità faceva poca stima di Marco mercechè giunti i Genovesi con 70 galee fino all' isola di Curzola i nostri ne opposero loro altre 90 di una delle quali era Marco comandante sotto gli ordini del capitano generale Andrea Dandolo. Ed avvenuta la mischia, nella quale i Veneziani soccombettero, Dandolo e Marco Polo, sebbene dagli altri abbandonati, continuarono valorosamente a combattere; ma oppressi dal numero, Marco rimase ferito ed entrambi furono fatti prigionieri. Dandolo ne morì di dolore e Marco mandato a Genova (an. 1298) si mise a dettare la Rela-

campo ed alla chiesa di s. Canciano. Innanzi di esaminare questa chiesa gioverà volgersi alla destra pel *calle del spezier* per vedere la

Soppressa chiesa di s. Maria Nuova.

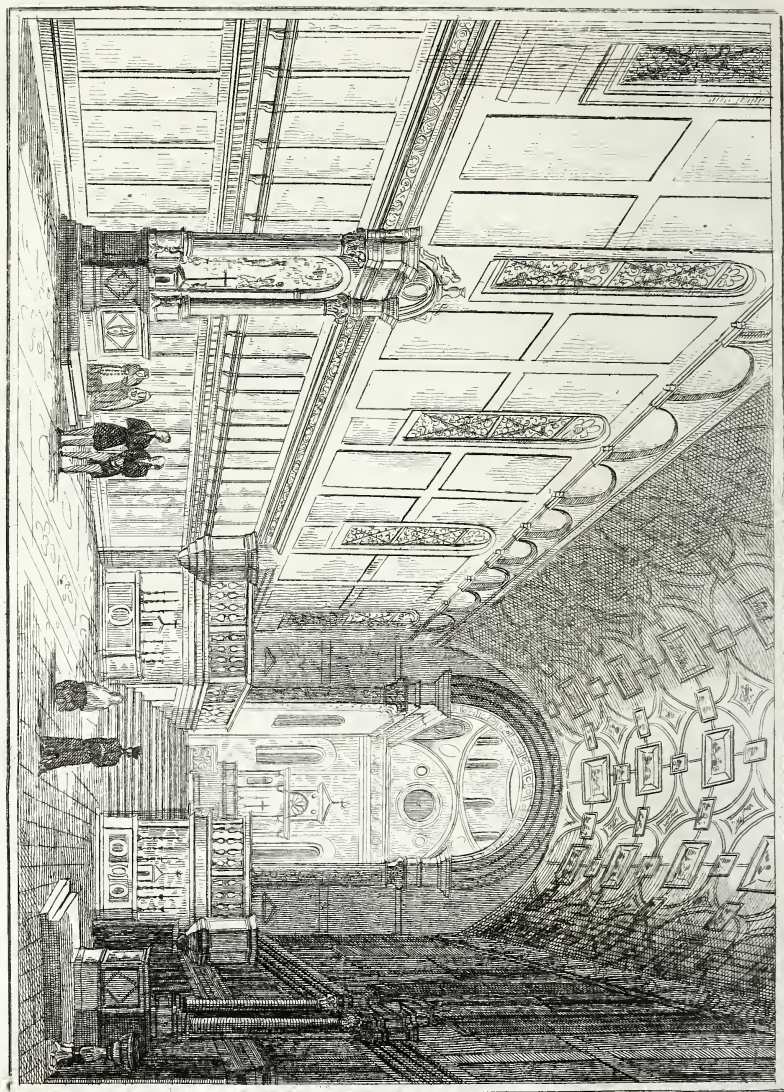
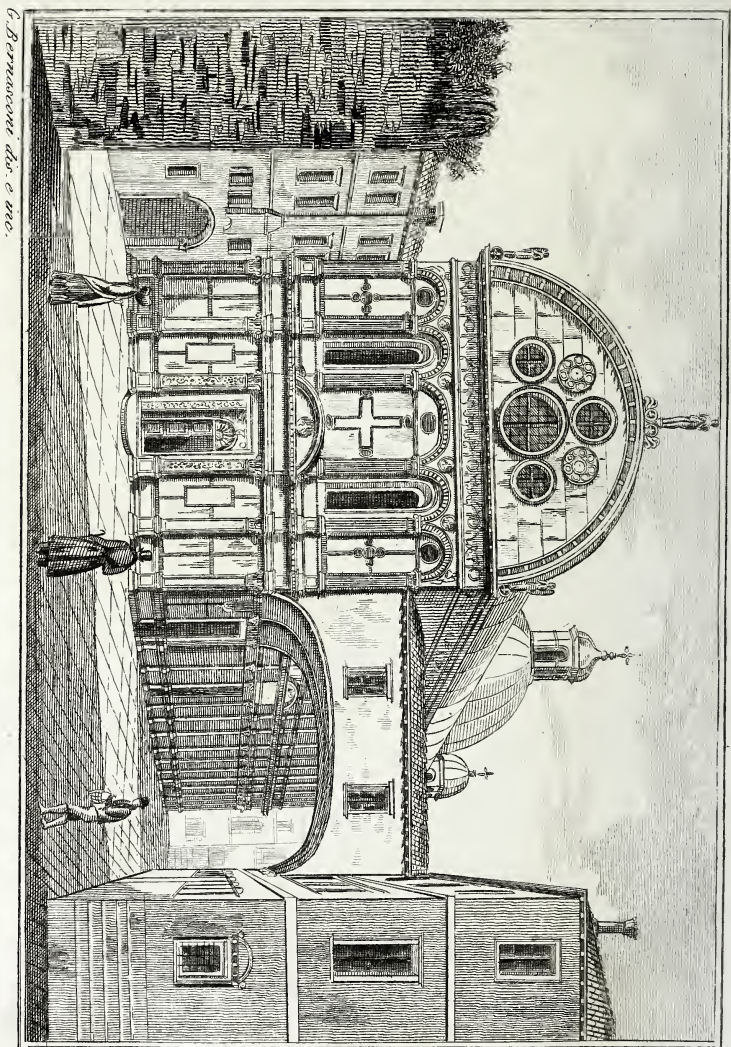
Si tiene che nel 971 la famiglia Borselli di Aquileia, venuta ad abitare in Rialto, edificasse questa chiesa denominata ne'suoi primordii s. Maria Assunta e nel secolo XIII, attesa la erezione della chiesa di s. Maria della Vergini, chiamata s. Maria Nuova. Caduta quasi tutta all'improvviso nel 1536, a spese del suddiacono della chiesa stessa, Nicolò dal Negro, si prese a rialzare sul modello, secondo alcuni, di Jacopo Sansovino. Avea sette altari, e nel 1776 ebbe rinnovata la facciata. Giunta però la generale restrizione delle parrocchie nel 1808 fu chiusa ed affittata per uso di magazzino. Distinguevansi tra le pitture la pala con s. Girolamo di Tiziano trasportata nella galleria di Brera a Milano, e quella di s. Vittore, lavoro a musaico dei fratelli Zuccato fatto eseguire dalla confraternita dei 100 sacerdoti che sotto gli auspicii di quel santo s'era formata in questa chiesa. Quivi tra alcun altro chiaro uomo era pure sepolto nell' avello della propria famiglia il doge Nicolò Contarini morto nel 1631 (1).

Nel *campo* di questa chiesa al n. 5829 v' ha una casa su cui in elegante nicchia vedesi un vecchio peloso (Saturno od il Tempo) tenente con ambe le mani l' asse del disco solare. A costa della nicchia v' ha lo stemma della famiglia Bembo dalla quale

zione de' suoi viaggi a pro di un suo amico che andava ogni giorno a visitarlo nella prigione e che si è pubblicata poscia colle stampe col titolo: *Del Milione di Marco Polo.* Conclusa la pace nell' anno appresso e ricuperata da Marco la libertà tornò a Venezia e presa moglie n' ebbe tre figliuole. Essendogli morto il padre Nicolò, il fe'seppellire nell'anziporta di s. Lorenzo (T. II, p. 252) dove forse vennero sepolti e Matteo e Marco medesimo. La famiglia Polo si estinse in Marco Polo che nel 1318 morì essendo castellano di Verona.

(1) Nacque nel 1553 il doge Nicolò Contarini, e sostenute le principali cariche cittadine nel 1597 fu luogotenente ad Udine. Dopo varie importanti missioni nel 1617 fu eletto provveditore ed in campo sostenne nel Friuli la guerra contra gli Austriaci essendo nell' anno appresso uno dei deputati per la stipulazione della pace. Altri incarichi ebbe poscia in patria e finalmente nel 1630 fu eletto doge. Sotto il suo principato avvenne la gran pestilenza del 1630-31 che estinse oltre a 60,000 persone in Venezia, e per la liberazione della quale il doge ed il senato fecero voto di erigere il tempio della Salute. Morì Nicolò Contarini nel 1631 nell' età di 78 anni. Nè solo saggio politico egli era, ma buono scrittore eziandio, avendo lasciata inedita tra le altre opere sue una *Storia dei fatti veneziani de' suoi tempi.*

Interno del tempio di S. M. dei Miracoli

G. Bernasconi dis. e inc.

Chiesa di S. Maria dei Miracoli

provenne il cardinale Pietro Bembo. L' inscrizione sottoposta alla statua significa che, per quanto giri il sole, saranno eterne le azioni operate da Giammatteo Bembo, che fu nipote del detto cardinale e che fece porre quella inscrizione: le sigle inferiori poi Pa. Io. Se. M. esprimono che per quanto duri il sole sarà sempre viva la memoria del Bembo a *Paolo Jovio* ed a *Sebastiano Munstero*, che con onore parlarono di lui nelle storie loro. Di qui è facile condursi al vicinissimo

Oratorio di s. Maria dei Miracoli.

Un' immagine della B. V., dalla pietà di certo Francesco Amadi appesa al muro di una casa qui vicina, attrasse siffattamente la divozione e salì talmente in fama di prodigiosa che un nipote dell' anzidetto Amadi fece nel 1480 innalzare di tavole in questo sito una piccola cappella, ove la sacra immagine fosse riposta. Ma nell'anno appresso il pievano di s. Marina, Marco Tezza, pensò di erigere in quella vece un più nobile tempio. A tal fine instituì tre procuratori incaricati di raccogliere le limosine de' fedeli e dirigerne la fabbrica. Commisero essi dapprima ai più valenti architetti della città di produrre un modello onde scegliere il migliore; ma non si sa precisamente quale tra gli esibiti più piacesse. Si sa solo essere Pietro Lombardo stato destinato a sorvegliare alla fabbrica, per entro alla quale si eresse la maggior cappella sul disegno dello stesso Lombardo.

Frattanto vollero i detti procuratori affidare il prezioso santuario ad alcune monache francescane tratte (an. 1487) dai chiostri di s. Chiara di Murano. Stettero quelle monache sino all'ultima soppressione del 1810, in cui se il monastero cessava, rimaneva aperto il tempio, vero modello di eleganza.

La sua facciata è abbellita da due ordini di pilastri: il primo corintio, e ionico l' altro. Sovra questo secondo sta la ricca trabeazione, sulla quale s' erge il maestoso frontone semicircolare avente nel mezzo una gran finestra. Offrono graziosi rabeschi i pilastri della magnifica porta.

Un rettangolo è poi il tempio nel suo interno. Nei lati, sino all' impostare della volta, è divisa la sua altezza in due parti recinte da cornici riccamente intagliate ed investite di marmo greco con iscompartimenti rettangolari. Posteriori all'edificazione della chiesa sono i due altari laterali, perocchè, secondo gli antichi riti, siccome altre volte si è detto, uno solo era l' altare nei sacri templi.

E l' altare a cui questo tempio s'ergeva è quello che appunto sorge isolato alla maggior cappella alla quale si ascende per sedici gradini, e che riesce circa la metà della lunghezza del quadrilungo della chiesa. Tale elevazione data dall'architetto a que-

sta cappella otteneva il triplice scopo e di diminuire l'eccedente lunghezza della chiesa e di rendere più maestoso l'accesso al santuario, collocando eziandio al di sotto dell'altare una conveniente sagrestia che, per le angustie del sito, non altrove si sarebbe ricavata. Nobilissime sono le balaustrate circondanti le piazzuole laterali della scalea e dalle quali in sull' estremità si fecero sporgere due elegantissimi pulpiti; nobilissimi sono tutti i basso-rilievi e tali che l' antichità forse non saprebbe offrire modelli che li vincessero.

Scesi dalla scalea dall'uno e dall'altro lato stanno appiedi due altari, aventi, l'uno la statua di s. Chiara, e l' altro quella di s. Francesco di Assisi opere di Girolamo Campagna.

La volta, ovvero il soffitto finalmente, diviso in 50 comparti, ciascuno con mezza figura di un santo o del vecchio o del nuovo testamento, fu tutta dipinta da Pier Maria Pennacchi, il quale seppe trovar belle forme, ed usar di colore vago e saporito.

Passando pel ponte che sta a manca della porta maggiore, torneremo a rivedere il campo di s. Maria Nuova ed indi giungeremo alla

Chiesa parrocchiale di s. Canziano.

È assai verosimile che dai cittadini Aquileiesi, rifuggitisi nelle venete lagune, sia stata fondata questa chiesa in onore di s. Canziano e compagni martiri di Aquileia. Chi ne fosse il fondatore ed in qual tempo è incerto. Si sa solo essere stata consecrata nel 1351, ed essere stata assoggettata a'patriarchi di Grado i quali, privilegiati di usare il pallio nei giorni di s. Silvestro e di san Canziano, stimasi che nel dì del titolare di questa chiesa vi celebrassero pontificalmente.

Sino dal secolo XVI minacciava rovina questa chiesa; ma nei secoli seguenti si ridusse a tre navi al modo presente, venendo, nel 1706, eretto il prospetto col lascito di Michele Tommasi il cui busto sta cospicuamente in sul prospetto medesimo.

Bartolommeo Letterini dipinse le pale dei due altari laterali, ed è opera di Clemente Moli l' altare della cappella laterale alla maggiore appartenente alla famiglia Widman dove vi è l'urna col corpo di s. Massimo, che si crede qui trasferito da Città Nuova nell' Istria.

La tavola dell' altar maggiore co' ss. Canziano e Massimo è del Zoppo dal Vaso ed i due quadri laterali nella cappella medesima, l'uno colla moltiplicazione de' pani e l' altro colla probatica piscina, sono di Domenico Zanchi.

Nell'altra cappella, di s. Filippo Neri, rifabbricata dal parroco Sebastiano Rinaldi, Nicolò Reniri ne dipinse la pala e questo è il primo altare che in Venezia fosse dedicato in onore di quel santo.

Tiziano dip. *C. Rizzardini dis.* *A. Viviani inc.*

S. Lorenzo Martire

Nella Chiesa dei Gesuiti

I due busti in marmo nelle pareti della cappella stessa offrono il detto parroco Rinaldi, morto nel 1649, ed Antonio fratello di lui, mentre le due inscrizioni superiori appartengono al parroco Gio. Maria Grattarol, morto nel 1686. Il suo busto è sulla porta della vicina sagrestia, dove sta pur un basso rilievo (lavoro del vivente scultore Antonio Bosa) in memoria dell' ottimo negoziante Antonio Comello, morto nel 1814.

Le tavole de' due ultimi altari al lato sinistro si fecero dal Letterini la prima, con N. D. Concetta, e da Giuseppe Angeli la seconda, nella quale con molta vaghezza e con buon partito espresse l' Assunzione.

Vuolsi ricordare la inscrizione collocata sull' ultima porta di questo lato in memoria del celebre Flaminio Corner scrittore dell'opera: *Le chiese di Venezia,* nè vogliono preterirsi le confraternite un dì esistenti in questa chiesa, cioè quella della *B. V. della Pietà,* quella di *s. Rocco* ed il sovvegno *de' preti* sotto il titolo di *s. Filippo Neri.*

Presso questa chiesa è tradizione, che circa il secolo XIII, vivessero alcune donne chiamate *Recluse* o romite, lo che a quei tempi era di un uso frequente siccome si è ricordato a s. Samuele, T. 2. p. 134.

Chiesa succursale di s. Maria de' Gesuiti.

Nel 1150, ovvero 1155, ai padri Crociferi, che, comunque di antica origine, non per anco aveano ricevuta regolare costituzione dalla Santa Sede, da certo Cleto Gransoni si diedero paludi e rendite, perchè in questo sito edificassero un monastero, uno spedale ed una chiesa che intitolossi a s. Maria de' Crociferi. Passati in commenda tutti i conventi dell' ordine de' Crociferi, questo di s. Maria, nel 1464, fu concesso prima al cardinale Pietro Barbo (poscia papa Paolo II), indi al celebre cardinale Bessarione. E alla morte di quest'ultimo, 1476, tentò il senato appo la Santa Sede che, cacciati i Crociferi a cagione della rilassatezza loro, introdotte vi fossero monache francescane; ma nè il duplice tentativo ebbe effetto, nè più felice il sortirono i canonici regolari della chiesa di s. Spirito (an. 1481), ed i religiosi Serviti (an. 1489) tutti intesi a possedere tal monastero e tal chiesa.

Procurando il pontefice Pio V di ridonare in seguito alla religione de' Crociferi l'antico lutro le fece restituire le rendite dalle commende già confiscate, e nel 1568 la recò ad una regolare riforma. Pure assai poco ne durarono i salutari effetti. Ricaduti gli scorretti Crociferi ne' disordini primieri, Innocenzo X soppresse vent'uno de' conventi loro, e ne lasciò soli quattro sussistere, de' quali costituì capo questo di Venezia in cui passò a

risiedere il rettor generale dell' ordine. Anche questi quattro finalmente furono estinti nel 1656 da Alessandro VII onde assegnarne i beni alla repubblica di Venezia travagliata dalla guerra di Candia.

Colta tale congiuntura, i chierici della Compagnia di Gesù, che nel 1606 per le famose controversie tra la Repubblica ed il pontefice Paolo V s'erano partiti, nel restituirsi che fecero nello stato Veneto, acquistarono per 50,000 ducati questo monastero de' Crociferi, e nel 1657 ne presero il possesso. Che se il monastero distrutto da un incendio era stato rinnovato nel 1543 dai padri crociferi, la vecchia chiesa risentiva però i danni del tempo. Laonde i Gesuiti tolsero a rifabbricarla del tutto nel 1715 e, nel giro di tre lustri, a ridurla a compimento sul disegno di Domenico Rossi. La facciata, la ricca incrostatura di tutta la chiesa e l' altar maggiore furon opere della patrizia famiglia Manin e gli altari si dovettero alla divozione di altre persone.

Soppressi i Gesuiti nel 1773 da tutti gli stati di Europa, introdotte furono nel convento loro le pubbliche scuole che dai primi rudimenti insegnavano tutte le scienze. Durarono quelle scuole sino al 1807 in cui il convento divenne caserma e la chiesa si fece succursale de' ss. Apostoli.

Sebbene non elegante nel gusto, grandiosa è certo la facciata di questa chiesa. L' interno, fatto a croce latina, è maraviglioso per la ricchezza dei marmi ond' è tutto incrostato. Un ignoto fece nella seconda metà del secolo trascorso la pala del primo altare alla destra co' ss. Cristoforo e Gio. Evangelista. Manierata è la statua di s. Barbara nell'altare secondo; ma bella soprammodo è la tavola del terzo altare con N. D. e s. Stanislao Kostka nell' alto, ed al basso i ss. Francesco Borgia e Luigi Gonzaga. La scelta delle linee, l' avanti-indietro, la grazia de' contorni, le espressioni addomandano somma considerazione in questa tavola.

Nel grandioso altare della crociera Pietro Baratta eseguì la statua di s. Ignazio col libro delle Costituzioni date alla compagnia di Gesù da quel santo instituita.

Pietro Liberi nella cappella a fianco della maggiore espresse la predicazione di s. Francesco Saverio, e la statua pedestre sovra la nobile urna collocata in questa cappella offre il generale Orazio Farnese morto nel 1676 (1).

(1) Orazio Farnese celebre condottiere de' suoi tempi nel 1633 con 300 cavalli passò a Candia in soccorso della Repubblica. Dichiarato ivi generale, diede segnalate prove di valore, massime nel cimento a' Dardanelli con Sinan pascià: morì nel 1676 presso il Zante.

Il magnifico altare maggiore si disegnò da frate Giuseppe Pozzo; Giuseppe Toretto, e Giambattista Fattoretto ne eseguirono le statue.

Nell' altra cappella laterale Domenico Calvarino dipinse la tavola col transito di s. Giuseppe, e Girolamo Campagna fu l' architetto e lo scultore del vicino deposito al doge Pasquale Cicogna morto nel 1595 (1). Tre intercolunnii, spartiti da colonne di ordine composito, con piedestalli e sopra ornato compongono tale deposito. Nel medio e maggior intercolunnio apresi tra i piedestalli una porta maestosa, sulla quale gran cippo sostiene l'urna, dov' è stesa la statua del doge colla testa ritratta dal naturale. I trofei tra gl' intercolunni laterali sono di gentile invenzione.

Vari bei quadri adornano le pareti della sagrestia. Il 1. nella destra parete è opera lodata di Jacopo Palma, ed offre l' invenzione della Croce; il 2. di Tintoretto colla Circoncisione, e chi il vede, chi calcola quelle rotte linee, quell'indietro con certo complessivo fare grandioso e gentile ad un tempo, avrà materia di studio in questo quadro; il 3. con altra invenzione della Croce è di Palma, di cui pur sono e la vicina figura di s. Elena e quella dell'Annunziata tra le finestre. Nella parete opposta sono da vedersi: 1. la figura di s. Cleto papa; 2. il gastigo de' serpenti con gruppi di bei nudi in varie movenze atteggiati; 3. la piccola tavola dell' altare ed i due angeli laterali all' altare stesso; 4. papa Pio II che porge lo stemma a' pp. Crociferi; opere tutte del detto Palma.

Nell' ultima parete finalmente Giannantonio Fumiani fece i tre quadri con due vescovi, e gli evangelisti nel quadro di mezzo.

Tornando in chiesa, nel primo altare della crociera vedesi la Assunzione, una delle opere più compiute del Tintoretto, fatta da lui collo scopo di emulare lo stile di Paolo e mostrare essere stato capace in ogni stile. A dir vero, sebbene ottenesse egli qui la vaghezza di colorito, raggiunta sempre che ritornasse paziente sopra le prime tinte, il fondo dello stile suo non è sì simulato che un accorto intelligente non sappia di leggeri ravvisarlo.

(1) Mentre stava ad udir la messa in questa chiesa fu recata a Pasqual Cicogna la nuova della sua elezione (an. 1585) al principato essendo già insignito del titolo di procuratore. Felicissimo e pacifico fu il suo governo; quindi potè dar opera agli abbellimenti della città, ordinarie conseguenze dei tempi di pace. Sotto di lui ristorate vennero diverse chiese; si fece il ponte di Rialto; si proseguirono le Procuratie Nuove; venne istituito il Banco Giro; intanto che fuori di Venezia si dava principio alla rinomata fortezza di Palma nel Friuli. Nove anni e sette mesi occupò la ducea questo doge, e morì nel 1595 nell' età di circa 72 anni.

Omesso di dire sugli altri due altari seguenti: l'uno coll' immagine di N. D. di straniero pennello e l'altro colla statua della Vergine di certo Andrea Aquila da Trento, la tavola dell'ultimo altare, col martirio di s. Lorenzo, è opera celebratissima di Tiziano e nel 1797 venne trasportata a Parigi, mentre nel 1820 si è qui restituita. Non parliamo però nè sui caratteri, nè sulle espressioni de' manigoldi, nè sulla sapienza dei nudi, nè sullo scorcio animato del santo che quasi si volge ond' essere in opposta parte abbrustolito, nè sulla scena che fa campo al quadro sì bene ordinato che l'ampio spazio ne indovini per delle faci che lo rischiarano. — Tiziano in tutto qui fu grande. Tuttavolta badiamo all'ardire di Tiziano di far eseguire il martirio in ora notturna, acciocchè il lume delle brage trionfasse. Pure conosceva Tiziano che un tal lume non avrebbe mai naturalmente fatti conoscere gli oggetti introdotti nel quadro. Pose quindi qua e là delle faci, e se quel sommo maestro in ogni altra occasione sì acconciamente occultava la cagione efficiente della luce, perchè più spiccasse il punto importante, qui dovette svelarla dalla necessità dell' argomento; nè l' arte adoperò mai mezzi più arditi a raggiungere il difficile scopo.

Da questa pala l' occhio è portato a vedere il monumento che ricopre tutta la parete della maggior porta, e che venne eretto ai tre procuratori della famiglia Da Lezze: Priamo, Giovanni e Andrea.

Il soffitto, diviso in due grandi comparti, mostra nell' uno gli angeli che appaiono ad Abramo, e nell'altro Elia rapito al cielo. Grande effetto seppe dare ad entrambi il pittore Francesco Fontebasso.

Di faccia a questa chiesa v'ha la fabbrica delle conterie, a canto alla quale c' è l'

Ospedaletto.

In questo spedale, già fondato, come si disse, dallo stesso Gransoni che avea fondato ed il monastero e la chiesa de'Crociferi, accoglievansi primieramente uomini e donne infermi; col tempo si restrinse alle femmine, e dopo la soppressione de'Crociferi fu assegnato alle sole vedove de'soldati morti in pubblico servigio; in seguito a favore si volse d'ogni classe di povere.

La chiesa di questo spedale ha opere belle e ben conservate del Palma il quale rappresentò la istituzione dello Spedale e la creazione del doge Cicogna con altre divote pitture.

Dall' un canto e dall'altro della chiesa de' Gesuiti sussistono i locali che appartennero altra volte alle due confraternite dei *Sarti* l' una, e de' *Bottai* l'altra. — Se poi si traversi il campo, movendo per la fondamenta alla destra si avrà modo di

vedere i due *palazzi Zen* ordinati sul modello di Francesco Zen.

S. Catterina.

Rimoti ed ascosi furono i principii di questa chiesa e del monastero ad essa congiunto. Si sa però essere stati primi abitatori del monastero, nel secolo XI, certi religiosi agostiniani chiamati volgarmente *Sacchiti* o *Sacchini* a cagione della veste loro simile ad un sacco; ma con più proprio nome detti *della Penitenza di Gesù*. Soppresso quell'ordine nel 1274 dal concilio di Lione, onde assegnarne i beni in sussidio della guerra di Palestina, di questo convento fece acquisto Giovanni Bianco pio mercatante veneziano, il quale v'introdusse Bortolotta Giustiniani, figlia del celebre Nicolò Giustiniani che fu prima monaco di s. Nicolò del Lido (T. I, p. 33) e poscia marito ad Anna Michel, e che, dopo aver ricevuta numerosa prole, ritirossi nuovamente nel monastero di s. Nicolò, chiudendosi la moglie sua in quello di s. Adriano di Costanziaca (T. I, p.33,34) dove la seguì Bortolotta, una delle sue tre figlie. Pria di professare la regola di s. Benedetto passò a ricevere dall' anzidetto Bianco le fabbriche di s. Catterina e farsi fondatrice di nuovo monastero sotto la regola di s. Agostino, che dal nome degli antichi abitatori continuò a chiamarsi *s. Catterina de' Sacchi.* In progresso di tempo venne sempre più illustre questo monastero e per l' aumento delle rendite e per la nobiltà delle religiose in esso rinserrate; ma avvenuta nel 1807, sotto il cessato governo italico, la prima concentrazione degli ordini religiosi, le monache di questo convento furono trasferite in quello di s. Alvise, instituendosi quivi il presente i. r. Liceo-convitto e destinandosi a puro uso di esso la chiesa.

Divisa a tre navi è questa chiesa, che di mezzo a più recenti ristauri conserva le tracce di lontana età. Niente più vogliono esservi osservati che due oggetti: il primo è la pala del primo altare alla destra coll' angelo custode, da alcuni creduta opera di Tiziano, da altri di Sante Zago suo imitatore. Qualunque ne sia l'autore, la dottrina del disegno e l'impasto del colorito sono eccellenti.—Il secondo oggetto da considerarsi è la cara, la splendida, la non mai appieno esaltata pala dell' altar maggiore esprimente le sponsalizie di s. Catterina di Paolo Veronese. Vero è il paradiso qui dischiuso. La leggerezza delle tinte tutte soavi, eppur tutte contrastate; l' armonia di quel coro che ti scende dolcemente all' animo è un'inspirazione: nè senza sentire una festa interna la mano potea palesarsi a sì leggiadri effetti.

Contiguo a questa chiesa è, come si disse, il Liceo-convitto, che, riordinato per le cure indefesse dell'attuale provveditore sig. Luigi Dalla Vecchia, è degno da essere veduto.

Salendo il ponte vicino e trascorrendo tutta la così detta *Calle lunga*, se si muova alla destra per un altro ponte detto di *s. Felice*, giungesi alla chiesa parrocchiale di tal nome. Ma riservando ad altro momento il suo esame, progrediremo per la fondamenta alla destra e giungeremo dopo di essa alla antica

Scuola della Misericordia.

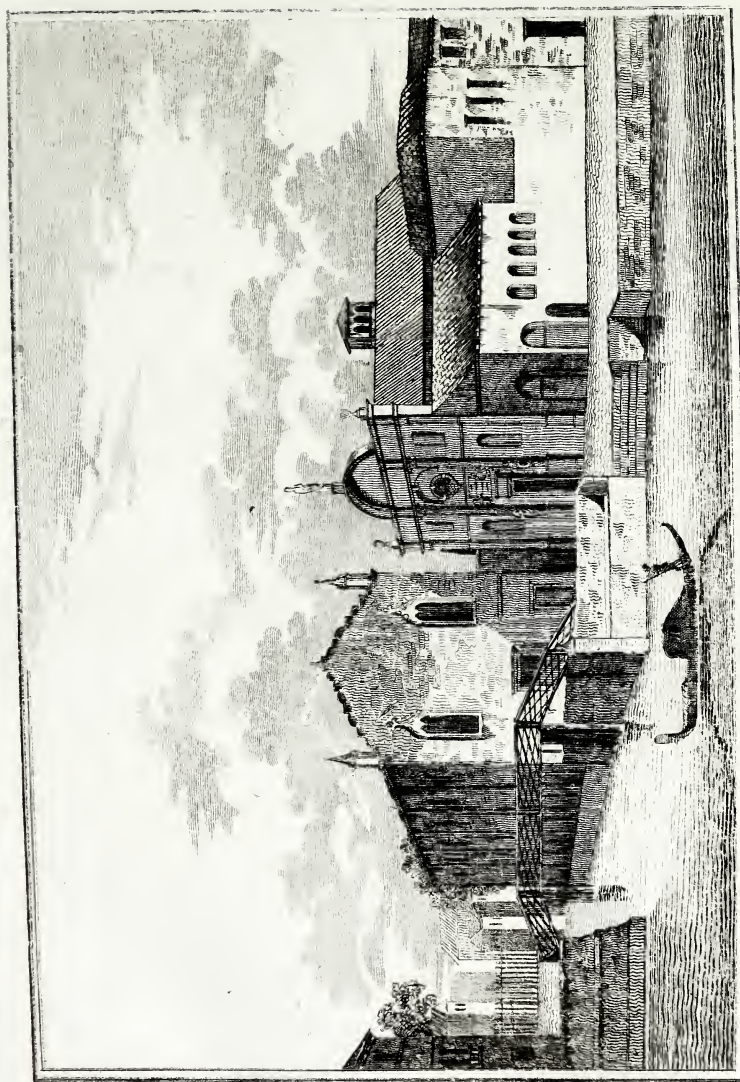
Vuolsi che una confraternita, instituita nella chiesa di s. Maria dei Frari sotto il titolo di *s. Maria della Misericordia* da alcuni pietosi mercatanti, fosse trasportata prima a s. Maria dell'Orto, indi (an. 1308) nel qui vicino priorato detto della Misericordia. Altri vogliono che piuttosto in quell'anno 1308 venisse di nuovo piantata ottenendo i confratelli spazio di terreno dal priore Giovanni Donato affine di erigere un ospizio e formare un cimitero a pro dei confratelli defunti. Pochi anni appresso, accresciutosi il numero de' confratelli, dilatossi l'ospizio che nel 1341 era anche compiuto. Ma riuscendo ancora angusto, nel 1361 se ne innalzò uno più spazioso. A que' dì certo confratello, Francesco di Fiorenza, esibì alla scuola alcune case vicine onde erigere uno spedale per i miserabili confratelli: indi dalla confraternita intera una cappella in onore della B. V. e della martire s. Cristina si volle aggiungere a quelle fabbriche; dal che la confraternita ricoverossi sotto il titolo della Concezione della Vergine. Aumentatisi i confratelli si prese ad edificare nel 1534 la presente fabbrica sul modello di Jacopo Sansovino, ed oltre a cent' anni furono consumati nell' erigerla.

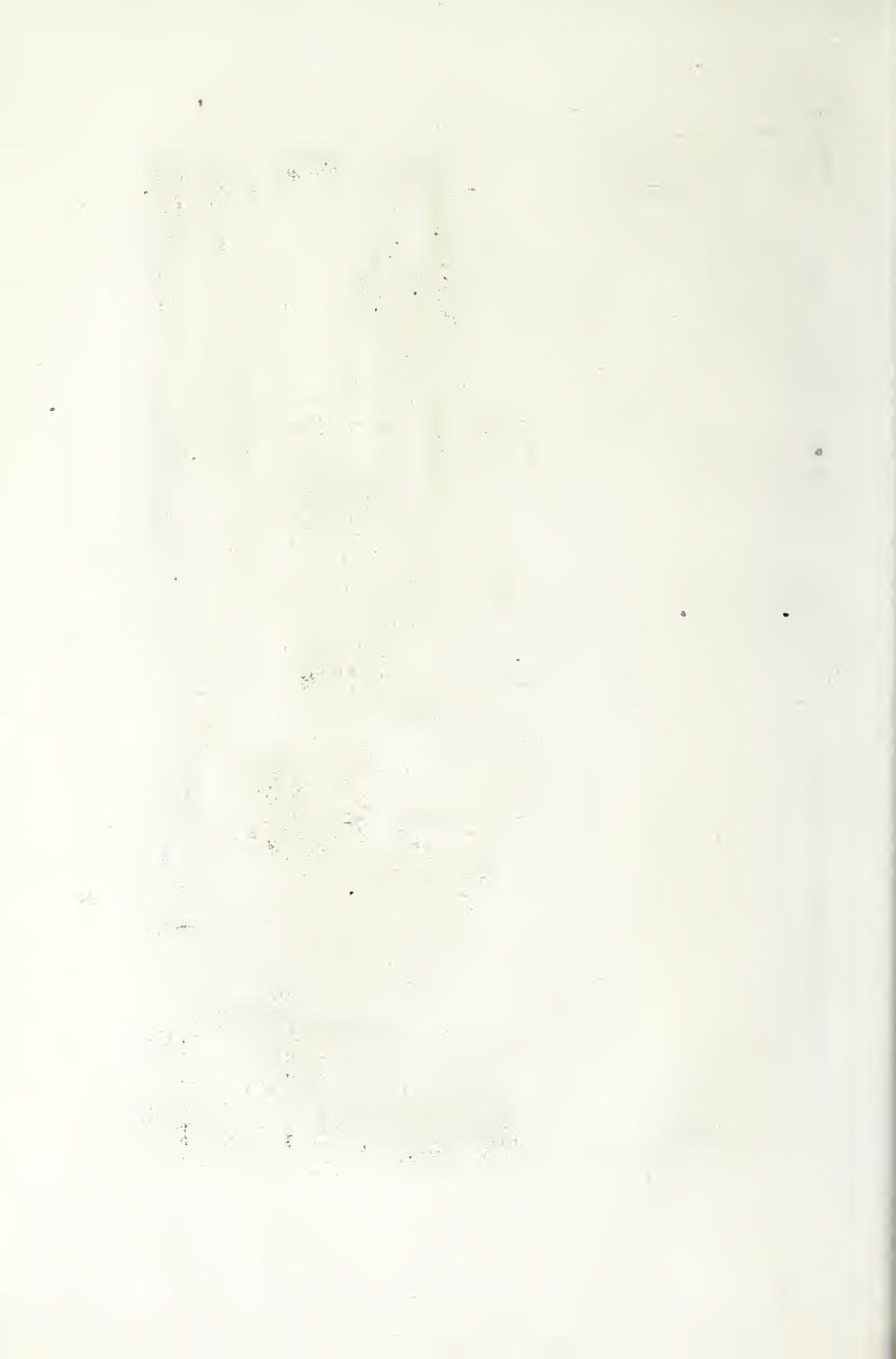
La confraternita in essa raccolta era una delle sei così dette grandi della città; e grandi rendite invero essa avea, tutte impiegavale in opere pie. Per tacere di molte altre, maritava ogni anno sessanta donzelle, la metà con trenta ducati e l'altra metà con dieci ducati di dote. Nel giorno di Pasqua liberava i carcerati per debiti che non avessero oltrepassato i 240 ducati. Ma espilata prima nei rivolgimenti del 1797, indi soppressa nel 1807 rimase il suo locale ad uso di magazzino. In addietro la sua stanza terrena era adorna di marmi e di statue, e l'albergo superiore era tutto dipinto da Domenico Tintoretto. — Di qui ben tosto si arriva alla

Chiesa abbaziale della Misericordia.

Surse questa chiesa sotto il titolo di s. Maria della Misericordia, nel 939, sopra esteso terreno erboso chiamato Val-verde, o per opera del solo Cesare de'Giulii, detto anche Andreardi, o per le famiglie de' Giulii e Moro insieme congiunte.

G. Bernasconi inc.

Campo e Fondamenta della Misericordia

Bernasconi inc.

Chiesa di S. M. della Misericordia

Consegnata essa venne a' monaci dell'agostiniano istituto in un all' attiguo edifizio, in cui venivano accolti e provveduti in copia i miseri sì di Venezia, e sì quelli che di passaggio si recavano annualmente in que' giorni, ne' quali con fervore sostenevansi le peregrinazioni devote ai santuarii ed alle basiliche entro, e fuori dell' Italia.

A cagione della peste, che nel 1348 infieriva in Venezia, dal priore in fuori, vi perirono tutti li religiosi. Quattro lustri sopravvisse all' infortunio tremendo quel priore, cedendo innanzi al morire la sua dignità a Luca Moro. Questi nel 1369 documentò al patriarca di Grado Francesco Querini, che in qualità di commissario apostolico s' era recato alla visita della chiesa e del pio luogo, i diritti speciali della propria famiglia su quel priorato, e quindi riportò la solenne sentenza, mercè la quale in perpetuo appartenere dovesse alla patrizia famiglia Moro, siccome fondatrice primiera della chiesa e dell' annesso spedale, il juspatronato. Il perchè quella famiglia elesse e presentò sempre a priore un proprio individuo, comunque parecchie volte altri individui estranei eleggesse.

Difatti estraneo a tale famiglia era quel Jacopo Negri, che nel 1454, per la mediazione di Cristoforo Moro, divenuto poi doge di Venezia, ottenne dal Pontefice Nicolò V, che il priorato, lo spedale ed i ministri ad esso addetti, non che i poveri ricoverati, esenti fossero da qualsiasi subbiezione alla parrocchiale di s. Marziale e godessero del diritto di sepoltura nell' attiguo proprio cimitero, in cui sino al 1806 vennero tumulati i fratelli della Scuola grande della Misericordia, la quale, come ivi si disse, aveva sortita dal priorato verso il 1308 la propria istituzione.

Estraneo pur era ai Moro quel Girolamo Savina cui nel 1600 Clemente VIII, in virtù de' suoi meriti, accordava poter insieme ai suoi successori *pro tempore* aver, nei sinodi diocesani e ne' provinciali concilii, il secondo posto dopo il veneto Patriarca, vestire il rocchetto e l'abito dei Notai Apostolici, usando altresì nella propria chiesa delle pontificali insegne, *Episcoporum more*, in tutte solennità e concedendo al ragunato popolo la solenne benedizione. Però non fu quasi dato all' infelice di fruire le pontificie concessioni, chè, postogli il veleno nel calice da invidiosa sacra mano, moriva nel 1601, coronando la vita col memorabile solenne perdono accordato all' omicida, e colla grazia impetrata per lui onde esente fosse dalla pena della colpa.

Estraneo è pure alla famiglia Moro l'attuale Ill.mo e Rev.mo abate M. Pietro dott. Pianton, dalla Santità di N. S. Grego-

rio XVI fregiato degli onori di Protonotario Apostolico e di prelato domestico. A lui questa chiesa e l' annesso pio luogo devono il risorgimento dallo squallore in cui erano caduti, tanto per la ingiuria dei secoli, quanto per la trascuratezza degli amministratori e per le vicende luttuose, che seguirono la caduta del Veneto Governo.

Questo ch. prelato con que' soli mezzi, che gli procacciano i suoi talenti animati da un cuore nato fatto alle sagre imprese (del che ne fa testimonianza il tempio de' ss. Apostoli ritornato ad armonica splendidezza negli anni in che vi sostenne il carico di Fabbriciere), pieno di un infaticabile zelo per la casa del Signore che non sa sgomentarsi nè ai proprii sagrifizii, nè alla moltiplicità degli ostacoli, giunse a poter ridurre questa chiesa e le sue adiacenze al lodevole stato che sfoggiano oggigiorno, e che a parte a parte ci facciam gloria di considerare, non senza ferma fiducia, che, ove la veneta liberalità assecondi i voti di lui, riuscirà la chiesa abaziale il non infimo dei sagri nostri edifizii e meritevole diverrà dell' ammirazione dei nazionali e dei forastieri.

La rustica antica facciata di questo tempio fu nel 1659 coperta con marmo d'Istria sul disegno di Clemente Moli, del quale sono pure le due statue, eccedenti il naturale, ed esprimenti la Costanza e la Misericordia ai lati della porta, e la statua di N. D. nell'alto, non che quelle dei due angioli accanto alla lapide che occulta le ceneri di Gaspare Moro, insigne filosofo morto nel 1671, il busto del quale in bianco marmo vi sta sovrapposto.

Ma quando nel 6 luglio del 1828 assunse il prelodato M.r Pianton l'abazial infula dalle mani dell'E.mo Veneto Patriarca Jacopo Monico, era sfornita la porta della chiesa non solo d'atrio e di bossola, ma d'ogni interno ornamento. La cappella a destra, cui metteva una sproporzionata grand'arcata di cotto, era presso a ruinare, e guasti pendevano da una delle pareti i due dipinti del Bonifacio: il Battista e s. Matteo Evangelista. Redipinta e malconcia mostravasi pure dal logoro altare la s. Cristina con i ss. Pietro e Paolo, opera un dì pregiata di Domenico Mazza. Dal piccolo altare di pietra istriana, che sta dopo l'accennata cappella, pendeva una tavola rappresentante N. D. ed il Bambino, lavoro non pregevole sulla greca maniera, mentre il maggior altare nel coro, cui non metteva verun gradino sovra il piano della chiesa, era separato soltanto da quattro panche, e consisteva in una piccola semplice mensa isolata di marmo bianco intarsiato di rosso, con di contro sulla maestra muraglia un basso rilievo in pietra d'Istria che senza

verun ornato all' intorno rappresentava la B. V. della Misericordia ed alcuni devoti, lavoro infelice del basso tempo. Sopra la ferma sedia abaziale stava una meschinissima cantoria fornita di piccolo rovinato organo, volgare opera del 1621, ned altro potea apprezzarsi in essa cantoria se non se il parapetto intagliato a gotico disegno, rovinato però da una grossa imbiancatura di calce. Nell' altare di legno e pietra cotta, che tuttora esiste, e da cui mostravasi, prima del 1827, il prezioso dipinto di G. B. Cima di Conegliano esprimente l'Angelo e Tobia, era sostituita una non pregevole copia della Presentazione di N. D. del Bassano, e dopo l'esistente monumento, eretto a Jacopo Moro capitano di mare e terra, morto nel 1377, vedevasi un logoro altare di pietra d' Istria di nessuna eleganza, avente a pala l'effigie di s. Antonio di Padova con Gesù Bambino tra le braccia d' ignoto volgarissimo pennello. Finalmente alcuni tratti delle pareti della Chiesa eran coperti di varii quadri a buon mercato qua e là acquistati, che lungi dal coprirne, come si esprime il ch. Moschini nella sua Guida, la orridezza causata dalla umidità, si risentivano piuttosto del medesimo danno. La sagrestia poi non era se non se un oscuro locale a pian terreno frammezzo alle attigue rovinate casette, e veniva coperta nei muri in parte da marciti arazzi, in parte da logore dipinte tele: e basti il dire, che nel sito in cui attualmente sono appese le tabelle — *Praeparatio ad Missam* — locate erano le due fenestre.

Ritenuti in mente questi cenni del compassionevole stato, in cui M.r ab. Pianton rinvenne nel 1828 la sua chiesa, non dispiaccia ora il dare uno sguardo a quanto fin' ora concepì a ristauro e ad abbellimento di essa, non che a preservazione degli oggetti d'arte, sposti al deperimento e da lui per Venezia raccolti, oltre a quanto ha in animo di condurre a termine.

L' atrio, l'organo (nobile opera del Bassani) e la cantoria, dalla quale fa bella mostra il ristorato gotico parapetto sono le nuove opere del 1833, succedute all' altra tanto utile della erezione di quel ponte, che dalla fondamenta della Misericordia mette al campo abaziale, cui mancava l'immediato accesso. In sostituzione della sconcia arcata, eccoti invece le marmoree imposte della proporzionata porta della nuova Cappella dai fondamenti innalzata, ed ornata al di fuori delle statue delle sante Cristina, Dorotea, e Callista, lavori di Bartolommeo Buono, fiorito nel secolo XIV. Tali statue esistevano entro l'arco della porta della scuola grande della Misericordia in un alla maestosa celebrata statua colossale della B. V. dello stesso autore, che si mira collocata di rim-

petto all' opposta parete, e che furono dall' I. R. Governo Militare, dietro le vive istanze di M.r, all' abaziale chiesa affidate. La statua di s. Francesco d' Assisi, d' ignoto antico scalpello, spettava alla profanata chiesa di s. M. Maggiore, e fu ottenuta dalla condiscendenza di S. A. R. il S. Principe Vice Re: e quella di s. Domenico, lavoro del Comino, o del Cabianca, che stava un tempo sull' altare della profanata chiesa delle Pinzocchere a s. Martino, è dono di S. E. il Vice Ammiraglio Amilcare Paulucci. L' altare di fini marmi, che s'alza nella nuova cappella, fu graziosa offerta della veneta dama la Nob. Cont. Anna Giovanelli vedova Boldù. Quell'altare spogliato dalle pesanti goffaggini antiche, a merito della maestria del sig. Vincenzo Fadiga, che sta lavorando inoltre a carico di generoso devoto il pavimento, accontenta il guardo, e lo rallegra. Nel corrente anno 1840 verrà in esso trasferita la immagine della gloriosa taumaturga la S. M. Filomena, e nelle nicchie laterali saranno riposti i corpi delle sante Giulia, Veneria ed Agape, e dei santi Afeno e Gaudenzio, tutti martiri *Proprii Nominis* dei primi secoli della chiesa (come ne fanno fede le relative sottoposte quattro lapidi), estratti in Roma dai cimiteri di s. Ippolito e di s. Priscilla, ed ottenuti a gloria ed a presidio dell' abaziale a mezzo delle calde preghiere di M.r. Questa quanto semplice, altrettanto ricca e venusta cappella sarà nel soffitto abbellita dal dipinto di Antonio Zanchi, rappresentante N. D. della Misericordia fortunatamente tolto al deperimento dal professor Antonio Florian.

Dalla cappella si passi al coro. Fu questo nel 1835 alzato sopra il piano della chiesa per due gradini onde collocarvi il prezioso altare, ed i magnifici marmorei sedili a spalliere, che forse in Venezia non hanno i secondi. Agguagliato che fu al suolo il convento e pressochè tutta la chiesa de' monaci camaldolesi di s. Mattia di Murano, per oltre a tre lustri stettero esposti all' intemperie delle stagioni quell' altare e quei sedili, che per antica tradizione costarono ai benemeriti monaci oltre dodici mila ducati. Però il meno perito può argomentare a quale sfasciamento ed alterazione ridotti vennero que' svariati marmi dalle pioggie, dalle nevi e dai ghiacci, dai quali per sì lungo tempo giacquero indifesi. Non sapendo soffrire in pace M.r abate tanta iattura pensò di farne del proprio l'acquisto, ed affidatone il traslocamento e la ristaurazione alla ben conta perizia ed all' amore del sig. Vincenzo Fadiga, fece sostituire all' antico, di nessun pregio, il detto ristaurato maggior altare e le dette spalliere di s. Mattia, le quali e per le architettoniche riforme e per l' accresciuta ampiezza

vincono di molto la primitiva magnificenza. Fin qui le plausibili nuove opere a riparazione dell' abaziale compiute dal genio e dal trasporto pel decoro della casa del Signore di M.r abate Pianton.

Non incresca ora, prima di far passaggio al contiguo nuovo fabbricato, di rilevare quali opere abbia egli in mente ed in cuore, per lo perfezionamento dell' abaziale ove seco lui concorra la veneziana generosità: opere, che con clemente benignità nel cessato gennaio si compiacque di udire dalla voce di M.r indicate S. A. I. R. il S. Principe Vice Re nel giorno, in cui onorò di sua visita l' abaziale.

Alzare egli intende adunque di oltre quattro piedi le muraglie della chiesa e quindi la trabeazione, la quale dovrà sostenere il soffitto che a chiari ed oscuri sarà spartito alla ducale. Quattro sole saranno le grandi finestre illuminanti dall'alto la chiesa: due ai lati del coro e due alla metà. Ov'ora stanno le due a' fianchi del maggior altare saranno sostituite due nicchie, in una delle quali verrà posta la statua di s. Gaetano Tiene, nell'altra quella di s. Girolamo Miani, che dovranno lavorarsi dallo scalpello in dura pietra di due fra' più celebrati veneziani professori. Sopra l'altare sarà nella parete assicurato il medaglione di antico maestro scalpello rappresentante l'Eterno Padre, ch'esisteva nella Scuola grande della Misericordia, oggetto d'arte ottenuto da M.re dalla generosità dell' I. R. Militare Governo. In luogo di pala verrà locata la venusta statua della B. V. seduta col divin Bambino in piedi sui ginocchi, lavoro di grand' effetto di Girolamo Campagna eseguito del 1578. Tale statua esisteva nella demolita chiesetta appiè della torre dell'Arsenale, da cui ebbe anzi nome il Rivo detto *della Madonna* e che fu dall'abaziale ottenuta per un distinto dono di S. E. il Vice Ammiraglio Amilcare Paulucci.

Ai lati, sopra le anzidette spalliere, penderanno due grandi tele, opere di laudati pennelli, che dal benefico possessore sono a tal uopo serbate. Sopra la porta, che mette alla sagrestia, sarà riposto il busto di s. Elena di Antonio Dentone, oggetto d' arte largito dall' I. R. Militare Governo, e che un tempo fregiava il claustro de'Monaci Olivetani dell' isola pur di s. Elena. Agli estremi angoli del coro, sulla gingiva del gradino, alzati due piedestalli, vi trionferanno due colossali statue, l'una di s. Paolo, l'altra di s. Andrea apostoli, ottenute dall' I. R. Militare Governo; finalmente da semplice balaustrata di marmo separerassi dall' area della chiesa il coro, che di un solo gradino sarà elevato, dovendo il nuovo marmoreo pavimento della chiesa livellare l' atrio della porta.

Scendendo dal detto gradino, al destro fianco verrà riposto il grazioso ed elegante monumento che a sè ed alla moglie eresse nel 1537 Luigi Malipiero nell'ora profanata chiesa di s. M.a Maggiore: monumento di cui il ch. Emmanuele Antonio Cicogna parla nel Tom. III. alla pag. 429. della erudita sua Opera — *delle Iscrizioni Veneziane:* — monumento, che con dispaccio del 7. feb. 1835, N. 1557, S. A. I. R. il S. Principe Vice Re affidò all'abaziale.

Allo sconcissimo attuale altare, intitolato a s. Giuseppe, sarà sostituito uno dei due eleganti di marmo, che esistevano nell'ora profanata chiesa delle Convertite alla Giudecca acquistati da M.r abate dall'I. R. Demanio, e sopra di esso sarà aperto il terzo fenestrone: indi si mostrerà da architettonico contorno in pietra viva fregiata la grande statua della B. V. della Misericordia con ai lati, sopra due mensole, due Angioli, lavoro di maestro Buono, ottenuti pur essi dall'I. R. Militare Governo.

Passando al sinistro fianco, dopo la porta suindicata della cappella, sarà alzato l'altro altare di marmo, che esisteva alle Convertite della Giudecca e che vuolsi intitolato ai santi dei quali fra l'anno se ne solennizza la memoria nell'abaziale. Sopra quell'altare vi avrà il quarto fenestrone: e rimpetto al monumento suindicato del Malipiero sarà trasferito l'ora pendente monumento del celebre capitano Jacopo Moro attorniato da un' arcata di viva pietra.

Armonizzati nell'esposta guisa i due lati della chiesa, nei quali verran pur poste le dodici marmoree croci, un tempo esistenti nell'ora profanata chiesa di s. Agostino, e da M.r acquistate dall'I. R. Demanio, saranno chiuse le due finestre ai fianchi della cantoria, e là collocati verranno sopra mensole due busti di scelto scalpello, continuandosi altresì il cassone dell'organo dall'uno all'altro dei maestri muri, ed annicchiandosi inoltre tra quegli spazi due nuovi confessionali.

Ora, se si giunga di vedere a' nostri giorni tanta impresa condotta al termine, chi non applaudirà allo zelo ed al grande animo dell'attuale M.r abate, che dallo stato veramente misero e quasi cadente in cui la trovava nel 1828, a tale abbia rialzata l'abaziale, e per regolarità e dovizia di preziosi oggetti d'arte l'abbia resa non inferiore a molti ammirati templi della nostra Venezia! Piaccia al cielo ch'egli non chiuda gli occhi se non se dopo aver veduti accontentati i suoi plausibili voti!

Se non che, dallo sbozzo di quanto ha egli in cuore di compiere, e da quanto a questa ora ha già raccolto per riuscirvi, passiamo ad accennare gli oggetti, l'acquisto e la conservazione dei quali al suo caldo amore per le bell'arti dobbiamo. Esca-

si dalla porta del coro, e sappiasi, che l'immediato andito, con tutti gli annessi locali, vennero da' fondamenti eretti sulle demolite antiche case di ragione abaziale; case che popolate un tempo da misera ed importuna gentaglia, rimaste erano nel 1836 a solo peso della mensa e minacciavano non lontana rovina.

Di rimpetto alla porta che mette in quest' andito dalla fondamenta dell'abazia, ha M.r riposto quell'antico basso rilievo che nel 1828 teneva luogo di pala del maggiore altare, come si è detto, ed il più ampio tratto dell'andito è destinato a conservare non solo le lapidi tutte qua e là sparse per l'abaziale, ma parecchii bassi rilievi antichi che raccolti vennero da Monsignore. — Progredendo si scorge una stanzuola destinata a custodire gli arredi più usuali della chiesa, mentre la seconda stanza, che servirà ad uso di oratorio e che intitolerassi a s. Cristina M., guarda ora la collezione delle statue, busti, e bassi rilievi, sottratti al deperimento da molte località di Venezia, i quali, come fu detto, saranno disposti all' ornamento della chiesa. Quindi è che se ti riscalda affetto per le belle opere dello scalpello ti ricorda questa stanza quelle del Buono, del Dentone, del Campagna, del Sansovino, del Marinali e di altri, tra i quali emerge con due sue opere Alessandro Vittoria, cioè col busto di Giustiniano Giustiniani generalissimo della Repubblica e dono di S. E. il cav. Lorenzo Giustinian-Recanati, e col piccolo basso rilievo rappresentante la B. V. Addolorata, dono del Rev.mo M.r D. Calderico di Caldogna canonico arciprete della cattedrale di Vicenza.

A questa stanza tiene dietro la sagrestia. Se si richiami al pensiere qual essa era nel 1828, la si terrà per un gioiello. Due angioli del Marinali in marmo fregiano il maggiore cancello sopra il panco degli apparamenti, ed un Redentore alla colonna, pure di marmo, ricorda i primi bei passi della veneziana scoltura dopo il decadimento dell' arti. Pende al di sopra dalla parete uno de' migliori lavori di Giuseppe Angeli rappresentante il veneto beato Pietro Acotanto attorniato dai poverelli: tela che il patrizio Flaminio Cornaro locò in s. Basilio sull' altare ove stava la spoglia del beato, e che passata nei tristi giorni delle francesi riforme in mano venale, fu da M.r alla profanazione ed al guasto sottratta. Da uno dei fianchi sta appeso un vivo ritratto del patriarca Bragadino, opera di Alessandro Longhi, al quale fa specchio quello di M.r Benigno Bossuet lavorato nel seminario di s. Sulpicio nel 1773 da Nicolò Lafebre. Sopra la porta havvi il ritratto di S. E. il patriarca Federico Maria Giovanelli in atto d'istituire a suo vicario in s. Bartolommeo il dotto e pio M.r Francesco Franceschini, la di

cui effigie fu tratta dall' originale da Gaetano Gressler per ordine della cognata di quel patriarca nel 1794. Fu lo stesso Gressler, che nell' an. 1839 (il 74 della sua età) per volere di M.r con giovanile bravura il ritornava al primitivo suo pregio. Adornava questa tela il convento dei padri Carmelitani Scalzi e precisamente la memorabile stanza delle conferenze avvenute tra il procurator di s. Marco Francesco Pesaro, ed il ministro della Repubblica francese Lallemant: ed è special merito di M.r che non siasi perduta. Ai lati stanno due statue in legno rappresentanti due sacerdoti dell' ordine dei Sacchetti, ossia della Penitenza di G. C., che ornavano prima del 1810 il refettorio delle monache di s. Catterina.

Dalla sagrestia passando alla terza stanza non può l' amatore dell'arte del pennello non rimanere appagato. Sopra l'interinale altare, che mostra una vivace copia d' antica immagine del Nazareno di G. Torre, si scorge un robusto dipinto di Francesco Ribera detto lo Spagnoletto (dono della signora Francesca Bravetti Criconia), rappresentante il dott. mass. s. Girolamo. Sopra di esso sta il dipinto di s. Lodovico vescovo, lavoro di G. B. Cima di Conegliano, che il donatore Sebastiano professor Santi, a prova di sua perizia, trasportava in tela dalla vecchia tavola. Il s. Giovanni Battista e l' Evangelista s. Matteo del Bonifacio, che stanno ai lati, dal maltratto in cui M.r li rinvenne nel 1828, furono alla primiera venustà ricondotti dal paziente, e distinto ristauratore il sig. Luigi Grechi. Il conservatissmo s. Lorenzo Giustiniani, locato tra le finestre, è lavoro del Palma giovine, ed è dono del sig. Luigi Roncan. Il sig. Saverio Werrand appagò le istanze di M.r regalando all' abaziale la maschia e leggiadra copia del s. Pietro Martire di Tiziano eseguita dal celebre pennello di Alessandro Varotari, detto il Padoanino. La M. s. Cristina coronata da due angioletti, con ai lati li ss. apostoli Pietro e Paolo, celebre lavoro di Damiano Mazza, fa di sè bella mostra per opera del professore Antonio Florian, che ne levò i redipinti, e ne riparò i danni dai quali sembrava nel 1828 altamente difformata. La deposizione del Redentore nel sepolcro è graziosa copia tratta da quella del Rubens, ed è dono del sig. Biagio Bottari, siccome devonsi alla generosità del sig. Candido Fassetta le due tavolette rappresentanti il Redentore che dorme nel naviglio, ed il Redentore deposto nel sepolcro, lavori vaghissimi di Giovanni Holbein, che fiorì nel 1547. Anche i due santi vescovi Martino e Biagio di G. B. Tiepolo, nel sig. professore Antonio Florian ebbero il maestro riparatore, nè può non meritare attenzione la Paolesca tela del Maganza rappresentante N. D.

tra le Vergini e gli Angeli, acquisto di M.r dall' I. R. Demanio, siccome il viaggio della sacra famiglia di Francesco Santacroce ed il Redentore nell'orto, copia di Bartolommeo Schidone, tratta dal capo lavoro di Correggio, dopo il diligente ripulimento del sig. Grechi, sono due tavolette di non volgare apprezzamento.

Ma il sublime capo - lavoro che impreziosisce questa stanza, è la celebrata tavola rappresentante l' Angelo, Tobia, s. Jacopo e s. Nicolò, che ritiensi dai periti pel gioiello fra le opere di G. B. Cima di Conegliano. Alienato questo prezioso dipinto nel 1827 da M.r abate Girolamo Moro-Lin, onde riparare col prezzo alle urgenti bisogne dell'abaziale, non sì tosto nel settembre 1828 il seppe M.r Pianton, che si propose di rivendicarlo alla sua chiesa, ed a Venezia. E mentre per ingente somma era quel quadro sul punto di essere trasferito in Germania, mediante politico sequestro, a fronte delle vive contestazioni di due luminari del veneto Foro seppe Mr. colla sua perspicacia e colla sua penna per ben dieci anni continui sostenere l'abaziale diritto, ed all'ombra rallegratrice di dodici favorevoli giudizii interdirne il trasporto, e ritornare nell'aprile del 1839 all'Abazia il vagheggiato deposito. Senza far cenno delle indefesse cure e del grave sostenuto dispendio, si dirà solo, che la malagevole ottenuta rivendicazione rimeritar deve a M.r la riconoscenza di quanti sentono affetto per lo lustro artistico di Venezia: nè presso i contemporanei ed i posteri andrà senza nome sì fatta impresa, che basta sola ad eternare la ricordanza del fermo animo, dell'infaticabile industria e del generoso zelo di così benemerito successore del Savina.

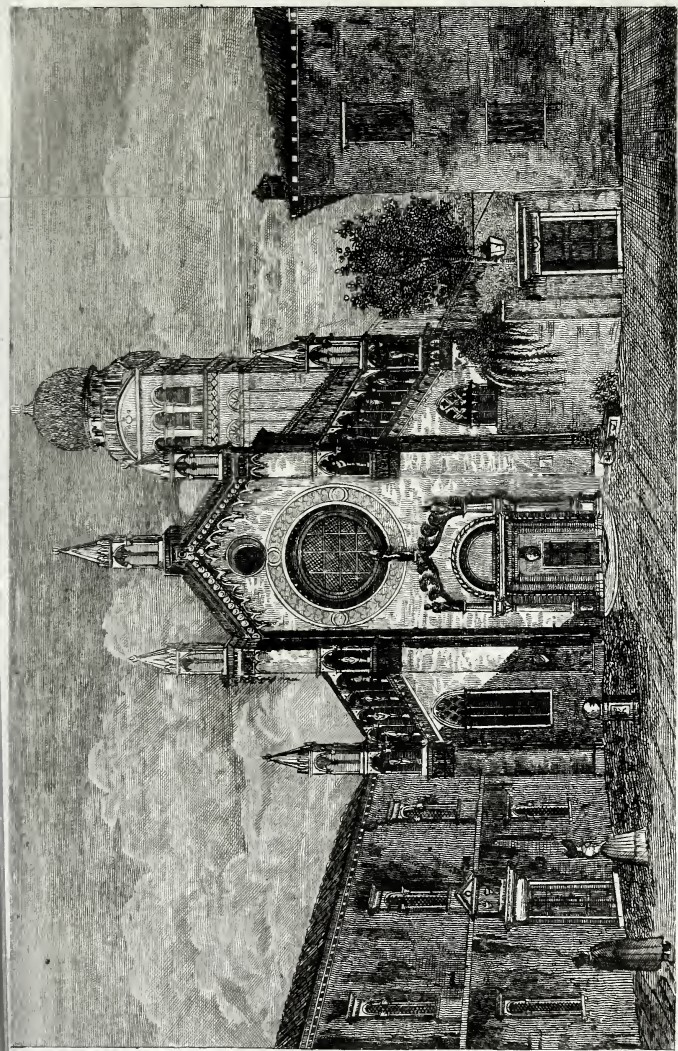
Da sì ricca stanza, capace di solleticare e di appagare il genio per l'arte magica del pennello, si muova il passo al corridoio che segue. Al primo fissarvi il guardo direbbesi che Francesco Battaglioli lo scelse a deposito delle più studiate produzioni della sua fantasia e della sua arte. Tredici sono le tele che ne vestono le pareti e che rappresentano i più celebrati fasti dell' illustre ramo de' conti Martinengo; ramo che nel cav. Girolamo Silvio, mancato a' vivi nel 1839 in Venezia, rimase estinto. Sua Eccellenza l' i. c. e Ciambellano di S. M. I. R. A. Carlo conte Michiel, che s' ebbe in eredità que' dipinti, appagando il caldo voto di M.r, ne costituì perpetuo depositario il priorato abaziale. Come risposto abbia solennemente M.r al generoso atto lo attesta l' appesavi inscrizione latina, non che i busti in plastica de' conti Girolamo Silvio ed Elena Michiel di lui moglie, collocati sotto i due graziosi romitaggi, primaticci lavori di Marco Rizzi.

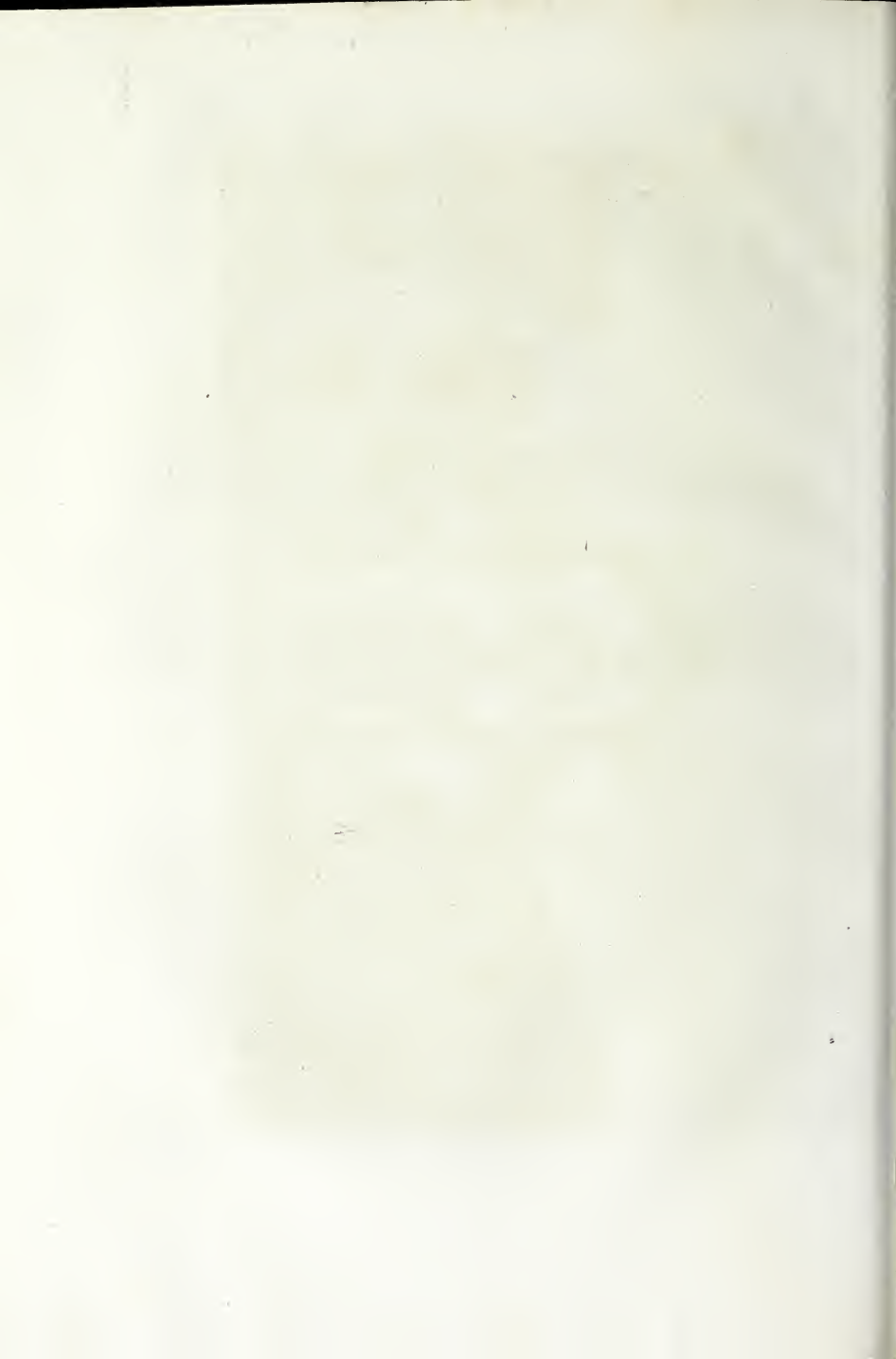
Ammirazione e riconoscenza c' intertennero a parlare oltre il costume dell' abaziale di S. M.a della Misericordia, cui nel 1828, al dire del ch. cav. canonico Moschini (Vedi sua Guida), non era prezzo dell'opera il condurvisi. Ma se la calda brama di vedere al compimento condotta la colossale e laudevolissima intrapresa di M.r abate Pietro dottor Pianton ci stese le tinte della narrazione nostra, speriamo che vorrà accalorarsi la generosità veneziana a cooperarvi. E bella sarà la gloria della età nostra, se, oltre al mostrarsi magnifica per non sacri stabilimenti vorrà pur esserlo per uno de' più vetusti edifizii intitolati alla Vergine, onde ridir possano in senso non letterale i tardi nipoti che anche nel secolo XIX in Venezia: *in cubilibus in quibus prius dracones habitabunt orietur viror calami, et junci* (Isaia c. 35. v. 7.) (1).

Se ora dalla chiesa dell' Abazia si progredisca il cammino trovasi la *Corte vecchia*, per la quale giunti al *Ponte di Sacca* perviensi ad una fondamenta che conduce all'

Oratorio di s. Maria dell' Orto.

Tiberio da Parma, generale dell' ordine de' monaci Umiliati, eresse circa la metà del secolo XIV questa chiesa ed il cenobio ad essa congiunto col titolo del martire s. Cristoforo. Fu in seguito detto *Santa Maria dell' Orto*, oppure la *Madonna dell'Orto*, da un rozzo simulacro in marmo di N. D., che circa il 1377 fu ritrovato scavando in un orto contiguo al monastero e che, comperato da' confratelli della scuola di s. Cristoforo, collocossi sur un altare di questa chiesa. Sebbene da pochi anni costrutta, nel 1399 minacciava essa di cadere; per lo che 200 ducati d' oro furono dal maggior consiglio assegnati alla sua rifabbricazione. La rilassatezza de'costumi, cui si abbandonarono nel secolo XV i monaci Umiliati, diedero motivo al consiglio de'X d'impetrare, ed al pontefice Pio II di decretare, che, espulsi essi, subentrasse nel possesso di questo monastero la congregazione de' canonici secolari di s. Giorgio in Alga. Non appena vi entrava nel 1462, e confermata veniva nel possedimento nel 1473, che pensava al totale rifacimento del luogo nella forma che oggi si ammira. Vi durarono due secoli i canonici; perocchè nel 1668, soppressane da Clemente IX la congregazione, tutti i beni loro nel veneto

(1) Non possiamo tacere, che fra le altre distinzioni, dal Regnante Sommo Pontefice largite a Mr. abate Pianton, è quella di suo ablegato per la presentazione nel 1833 alla Patriarcale Metropolitana Basilica di s. Marco della quanto ricca, altrettanto vaga per fino lavoro *Rosa d' Oro.*

Bernarsconi dis. ed inc.

Chiesa della Madonna dell' Orto

dominio furono destinati a sussidio della guerra contro i Turchi per la difesa di Candia. Pertanto, esposto a pubblica vendita questo convento dell' Orto, fu comperato nel 1669 dalla congregazione de'monaci cisterciensi, detta di Lombardia, che abitava nell' antico e rovinoso monastero di s. Antonio di Torcello. Ma, licenziati dopo la metà dello scorso secolo i cisterciensi, passò la chiesa sotto il pubblico juspatronato, ponendosi ad ufficiarla un rettore ed alcuni sacerdoti. Avvenuto il restringimento delle parrocchie nel 1810, fu fatta oratorio della parrocchia di s. Marziale, ed il suo annesso monastero fu ridotto a magazzino privato.

La facciata di questa chiesa sembra la stessa che si eresse da Tiberio di Parma, dacchè tiene la semplicità e lo stile di quel secolo. Belle si riconosceranno, sulla sommità della porta, le tre statue di Bartolommeo Buono, esprimenti s. Cristoforo, N. D. e s. Giuseppe, e belli in dodici nicchi, divisi in due parti, si troveranno gli apostoli, comunque paiano di altra mano. Nè i restanti fregi che adornano la porta a nostro avviso andranno inosservati.

Entrando nell' interno, sopra il primo quadro alla destra si vedrà la magica tela di Jacopo Tintoretto colla Presentazione di N. D. al tempio. Quella gradinata che si stacca per la gran figura posta in ombra al dinanzi; l' intero partito; le mosse e la grandiosità nei caratteri addomandano una particolare osservazione, nè mai sazieranno forse appieno.

Nell' altare sottoposto evvi un' altra meraviglia dell' arte. Giambattista Cima da Conegliano vi espresse il Battista nel mezzo: da un lato i ss. Paolo e Girolamo, e dall' altro i ss. Pietro e Marco. Stanno queste figure sotto una volta di fini marmi che segue l' architettura dell' ornatissimo altare. Ma qual precisione! quanto è bella la generale intonazione delle tinte! Lo stile è bensì di quella età ricercatrice di una pace celeste nelle opere dell' arte, ed uniformemente intesa per tutta Italia a produrre dilicate immagini, riposate movenze, tinte leggere; e quindi campo aperto, contrapposti naturali, verità sola; tuttavolta v' ha in quest' opera un carattere peculiare che sorge dal delicato sentimento di Cima: il delicatissimo tra gli altri pittori coetanei.

Tra i due altari seguenti è appesa al muro una tavola di Jacopo Palma il seniore. Offre s. Lorenzo martire con s. Elena e s. Lorenzo Giustiniani da un lato e dall' altro s. Gregorio papa e s. Domenico. Stile veramente grandioso è in essa. Rinnovata però dal ristauro si è per sopra più abbandonata a mezzo il ristauro stesso.

Il veneto patrizio Girolamo conte Cavazza eresse vivente per se stesso nel 1657 il ricco deposito che tosto si presenta (1). Giuseppe Sardi ne diede il disegno, e Giusto fiammingo, e Francesco Caroiolo ne operarono le statue: tutto presenta il goffo di quell' età.

Ma bella soprammodo è la pala del vicino altare col martirio di s. Lorenzo, dipinta da Daniele Wandich: c'è un gusto per entro che, sebbene altri nol debba imitare, pure assai giova che sia osservato.

Nel buon altare della cappella a fianco della maggiore di scelto stile si scorge la tavola con N. D. e s. Benedetto nell' alto ed i ss. Giuseppe e Romualdo al basso. — Il quadretto dell'altarino sotto l'organo con la B. V., opera del Giambellino, è un vero gioiello. — Se non che, egli è nella cappella maggiore dove ogni immaginazione si desta al vedere i due sterminati quadri laterali di Jacopo Tintoretto esprimenti i fatti che precederanno il giudizio finale in quello alla destra, e l'adorazione del vitello d'oro in quello alla sinistra. Il pittore, ardente dal desio di comparir grande, colse l'occasione di due tele sì vaste per isfogare appieno l'inesauribile sua fantasia e la dottrina sua immensa nel disegno e nel colorito. Si noti pure di confusione la tela del Giudizio; ma a parte a parte se ne considerino i pensamenti: le montagne che si sciolgono, i fiumi che a rotta corrono a livellarsi col mare, il mare ed i monti vomitanti le creature; l'ansia in tutte; il cielo aperto ... insomma tutto si consideri, e si vedrà come l'immaginativa di Tintoretto, sublimemente colpita da tanti effetti, li esprimesse con pari felicità, seppure di soverchio li accalcasse.

Nell' opposto quadro ecco altro pittore tu vedi: ecco gaiezza, precisione. L' artifizio d' introdurre il Sinai, dove Mosè riceve la legge, è diretto ad empiere la parte superiore del quadro. Alla prima discesa di quel monte vedi porzione di popolo che, sotto alcune tende, fa contrapposto a gran lume di cielo e procura al quadro un ampio spazio dove il pittore schierava Israele in mille guise atteggiato. Qual magistero non è posto in tutte quelle macchiette! — Il gruppo più copioso poi delle figure, che nel cupo fondo della valle recano processionalmente il Vitello, è disegnato con tanta grazia, è dipinto con sì bell' impasto che niun' altra mano, per tali doti celebrata, l'avrebbe forse vinto. — Si pensi a ciò che sarà stato un dì

(1) Girolamo Cavazza fu incaricato di alcune dilicate missioni; per aver somministrati duecento mila ducati nella guerra col Turco del 1652 fu creato patrizio; morì nel 1681.

questo quadro, se ne sottraggano le sofferenze del tempo, e poi si dica quale maestro fosse Tintoretto.

Degni di osservazione sono anche tutti i quadri disposti intorno all'altar maggiore del Tintoretto medesimo. I cinque superiori rappresentano la Fortezza, la Prudenza, la Religione, la Giustizia e la Speranza, ed i due ai fianchi dell'altare il martirio di s. Cristoforo nell'uno, e s. Pietro, che in abito pontificale osserva la Croce sostenuta da quattro angeli, nell'altro. Quegli angeli specialmente sbalordiscono lo spettatore per la bellezza della composizione, per la grazia e la leggerezza.

Appiè di questa cappella maggiore, presso l'organo, sta la tomba di Marco de' Vescovi dove pur sono le ossa di Jacopo Tintoretto ad una con quelle di Marietta e di Domenico suoi figli. Veduta la qual tomba si trascuri la cappella alla sinistra della maggiore, e condottisi ad osservare piuttosto tutti gli altari del lato sinistro della chiesa, diremo che nel primo stava la pala di s. Lorenzo Giustiniani esistente ora nell' Accademia di belle Arti, e che le due graziose nicchie di marmo a' fianchi di questo altare doveano capire forse i busti di Luigi Renier morto nel 1660, e del senatore Federico Renier morto nel 1602, perocchè stanno sotto di esse incise le iscrizioni a loro onore.

Nell'altare seguente è bella opera di Matteo Ponzoni la tavola con Cristo flagellato; ma egli è nella contigua cappella di casa Contarini dove si vedrà la rara tavola di Jacopo Tintoretto col martirio di s. Agnese. Noi non sapremmo se in essa vinca il disegno sul colorito o questo su quello: la composizione è certo cosa eccellente e fa conoscere come nulla mancasse a quel grande ingegno. I muri laterali di questa cappella sono coperti da due moderni depositi in marmo magnifici, con sei busti di altrettanti personaggi della famiglia Contarini. Il 1. è di Tommaso (1), morto nel 1617; il secondo, eseguito da Alessandro Vittoria, è di altro Tommaso, morto nel 1578 (2); il 3. è del cavaliere Alvise, morto nel 1654 (3); il 4. è del cavalier

(1) Tommaso Contarini stato ambasciatore a varii principi fu il primo inviato in Olanda nel 1609 quando le Provincie Unite, costituitesi in repubblica, chiesero l' amicizia de' Veneziani.

(2) Tommaso Contarini fu tra i più chiari senatori del suo tempo. Adoperato in vari interni ed esterni magistrati non solo fu creato procuratore; ma espertissimo nella milizia destinato venne capitano generale contro i Turchi: morì d' anni 90.

(3) Luigi Contarini, illustre per le ambascerie e per la prudenza nelle pubbliche negoziazioni, gran merito si procacciò nel conchiudere la pace col re di Francia nel 1629. Essendo bailo a Costantinopoli fu imprigionato; ma liberato,

Carlo, morto nel 1688; il 5., che supera ogni altro in bellezza, fu eseguito dal detto Vittoria ed esprime il cardinale Gaspare morto nel 1542 (1); il 6. finalmente è di Luigi cavaliere, morto nel 1579, nipote al detto cardinale (2).

Domenico Tintoretto dipinse la tavola colla nascita di N. S. nella susseguente cappella; nella penultima cappella Pietro Mera fece quella con s. Francesco d'Assisi, e nell' ultima, condotta sulla maniera de' Lombardi, non v' ha cosa che meriti considerazione.

Era altre volte mirabile il soffitto di questa chiesa per le belle opere di architettura dipinte sulla tavola da Cristoforo e Stefano Rosa; ma il tempo le distrusse. Il soffitto di mezzo è diviso in sei comparti, in ognuno de'quali v'aveano quattro medaglioni ove erano espressi dei fatti cavati dalla Sacra Scrittura; ora tutto è perduto. — Non deesi dimenticare essere sepolta in questa chiesa la famiglia dei Ramusi che diede individui distinti nei maneggi politici e nelle lettere (3).

divenne lo stromento a conchiudere la pace colla Porta. Passato di poi al congresso di Munster, diretto a stabilire la pace universale tra le principali potenze di Europa, si meritò stima e donativi da tutti i principi, e recatosi finalmente in Francia, maneggiò, benchè indarno, col cardinale Mazzarini la pace tra la Spagna e la Francia. Tornato in patria morì nel 1654 d' anni 54.

(1) Gaspare Contarini, dotto nelle lingue greca e latina, teologo e filosofo celebratissimo, colla sagacia sua amicò l' imperatore Carlo V alla repubblica. Nel 1535 da Paolo III fu fatto cardinale, divenendo poscia vescovo di Belluno. Intimata da Carlo V nel 1540 la dieta di Ratisbona affine di concordare i protestanti coi cattolici, a petizione di Carlo V fu scelto per esaminare le ragioni di entrambi i partiti. Si sciolse però inutilmente la dieta, e comunque alcuni accagionassero il Contarini di aver favorite le parti de'protestanti, pure tali furono le sue giustificazioni appo il pontefice che gli conferì la legazione di Bologna. Morì colà nel 1542 nel punto in cui dovea partire per altra legazione a Carlo V affine di concordarlo colla Francia. Nel 1565 fu trasportato il suo corpo a Venezia.

(2) Luigi Contarini, nipote del detto cardinale, dopo varie missioni fu posto a scrivere la storia veneta in continuazione a quella del Bembo ; ma, morto immaturamente nel 1579, ne restò l' opera imperfetta.

(3) Si noverano di tale famiglia i seguenti individui: I. *Girolamo* nato in Rimini nel 1450 ed assai apprezzato per la sua molta dottrina da Sigismondo Malatesta signor di quella città. Studiando egli in Padova, avvenne che morisse non senza sospetto di veleno la figlia di Erasmo Gattamelata di Narni, condottiero degli eserciti veneziani. Vociferandosi che cotesto Girolamo potesse esser complice del misfatto, siccome quello che l' amoreggiava pria che ella si maritasse, fuggì nascosamente a Damasco, dove giunto ripigliò gli studii. Passato da Damasco a Baruti morì di 36 anni II. *Paolo* fratello di Girolamo, che passò nel 1458 a Venezia dove fu creato gran cancelliere. Per la servitù da lui avuta con Pandolfo Malatesta fe' sì che quel principe cedesse Rimini alla repubblica nel 1503

È ammirabile per la grandiosità e per la solidità, non meno che per l'elegante forma con chi è condotta, la gran torre di questa chiesa, presso la quale sussiste ancora il locale della già *scuola de' mercatanti*, fabbricato nel 1570. Quella scuola s' intitolava dapprima a san Cristoforo; ma come la chiesa si chiamò a s. Maria dell' orto all' atto della menzionata invenzione del simulacro della Vergine, tale mutazione di nome produsse dissensioni tra' confratelli, sicchè altri passarono ad instituire nuovo sodalizio a s. Marziale, ed altri quivi rimasero, aggiungendosi ad essi un' antica confraternita, sotto il nome di *s. Maria de' Mercanti*, stabilita sin dal 1261 presso la chiesa dei Frari; onde la denominazione di questa scuola divenne *de' Mercanti*. Non però era la sola confraternita addetta a questa chiesa dell'Orto, giacchè eravi quella *de' fornai*, instituita nel 1447, ed avente il proprio locale a pie' il ponte nel calle che conduce al *Campo dei Mori*. Al cadere della repubblica era quell' arte legata a 60 posti, 46 dei quali erano soltanto aperti. C' era inoltre in questa chiesa la scuola di *s. Michele* eretta nel 1452, ed un sovvegno detto di s. Antonio composto di varie arti.

Passato il ponte, si arriva al *campo dei Mori*, dove nei giorni in cui Venezia tenea commercio colle Indie c' era un fondaco nel quale i Mori albergavano. Dal campo, girando a destra, si giunge alla *fondamenta dei Mori* per la quale progredendo, trascorso che si abbia il *ponte Braso* e trapassata la fondamenta lambente *il rio Sensa* dopo un calle alla destra, detto del *Ca-*

ricevendo in cambio il territorio di Cittadella; III *Giambattista* figlio del detto Paolo che nacque nel 1485 a Trevigi e che fu in sulle prime fu iniziato nella segretaria. Era uomo di grande perizia nelle lingua greca, latina, francese, spagnuola portoghese, e di eletti costumi. Venne mandato dalla repubblica per importantissime negoziazioni a varie corti; ma in mezzo alle politiche sue occupazioni facendo principale studio della Cosmografia e delle scienze ad essa affini, potè egli il primo trarre dalle più celebri navigazioni e dai viaggi fatti dalla metà del XIII secolo a quella del secolo XVI, una raccolta che, ad onta dei progressi fatti, riesce tuttavia una delle più importanti. Corresse il testo *Milione di Marco Polo*, e fatto già vecchio, ritirossi in una sua villa. Trasferitosi in Padova nella sua casa a s. Pietro sulla strada del patriarcato, morì nel 1557 trasportandosi il suo cadavere in Venezia, e seppellendosi in questa chiesa nella tomba medesima da lui eretta a Tamari madre sua; — IV. Suo figlio *Paolo* seguace del padre negli studi delle lettere e della storia, tradusse per ordine pubblico in latino l' antico codice francese di Gottifredo Villarduino sulla conquista di Costantinopoli. Finalmente il nipote di lui, *Girolamo*, figlio di Paolo; calcò le vestigia dell' avo e fu incaricato di parecchie missioni pubbliche: morì nel 1610 in Padova e fu trasportato in Venezia nella tomba de' suoi padri.

pitello, perviensi facilmente al ponte che mette al *Campo* e quindi alla

Chiesa succursale di s. Lodovico, vulgo s. Alvise.

Una notturna visione, che alla nobile vedova Antonia Veniera parve di avere di s. Lodovico vescovo di Tolosa, la spinse a fondare in questo sito, dalla visione additato, una chiesa, cui aggiunse povero monastero, nel quale si è ricoverata la pia fondatrice. Ma in sui primordi si sarebbe il monastero anche estinto se nel 1411, mossa guerra alla Repubblica da Lodovico re d' Ungheria, non si fossero in esso rifugiate alcune monache agostiniane del convento di Serravalle, timorose de' militari insulti. Dilataronsi poscia le fabbriche del convento, ed a poco a poco vennero condotte al modo in che oggidì si vede, accrescendosi di molto il numero delle monache. Nella restrizione delle corporazioni religiose del 1807 passarono anche in questo cenobio le monache di s. Catterina; ma nel 1810, colpito pur esso dalla soppressione generale, divenne in seguito asilo delle fanciulle esposte dopo il loro ritorno dalle balie campestri. Ora è vuoto il convento; nondimeno aperta rimane l' antica chiesa costituita succursale di s. Marziale.

Ad una sola navata è questa chiesa, e chi vi entra trova alla destra una buona copia della cena in casa del Fariseo di Paolo Veronese, alla quale segue un pezzo del quadro con cui nella facciata della chiesa di s. Marco si eseguirono i due musaici dell' inganno fatto a' Saraceni per trasportare il corpo di s. Marco e del trasporto di quel corpo a Venezia. Bello però si troverà poscia il quadro esprimente s. Lodovico consacrato vescovo e dipinto da un allievo di Paolo. La disposizione delle figure, una certa verità, un avanti indietro colto opportunamente, il debbono far considerare in mezzo a molte scorrezioni nel disegno.

Al magnifico altare del santo titolare succede una cena di N. S.; indi vengono due quadri di Giambattista Tiepolo, dei quali uno solo se n' è formato: l' uno esprime la Flagellazione, l' altro la Incoronazione di spine. Si calcoli al magistero di entrambi; si vegga con quai piccoli mezzi ottenesse buon effetto Tiepolo; quanto conoscesse egli l'espressione, qual arte arcana in fine possedesse.

Passiamo ora nel coro per osservare, nel quadro al lato destro, un' altra opera di Tiepolo, un altro incantesimo per chi sa apprezzare la scienza. Esprime Cristo che porta la croce sul Calvario. Boccone al suolo è già il Nazareno; a piramidare

il quadro si veggono due cavalieri strascinare Gesù mentre astanti indifferenti scorgonsi al di dietro, ed un masso alpestre far campo a tutte queste figure, e lasciar tener leggere e particolarizzate le altre che sono più da lunge nel lato sinistro. Tra esse osservi i rei cenciosi destinati al supplizio stesso del santo, dell' impolluto: contrapposto vivissimo che rabbrividisce! — Peccato che sia negletto così bel dipinto! Gli sta di rincontro al lato sinistro altro quadro di Angelo Trevisan con Cristo catturato nell' orto. Nobili pensieri in esso pur sono; ma è troppo patito.

Scendendo dal maggior altare, intorno al pulpito, scorgonsi le migliori cose della scuola di Bonifacio: l' Annunziata superiormente, ed i ss. Lodovico ed Agostino ai due lati. Niente più vuol in questa chiesa essere osservato. Quindi uscendo da essa, ed avviatici a destra per la *fondamenta dei Riformati*, giungeremo al sito dove un dì stava il

Monastero e la chiesa demoliti di s. Bonaventura.

Molto sofferendo a cagione dell'aria malsana i *Riformati* nell'isola di s. Francesco del deserto (T. I, p. 33.), passarono prima in una porzione dell' abbazia di s. Cipriano di Murano; indi portaronsi a s. Trovaso nel monastero delle così dette Eremite, e poscia nel 1620 fondarono in questo sito nuovo convento e nuova chiesa che tre anni appresso era anche consacrata. Durarono quei monaci sino alla soppressione generale del 1810, dopo di che, atterrati e convento e chiesa, il primo si ridusse ad abitazione, e la seconda ad uso di cereria.

Ivi presso sta il *Bersaglio*, nome derivatogli dagli esercizi fatti, pria dell' introduzione della polvere, dai balestrieri, tirando colla balestra dardi e saette (1) e poscia dagli esercizi coll'archibugio fatti dai così detti *Bombardieri*, che formavano la guardia civica ai tempi della Repubblica.

Movendo pel *ponte di s. Bonaventura*, e per *la calle de' Riformati*, si vede di prospetto un ponte di legno, detto *del Magazzen*, il quale mette sulla fondamenta *delle Cappuccine* dove al N. 3100 è il locale che altre volte accoglieva le così dette *Boccole* o *Pizzocchere* di s. Maria dei Servi, le quali governa-

(1) Molti erano nella città i luoghi pegli esercizi dei balestrieri. Esisteva una legge che proibiva l' uso della balestra prima dei dieci anni, e tal legge fa certo travedere quanto comune fosse l' uso delle armi tra i Veneziani.

vansi religiosamente tenendo figliuole in educazione. Chi progredisca per tale fondamenta agevolmente trova la

Chiesa ed il convento delle Cappuccine di s. Girolamo.

Francesco Triaca ed Angela Crasso raccolsero nel 1590 alquante vergini affine di fondare un monastero sotto la primitiva regola austera di s. Chiara. Frappostesi nondimeno alcune vicende, sola rimase nel proposito Angela Crasso che diè mano all' opera ritirandosi con una compagna in una casa contigua all'oratorio della *Fava*. Di là passarono le due vergini in altra casa presso l' *Ospedaletto de' ss. Gio. e Paolo*, la quale riuscendo angusta al numero di quelle che chiedevano esser ascritte alla nuova compagnia, si trasportarono in più capace abitazione nella parrocchia di *s. Ternita*. Ivi, ridotte a dodici, pensarono erigere formale monastero. Quindi acquistato un fondo in *Quintavalle*, presso la chiesa di s. Pietro innalzarono il chiostro dove trenta religiose almeno doveano essere accolte. E fu nel dì 4 ottobre 1609 che vestitosi solennemente da quelle vergini il sacro abito de' cappuccini, e ricevuta per mano del prelato nella chiesa di s. Pietro la corona di spine sul capo, colle faci accese nelle mani e colla croce sulle spalle, precedute da lunga schiera di cappuccini, passarono al piantato monastero, ove presero il velo bianco e l'intero vestito della serafica religione, guidate dalle due monache cappuccine di Brescia, Maria Zuccato ed Eufrasia Nasini.

Tuttavolta collocato quel monastero in parte troppo rimota della città, dietro i consigli del patriarca di Venezia Francesco Vendramin, presero ad erigere nuovo chiostro in questo sito, nel quale furono introdotte nel 1612, gettandosi poscia nel 1614 le prime fondamenta della povera chiesa al chiostro congiunta. Tale chiesa, consacrata nel 1623 sotto titoli di *s. Maria Madre del Redentore*, *s. Francesco* e *s. Chiara*, ha tre altari colle pale del Palma.

Vanta questo chiostro di aver date le fondatrici ai due monasteri delle cappuccine di Vicenza e di Padova, non che a quello dell'isola delle Grazie di Venezia; ma chiuso nella soppressione generale del 1810, non venne riaperto che nel 1827 per le cure del benemerito negoziante Francesco Moro.

Passato il ponte, ch'è di faccia a questo convento, giungesi bentosto al

Soppresso convento ed alla soppressa chiesa di s. Girolamo.

Bernarda Dotto e Girolama Lero, monache di s. Maria degli Angeli di Murano, fondarono prima nella città e poscia fuori delle mure di Treviso un monastero sotto la regola di s. Agostino, intitolato a s. Girolamo. Sopraggiunta la guerra, mossa da Lodovico re d' Ungheria collegato co' Carraresi di Padova contro la Repubblica, pel timore de'militari insulti, tornarono a rifuggirsi in Treviso nel primo diroccato lor monastero; indi nel 1364 passarono in Venezia ritirandosi in una casa a s. Vitale e vivendo monastica vita. Giovanni Contarini, ammiratore delle virtù loro, riunille in un chiostro da lui in questo sito appositamente eretto, colla sola condizione che in parte del terreno destinato al cimitero dovessero conceder sepoltura a'cadaveri dei poveri che vi fossero portati. Nell' anno appresso si die' pur mano alla chiesa, e tra i vari regolamenti si fece che l'abbadessa venisse istituita sempre dal vescovo di Castello col censo di una libbra d'incenso, due aranci e due fiaschi di vino.

Ma nel 1425 ampliossi maggiormente la chiesa ed il convento. E come misero era lo stato di quelle monache, così alle rendite loro, papa Eugenio IV, nel 1436, unì il vacuo e rovinoso priorato di s. Andrea nell'isola di Ammiano. Tuttavolta a più grave infortunio di esse si unì nel 1456 l'incendio che tutto distrusse il monastero. Il senato assegnò mille ducati al suo riattamento; pur misera continuava ad essere la condizione di quelle monache, sinchè verso la metà del secolo XVI quelle del famoso convento di s. Adriano di Torcello, afflitte dalle intemperie dell' aria e dall' infestazione dei serpenti che s' insinuavano fin nell'interno delle celle, passarono tra queste di s. Girolamo, recando seco le suppellettili e le rendite dell'abbandonato luogo di s. Adriano. Ad un altro incendio fu però preda questo monastero. Nel 1705 accesosi il fuoco tra i festivi apparati della chiesa, essa fu consunta ad una colla maggior parte del monastero. Mercè la pietà de'fedeli venne tutto rinnovato, e la chiesa nel 1751 era già consacrata. Rimasero ivi quelle monache sino alla soppressione generale del 1810. Il convento, divenuto privata proprietà, si alterò al modo che oggidì si vede, mantenendosi la chiusa chiesa nell' antico stato.

Fuori della chiesa evvi l' antichissima *scuola di s. Girolamo*, che altre volte meritava ogni attenzione per le opere sorprendenti di pittura dei Bellini, dei Carpacci, e dei Vivarini. Soffrì quella scuola la sorte stessa della chiesa nel 1810; ma riaperta nel 1814 non offre più cosa adesso che meriti riguardo. Passato il ponte, e giratisi alla destra, subito ci è dato di sali-

re il *ponte Torretta*, che mette sulla *fondamenta degli Ormesini*, per la quale si giunge al *ponte di Ghetto*, e quindi al

Ghetto.

Ghetto, secondo l'etimologia dal Caldeo o dal Siriaco, significa *chiesa* o *congregazione*, ed è il luogo dove soggiornano uniti gli Ebrei. Questo di Venezia si divide in *vecchio*, *nuovo* e *nuovissimo* per le appendici fatte posteriormente alla sua prima instituzione. La stazione degli Ebrei in Venezia è antichissima, trovandosi documenti che li ricordano sino dal 1152. Tuttavolta solo nel secolo XIII formavano un corpo rilevante, chiamato *Università* e composto di tre nazioni, cioè Levantini, Ponentini e Tedeschi. Gli abusi però di quel corpo nella materia delle usure, fecero che sino dal 1298 fosse instituito apposito magistrato onde non più del dieci per cento venisse esatto senza carta e del 12 con carta. Ma a quegli abusi altri mancamenti aggiungendosi, nel 1394 scacciata venne affatto la università Ebraica da Venezia e confinata a Mestre. Troppo è vicina quella terra a Venezia perchè di leggieri non avesse un tal confine ad essere infranto. Difatti prima alternativamente passavano gli Ebrei quindici giorni a Venezia e quindici a Mestre, e poscia al tutto si stabilirono nella città senza essere ristretti in verun luogo; ma sparsi vivendo per le contrade, dove aveano le proprie sinagoghe, comunque in maggior numero convivessero alla Giudecca. Il perchè, a differenziare gli Ebrei dai Cristiani, fu introdotto prima l'obbligo in essi di portare un O di tela o gialla o rossa, e poscia nel 1496 un berretto giallo, cangiatosi in seguito nel cappello rosso, dal quale erano dispensati nei soli viaggi.

Ma nel 1516, ricondotti gli Ebrei legalmente da Mestre a Venezia, fu loro prescritto il domicilio nel Ghetto, e sebbene un'altra volta nel 1527 per la mala condotta loro ne fossero scacciati, pure nel 1553 vi venivano rimessi. Da quel punto il Ghetto si andò sempre più ampliando, instituendosi contemporaneamente le sinagoghe per le varie nazioni. Otto sono presentemente tali sinagoghe: tre in Ghetto vecchio, e sono: la *Levantina*, la *Spagnuola* e la così detta *Luzzata*, stando le altre in Ghetto nuovo e sono: la *Italiana*, le tre *Tedesche* e quella dei *Sacerdoti*.

Usciti dal Ghetto, si perviene sulla *fondamenta di Cannaregio*, in fondo alla quale è la

Chiesa ed il conservatorio delle Penitenti.

Alcuni pii uomini, per lo consiglio del sacerdote dell'Oratorio Giovanni Bellini, nella chiesa di s. Luca istituirono (an. 1703) un sovvegno per le giovani pericolanti sotto la protezione di s. Lorenzo Giustiniani, ed alcune difatti ne raccolsero in una casa a s. Marina, nella così detta *corte Borella*. Ma non essendo più il luogo capace, nel 1705 presero a pigione in questo sito più ampia casa dove quelle miserabili venivano collocate e caritatevolmente mantenuti. Opera sì pietosa eccitò prima Marina da Lezze gentildonna Veneziana a lasciare la somma necessaria all'acquisto della casa stessa, indi molte altre persone pie a concorrere con legati e con limosine onde fosse fabbricato lo spazioso edifizio che oggidì si vede.

Nell' atrio che mette a questo luogo di penitenza v' hanno due lapidi: l'una al patriarca Giovanni Badoaro e l'altra alla anzidetta Marina da Lezze, entrambi concorsi colle limosine alla fondazione del luogo.

Elegante è la chiesa annessa, con tre magnifici altari di marmo aventi tre pale poco considerabili di Jacopo Marieschi.

Di qui, tornando indietro per breve cammino, si trova il *ponte di s. Giobbe* che guida alla

Chiesa succursale di s. Giobbe, detto volgarmente sant' Agioppo.

Quello stesso sacerdote Giovanni Contarini, che avea eretto il monastero di s. Girolamo (T. III. p. 41.), imprese ad instituire quivi nel 1378 uno spedale per l'accoglimento dei poveri, ed un oratorio sotto l'invocazione del profeta s. Giobbe. Lasciava egli erede eziandio con testamento lo spedale de' suoi beni e nell' oratorio voleva essere sepolto. Lucia figlia di lui, rimasta erede della pietà del buon sacerdote, instituì un priore perchè officiasse l'oratorio e nove governatori affinchè reggessero lo spedale e ne eleggessero i priori. Mutato però consiglio concesse il luogo al beato Pietro da Pisa fondatore de' poveri eremiti di s. Girolamo; ma nel 1425 ritiratosi il beato Pietro, introdotta qui venne la famiglia de' frati minori osservanti, la quale allora fioriva in somma riputazione. Innalzarono bentosto que' religiosi una più ampia chiesa a canto dell' antico oratorio, che qual monumento della pietà paterna volle la detta Lucia Contarini che fosse conservato, comunque dai detti religiosi si volesse demolire pel maggior ampliamento della chiesa.

Merita di essere qui ricordato che nel 1443, venuto a seminare la divina parola s. Bernardino da Siena, albergava tra questa religiosa famiglia e contraeva sì stretto legame di amicizia col patrizio Cristoforo Moro, che nell'anno susseguente alla canonizzazione del santo (1451), faceva il Moro erigere in questa chiesa una magnifica cappella ad onore del santo, nell'atto che a proprie spese dilatava le ristrette fabbriche del monastero. Innalzato poscia il Moro al principato, già dall' anzidetto s. Bernardino presagitogli, s'adoperò a far che il santo medesimo fosse ascritto tra' protettori della città e la sua festa fosse così solenne come quelle di s. Teodoro e di s. Magno.

Sino alla soppressione generale del 1810 rimasero in questo convento i frati minori osservanti, e nel 1812 si ridusse il convento coll'orto ad uso di *orto botanico* : che, sebbene distante, serve ad uso dell'i. r. Liceo.

Ponendoci ora ad osservare la chiesa si vedranno essere mirabili i fregi d'intaglio nella esterior sua porta e degni di ogni studio. Entrando nell' interno tre belle opere si offerivano altre volte allo sguardo: la tavola di Marco Basaiti, quella di Giambellino, e quella di Carpaccio. Quelle tavole passarono a decorare questa Accademia di Belle Arti.

Il magnifico monumento di marmo, che sorge dopo l'altare secondo, fu alzato nel 1651 a Renato de Veyer de Palmy co: d'Argenson, mandato ambasciatore alla repubblica dal re di Francia, e che morì innanzi che facesse il solenne suo ingresso. Fu scolpito da Claudio Perreau di Parigi.

Nell'altare seguente è di Paris Bordone la pala coi ss. Pietro, Nicolo ed Andrea : la gentilezza propria di quel pittore è tutta in questa pala.

Pria di entrare nella vicina cappella, si vedrà sopra l'arco di essa un ricco deposito di bel marmo, diviso in tre intercolunni con tre busti di tre fratelli della famiglia Nani. 1. *Paolo*, morto procuratore nel 1608; 2. *Agostino*, cav. e procuratore, che sostenne varie ambascerie e morì nel 1627; 3. *Ermolao*, estinto nel 1633, e che assai si è adoperato per la patria nel tempo della pestilenza. Entrati poi nella cappella una rara opera di Girolamo Savoldo si scorgerà essere la tavoletta colla Nascita di N. S. Il bambino che spicca affatto dalla tela, gli atteggiamenti graziosissimi de' pastori, l'intero partito e le tinte veracissime dovrebbono procacciare a questa tavola quella stima di che il negletto sito pur troppo l' ha privata.

Osservata l'urna che sta sopra la porta della sagrestia, e che chiude le ceneri del cardinale Marc'Antonio da Mula, morto nel 1570, nella sagrestia sarà degna di considerazione la tavola

dell'altare divisa in tre comparti, che forse è delle prime opere di un Vivarino. In faccia all'altare, dalla parte opposta, è assai bello e ben conservato un quadretto con N. D. di Giambellino nel quale non ch' altro (che tutto è caro ed amoroso), la prospettiva, avuto riguardo a que'tempi, è mirabile. Vedesi il ritratto finalmente del doge Cristoforo Moro, appeso al lato destro della sagrestia: ritratto che pel soggetto che esprime e per l' antichità cui si riferisce, più che per lo suo pregio artistico, vuol essere osservato.

Tornando in chiesa, eccoci condotti naturalmente dinanzi alla facciata del maggior altare, che colla vaghezza dei suoi intagli presenta largo soggetto di studio a chi s' incammina nell'arte degli ornamenti. Apre l'adito questa facciata alla cappella maggiore ed a due laterali cappelline. Nè men pregevole dei fregi ornanti gli archi ed i pilastri delle dette cappelle, è il fregio che tutto intorno cinge nel mezzo della cappella maggiore la gran pietra del sepolcro del doge Cristoforo Moro morto nel 1470 (1). Per la copia degl' intagli, tutti messi ad oro, non sono poi da passarsi senza osservazione il magnifico altare, il tabernacolo ed i sedili del coro travagliati diligentissimamente.

Nel primo altare del lato sinistro Carletto Caliari, con molta sagacia, dipinse la tavola sul rame, colla speranza di proteggerla dalla tramontana. Esprime nell'alto M. V. con Cristo sostenuto dagli Angeli, ed al basso i ss. Francesco d'Assisi ed An-

(1) Cristoforo Moro fu innalzato al principato nel 1462 essendo già procuratore. Sotto di lui incontrò guerra la repubblica contro Maometto II; per cui ripigliavasi il proposto di una crociata contro i Turchi tra il papa, il re di Ungheria ed il duca di Borgogna. Il doge stesso imbarcatosi sulla flotta recavasi ad Ancona, dove si trovava il papa con altra flotta, affine di partire col doge per l' impresa. Ma in que' giorni, morto il papa, si disciolse la lega ed il doge fece ritorno a Venezia. Quantunque soli rimanessero i Veneziani non si scoraggiarono; perchè nominato a generale Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, cangiarono faccia le cose: acquistata fu Sparta ed assalito Corinto. Nondimeno a certo punto quel capitano dovette abbandonare le guerresche pratiche per accorrere in difesa dei propri stati occupati da papa Paolo II. Intanto, irritati i Turchi per le stragi operate dalle flotte della repubblica sulle cose della Grecia, della Macedonia e della Tracia, ne meditavano alta vendetta. In sì aspro frangente ricorse indarno il senato a' varii principi d' Italia. Negroponte cadde in potere dei Turchi, e quel rovescio produsse sì generale l' interesse che tutti i principi d' Italia si unirono ai Veneziani. Ma già Maometto commetteva i più orribili saccheggi nella Dalmazia sino ai confini del Friuli. In questo mezzo accadde la morte del doge Moro, che ad onta di tante pubbliche vicende lasciava fiorentissime le arti e le scienze in Venezia, e che avea veduto sotto di lui impalmarsi Catterina Cornaro a Jacopo Lusignano re di Cipro: moriva dopo aver regnato 7 anni.

tonio di Padova. Nel terzo altare Antonio Zanchi fece la pala con i ss. Bonaventura, Pietro d'Alcantara e Francesco Solano, e le sante Rosa, Chiara e Margherita da Cortona. Belle sono le sculture della cappella seguente; ma ignoto è lo scalpello che le eseguiva. Ben però si sa essere stato Antonio Rosselli di Firenze quegli che operava le sculture adornanti l'ultima cappella eretta dal procuratore Pietro Grimani morto nel 1553 e nella quale vi pose il suo sepolcro.

Varie confraternite erano un dì addette a questa chiesa: quella della *Madonna di Lonigo*; quella della *B. V. della Pietà*; quella dei *Barcaiuoli del traghetto di Malghera*, sotto il titolo di s. Andrea; quella dei *Barcaiuoli di Ghetto*, sotto la protezione dell'Annunziata; il sovvegno *di s. Diego*, e la scuola *degli scorticatori* sotto il titolo di s. Antonio martire. Ma quello che più merita riguardo per le memorie sue storiche è il così detto

Oratorio dello spedaletto di s. Giobbe.

È questo l'oratorio che, siccome più sopra si disse, fondava il sacerdote Giovanni Contarini in onor di s. Giobbe e che fu salvato dalla figlia di lui contro i monaci che il volevano distruggere per edificare la chiesa di s. Giobbe (*Vedi* p. 37.) Nel mezzo a pian-terreno vedesi il sepolcro del pietoso sacerdote; ma quanto ad opera d'arte niente v'ha che meriti osservazione.

Da quest'oratorio progredendo per la *fondamenta Savorgnan* s'incontra il palazzo Savorgnan ora posseduto da sua Eccellenza il nobile sig. barone Francesco di Galvagna, ed eretto con modello di Giuseppe Sardi e dove Giovanni Segala si fece grande onore dipingendovi un soffitto. Dopo di questo palazzo viene il

Palazzo Manfrin.

Il fu Girolamo Manfrin nel secolo trascorso in sè assumendo (mediante annuo corrispettivo al governo), la privativa dei tabacchi giunse in brev' ora a tali ricchezze da costituirlo tra i più ricchi della città nostra. Nè il genio suo intraprendente andava disgiunto dall'amore alle cose grandi ed elette, e da quella magnificenza che ordinariamente è la compagna di alcuni uomini privilegiati. Chi vede questo palagio, ove non altro vedesse di quanto spettava a quel nobile uomo, ne ha al certo prova la più luminosa. Non si parli delle stanze e delle sale magnifiche fatte da lui condurre; non dei sontuosi addobbi onde quei luoghi sono forniti; ma si rimanga conten-

to di osservare la galleria, che tra le private è omai la prima di Venezia. In essa sono raccolti i principali maestri di ogni scuola. Perciò vedi Giorgione in tutta la sua freschezza: vedi Tiziano nei ritratti dell'Ariosto e della regina Cornaro, e lo vedi nella deposizione dalla Croce, una delle repliche che quell'autore faceva delle opere proprie. Lasciamo di dire sugli altri veneziani maestri anteriori e posteriori a que'due sommi. Tra i Romani v'avrà alcun chè di Raffaello, molto di Giulio Romano, e se chiedi i Francesi, Poussin vi scorgerai col rinomato quadro delle ore danzanti, finchè, ove ti piaccia osservare i Fiamminghi, non troverai mancarvi Rubens, Gerardo Deau, Dietrich, Teniers, Wandich, ec.

Poco giova che una più particolarizzata narrazione si faccia di tale galleria giacchè e scritti libri e la parlante voce di apposito custode, il pittore sig. Antonio Regagioli, guidano ognuno che brami osservarla. Diremo solo che di tante magnificenze è ora posseditrice la marchesa Giulia Platis Manfrin.

Da questo palazzo, movendo alla destra, attraversato che si abbia il campo di s. Geremia, si giunge alla *riva degli Scalzi*, dove bentosto scorgesi il ricco

Oratorio di s. Maria in Nazaret, detto degli Scalzi.

L'instituto della riforma, dato da s. Teresa, si stabilì la prima volta in Venezia nel 1633 per opera del p. Agatangelo da Gesù Maria ritiratosi con un compagno in una casa presa a pigione a s. Canziano. Nel 1635 passò egli alla Giudecca in un' abitazione più capace; ma un anno dopo si trasferì nell' abbazia antica di s. Gregorio, lusingato dalla speranza di farne l'acquisto. Tuttavolta l' esorbitante prezzo ad esso richiesto lo indusse ad acquistar nel 1649 spazioso fondo in questo sito, ed erigere un monastero ed un'angusta chiesa che denominossi a s. *Maria in Nazaret* per un' antica immagine venerata sin dai principii del secolo XV nell'isola del Lazzaretto, ed al sopravvenire del morbo contagioso in quell' isola, donata dai padri eremitani che la abitavano alle monache di s. Anna, dalle quali, perchè fosse con più religioso culto venerata, affidata venne ai padri Scalzi.

Con mirabile affluenza concorsero le limosine de'fedeli affinchè la detta chiesa fosse convertita in un tempio il più magnifico, che nel 1680 era anche ridotto alla perfezione. Se ne accrebbe poscia la sontuosità per l'esterior facciata di marmo carrarese fatta innalzare con grave dispendio dalla pietà di quel Girolamo Cavazza di cui abbiamo veduto il deposito nella chie-

sa di s. Maria dell'Orto. Ed è da compiangersi se tanta pietà s'incontrasse in un tempo di falso gusto e particolarmente nell'architetto Giuseppe Sardi, che di quel tempo era forse il più manierato.

È l'interno del tempio ad una sola nave, e comunque sia stato eretto da Baldassare Longhena, architetto capace talvolta di qualche nobile ispirazione, non riusciva di gusto più puro dell'esterno. Ad ogni modo e l'uno e l'altro sono mirabili per la ricchezza e per l'abbondanza dei marmi di che sono incrostati, e per un certo fare grandioso, che se non alletta sempre però incanta.

Tutta la vôlta della chiesa fu dipinta a fresco da Giambattista Tiepolo, operandovi Girolamo Mingozzi-Colonna gli ornamenti e le illudentissime prospettive. Tiepolo rappresentò il trasporto della santa casa di Loreto fatta dagli angeli. Le eresie contrastanti i prodigi della Vergine fuggono spaventate, ed è ottenuto per esse la massima leggerezza nella parte principale.

Trascurata la statua di s. Giovanni della Croce nella prima cappella, l'altare della cappella di mezzo, eretto sul disegno di frate Giuseppe Pozzo, è magnifico. Lo scultore Baldi fece la statua di s. Teresa trafitta dall'Angelo. Non si curi più che tanto al manierismo; ma certo una grazia, un sentimento sono in quelle due statue. Giambattista Tiepolo fece in gioventù il leggiadro soffitto di questa cappella esprimente la gloria di s. Teresa. Gli scorci delle figure, la leggerezza in quegli angeli sono graziosi. I due quadri laterali poi di questa medesima cappella sono di Nicolò Bambini. Il primo alla sinistra raffigura il miracolo dell'Ostia spiccata dalle mani del sacerdote per volare a s. Teresa; ed il secondo, alla destra, s. Teresa liberata da s. Giuseppe e da alcuni angeli nei pericoli d'un viaggio. Molta correzione è in questi due dipinti, molta arte; ma come opere del secolo trascorso pur troppo non si curano.

Nella terza ricca cappella è di Melchiorre Bartel la statua del Battista. Pietro Liberi dipinse nel soffitto il Padre Eterno che sostenta il mondo.

Ogni parola vien meno a dire della incomparabile cappella maggiore, della ricchezza de' suoi marmi e dei suoi splendidi ornamenti. Sono pregevoli le sei grandi statue laterali rappresentanti altrettante Sibille. I fratelli Giuseppe e Domenico Valeriani, producendo grande illusione, dipinsero nel coro il primo le figure ed il secondo gli ornati. Alle pareti di quel coro stanno appesi due quadri; quello alla destra con N. D. e varii santi è di Michele Sobleo ovvero Desubleo; quello alla si-

nistra, con s. Teresa ferita dall'Angelo, è di Francesco Cairo. Tuttavolta sull'altarino, dietro l'altar maggiore, è mirabilissima l'immagine di N. D. col Bambino di Giambellino. Quale grazia! quanto amore in questo quadretto!

Venendo a dire dell'altro lato della chiesa, Bernardo Faldoni scolpì per l'altare della prima cappella la statua di s. Sebastiano. In quella cappella sono due busti di Angelo e Sebastiano Venier padre e figlio, il secondo dei quali, abate e protonotario apostolico, eresse la cappella medesima.

La seconda cappella, appartenente alla famiglia Manin, ed eseguita sul disegno del detto frate Giuseppe Pozzo, ha sullo altare un gruppo manieratissimo colla sacra famiglia di Giuseppe Torretto. Lodovico Dorigny con fiacco colorito, ma con molta intelligenza, ne dipinse il soffitto.

Giambattista Tiepolo nei giovanili suoi anni dipingeva nel soffitto dell' ultima cappella Cristo all' orto, ed un ignoto vi scolpiva il Crocifisso dell'altare, non che il basso-rilievo del parapetto. Finalmente Gregorio Lazzarini nel 1710 operava nella bellissima mezza-luna sopra l'organo la visione avuta da s. Teresa e la incoronazione di lei. Bello si è l'impasto delle carni; saporita è ogni tinta, ed il fare semplice e leggiadro di quell' autore anche quivi inavvedutamente ci rapisce.

Da questa chiesa, movendo per la stessa *fondamenta degli Scalzi*, si arriva bentosto all' altro

Oratorio di s. Lucia

Comunque in onore di s. Lucia anteriormente già fosse eretta e parrocchiale costituita, pure non parlasi di questa chiesa nei vecchi documenti pria del 1204, in cui da Costantinopoli trasferito venne in Venezia il corpo della santa e collocato nella chiesa di s. Giorgio maggiore. Ma il giorno della santa cadendo in troppo cattiva stagione, e troppo riuscendo in tal dì pericoloso ai devoti il tragitto da Venezia a quell'isola, nell'anno 1280 si è in questa chiesa traslocato. Una confraternita in onore della santa si è pure qui instituita; e nel 1444, sebbene continuasse ad essere retta dai pievani, si mise questa chiesa sotto la giurisdizione del vicino monastero del *Corpus Domini*, già da mezzo secolo innanzi fondato.

Frattanto alcune pie donne, vestito l'abito Agostiniano, si ridussero in una casa quivi presso, ove vivevano in forma di comunità religiosa, e molte seguaci traevano coll'esemplarità della vita loro. Resa angusta la casa, si fecero ad ampliarla alla guisa di chiostro e ad erigervi accanto una chiesetta

sotto il titolo dell' *Annunziata.* Si opposero le monache vicine del *Corpus Domini* all'instituzione di quel monastero e di quella chiesa; ma finalmente dalla Santa Sede fu deciso a favore del monastero dell'Annunziata. Se non che, mal rispondendo le limosine alle spese necessarie all'erezione della nuova chiesetta, si pensò di concedere la prossima chiesa parrocchiale di s. Lucia alle monache dell'Annunziata, col patto in esse di cedere il corpo della santa titolare alla chiesa del *Corpus Domini.* Fermati gli accordi le monache del *Corpus Domini*, ansiose di possedere le sacre reliquie, senza attendere il tempo stabilito mandavano segretamente alcune loro converse a rapirle di notte-tempo e le facevano nascondere nel chiostro. Invano il consiglio de' X tentava più volte indurle a restituire l'involato corpo, chè fu mestieri al consiglio stesso di decretare (anno 1476) l'otturamento di tutte le porte di quel convento acciocchè nè cosa nè persona vi entrasse fino alle restituzione prescritta. La grave minaccia, che già stava per eseguirsi dai muratori, atterrì le monache e palesar fece loro il sacro deposito che trasferito fu ancora nella chiesa di s. Lucia, la quale dopo altri nuovi litigi ne rimase posseditrice, dovendo solo le monache di questo convento pagare in compenso a quelle del *Corpus Domini* cinquanta ducati d' oro annualmente.

Composte le cose, le monache dell' Annunziata, dalla nuova chiesa chiamaronsi di *s. Lucia*, e le abbadesse loro, già elette a vita, nel 1583 cominciarono ad essere triennali soltanto. Durarono quelle monache sino alla soppressione generale del 1810, divenendo la chiesa loro indi a poi oratorio della parrocchiale di s. Geremia. Alla metà del secolo XVI avea il cavaliere Bernardo Mocenigo eretta a proprie spese nell' antica fabbrica di questa chiesa la cappella maggiore sul disegno di Andrea Palladio, e nel 1590 Donato Baglioni nobile Fiorentino avea fatta erigere sul disegno stesso l' altra laterale cappella alla destra. Quindi, mal rispondendo la vecchia fabbrica alle nuove cappelle, si pensò rinnovarla dai fondamenti sulle forme delle cappelle medesime.

Per la porta principale, che ha di prospetto l'organo, entrasi in un'ampia navata dove alla destra sta la detta cappella maggiore con le due altre laterali minori, ed alla sinistra evvi un portico sostenente il coro il quale serviva per le monache. Gli scompartimenti di questo portico rispondono a quelli delle anzidette cappelle che gli stanno di fronte. Tutta l'altezza di questo portico è partita in due ordini; ionico il primo, corintio il secondo co'loro sopraornati che all' intorno cingono il tempio. Sull' ultima cornice muove una vôlta che ricuopre la

navata e che ha sulla testa le ampie finestre per le quali si spande il lume alla chiesa.

Facendoci ad esaminare le menzionate tre cappelle alla destra, ed il resto degli altari di questa chiesa, diremo che la prima cappella è quella fatta edificare nel 1590 da Donato Baglione nobile Fiorentino ed ha tre opere del Palma: 1. la pala con santa Lucia che sale al cielo e co' ritratti della famiglia Baglioni al basso; 2. il quadro alla destra esprimente la traslazione del corpo della Santa dalla chiesa di s. Giorgio maggiore; 3. quello alla sinistra colla Santa che sul sepolcro di s. Agata impetra la salute alla inferma sua madre.

Il tabernacolo elegante nella maggior cappella e le due statue esprimenti l'Annunziazione vogliono essere osservati, siccome merita considerazione il busto di Bernardo Mocenigo che, come si disse, fece erigere questa cappella: busto scolpito da Alessandro Vittoria.

La terza cappella, fatta edificare nel 1628 da Nicolò Prez di Fiandra, ha una bellissima pala di Jacopo Palma col Padre Eterno nell' alto, ed al basso l'incontro di s. Gioacchino e di s. Anna, alla porta della città. Vicino a questa cappella è sotto l' organo il magnifico altare colla pala raffigurante N. D. al presepio del detto Palma, il quale pur fece i portelli dell' organo aventi al di fuori il mistero dell' Annunziazione ed al di dentro s. Lucia e s. Agostino.

Passando sotto il ricordato portico, accanto alla sagrestia è una cappellina pregevole pei marmi che la ricuoprono e per alquante statuette ond' è adorna. Da essa usciti niente più vedremo che meriti considerazione ne' quattro altari che stanno sotto questo portico.

Pertanto sortiti dalla chiesa, progredendo ancora per la stessa fondamenta, vedremo poco lungi il palazzo Leon Cavazza fatto edificare nel secolo XVII dal nobile Girolamo Leon-Cavazza il quale fu l' ultimo di quella famiglia e fu sepolto, come più sopra si è ricordato, nella chiesa della Madonna dell'Orto. Viene poscia la già *Scuola* detta *dei Nobili*, della quale non v' ha che l' inferiore parte del frontispizio d' ordine ionico. Dedicata al Santissimo Sacramento era la principale e la matrice di tutte le altre scuole della città, ed era anzi la prima del mondo cattolico sotto un tal titolo, essendo di 44 anni anteriore a quella instituita in Roma nella chiesa di s. Maria della Minerva nel 1539. I patrizi ed i cittadini di Venezia componevano la divota associazione, della quale ogni anno a vicenda era priore un procuratore di s. Marco ed un cittadino era il sotto priore. Entrambi sostenevano le spese del culto che

specialmente riducevasi ad un solenne ottavario con musiche ed illuminazioni sontuose in onore del Corpo di Cristo. Passata questa scuola in fondo alla fondamenta sorgevano un tempo il

Convento e la chiesa demoliti del Corpus Domini.

Lucia Tiepolo, circa il principio del secolo XIV, dopo essere vissuta circa trentaquattr'anni monaca nel cenobio di s. Maria degli Angeli di Murano, e tre anni appresso abbadessa di quello de'ss. Filippo e Jacopo d'Ammiana, stabilì colla protezione del patriarca Gradense Francesco Querini di fondare in Venezia un monastero dedicato al *Corpo di Cristo.* Il perchè, abbandonato quello d'Ammiana, e comperato un fondo in questo estremo angolo della città, detto *cao de girada,* ove anticamente costruivansi le navi, eresse (an. 1375) una chiesa di tavole sotto l'invocazione del *Corpus Domini.* Fu in ciò aiutata dal pio e ricco mercatante Francesco Rabia (o del Roba) il quale alla chiesa aggiunse alcune celle ad uso di convento. Lucia, vestito l'abito di s. Benedetto, con una compagna e due donne secolari, stette ivi per lo spazio di vent'otto anni. In quel tempo ottenne di poter fondare nel luogo ove sorgeva la detta piccola chiesa un tempio ed un monastero di donne domenicane. La fabbrica, cominciata nel 1393, in un anno, mercè le limosine de' fedeli, fu compiuta. Nel 1395 entrarono adunque le vergini nel nuovo monastero, e l' ottuagenaria Tiepolo, mutata la regola di s. Benedetto nell' instituto de' predicatori, ne fu la prima priora.

Non ebbe d'uopo di ristauri questa chiesa se non all'occasione del turbine che ai 10 agosto 1410 fece crollare anco le mura del vicino monastero. Ma la fabbrica; che sino agli ultimi tempi vedevasi, innalzossi dalla pietà di Fantino Dandolo che fu poi vescovo di Padova, e che nel 1440, fatta demolire la vecchia ristorata chiesa, eresse la nuova; nel 1444 era anche consacrata.

Sino al 1534 stette questo convento sotto la direzione de' padri domenicani; ma insorte alcune controversie, fu da papa Clemente VII assoggettato immediatamente alla Sede apostolica, e nel 1560 da Pio IV posto sotto la direzione de'patriarchi di Venezia. Nel 1806, dal governo italico vennero quivi concentrate le monache di s. M. del Rosario presso s. Martino e parte anche di quelle del Sepolcro. Per i cambiamenti poi avvenuti nel 1810 la chiesa ed il monastero furono soppressi, e pochi anni dopo del tutto demoliti e ridotti ad una privata abitazione.

La chiesa di tempo in tempo adornata dall'alto al basso di eccellenti pitture andava segnalata per la funzione che celebravasi nel dopo pranzo del dì del *Corpus Domini*. La mattina di quel giorno sino dal 1454 eseguivasi la processione del *Corpus Domini* intorno la piazza di s. Marco, al modo di tutto il resto del mondo cattolico, e per quanto durò la Repubblica riusciva soprammodo magnifica. Le sei scuole grandi facevano pompa in essa delle ricchezze loro. Accompagnavano la processione le scuole eziandio del SS.mo Sacramento, i regolari, le congregazioni dei preti, i canonici delle chiese di s. Marco e di s. Pietro di Castello; indi procedeva l'intero senato, ogni membro del quale teneva al destro lato un poverello e largamente donavalo a similitudine di quanto nei tempi passati facevasi coi pellegrini i quali giungevano in quella stagione in Venezia affine di passare alle terre Sante. Alla testa del senato era il doge; recava il patriarca il Sacramento sotto il baldacchino sostenuto da sei cavalieri della stola d' oro, ed in vicinanza stavano i vescovi suffraganei al patriarca residenti nell' Estuario.

Terminata così magnifica funzione della mattina era riserbata la veneta pietà a questa del *Corpus Domini* pel dopo pranzo. Non appena fondossi questo monastero e si è instituita la *confraternita dei nobili*, della quale più sopra abbiamo ricordato il locale, cominciò essa subito l'annuo suo ottavario coll' andar processionalmente il dopo pranzo del dì del *Corpus Domini* alla parrocchiale chiesa di s. Geremia affine di levare la Sacra Ostia e portarla a questa chiesa del *Corpus Domini* dove restava per otto giorni successivi esposta alla venerazione dei fedeli. Poscia, nel vespro dell'ultimo giorno, riportavasi alla chiesa di s. Geremia. La processione del primo dì componevasi di tutti i parrochi della città, non che della detta confraternita del *Corpus Domini*, alla quale in quel giorno venivano associati tutti i giovani patrizi che nell' anno avevano assunta la toga ed i senatori ultimamente eletti. Tutti questi accompagnavano la Sagratissima Ostia portata da un vescovo de' vicini paesi. V' intervenivano altresì le sei scuole grandi ed era anzi in quell' incontro che facevano singolar pompa delle primarie loro cariche. Pria che fosse instituita la processione della mattina interveniva il doge a questa della sera ed il patriarca portava il Santissimo; ma indi a poi fu sostituito un procuratore e due consiglieri acciocchè sostenessero il decoro della pubblica maestà.

Terminate le sacre funzioni di quel giorno aveva luogo il così detto *Fresco*, cioè la corsa marittima delle gondolette di tutti i facoltosi che adunavansi lunghesso questo braccio del

gran-canale affine di vedere la processione menzionata. Ancora rimangono alcune vestigia di tale *fresco*.

Ricordato ciò che rimembra il sito dove sorgeva la chiesa del *Corpus Domini* è d' uopo ripassare tutta la fondamenta *degli Scalzi*, e trascorrere puranco la così detta *lista*. Riceveva tal nome quella strada dal tratto di via (lista) conceduto ad asilo dei malfattori i quali volevano ricoverarsi sotto la protezione dell' ambasciatore di Spagna, avente quivi il proprio palazzo che ancora sussiste convertito in un magazzino.

Oltre la detta *lista* vedesi il sontuoso palazzo della patrizia famiglia Labia disegnato da Andrea Cominelli, e dove Giambattista Tiepolo dipinse a fresco nella sala con paolesca felicità, fra le architetture e gli ornamenti dipinti da Girolamo Colonna-Mingozzi, in due grandi comparti, le nozze di Marcantonio e di Cleopatra, e la loro partenza pel mare, oltre ai minori altri pezzi di storia e di favola. — Perdono certamente una grande occasione di profitto i pittori storici ed ornamentali se non veggano così mirabili affreschi. Il genere minuto e quasi puerile de' nostri giorni, a guisa del pavone che mira le proprie gambe, rimarrebbe umiliato da opere sì gaie, e ad un tempo sì elevate .... Ma ed il manierismo che pure è in esse? Correggetelo, o artisti, e continuate ad essere grandi al pari di Tiepolo e di Colonna, nè per evitare uno scoglio cadete in uno opposto. Infiammatevi colla frequente osservazione di quanto operarono quei due maestri, e combinato il gusto del secolo XVI con questo del XVIII, vedrete quali opere saranno per uscire. Dovrebbe omai essere tempo in cui le arti, collocate nel punto di giudicare sicuramente, togliessero il bello da ogni secolo e ne riprovassero il cattivo. Che cosa sarebbe la vantata odierna critica, se null' altro sapendo che lodare a cielo il secolo in cui a vero dire maggior numero di bellezze s' erano cumulate, dannasse ad eterna obblivione i secoli nei quali altri generi di bello furono non meno prodotti? Il suo ufficio sarebbe simile a quello de' pedanti di tutti i tempi, e la filosofia non si sarebbe alzata di un palmo dalla terra delle pecore. — Ma basti. Non lasciamo però di quivi ricordare che altri tre bei soffitti stanno in questo palazzo dipinti da Giambattista Cignaroli, altro caro figlio del secolo trascorso che a noi tanto duole di vedere dimenticato. Il primo soffitto esprime Venere, l' altro l' Aurora che lascia Titone ed il terzo Latona e Diana: a fresco è quest'ultimo, ad olio gli altri due.

Osservato il palazzo Labia, accanto ad esso vedremo la

Chiesa parrocchiale di s. Geremia.

Secondo alcuni fu fondata questa chiesa da Mauro di Torcello e da Bartolommeo figlio di lui nel secolo XI. Alcuni vorrebbono eziandio che da quei medesimi fondatori (ed altri un secolo più tardi) si trasferisse da Benevento in Venezia, e collocato venisse in questa chiesa, un braccio dell' apostolo s. Bartolommeo. Certo è che nel 1223 questa chiesa minacciava rovina e che dal doge Pietro Ziani, già di lei parrocchiano, si tolse a riedificare dalle fondamenta, venendo nel 1282 al 1. di giugno solennemente consacrata. Risentiva tuttavia i pregiudizi del tempo quando nel 1753, per cura del pievano Giambattista Spreafigo, e sul disegno del prete Carlo Corbellini, principiossi a riedificare affatto. Checchè altri ne dica, il suo interno, diviso a doppia crociera, sopra una figura rotonda, è nuovo e grandioso. Gli altari bensì, comunque ricchi pei marmi, sono esagerati nelle proporzioni.

Chi entra in questo tempio per la porta del campo vedrà nel primo altare di Bernardino Lucatello la tavola con la presentazione di N. D.; nel secondo è dello Scozia l'Assunzione. In questo secondo altare si custodisce il corpo di s. Magno vescovo di Oderzo, che per timore de' Longobardi s'era ricoverato in Venezia prima di passare in Eraclea, e che un' antica tradizione dice aver soggiornato in questa parrocchia in una piccola casa.

Nella prima sagrestia Michiele Schiavone dipinse la pala dell'altare ed il soffitto, e nella sagrestia seconda Jacopo Palma fece la tavola con N. D. nell'altro ed al basso s. Magno che incorona Venezia, essendo di Giambattista Celsi, già prete di questa chiesa, l'altra tavola colla Concezione. Altri quattro buoni quadretti ci sono inoltre in quest' ultima sagrestia, che prima stavano nella chiesa di s. Lucia, e che rappresentano: Gesù nell'orto, la sua cena, la incoronazione di spine, e la risurrezione.

Tornando in chiesa, Girolamo Colonna Mingozzi dipinse valorosamente, e colla massima illusione, l'architettura dell'altare a lato del maggiore. Sono in esso di Angelo Marchiori le tre statue con N. D. ed i ss. Francesco di Sales e Gio. Nepomuceno.

Nell' altar maggiore Giovanni Ferrari fece le due statue laterali de' ss. Pietro e Geremia, e quella del Redentore risorto apparteneva alla vecchia chiesa.

È pure del menzionato Colonna l' architettura dell' altro altare laterale. Nell'altare successivo un autore vivente con buon effetto dipinse il Cristo con s. Lorenzo Giustiniani ed altri santi. Nulla dicendo sulla pala dell' altro altare, dire-

mo non essere spregevole quella di s. Bartolommeo dell' altare seguente. Viene poscia l'altare colla sacra famiglia dipinta graziosamente da Giambattista Mingardi, mentre Pier Antonio Novelli faceva quella della purificazione di N. D. nel penultimo altare e finalmente nell'ultimo Francesco Maggioto eseguiva il transito di s. Giuseppe. A quasi tutti questi altari era altre volte addetta una peculiare confraternita. C'era pertanto quella di N. D. del Popolo; quella della Presentazione; quella di s. Magno; quella di s. Bartolommeo a cui erano ascritti i barcaiuoli del tragitto della parrocchia; quella di s. Francesco di Paola de' chiavaiuoli, finalmente quella di s. Antonio di Padova, non chè un suffragio dei morti.

Movendo da questa chiesa, per lo gran ponte di Cannareggio si arriva al *rio terrà*, detto *di s. Leonardo*, sì per essere stato interrato un rivo che nel mezzo vi scorreva ristretto da due opposte fondamente, e sì per la vicina

Soppressa chiesa di Leonardo.

La famiglia Crituazio, arruolata in seguito tra le patrizie, innalzò quivi nel 1025 una chiesa ad onore di s. Leonardo confessore, che fu consacrata nel 1343. Al paro di quella della Maddalena amministrata veniva dal solo pievano fino al 1395, in cui sotto l' invocazione del titolare s' instituì una confraternita, la quale colle limosine ottenne un prete in aiuto del parroco. Ma un' altra più celebre confraternita ebbe origine nel 1260 in questa chiesa; quella cioè della *Carità*. Il perchè ogni anno nel giorno di s. Leonardo (6 novembre) quasi in segno di filiale affetto recavasi essa a visitare questa chiesa ed a fare obblazione al pievano. Nè cessò l' antico costume che colla soppressione di entrambe avvenuta nel 1807. Durarono sino allora altre due confraternite addette a questa chiesa; quella della B. V. del Parto, e quella di s. Carlo. — Non è guari di qui discosta, se si proceda per lo stesso *rio terrà*, la

Chiesa parrocchiale de' ss. Ermagora e Fortunato detto s. Marcuola.

Invasa l' Italia dai Longobardi, i profughi del continente corsero a popolare più particolarmente le due isole di Luprio, divise l'una dell'altra dal gran canale. Piantaronvi due chiese, l' una dedicata a s. Croce e l'altra ai santi martiri di Aquileia Ermagora e Fortunato. Viene da alcuni attribuita la fondazione di questa seconda alle famiglie patrizie Memma e Lupaniza; ma è più verisimile di ciò intendere della nuova fab-

brica eseguita ne' principii del secolo XII allorchè un orribile terremoto atterrò molta parte della città, e le acque de' canali gettavano fiamme di vapori sulfurei. Rifabbricata quindi questa chiesa dalla pietà de' fedeli, nel 1332 veniva consacrata ed intitolata, oltre chè a M. V. ed ai due santi Ermagora e Fortunato, a s. Giambattista, la cui destra conservata in questa chiesa sola restò illesa dalla forza del fuoco nell' occasione del detto terremoto. Trasportata aveva nel 1070 quella reliquia da Alessandria in Venezia il patrizio Andrea Memmo e donata l' avea à questa sua chiesa parrocchiale; nondimeno, passato alcun tempo, dubitavasi che fosse perita. Laonde il vescovo di Castello Vital Michele nel 1112 la fece ricercare nella mensa dell' altare dove inviolata si rinvenne in un vaso insieme ai frammenti di altre sante ossa.

Durò per circa sei secoli dopo la sua rinnovazione questa chiesa finchè, minacciando rovina, nel 1728 cominciò ad essere rifabbricata sulle tracce della maggiore cappella già rinnovata. Condotta anche al suo fine nel 1736 sul disegno di Giorgio Massari e decorata coll'ordine composito, riuscì abbastanza nobile nella semplicità sua.

Unitamente alla chiesa si è anche riedificato il vecchio oratorio dirimpetto ad essa, dedicato a Gesù Crocifisso ove esercitasi in esemplari opere di pietà una divota confraternita, il cui particolare impegno si era altre volte di condurre alla ecclesiastica sepoltura i cadaveri dei sommersi nell' acqua. Era eziandio aggregata tale confraternita a quella della morte di Roma; ma se cessò sotto le antiche forme, onora anche adesso il Crocifisso ed esercita opere spirituali nelle domeniche ed in altri giorni dell'anno.

Un oratorio contiguo alla chiesa c' è pure addetto alla menzionata confraternita del Crocifisso, e che ora porta il nome dell' Addolorata per un' immagine trasportatavi dalla chiesa dei Servi. Chi entra nella chiesa per questo contiguo oratorio vi vedrà alcuni quadri del passato secolo, chiamati di *nessuna considerazione* da chi non sa come nel cattivo si trovi il buono, e come in cose applaudite non si trovi nè buono nè cattivo. Per chi sa l' arte vi avrà invece in essi qualche cosa da trarre profitto. Esprimono la passione di G. C., e quello alla sinistra specialmente colla Deposizione, è di tanto grandioso partito che chi si facesse a correggerlo nelle anfanate sue forme, riserbando in tutto l'alta sua proporzione generale vedrebbe che cosa ne uscisse.

Statue, anzichè tele dipinte, sono le immagini dei Santi venerati sugli altari di questa chiesa. Entrando perciò pel detto

oratorio vedremo alla sinistra: 1. s. Antonio, 2. s. Giambattista; indi, trascurati i quadri di poco conto ornanti all'intorno il seguente pulpito sinistro, si scorgerà nel 3. altare la B. V. e nel 4. s. Pietro. — Viene l'altar maggiore la cui tavola coll'Assunzione è dipinta da Francesco Migliori, il quale nel soffitto di questa cappella, di forza e di effetto, fece le turbe fameliche satollate nel deserto. I due gran quadri laterali della cappella medesima, l'uno colla lavanda de' piedi e l'altro colla Cena, sono copie tratte da Jacopo Tintoretto.

Passando ad osservare le statue dei restanti altari vedremo nel 5. sant' Antonio, e nel 6. s. Gaetano. Succede il pulpito destro, sopra il quale è di Carlo Loth il Cristo che va al Calvario. Di Alvise dal Friso è il quadro bislungo con Cristo all'Orto al fianco sinistro, e del Palma giovine quello ad esso sottoposto col Salvatore tra due divoti, ritratti dall'originale. Al destro fianco è pure di Alvise dal Friso il quadro bislungo con Cristo tradito da Giuda nell'orto, ed è della maniera di Tiziano quello sottoposto con Cristo bambino fra i ss. Andrea e Caterina. Fu ristaurato questo ultimo, e basta. Però c'è ancora tanto da far meditare l' intelligente; soprattutto nella sua correzione. Stanno sugli ultimi due altari le statue di s. Giuseppe e di s. Elena. Tutte queste statue non partono è vero dai tipi dell'Antinoo, della Flora, ec.; ma chi sapesse far le debite sottrazioni non le troverebbe spregevoli affatto.

Addette furono a questa chiesa, oltre la scuola del Santissimo, quella della B. V. delle grazie, quella di s. Giambattista; quelle delle arti de' lavatori di lana sotto il titolo del Redentore, de' tessitori sotto quello di s. Elena, e de' parti-oro sotto quello di s. Gaetano; ma sovra tutte emergeva la scuola ricordata del Crocefisso. Una delle nove celebri congregazioni del clero veneto si è ancora qui instituita sotto l'invocazione de' ss. Ermagora e Fortunato nel 1145, la quale, insieme alle altre, è tuttavia sussistente in questa chiesa.

Se di qui moveremo per *la calle del Cristo*, e riusciti per essa ancora al *rio terrà*, gireremo per la *calle dell' Anconetta*, in fondo ad essa ci sarà dato di vedere tuttavia al N. 1906 la

Chiesa soppressa dell' Anconetta.

Mossi da impulso di divozione alcuni giovani collocavano nella suddetta chiesa de' ss. Ermagora e Fortunato un' immagine della B. V. Insorte poscia alcune contese tra essi ed il clero la ritolsero dalla chiesa e la collocarono in un angusto oratorio da loro quivi appositamente edificato, e che per la imagine

che custodiva fu detto *Anconetta*. A dilatarlo lasciò Agostino Carlotto nel 1620 in pio legato le contigue case; cosicchè con le limosine de' fedeli s' ingrandì di maniera che accolse tre altari e fu ricevuto in protezione dalla Signoria. Vedevansi in esso alcune buone pitture di Vandich, del Tintoretto ec., ma colle ultime riforme ecclesiastiche venne chiuso, nè affatto ha perdute le tele che lo adornavano.

Di qui, girando alla sinistra, corso tutto il *calle dell' Aseo*, e trascorso pure *il ponte dell' Aseo*, se si muova a destra, trovasi il *ponte dei Lustraferri* pel quale siamo di bel nuovo rimessi sulla *fondamenta della Misericordia* dove, girando a destra, ci verrà fatto tosto di vedere la *raffineria degli zuccheri* del valente mercatante *Reali*, ed indi s' incontrerà subito il *ponte dei Servi* che guida al campo ed alla

Chiesa demolita di s. Maria dei Servi.

L' ordine de' Servi di Maria, mercè le cure di Pietro da Todi, ottavo suo generale, fu ricevuto stabilmente in Venezia nel 1316, e per la pietà del cittadino Giovanni Avanzo, ad una con altri vari fedeli, nel breve giro di cinque anni ebbe qui compiuto un ampio monastero, cui succedette ben tosto un tempio (an. 1330), solo nel 1474 ridotto alla perfezione e nel 1491 consacrato. Di una sola navata era il tempio bensì, ma vasto e veramente magnifico. Fornito di ventidue altari, eretti in parte a spese delle primarie patrizie famiglie ed in parte dalle arti de' tintori e de' barbieri, illustre si rese per insigni opere di scoltura e per i monumenti che accoglieva. Il genio della distruzione lo fece però affatto demolire nel 1812, cosicchè omai appena se ne veggono le vestigie. Nel refettorio del convento annesso a questo tempio stava la gran tela di Paolo veronese rappresentante Cristo convitato da Simone il fariseo colla donna peccatrice a' suoi piedi; opera nel secolo XVII spedita in dono dalla repubblica al re di Francia; e tra i monumenti andavano notati quelli dei dogi Francesco Donato (1) ed Andrea Vendramino, quello dell'ammiraglio Angelo Emo in uno alla memoria di Verde della Scala figliuola di Mastino signore di Verona e moglie di Nicolò d' Este duca di Ferrara, morta nel 1374. Il monumento del doge Donato fu tras-

(1) ***Francesco Donato*** già ambasciatore alle primarie corti, e procuratore di s. Marco nel 1545 ascese al soglio ducale, al 1553. Tranquillissimi furono i suoi tempi, e perciò si diè opera al palazzo ducale e alla Zecca, e ad istituire le sei scuole elementare de' sestieri.

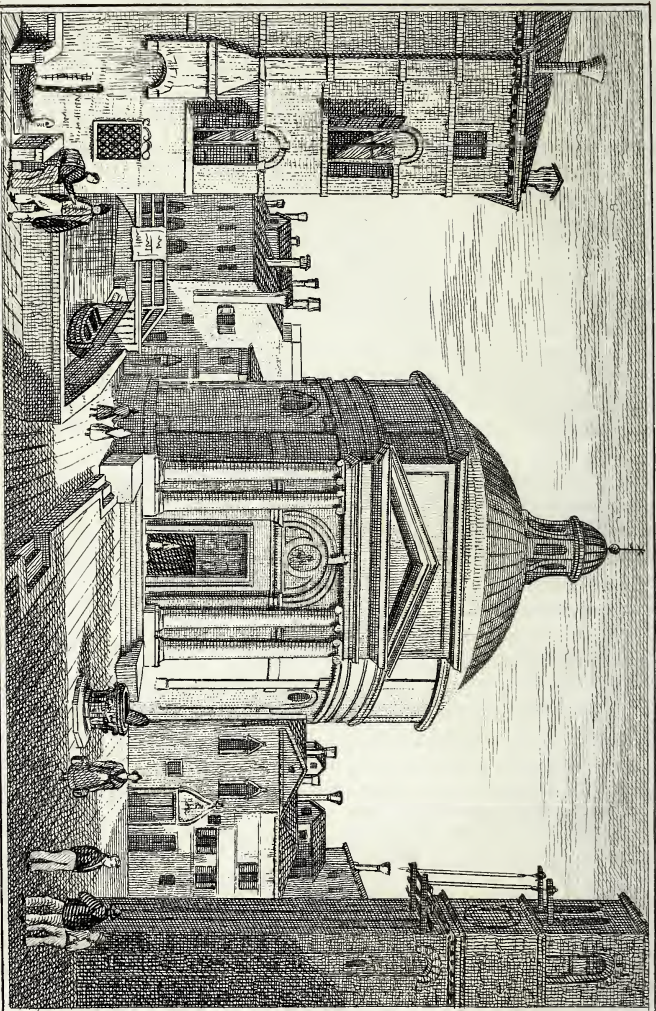
portato a Meren, luogo poco lungi da Conegliano, e quelli del doge Vendramin e di Verde della Scala l'abbiamo veduti trasferiti a' ss. Gio. e Paolo (T. II p. 235); mentre quello dell' ammiraglio Emo fu già citato nella chiesa di s. Biagio (T. II p. 174). Molte altre urne sepolcrali stavano nel chiostro, e chi volesse la indicazione di tutte, insieme alle più accurate dichiarazioni, legga le *iscrizioni della chiesa di s. Maria dei Servi*, raccolte dal chiarissimo sig. Emanuele Cicogna.

Ricevette gran lume questo cenobio per aver accolto e data la tomba al celebre fra Paolo Sarpi teologo della repubblica (1), a Fulgenzio Macanzio, coadiutore al Sarpi in molte opere e suo successore nel carico di teologo, ed a parecchi altri chiari uomini per sublimi dottrine e per ecclesiastiche dignità. Quanto a santità si distinguono: 1. il b. Bonaventura da Forlì; il 2. il b. Taddeo Gerardi; 3. il b. Bartolommeo Veneto; 4. il b. Raffaelo Calbo, nè vuol preterirsi aver quivi risieduto il teologo della repubblica, il quale per oltre un secolo, in memoria di fra Paolo Sarpi, non altronde si eleggeva che da questa religione.

Presso a questo convento stavano finalmente quattro confraternite: 1. quella de' *Lucchesi* sotto il nome del *Volto Santo di Lucca*; 2. quella de' *Tintori*; 3. quella de' *Barbieri*, qui trasferita nel 1465 da' ss. Filippo e Jacopo; 4. quella *dell'Annunziata*, che stava dove ora è l'oratorio di s. Filippo Neri.

Veniamo a dire di quella dei Lucchesi. In più volte si trasfe-

(1) *Fra Paolo Sarpi*. Chi è che ignori questo nome famoso? Nacque il Sarpi in Venezia nel 1552, ed entrò nell'ordine de' Servi nel 1565 avendo cambiato il nome battesimale di Pietro in quello di Paolo. Nel 1605 fu scelto a teologo consultore della repubblica e morì in questa carica nel 1623 d'anni 71. Della sua morte fu data notizia dal senato a tutti i principi di Europa. Era egli dotato di maravigliosa memoria, d'ingegno vasto e di grande erudizione. Possedeva le lingue, la filosofia, la teologia, il diritto civile, la storia, la medicina, la chimica, le matematiche, in breve conosceva tutte le scienze; ma in tal modo da far in alcune nuove scoperte, massimamente nella notomia nella quale scoprì la contrazione e la dilatazione dell'urea nel nostro occhio, e quella della valvule nelle vene per la circolazione del sangue. Tra la sue opere è celebratissima la *Storia del concilio di Trento*, ma altre ve n' hanno manoscritte ancora, nel politico archivio di Venezia, ed assai più ne rimarrebbero se l' incendio che arse la libreria de' Servi, non avesse consumati gli orginali di fra Paolo. Alcuni di tali scritti, perchè favoreggianti di troppo la repubblica al tempo delle notissime differenze tra essa e Paolo V, gli procacciarono de' nemici e furono cagione di quei tre colpi di stilo vibratigli alla testa 5 ottobre 1607: stilo che in memoria dell'avvenimento era appeso a piè d'un Crocifisso collocato sopra l'altare di Verde della Scala in questa chiesa de' Servi, col motto *Dei filio liberatori*, e del quale stilo è oggidì possessore il nobil uomo e cav. Lorenzo Zustinian. — (Cicogna Iscrizioni della chiesa de' Servi).

G. Zuliani dis. inc.

Campo, e Chiesa di S. M.a Maddalena

rirono famiglie da Lucca in Venezia. La prima fu nel 1309 perchè essendo nobili non vollero sottoporsi al governo popolare; la seconda nel 1314, scacciate dal tiranno Uguccione, e la terza nel 1317 sbandite da Castruccio Castracane, allorchè dal senato di Lucca ottenne il dominio della città e dello stato, oltre alcune che giunsero dopo in Venezia per ragioni di traffico. Le cronache dicono essere in tutte state oltre a 400 famiglie tra nobili e plebee ed aver esse portate non solo molte ricchezze, ma raffinata eziandio l'arte del setificio in Venezia, nella sua triplice divisione di filatura, tessitura e tintoria. I mercatanti della stoffa stavano nella *calle della Bissa;* i tintori a *s. Gio. Grisostomo*, ed i tessitori in *Biri*. Tali famiglie, nel 1360, ottenuto quivi il fondo, formarono la confraternita intitolata del *Volto Santo di Lucca* (così chiamandosi un prodigioso Crocifisso in quella città venerato) ed eressero l' oratorio che sebbene sfigurato sta tuttavia accanto alla chiesa. In seguito la compagnia de' Lucchesi (an. 1388), oltre aver un luogo più adatto alle proprie adunanze, edificò dieci case pel ricovero de' poveri della nazione; case che furono distrutte da un incendio nel 1789. — Le ricchezze e la nobiltà de' Lucchesi, insieme ai vantaggi ritratti dal veneto governo nei casi urgenti, fecero loro accordare molti privilegi, tra i quali la veneta cittadinanza, i matrimoni colle nobili famiglie, e l'indipendenza della loro confraternita dai magistrati presidi alle scuole o corporazioni.

Rammentato ciò che questi ruderi risvegliano, sarà mestieri di varcare il ponte *dei Servi* e la *calle del Forno* che mette al *Rio Terrà*, e quindi all'

Oratorio di s. Maria Maddalena.

Fondò nel 1222 la nobile famiglia Baffo un oratorio in questo sito sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena, e brevemente essendosi ad esso assoggettati molti de' convicini abitanti, divenne chiesa parrocchiale diretta dal solo pievano sino al 1628 in cui si fece collegiata. Stabilita nel 1356 la pace tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, in memoria del fausto successo, stabilì il senato che la solennità di s. Maria Maddalena fosse tra le festive di Venezia.

Nel 1701 il pievano Francesco Riccardi prese a rinnovare questa chiesa a proprie spese, innalzando di marmo i vecchi altari di legno: in quel tempo crebbe eziandio a maggior altezza il campanile, il quale è tradizione che fosse un' antica torre posta in riva al canale qui presso scorrente, e che poscia interrato, fece denominare *Rio Terrà* la strada dove sorge la chiesa.

Dai fondamenti, dopo la metà del secolo XVIII, fu eretta di nuovo questa chiesa sul disegno di Tommaso Temanza. Il grande artifizio adoperato dal bell'ingegno di quell'architetto merita di essere qui considerato. Nella irregolarità e nella ristrettezza dello spazio adottò egli la figura rotonda come la più conveniente; ma comprendendo i discapiti che si accompagnano all'interno dei templi di tale figura, v'inscrisse un esagono, sopra ciascun lato del quale si aprissero altrettanti archi-sfondati che accogliessero gli altari. Jonico è l' ordine sollevato sur uno zoccolo, la cui altezza pareggia quella dei gradini entro ad esso compresi. L' ornato superiore è veramente maestoso, e sovra esso appoggiasi la cupola semisferica che ricuopre il tempio. Le colonne degli altari, prima che la chiesa nel 1810 fosse chiusa, erano piantate a terra anzichè sulla mensa, sì per dar più maestà agli altari e sì per accrescere lo spazio delle predelle, che, attese le angustie del luogo, sarebbero divenute un po' corte. Riaperta però nel 1820 si fecero i due altarini presenti, che mal rispondono certo al resto del tempio.

Bello è il coro nella sua forma: costrutto da un quadrato e da due nicchioni semi-circolari, la sua grandezza sta a quella del tempio come uno a tre. Bello è il pentagono che dalla sagrestia mette al coro, e che cavato dalla medesima irregolarità del sito è uno de'tratti più magistrali usati in questo tempio. La sagrestia potrebbe poi pigliarsi a modello di un oratorio privato. È lunga una metà più che larga, è costrutta a vôlto e la sua altezza è regolata colla media contro armonia. Ai due capi ha quinci un altare con colonne isolate d' ordine dorico e quindi una porta bellissima dello stesso ordine.

Siccome niente altro che l' architettura vuol nell' interno di questo tempio essere considerata, così, uscendo da esso, vedremo la semplicissima sua facciata di una purità che innamora. Sorge essa sopra cinque gradini; il corpo medio non in altro consiste che in un arco fiancheggiato da doppie colonne; la larghezza di quel corpo pareggia l'altezza delle colonne, compreso lo zoccolo, e tutto richiama le tracce dell'interna tessitura. Il sopraornato ricorre tutto all' intorno convertito in poche modanature onde più spicchi la parte media: l'attico è il terzo dell' ordine, ed una vôlta di dolcissima curvatura, sormontata da una lanterna che per sei finestre ad arco reca luce entro il tempio, corona in fine il leggero prospetto.

Osservato anche questo capo d'opera del secolo XVIII, se si trapassi il vicino *ponte*, detto *di s. Antonio*, entrerassi tosto nella *salizzada di s. Fosca*, e quindi ci sarà dato di vedere la

Tiziano Vec. dip. C. Rizzardini dis. F. Zanetti inc.

Tobia guidato dall' Angelo

1837 Nella Chiesa di S. Marciale

Chiesa succursale di s. Fosca.

Dicesi che nell'873, da Crasso Fazio vescovo di Olivolo sia stata fondata questa chiesa. Più ragionevolmente altri asseriscono, che da Tripoli trasportato all'isola di Torcello il corpo di s. Fosca nel secolo X, si estendesse anche in Venezia il di lei culto e fosse quindi al di lei nome eretta questa chiesa, la quale nel 1297 fu rinnovata. Ridotta poscia dal tempo a vicina rovina fu nel 1679 rifabbricata dai fondamenti e consecrata ai 15 agosto 1733. Tuttavolta nel 1745 ebbe d' uopo di altri ristauri ed ornamenti sì nell' interno che nell' esterno.

Entrando si trova nella mezza-luna alla destra il fatto del Centurione sulla maniera tiepolesca. La tavola del primo altare col transito di s. Giuseppe è di Antonio Novelli; e lasciati gli altri due altari, si veggono nella cappella maggiore due quadri l' uno con la disputa di N. S. e l' altro coll' adultera sulla maniera del Celesti, mentre la tavola del maggior altare con la Trinità, N. D. e le Marie nell'alto, e varii santi al basso, è di Filippo Bianchi.

Lasciate anche le tavole degli altri due altari del sinistro lato può osservarsi il quadro sopra il pulpito con la rappresentazione di un battesimo sulla buona maniera veneziana. Non sono di alcun momento nè la tavola dell' ultimo altare, nè il vicin quadro con N. S. presentato al popolo, sullo stile tiepolesco.

Se si passi il ponte, ch'è alla sinistra nel campo di s. Fosca, ci verrà fatto di vedere nella fondamenta a sinistra il *palazzo* della *nobile famiglia Diedo* eretto con disegno di Andrea Tirali, ed a destra, sullo stile dei Lombardi, quello della *famiglia Vendramino*, il quale, benchè incompiuto è pregevole per la distribuzione del piano inferiore e pei fregi di scoltura travagliati dai più esperti squadratori.

Fatto il ponte ed il *calle Zancana*, arriveremo al campo della

Chiesa parrocchiale di s. Marziale, volgarmente detto s. Marciliano.

Nell'ottavo secolo, somministrando denari la famiglia Dardana ai nuovi cittadini che fuggendo le sciagure del continente venivano a popolare Venezia, diede origine a tutto lo spazio che forma la contrada di s. Marziale. Fu però la famiglia Bocchi che imprese ad erigerne la chiesa parrocchiale in onore di s. Marziale vescovo di Limoges. Cadente per vetustà nel XVII secolo venne rinnovata per le cure del pievano Giuseppe

Pasquini. Compiuta essa era nel 1693 nel 1721, ai 28 settembre, era consacrata. Celebre si rese per lo simulacro di una B. V., che la tradizione dice essere stato fatto da un pastore di Rimini, e posto in una barca, essere a discrezione delle onde pervenuto alle rive di questa chiesa, e quindi in essa collocato coll' intervento del principe e del senato.

Ad una sola nave è questa chiesa, nè un'altra ve n' ha forse che la uguagli nel gusto barocco e caricato proprio del secolo in cui surse. Antonio Zanchi fece la tavola del primo altare, e quella del secondo col Redentore ed i ss. Pietro e Paolo è opera assai pregiata di Jacopo Tintoretto. Antonio Molinari fece quelle del terzo coi ss. Francesco d' Assisi ed Antonio di Padova, e Domenico Tintoretto, nei due quadri a fianco dell' altar maggiore, eseguì l' Annunziazione.

Il gran quadro colla Risurrezione nella cappella maggiore è di Antonio Aliense. Dotta immaginazione, nobile partito è in questo dipinto. Il quadro opposto colla Crocifissione, di molto a questo inferiore, è di Domenico Passignano.

Passando al sinistro fianco della chiesa, il transito di s. Giuseppe nel primo altare è bel lavoro di Antonio Balestra, nel secondo sta l'anzidetto simulacro della B. V. e nell'ultimo altare si ammira la tavola del Tobia guidato dall'Angelo, dipinta da Tiziano nel sesto lustro dell' età sua. Tutto è genio in essa e dottrina nell'artifizio. La testa del Tobia non può avere più di vita e quella dell' angelo è tutta grazia e vivacità. Si osservi come esso muovasi spiritosamente senza che ombra vi appaia di affettazione veruna. In questo stava il grande secreto di Tiziano: nascondere coll' arte ciò che l' arte pur tutto faceva.

Non più che una scuola era in questa chiesa, oltre quella del SS.mo, cioè quella della Madonna delle Grazie. Quindi usciti di essa se si passi il ponte, detto *di s. Marziale*, giungesi ancora sulla *fondamenta della Misericordia*, percorrendo la quale, a destra, si trova quasi al termine di essa il *Palazzo Da Lezze* dalla famiglia che lo eresse. È tutto coperto di marmo d'Istria e Baldassare Longhena ne ha dato il modello. Ora è in esso il celebre stabilimento tipografico del signor Giuseppe Antonelli.

Passato il vicino *ponte della Misericordia*, e trascorsa tutta la *fondamenta di s. Felice*, trovasi la

Chiesa parrocchiale di s. Felice.

Dalla patrizia famiglia Gallina fu fondata questa chiesa parrocchiale nel 960. Consta da vecchi documenti che ai 21 di

luglio del 1267 fu consacrata sotto il titolo del *beato Felice confessore, e della beata Maria.* La quale denominazione di *confessore* data a quel santo prete di Nola, che dalla chiesa universale è considerato martire, al paro che la commemorazione della sua natività fatta dal clero Veneziano nel giorno ultimo di agosto, invano misero in grandi ricerche gli eruditi per conoscere i documenti sui quali furono fondate. Forse sono frutto dell'ignoranza del XII secolo, che consacrata venne poscia dalla venerazione per le antiche consuetudini.

Pregiudicata notabilmente questa chiesa dal corso del tempo riedificata venne con nobile struttura ai tempi e sulle idee del Sansovino consacrandosi nel 1624 ai 4 di ottobre. È a crociera, e sebbene sia piccola, nondimeno è compartita con tale industria che più grande quasi rassembra. Sul modello degli antichi si ridussero ultimamente tutti gli altari, ed autori viventi ne fecero quasi tutte le pale.

Nel primo altare a destra è quindi della signora Pascoli quella di s. Anna; di Lattanzio Querena è quella del secondo con N. D., s. Pietro, s. Lorenzo Giustiniani ed altri santi, ed è poi di Jacopo Tintoretto quella del terzo che offre s. Demetrio armato col ritratto di un personaggio della famiglia Ghigi.

Nella cappella maggiore sono sulla maniera Tiepolesca, i due quadri laterali con la liberazione dell' attratto fatta da Cristo in quello alla destra, e colla chiamata di Matteo dal banco cui attendeva, in quello alla sinistra. Domenico Passignano eseguì la tavola dell' altare con Cristo, s. Felice e due ritratti. Finalmente nei due ultimi altari del lato sinistro Pietro Robustello fece la tavola della Concezione ed Odorico Politi fece quella dell' Addolorata.

Molte erano le scuole, di questa chiesa: del SS.mo, di s. Felice, di s. Francesco di Paola, della B. V. della consolazione e dei barcaiuoli del tragitto di s. Felice.

Il che ricordato, si varchi il ponte di s. Felice dirimpetto la chiesa, e trascorsa *la calle della Cà d'Oro* trovasi l'

Oratorio di s. Sofia.

Nel 1020 la nobile famiglia Gussoni ad onor della divina Sapienza, con greco nome detta s. Sofia, eresse questa chiesa, instituita la parrocchiale delle case vicine. Fatta rovinosa dal tempo, rifabbricata venne dai fondamenti per opera del pievano Tommaso Curini nel 1698. Stette aperta sino alla restrizione generale del 1810; ma chiusa allora cessarono con essa le quattro scuole che vi erano ascritte; cioè oltre la solita del

SS.mo quelle dell'Assunta, di s. Lorenzo Giustiniani, di s. Gio. Battista pei barcaiuoli del tragitto, non che un sovvegno di s. Francesco di Paola. Molto innanzi avea però cessato di esistere la scuola de' pittori avente il proprio locale presso la chiesa. Riaperta questa chiesa per cura dei fedeli nel 1834 vedesi in essa quanto far possa in breve tempo la pietà a decoro dello onore divino. Nulla quanto ad arte c' è ancora che meriti le considerazioni dell' intelligente.

Trascorsi i tre successivi *calli dell' Oca* perverremo alla

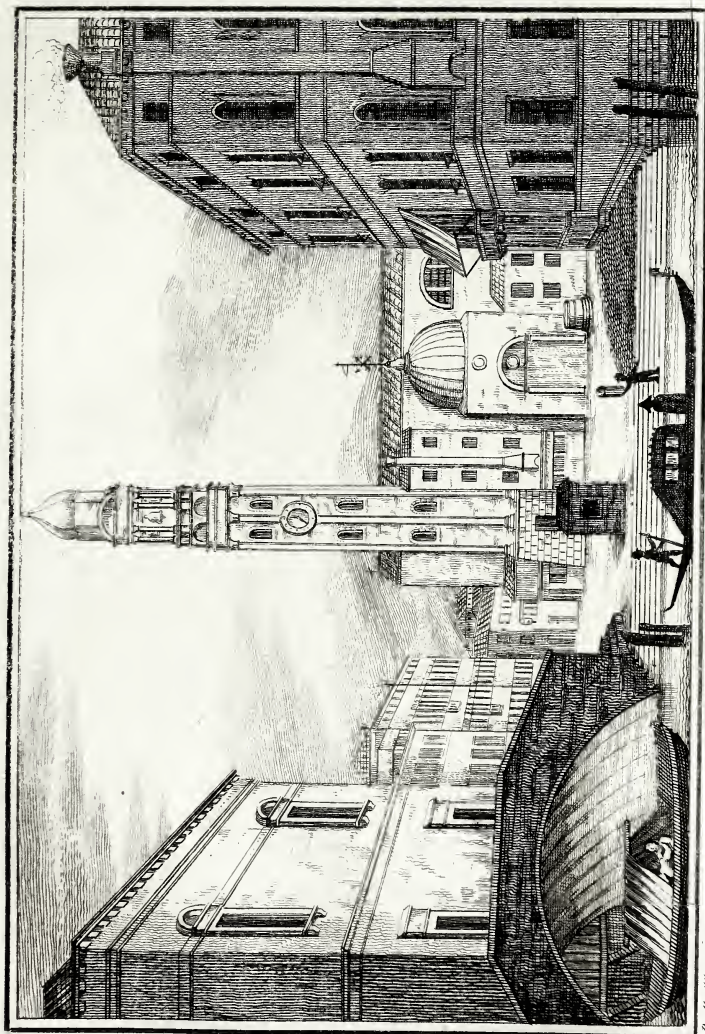
Chiesa parrocchiale de' ss. Apostoli.

L' ultima delle chiese fatta fabbricare dal vescovo s. Magno in Venezia fu questa de' ss. Apostoli, cooperandovi i fedeli, e massime certo Gardoco Gardolico. Alcun ristauro avrà avuto questa chiesa innanzi che nel 1575 venisse rinnovata e consecrata. Però circa la metà del secolo XVIII ebbe nell' interno un riattamento che la ridusse al modo presente. È ad una sola nave, ed opera assai bella di Fabio Canal n'è il soffitto, rappresentante la cena degli apostoli, mentre Carlo Gaspari ne dipingeva la prospettiva.

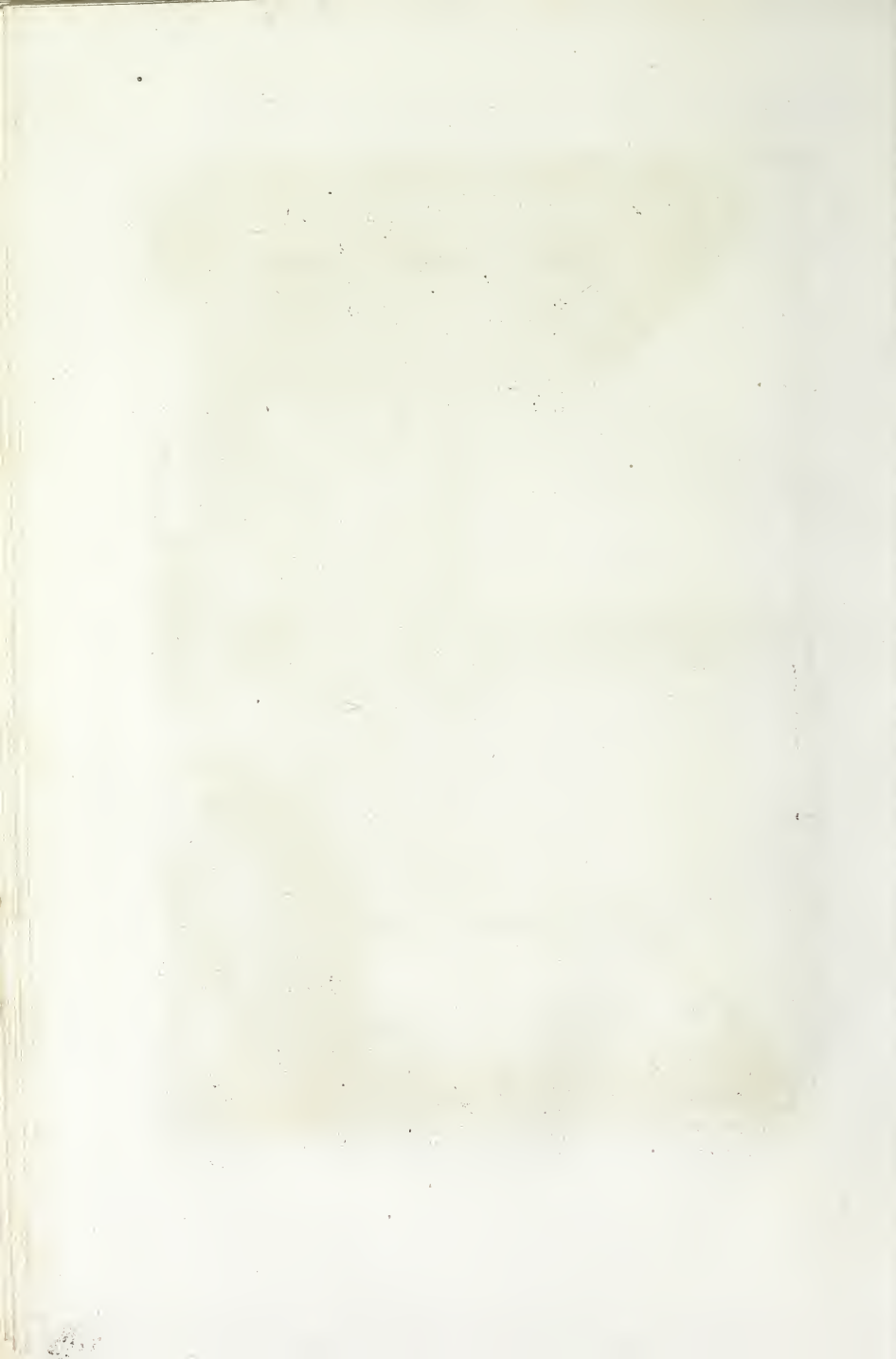
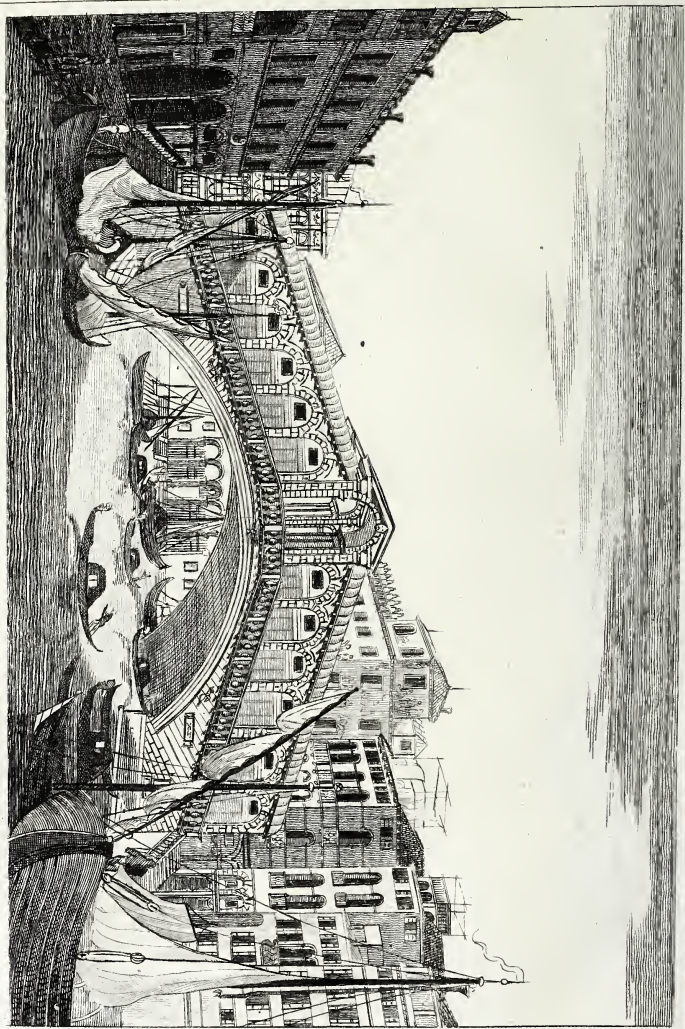
La tavola del primo altare alla destra colla incredulità di s. Tommaso è del vivente Sebastiano Santi; ma degna in vero d' essere considerata per la grandiosità dell' architettura e per la preziosità dei marmi è la cappella vicina conservata dalla vecchia chiesa, e nella quale stava sepolta la regina Cornaro che trasportata venne a s. Salvatore nel rinnovamento fatto della chiesa. Le pareti laterali della cappella sono coperte da due magnifici depositi con figure appartenenti ai Cornari. Le inscrizioni poste sotto a queste urne nel secolo XII punto non si riferiscono ai due monumenti. Merita sovrattutto considerazione la tavola dell' elegante altare esprimente s. Lucia nell'atto di ricevere il comunichino, opera bellissima di Giambattista Tiepolo. Come è inteso l' avanti-indietro! – Quanta delicatezza nell' espressione della santa! In uno spazio sì breve quanti oggetti introdotti, e senza confusione e con un mirabile distacco!

Nel terzo altare è di Gio. Contarini la pala colla nascita di N. D. Per la vicina porta si passa nella sagrestia dove sull' armadio, ch' è di faccia a chi entra, scorgonsi tre quadri: quello alla destra di Francesco Polazzo con Cristo all'Orto; quello del mezzo di Francesco Montemezzano con Cristo morto, ed il terzo di Giambattista Mariotti col Cristo risorto.

Tornando in chiesa, nella cappella laterale alla maggiore il

Buttazzon inc.

Campo di Ss.ᵃ Apostoli

G. Bernasconi dis. e inc.

Ponte di Rialto

ricchissimo altare col Cristo fu qui trasportato dai chiostri del convento dei Gesuiti.

Belle opere sono i due gran quadri laterali nella cappella maggiore. Quello alla destra con la cena di Cristo è condotto sulla maniera tizianesca da Cesare da Conegliano, e quello alla sinistra per alcuni si tiene di Paolo Veronese, per altri degli eredi di lui.

Il prete Genovese dipinse nell' altra cappella laterale alla maggiore la tavola coll' Angelo Custode.

Tre altari vi sono in fine nel sinistro lato di questo tempio. La tavola del primo di Gaspare Diziani ha N. D., s. Giuseppe, il Battista e s. Antonio; quella del secondo (passato il pulpito nel cui prospetto sta scolpita in marmo carrarese la missione dello Spirito Santo) è di Domenico Magioto, ed ha i ss. Girolamo, Antonio, Gio. Nepomuceno e Catterina; e quella del terzo, di Giambattista Canal, ha N. D. ed i ss. Lodovico e Silvestro.

Ascritte erano a questa chiesa le tre scuole di devozione: dei ss. Apostoli; della B. V. delle dodici stelle ed il suffragio dell'Angelo custode, pel quale si eresse, sul disegno di Andrea Tirali, in un canto della piazza di questa chiesa, l'oratorio tuttora esistente, convertito in chiesa dei professanti la *confessione Augustana*. La pala dell' altare di questo oratorio coll' Angelo custode è di Sebastiano Rizzi.

Anticamente giungeva la piazza di questa chiesa fino al *rio di Barba*, ovvero rivo Baduario, ed il doge Angelo Participazio aveva ivi il proprio palazzo.

Ora ci è duopo varcare il *ponte de' ss. Apostoli*, e percorsi i due *calli Dolfin*, movendo a destra, si trova il ponte di s. Gio. Grisostomo e quindi la *salizzada* dello stesso nome, che mette ancora a quella del *fondaco dei Tedeschi*, ed in fine al

Ponte di Rialto.

Le due parti in cui Venezia dal gran canale è divisa avevano anticamente comunicazione tra loro per mezzo di certe barchette appellate *sceole*. Pagavasi un *quartarolo*, cioè la quarta parte di un denaro, per quel tragitto; ma unite in questo sito le due parti nel 1180 da un ponte appoggiato sopra barche per opera dell' ingegnere Barattieri, quel ponte chiamossi della moneta in memoria della moneta dianzi pagata. Nel 1264 un altro se ne fece sugli stili, rotto poi nella ritirata del 1310 fatta in Rialto dai congiurati di Boemondo Tiepolo. Ma nel 1450 rovinò ancora in occasione di estrema calca nel passaggio della sposa del marchese di Ferrara. Se ne costrusse allora uno

più ampio, fiancheggiato da botteghe e chiuso da cancelli, quale si vede nel quadro del miracolo del Sacramento di Giambellino esistente nella Pinacoteca della veneta Accademia, e che costò 2323 ducati. Caduto in parte anch' esso nel 1523 si pensò dal governo ad erigerne uno di pietra. Non si fece però nulla allora. E siccome anche prima era svanito tanto un simile divisamento promosso da Fra Giocondo quanto un altro trent' anni appresso progettato da Michelangelo, così restò di legno per oltre a settanta anni, chè tanti appunto ne corsero innanzi all' erezione dell' arco attuale.

Il Palladio, venti anni innanzi alla fabbrica di questo, ne avea ideato pur uno che da alcuni si crede dovesse servire ad tal tal uopo; ma forse non per la medesima situazione, perocchè, al dire del professore Selva, quivi non potrebbe essere stato posto convenientemente in esecuzione. Oltre ai tre menzionati architetti il Vignola, il Sansovino e lo Scamozzi produssero vari progetti per la costruzione di un nobile ponte; ma, qualunque poi fosse il motivo, fu scelto quello di Antonio da Ponte che s' era reso benemerito per lo ristauro del palazzo Ducale, e che a quei dì avea acquistata gran lode nella parte della solidità. Non mancò per altro che questa mole sorprendente non corresse pericolo di restare incompiuta. Gettatene le fondamenta nel 1588, sotto la ducea di Pasquale Cicogna, si alzarono tante voci contro il Da Ponte sul modo di murarle che chi gli presiedeva, dubitando sulla riuscita, gliene sospese il proseguimento. Vinta però la malignità delle accuse, fu condotta l' opera a termine con tanta accuratezza che su di un fondo pericoloso, qual è quello di Venezia, non ebbe mai ad avvallare; e tanta opera si eseguì nello spazio di soli tre anni, costando 250,000 ducati.

La luce dell' arco di questo ponte veramente meraviglioso è di piedi 84; il rigoglio, ossia l'altezza sopra il comune dell'acqua, è piedi 20; la grossezza piedi 4, e la larghezza sul dorso del ponte è di piedi 68. Ripartita viene questa latitudine in cinque spazi, cioè in tre strade e due file di botteghe tra le strade medesime. La via più larga è quella di mezzo; le due minori sono sui lati verso il canale, perocchè quella è larga piedi 19, e queste 9 per ciascheduna. La latitudine delle botteghe è di piedi 18. Ventiquattro sono le botteghe; sei per parte, sia nell'ascesa che nella discesa. Nel mezzo del ponte vi sono due archi che congiungono le testate delle botteghe, con pilastri alla dorica, sopra-ornato e frontoni. Un maestoso cornicione ricorre su ambedue i lati del ponte ed una nobile balaustrata fa sponda ad ambe le due vie minori. Sulle coscie dell'arco, verso s.

Luca, ci è da un lato N. D. di mezzo rilievo e dall'altro l'Angelo, e nel serraglio la Colomba che accennano al mistero dell'Incarnazione. Sul fianco verso ss. Apostoli vi sono pure di mezzo rilievo i ss. Marco e Teodoro protettori di Venezia; opere tutte di Girolamo Campagna.

Di pietra d'Istria è cosiffatta macchina, che per memoria della sua edificazione porta scolpita in marmo la epigrafe seguente:

PASCALE. CICONIA. VENETIARVM. DVCE.
ANNO. CHRISTI. MDXCI. VRBIS. CONDITAE. MCLXX
CVRANTIBVS. ALOYSIO. GEORGIO. PROC.
M. ANTONIO. BARBARO. EQ. ET. PROC.
JACOBO. FOSCARENO. EQ. ET. PROC.

Le due ali delle botteghe, correnti lungo il dosso del ponte di Rialto, sono in vero di così pesante conformazione e di sì goffo stile da meritare giustamente al Da Ponte le censure sempre dategli per tal parte. Nondimeno, il ponte propriamente detto, prescindendo anco dalla imponenza della sua mole e dal pregio di una maravigliosa solidità, è tale per la convenienza e pel decoro, da doversi considerare non solo come uno dei più distinti monumenti dell'arti, ma altresì quale esempio di simili costruzioni.

Chiamasi un tal ponte *di Rialto* perchè mette alla maggiore delle isole di Venezia, a quell'isola che dal IX fino al secolo XIII comunillò il proprio nome a tutte le altre e fece che *Rialto* si chiamasse l'aggregazione loro, sì perchè conteneva i più importanti edificii, come il pubblico palazzo, i tribunali giudiziari, le principali magistrature, le carceri, il corpo delle guardie, il ginnasio, le officine ed il magazzino dei più preziosi effetti, il foro mercantile ec., e sì perchè risvegliava l'idea della prima piazza mercantile dell'Europa.

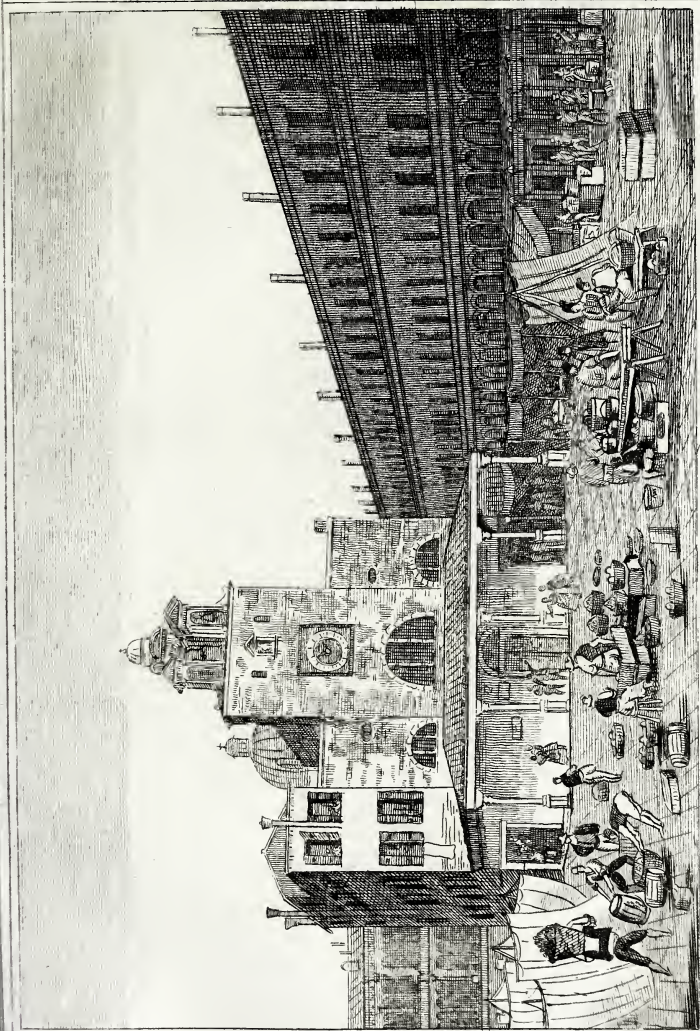
Rialto veniva altre volte distinto in *vecchio* e *nuovo*. Il primo era quel tratto che comprende la piazza di s. Jacopo, la ruga ec., ed il secondo la parte posteriore donata nel 1097 dai fratelli Orio, abitanti a s. Giovanni Elemosinario. Ma nel 1322 il luogo fu ampliato di edificii; e nel 1459 rifatti furono i portici. Senonchè arso Rialto nel 1513 di bel nuovo fu ridotto nel 1520 e quale è di presente. Facciamoci ora a considerare le varie sue fabbriche. Appiè del ponte a destra sorge quindi il

Palazzo de' Camerlinghi.

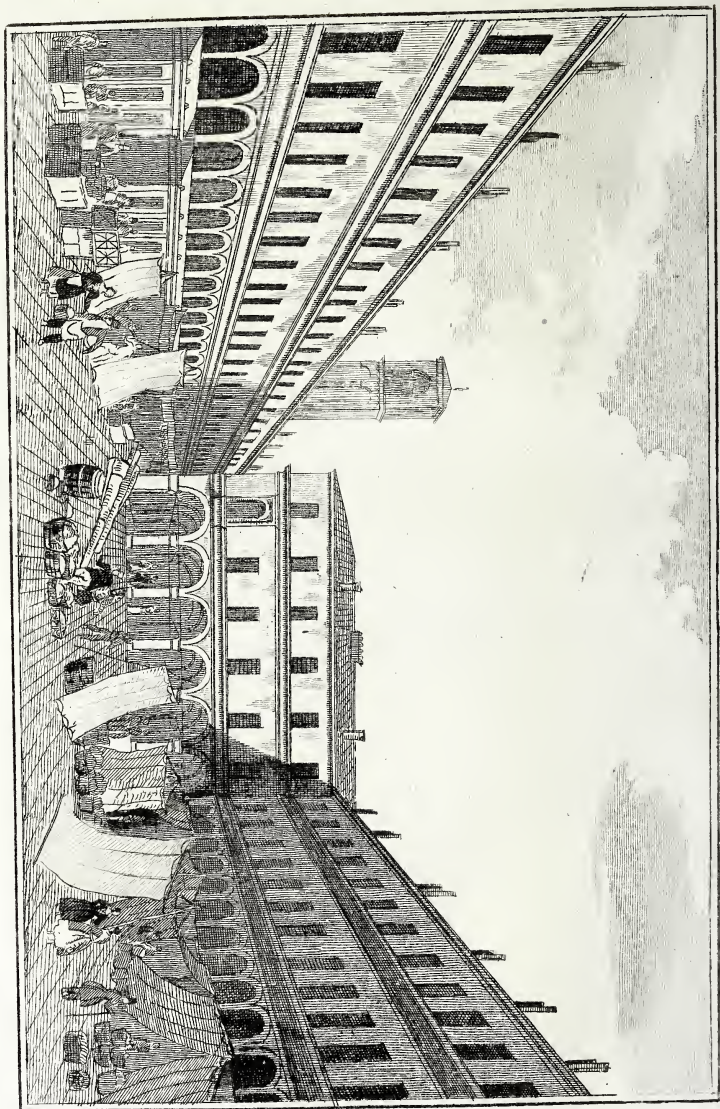
Nel rinnovamento ottenuto da Rialto, dopo il suo incendio del 1513, si costrusse puranco questo palazzo dei Camerlinghi: i tesorieri della nazione. Ben compartito, assai decorato ed in alcune parti di ottimo gusto, accagionato viene di troppi frastagli. Per altro vi domina un' unità di carattere, che può benissimo esser frutto della mente di Girolamo Bergamasco cui viene attribuito, comunque le sue decorazioni non rispondano alla purezza onde splendono quelle introdotte nelle altre opere di quell' esimio architetto. Vicino a questo palazzo è la

Chiesa di s. Jacopo.

La tradizione dice essere stata eretta questa chiesa pel voto di certo Entinopo Candiotto fabbricatore di navi fino da quando erano governate queste isolette dai consoli Padovani (an. 421), dopo l'incendio avvenuto di 24 case. Però vuolsi dagli eruditi che non prima del VI secolo vi fossero chiese in Rialto, e che questa di s. Jacopo, al paro delle altre, fosse di tavole in principio. Ristorata però in vari tempi, e consacrata ogni volta, diede luogo alla tradizione che da quattro vescovi fosse ad un'ora consecrata nella prima volta. Nel 1073 dicesi che il doge Domenico Selvo la facesse edificare al modo presente; altri invece sostiene che principiar vi facesse egli solo un mosaico di cui sino al secolo trascorso se ne sono conservate le tracce. Certo è che nel 1194 dalla famiglia Caldiera rifatta venne al tutto questa chiesa, e che ristaurata nel 1531, sotto il governo di Natale Reghina, ricevette finalmente una notabile riforma nel 1601; alzandovisi il pavimento per salvarla dall' acqua che vi penetrava. Nella prima sua fondazione dipendeva dal vescovo di Padova: poscia divenne juspatronato della famiglia Querini e di quella di Boemondo Tiepolo. Ma dopo l'anzidetta loro congiura, private dei beni e bandite quelle famiglie, passò in diritto del principe, benchè a varie controversie andasse quel diritto sottoposto.

Il carattere della costruzione di questo tempietto ricorda ancora l'antica sua origine, ed il Sansovino osserva giustamente che la forma della testudine è in esso così ben raccolta e mantenuta dai vôlti sostenenti gli archi che è mirabile cosa a vedere, ed ancorchè chiesa angusta è per tante parti una delle principali della città. Il tetto esteriore è di piombo e nella sua faccia contiene un orologio postovi sotto il doge Michele Steno nel 1410. Nel giovedì santo è visitata dal popolo veneziano per diverse indulgenze concedute dai pontefici.

G. Bernasconi dis. e inc.

Campo, e Chiesa di S. Jacopo di Rialto

Fabbriche di Rialto

Di Marco Vecellio sono alla destra di chi entra in questa chiesa sì i due quadri con la Nascita e collo Sposalizio di M. V. e sì la tavola dell' Annunziata nel vicino altare. Molto amore di colorito è posto in tutti e tre questi dipinti (Il primo è sotto il ristauro). Nella mezza-luna sopra la porta laterale sta espresso papa Alessandro III che dà al parroco di questa chiesa il breve delle indulgenze pel giovedì santo (è sotto il ristauro). Niente dicendo sulla tavola dell' altare a fianco della cappella maggiore, sull'altare maggiore v'ha la statua del santo titolare di Alessandro Vittoria.

Il magnifico altare seguente, ricco di bei marmi, si ordinò da Girolamo Campagna, il quale vi fece ed i getti che lo adornano e la bella statua di s. Antonio abate: una delle opere migliori di quell' artista. Di Alvise dal Friso è l' ultimo vicino quadro con s. Giovanni Elemosinario che dà denari ad un poverello (è sotto il ristauro). — Se da questa chiesa si muova all' intorno della sua piazza avremo ben donde ammirare le

Fabbriche di Rialto.

Mentre la repubblica era travagliata nel 1513 dalla lega di Cambrai, ad aumento delle sue sventure, non senza sospetto di abbominevole trama, si manifestò il fuoco a queste fabbriche. Soffiando gagliardamente il vento, nè potendo porvisi immediato riparo per essere la gente accorsa al cenobio, che pur ardeva, di s. Maria de' Crociferi (T. III, p. 12) le fiamme si dilatarono in tal modo da distruggere gran parte delle sale, delle botteghe e de'magazzini ove rinserrati erano tanti preziosi effetti. Ma il senato, costante nelle disgrazie che s'accumulavano allora sovra di lui, decretò la erezione di nuovi edificii, cominciando da' più urgenti. In nove anni quindi sul modello di Antonio Scarpagni, detto Scarpagnino, sorsero queste fabbriche, che pel tratto di quasi 3000 piedi girano per tutti i lati di questa piazza. Uniformi nell' altezza, lo sono pure nella parte decorativa. Comprendono nei loro piani superiori sale, gallerie e stanze tutte a vôlta, ed atte (sotto la Repubblica) ai magistrati relativi al commercio interno ed esterno, alla navigazione, ai dazi ed ai provveditori sulle vettovaglie. Si ascende ad esse per ampie scale, ed ora quelle a destra della chiesa di s. Jacopo contengono il *Tribunale civile e gli Uffici delle Ipoteche*, mentre in quelle del lato sinistro siede il *magistrato camerale* con gli *uffici del Bollo*.

Il pianterreno di queste fabbriche è tutto ordinato ad uso di botteghe sotto a portici costrutti a vôlta. Ad ogni arco dei portici corrisponde una bottega, la cui altezza è sino all' imposta

degli archi ed il rimanente è ad uso di mezzanini. I portici di prospetto alla chiesa di s. Jacopo, dove sotto la Repubblica stava il *Banco-Giro* e dove era il centro della borsa, sono doppii. Si crede che, costretto lo Scarpagnino a valersi di parecchie muraglie rimaste in piedi dopo l'incendio accennato, alterasse, come si vede in alcuni, la uniformità nelle larghezze degli archi stessi. Quale poi fosse il progetto dato dal celebre fra Giocondo nella stessa occasione non lo sappiamo che per la descrizione offertaci dal Vasari nella vita di lui.

Chi s'interni nelle dette fabbriche, alla destra gli sarà dato di vedere la parte posteriore delle fabbriche medesime formante il *campo della bella Vienna* insieme alla posterior parte delle *fabbriche nuove*, il prospetto delle quali è lungo il Canal grande. Sono quelle *nuove fabbriche* uno dei più miseri edifici del Sansovino. Principiate nel 1552, e compiute in tre anni a comodo del commercio ed a spese del pubblico tesoro, la loro larghezza, di circa 250 piedi, è distribuita nel pianterreno in 25 archi costituenti un portico il quale, come le dette fabbriche dello Scarpagino, è ordinato ad uso di botteghe. Sono sovrapposti a questi archi due ordini di pilastri nani e sconciati; dorici i primi; ionici i secondi. Tutta la fabbrica si alza dal suolo piedi 45 circa e contiene (nella larghezza dei piani superiori) due file di stanze divise da un corridoio.

Volendo il Sansovino serbare nell' esterna distribuzione di queste fabbriche un'analogia con quelle dello Scarpagnino mirò ad adornarle maggiormente impiegandovi gli ordini; ma le rese invece più goffe, senza dire dei muri che posano tutti in falso, spiombano e crepitano da ogni banda per la negligenza usata nei fondamenti. Che se tolte verranno alla rovina che minacciano e rivolte saranno a qualche pubblico uso, come si fece di quelle dello Scarpagnino, potranno riuscire a nuovo decoro della città.

Ora sotto i portici di queste fabbriche rimane uno degli antichi instituti di Venezia, che piantato nel 1277 *mercato di Rialto* si chiama, o più comunemente *erbaria*. Quando a sera avanzata diminuiscono gli strepiti e si ritirano le posticce botteghe dei commestibili, dalle isole e dai margini delle lagune giungono continuamente a queste rive barche che scaricano ogni maniera di erbaggi, di frutta e di fiori. Tutto, lungo la notte, è distribuito con un ordine e con un silenzio affatto opposto allo estremo fracasso del giorno; cosicchè al dì nuovo direbbesi che quasi tanti oggetti fossero quivi come usciti per incanto. Nè appena albeggia che un cupo ronzìo, il quale in brev'ora giunge al consueto frastuono, torna a dare a tutto Rialto il proprio carattere. Oltre chi è guidato dal bisogno e dal-

l' industria ci viene ancora chi cerca un piacere nell'osservare l' andirivieni de' facchini, la rapidità de' contratti, e quel movimento in somma che alletta sommamente.

Se dal detto mercato più oltre si muova trovasi la *pescaria*, una delle maggiori della città ed un altro motivo di osservazioni pel forestiere; ma noi, onde non lasciare nulla dimenticato che Rialto riguardi, rivarcheremo la via percorsa e riusciti ancora nella piazza di s. Jacopo entreremo nel *Campo di Rialto nuovo*, dove anticamente si separavano le trame di seta d' argento e d' oro per la tessitura delle stoffe, indi passeremo a vedere le belle due rive del *ferro* e del *vino*. Prima che eretto fosse il ponte di Rialto, la prima s'appellava della *moneta* per la moneta che, siccome si è detto, pagavasi a fine di far tragitto dall' una all'altra sponda, e la seconda dicevasi del *ferro* per la vendita di quel metallo fatta sotto il portico innanzi di giungere al ponte di Rialto. In seguito appellossi del *Vino* per la dogana del vino e delle merci provenienti dal continente, e passato il mercato del ferro all' altra riva, diè ad essa il nome che avea dato alla riva prima. Nelle strade traversali dell' odierna *riva del Vin* stavano magazzini ripieni di merci forestiere, e narra il Sabellico, che in un incendio una notte appiccatosi fu da essi trasportata all' aperto tanta quantità di droghe che i meno periti giudicarono bastante per un decennio non solo all' Italia, ma a tutta intera l' Europa!

Tuttavia a meglio giudicare ciò che fosse Rialto in altri tempi tra i molti esempi che recare si potrebbero in mezzo vogliamo solo riferire quanto si fece nell' occasione in cui festeggiossi in Venezia la vittoria riportata dalle armate cristiane alle isole Curzolari nel 1571, e da noi riferita trattando sulla chiesa di s. Giustina. Primi furono i drappieri, i quali dal massimo ponte fino alla strada dei gioiellieri, compresi i portici, formarono un firmamento di panno celeste finissimo sparso di auree stelle. Le botteghe, le colonne, le panche poste intorno a questa piazza di s. Jacopo furono coperte di tappezzerie le più ricche e le più rare. Da ogni arcata delle *fabbriche* scendevano festoni ornati di frange d' oro. Tutto all' intorno poi della piazza di s. Jacopo stirossi un panno del più fino scarlatto, sul quale si apposero, a distanze uguali, i quadri de' pittori più rinomati di quel tempo raffiguranti le gesta ed i volti degli eroi che avevano combattuto nella detta giornata delle Curzolari. In mezzo della piazza stessa si eresse una piramide rivestita colle spoglie e coi trofei presi all' inimico, mentre sopra due archi piantati, uno a piè del ponte e l' altro in capo alla via de' gioiellieri, stavano intrecciati cogli stemmi della Repubblica quelli degli alleati.

Compiuti siffatti preparativi si cominciò la mattina dal celebrare la messa solenne in un altar portatile eretto sopra apposito palco dinanzi la chiesa di s. Jacopo. Poscia ordinossi la processione, composta dal clero della parrocchia e dal corpo dei mercatanti di panno. I fuochi di gioia, il suono de' sacri bronzi, la moltitudine del popolo, e la serenità del cielo accrescevano la pompa di sì bel giorno. Ma un nuovo giorno più abbagliante succedette al tramonto del sole. Un infinito numero di lumi, che risplendevano in ogni circostante edificio, davano a tutti quegli oggetti un magico aspetto. Le torce e le candele poste in ogni bottega sopra grandissimi candelabri d'argento, insieme ai lampadari dorati, riflettevano la luce sul tetto del porticato e vero quasi facevano l'artificiale firmamento. L'aria rimbombava di armonici concerti formati da numerose orchestre; il concorso era immenso per tutti i tre giorni e le tre notti in cui durò la splendidissima festa.

L'esempio dato dal corpo dei mercatanti di panno accrebbe l'emulazione negli altri corpi, ed i gioiellieri sovrattutto tanto gareggiarono in ricchezze ed in buon gusto co'drappieri da lasciare indeciso a chi si dovesse la preferenza. Nè i Tedeschi furono punto inferiori perocchè per tre giorni e per tre notti continui resero il fondaco loro un vero palagio incantato. Che cosa era Rialto a quel tempo!-Rammentato sì luminoso esempio dell'antica sua floridezza muovasi per la così detta *Ruga degli orefici*, dove come diceva il Sabellico, a destra ed a sinistra esistevano botteghe pei lavori di oreficeria, ed ivi si vegga la

Chiesa succursale di s. Giovanni Elemosinario.

Dei primi principii di questa chiesa nulla sappiamo. — Nel 1391 papa Bonifacio IX concedette il possesso del piovanato di essa a Corrado Corraccioli nobile napolitano e suddiacono apostolico che lo ritenne in titolo di commenda. Ma dopo la morte di lui ritornò la chiesa sotto il governo dei piovani residenti sinchè nel 1440 Eugenio papa IV, volendo instituire un collegio in Venezia di dodici cherici poveri con due maestri, l' uno di grammatica e l' altro di canto ecclesiastico, assegnò, con altri due beneficii, il piovanato di questa chiesa pel mantenimento del collegio stesso. Mal sofferendo i parrocchiani di s. Gio. Elemosinario la distrazione delle rendite della lor chiesa, ne mossero doglianze al magistrato delle *ragioni nove*, ed ottennero da Innocenzo VIII che (an. 1488) rimessa fosse la chiesa nel primiero stato. Furono poscia con bolla del pontefice Alessandro VI (an. 1493) dati regolamenti per la ripartizione delle rendite tra il parroco ed i titolati; indi Paolo III nel 1546 soggetti fece i parrochi immedia-

tamente ai primiceri di s. Marco, ed ammise la chiesa alle stesse prerogative della ducale basilica, riconfermando eziandio al doge Francesco Donato ed ai successori di lui il diritto, già proprio dei dogi, di eleggere il parroco ed i titolati.

Questa chiesa, stata preda dell'incendio che nel 1513 distrusse le *fabbriche* ricordate *di Rialto*, si costrusse sul disegno dello stesso Scarpagnino. E certo che, meno la secchezza dello stile, in relazione al suo tempo, questa chiesetta riuscì degna di molta lode, ove si consideri ai limiti dell'area in ch' era rinserrato l'architetto. Conservando l' antico accesso dalla pubblica strada, mediante un semplice atrio, coperto a volta di tutto sesto, aprì egli la nobile porta d' ingresso, l' interno formò di una croce greca con cupola a catino che s' erge nel centro. La cappella maggiore, di fronte all' ingresso, alzolla dal piano della chiesa per cinque gradini, e la fiancheggiò di due cappellette di poco fondo, poichè da una parte era l' architetto precettato da private proprietà e dall' altra volle ricavare la sagrestia. Come però questa riusciva piccola, così ritrasse un altro luogo di servizio prevalendosi dello spazio sottoposto alla cappella maggiore per discendere al quale internò una scaletta nella mensa dell' altare.

Poco giova che si osservi, quanto alle opere dell' arte decoranti questa chiesa, il primo quadro alla destra con gli ebrei accinti alla Crocifissione, opera di Leonardo Corona. Quel pittore pur fece l'altro gran quadro della manna raccolta nel deserto e la mezza-luna superiore nella seguente cappella a fianco dell'altar maggiore, mentre Jacopo Palma vi faceva il martirio di s. Catterina nel quadro sottoposto. Fu Giannantonio Pordenone che dipinse nella cappella medesima la tavola stata tagliata all' intorno, ed esprimente i ss. Rocco, Sebastiano e Catterina. Emulo si volle fare egli nell' eseguirla a Tiziano che operava la tavola dell'altar maggiore, e l'esito lasciò difatti contrastata la palma.

Trascurando di entrar nella piccola sagrestia passeremo a vedere nella cappella maggiore al lato destro e il quadro colla Crocifissione e la mezza - luna superiore colla Risurrezione di Leonardo Corona, il quale pur fece la mezza-luna superiore al lato opposto con l' Orazione all'orto, mentre l' inferior quadro colla lavanda de'piedi si pingeva dall'Aliense. Ciò che più merita per altro grande considerazione è la tavola dell'altare maggiore col santo titolare che dispensa denari ai poveri, opera, come si disse, di Tiziano, e nella quale non trascurò egli di far pompa dell'alta sua scienza, sì nelle mosse delle figure e sì nella degradazione delle tinte.

Niente richiamandoci ad osservare l'altra cappella laterale

della Addolorata, buon vigore di colorito si troverà piuttosto nel quadro vicino di Jacopo Palma con Costantino che porta la croce. Seguono insieme uniti tre quadri dipinti da Marco Vecellio e già formanti i portelli dell'organo. Nel primo evvi s. Giovanni Elemosinario in atto di far limosina ad un povero; in quello di mezzo il ritratto del parroco Giammaria Carnevali che dà l'acqua santa al doge Leonardo Donato quando fece la visita di questa chiesa, e nel terzo l'evangelista s. Marco. Potrebbonsi queste opere stimare di Tiziano: tanto il figlio avvicinossi in esse per ogni conto al fare del padre.

Nell' ultimo altare, altri dicono di Bonifacio ed altri di Damiano Mazza, la tavola con N. D. tra alcuni angioletti ed i ss. Pietro, Paolo e Marco al piano. Molta grazia di disegno è nella parte superiore; non così vuol dirsi della inferiore.

Carlo Ridolfi dipinse finalmente l'adorazione dei magi; e Domenico Tintoretto nella mezza-luna superiore fece il Padre Eterno coi ritratti del doge Marino Grimani e della moglie di lui. — Usciti da questa chiesa, pel sottoportico che le sta di prospetto, e per la *calle Occhialera* e per la *Ruga vecchia* si perviene dove stava la

Chiesa demolita di S. Matteo.

Leonardo Coronario offerì nel 1156 al patriarca di Grado un suo terreno perchè fosse quivi eretta una chiesa ad onor dell' apostolo s. Matteo, la quale stette in perpetua soggezione dei patriarchi Gradensi. La chiesa fu però fabbricata dagli abitanti convicini, cosicchè divenne loro parrocchiale; ma dell'abitazione in fuori non avevano i parrochi di che mantenersi. Laonde l'unione dei macellai costituì loro un fondo, e meritò così, per la bolla di Eugenio IV 1436, di aver il juspadronato della chiesa e di poter eleggere i pievani. La medesima unione fece un ristauro nel 1615, finchè nel 1735 in pochi mesi colle limosine de' fedeli fu del tutto rinnovata. Stette aperta sino alla prime innovazioni ecclesiastiche del 1807; ma, chiusa ed in seguito demolita, cangiossi in una privata abitazione che porta i civici N. 801 ed 802. Progredendo pel calle *dell' Arco* si riesce di nuovo *alla ruga vecchia di s. Giovanni, o degli orefici*, al termine della quale movendo dirittamente alla destra, si trova alla sinistra il *calle Galizzi*, che guida al *ponte*, e tosto alla

Chiesa parrocchiale di s. Silvestro.

Fra le chiese erette in Rialto dai popoli rifuggiti annoverasi questa dedicata al pontefice s. Silvestro. Fu essa opera della famiglia Andrearda o sia Giulia. Sin dal tempo della sua fon-

dazione era parrocchiale e matrice avendo quindici chiese filiali. Contiguo alla chiesa sino dai più remoti tempi, fu eretto eziandio un oratorio sotto il titolo d'Ognissanti, illustre per aver ricevuta la consacrazione nel 1177 da Alessandro III. Quell' Oratorio stette sotto la particolare giurisdizione de' pievani sino nel 1485 in cui fu unito alla chiesa, già sino dal 1422 riedificata.

La chiesa di s. Silvestro, al pari di quelle di s. Jacopo dall' Orio, di s. Martino, di s. Matteo, di s. Canciano e di s. Maria de'Gesuiti, era soggetta alla giurisdizione de' patriarchi di Grado, i quali in un palazzo presso questa chiesa di s. Silvestro avevano fissata la residenza loro. Pare che fissassero tale residenza nel 1018, allorchè Poppone patriarca di Aquileia, introdottosi proditoriamente in Grado, vi commise inaudite stragi e devastazioni. Era in quel tempo lontano dalla città di Grado il patriarca Orso Orseolo, cacciato in esilio insieme al doge Ottone suo fratello per opera dell' ingiusta sedizione contro essi suscitata. Alla barbara sorpresa di Grado, richiamati gli esuli fratelli, il doge Ottone passò a Grado, ne scacciò il presidio del patriarca di Aquileia e rimise il fratello Orso nella sua sede. Da quel momento Grado fu segno all'invidia dei patriarchi Aquileiesi e quindi fu mestieri a'suoi patriarchi di fissare in Venezia la frequente loro residenza. In seguito papa Bonifacio VIII, in riguardo al Gradense patriarca Egidio, esentò questo palazzo contiguo alla chiesa di s. Silvestro da qualunque giurisdizione del vescovo di Castello, ed assoggettollo immediatamente alla Santa Sede. L'ultimo patriarca che risiedesse presso s. Silvestro fu Domenico Michel, che dal 1445 al 1451 avea amministrata la chiesa di Grado. Alla morte di lui, unite per decreto di papa Nicolò V le due chiese di Grado e di Venezia in una sola diocesi, passarono alla giurisdizione di s. Lorenzo Giustiniani, che col titolo di *patriarca di Venezia* ne assunse il governo e lo trasmise ai suoi successori.

Con le rendite quindi della chiesa di Grado passò il palazzo di s. Silvestro alla mensa di Venezia, che lo diede in livello nel 1486 alla confraternità di s. Rocco, la quale vi stette finchè nel 1490, allettata dall' opportunità del sito, trapiantossi dove ancora risiede.

La chiesa di s. Silvestro, illustrata da molti suoi parrochi elevati al seggio vescovile, ricevette alla metà del secolo XVII un radicale ristauro; ma minacciando rovina oggimai si va del tutto rinnovando. Perdute in questa innovazione le opere dell'arte che l'abbellivano, aspetta dalla mano de' moderni nuove opere e nuovi abbellimenti. — Varcato il campo di s. Silvestro pel calle a destra si arriva subito al campo della

Chiesa soppressa di s. Apollinare.

Dalle famiglie ravennati Sciavola e Rampana fondata venne questa chiesa nel 1034 in onore del martire Apollinare vescovo e protettore della patria loro. Nel 1212 assegnata essa venne a sussidio dell' arcidiacono della chiesa Gradense; ma è ignoto sino a quando durasse quella unione. Ben è certo che fino dai principii del secolo XV era fatta collegiata e che in quel secolo si è del tutto rifabbricata al modo che pure si vede. Avea nove altari, ed era decorata da qualche opera bella dell' arte; ma chiusa rimase nelle riordinazioni del 1810.

È di qui che dobbiamo muovere pel *calle* e pel *ponte storto* dove v'ha il palazzo abitato anticamente dalla famiglia Cappello della celebre Bianca, e dove avvenne appunto il ratto, caro argomento oggidì ai romanzieri ed ai poeti (1). Veduto il palazzo è mestieri tornar indietro e riusciti ancora nel campo di s.

(1) Bianca Cappello, figliuola di Bartolommeo Cappello, nacque in Venezia nel 1548. Morta la madre sua, e rimasta in casa senza custode, diessi a vivere un poco più liberamente di quello che portava il costume delle veneziane donzelle. S' invaghì ella di Pietro, figlio di Zenobio Bonaventuri fiorentino che le stava poco discosto di casa, e che in Venezia teneva le ragioni al banco de' signori Salviati di Firenze, come quello che le aveva dato ad intendere essere uno de' Salviati. Fuggì con lui dalla casa paterna nella notte del 28 venendo il 29 novembre 1563. Dicesi che nella fuga Bianca sottraesse alla famiglia diverse gioie di molto valore e vuolsi che la fuga sia stata occasionata da un avvenimento. Imperocchè si narra che Bianca, di notte tempo uscita dalla casa paterna per andar a ritrovare l' amante, abbia lasciata socchiusa la porta della strada, onde poter tornarvi senza essere veduta od udita; ma che un fornaio di là passando, vista la porta socchiusa, credendo di far bene, la serrasse; il perchè Bianca disperata di più rientrare in casa concertò con Bonaventuri la fuga. I documenti esaminati del ch. sig. Emanuele Cicogna dimostrano al tutto favoloso tale avvenimento; tutto concorre anzi a provare che la fuga era in addietro concertata. Giunti gli amanti a Firenze, contrassero il nodo nuziale; ma frattanto la fuga di Bianca avea fatto gran rumore in Venezia. Il consiglio de' Dieci ordinò nel dì 4 dicembre 1563 che se ne formasse rigoroso processo, e sopra querela presentata nel giorno 9 da Bartolomeo padre contra Pietro e Giambattista Bonaventuri ed altri complici, delegò gli avvogadori del comune perchè giudicassero secondo l' officio loro non ostante che pendesse il processo al consiglio de' X. Gli avvogadori difatti nel 3 gennaio 1564 emanarono bando capitale contro l' assente Pietro Bonaventuri, e nel 20 settembre 1564, sentenza intorno all' allora defunto Giambattista suo zio ed altri complici. Lo stesso Bartolommeo Cappello, con nuovo esempio, aggiunse un premio del proprio al premio già decretato dagli avvogadori di Comun da assegnarsi a chi vivo o morto desse nelle mani della giustizia il detto Pietro. Vuolsi che anche Bianca fosse dal Consiglio dei Dieci bandita, e che confiscati le fossero 6000 ducati ereditati dalla madre

Apollinare moveremo pel calle vicino alla destra detto del *Perdon*, all'imboccatura del quale v'ha un portico dove la tradizione dice aver dormito papa Alessandro III fuggiasco da Federico

sua; eredità a cui Pietro mirava nel sedurre quella fanciulla. Tuttavolta, benchè probabilissima quest'ultima circostanza, non esistono oggidì prove che la raffermino. Bianca a Firenze, essendo bellissima giovane e di tratto amabilissimo, nello stesso primo semestre dell'anno 1564 fece conoscenza con Francesco de' Medici figlio di Cosimo I granduca di Toscana, il quale saputa la fuga di lei, e le misure prese contro il Bonaventuri, procurò, col mezzo del suo residente in Venezia e del nunzio Apostolico, che Bianca tornasse in grazia della Repubblica; ma il consiglio de' X non si lasciò piegare, e rifiutò i sei mila ducati da Bianca ereditati. Cessati quindi nel 1565 i maneggi del duca colla Repubblica, Bianca divenne tutta cosa di lui. Pietro frattanto, vedendo Bianca legata col principe e raffreddata nell'amore coniugale, pensò di ricambiare a que' torti frequentando Cassandra Bongianni nata Ricci; per la qual cosa erano mal veduti dalla famiglia Ricci, tanto Pietro che la stessa Cassandra. Mentre adunque Pietro si recava una notte a casa, scortato da due suoi servitori, assalito venne sul ponte della Trinità da oltre dodici persone. Un servo prese la fuga e l'altro cadde morto. Il Bonaventuri nondimeno, passato il ponte, potè ritirarsi verso casa, uccidendo uno degli aggressori; ma quivi assalito di nuovo, dopo la più disperata resistenza, coperto di ferite, dovette soccombere. Lo stesso destino ebbe Cassandra, la quale nella medesima notte o nella seguente, fu da alcuni mascherati sicarii uccisa nel proprio letto, e così saziata venne la vendetta della famiglia Ricci. Bianca ricorse al principe per vendicare la morte del marito, ed egli promise di farlo; ma fu così lento che gli aggressori ebbero spazio di rifuggire in Francia. Il perchè si deduce aver Francesco medesimo favorito l'assassinio, tanto più ch' ebbe a confessare al teologo di corte Giambattista Confetti; non essergli stato ignoto il divisamento della famiglia Ricci. Vedova rimasta Bianca avvenne che Giovanna d'Austria, arciduchessa e moglie di Francesco, sia, come dicono alcuni, per una sconciatura sofferta durante la gravidanza, sia invece dal dolore di vedere il principe suo marito, che dopo le promesse più volte fattele di abbandonar Bianca era tornato con essa ed erale di nuovo infedele, venne a morte anch' ella nel 1578, non senza infondato sospetto di avvelenamento procuratole dal marito. Altro non bramava Francesco (già asceso al soglio fino dal 1574 per la morte di Cosimo suo padre) a fine di potere liberamente sposare Bianca che in effetto sposò nello stesso anno 1578, essendosene per altro tenuto in silenzio il matrimonio per la morte di Giovanna. Passato il lutto, e pubblicato il maritaggio, il Gran-duca nel 1579 partecipollo solennemente al doge di Venezia, chiedendo col mezzo del suo residente e con quello dell' ambasciatore Sforza appositamente inviato, che Bianca fosse dichiarata figlia della Repubblica, potendo così considerarsi di sangue principesco e degna di un principe e del trono. In fatti nello stesso anno il senato dichiarolla per figlia della repubblica e nel giorno appresso, per far cosa grata al Gran-duca, elesse a cavalieri della stola d' oro Bartolommeo padre e Vittorio fratello di Bianca. Grande fu il giubilo della città nostra per sì impensato avvenimento, e l'ambasciatore Sforza, incontrato da più senatori all'isola della Grazia, accolto venne con ogni onore in Venezia ed alloggiato nel palazzo de' Trevisani al ponte di Canonica, divenuto allora proprietà di Barto-

Barbarossa. Passato quel calle per lo *ponte dei Meloni* e per quello susseguente della *Madonnetta*, di leggieri si giunge alla vasta piazza della

lommeo Cappello e fatto da esso magnificamente addobbare. Il consiglio de' X fece cancellare dai libri dell'Avvogaria le memorie del delitto commesso, e nel giorno 12 ottobre 1579, stabilito per la solenne celebrazione delle nozze, inviò il senato ambasciatori in Firenze Antonio Tiepolo e Giovanni Michele ordinando che uno di essi (e fu il Michele) dovesse pubblicamente porre in testa a Bianca una corona ducale dicendo ad alta voce com' ella era vera e particolar figliuola della repubblica. A quella funzione intervennero eziandio quei della famiglia Cappello, tutta la nobiltà fiorentina e gli ambasciatori forestieri, eccettuando però quello d'Austria. Fornita la funzione gli ambasciatori veneziani furono regalati dal Gran-Duca di un anello del valore di 1500 scudi, che però dal Senato non fu lasciato loro godere.

Odioso divenne da quel momento il governo del Gran Duca per l'abuso fatto da Bianca del poter suo, e per la insolenza e la cupidigia di Vittorio Cappello fratello di lei, il quale dopo l' incoronazione era rimasto a Firenze e salito in tale favore presso il Gran-duca, che gli affari tutti per le sue mani passavano. A tanto giunse il cattivo procedere di lui, che la stessa Bianca lo fece allontanare nel 1581. Vissero sul trono della Toscana Bianca e Francesco fino all' ottobre del 1587, nel qual mese Francesco a'19 e Bianca ai 20 morirono in Poggio di Cajano. La morte loro fu attribuita a veleno procurato dal cardinale Ferdinando de' Medici, fratello di Francesco che mal vedeva sul soglio una donna di tal fatta, e che, essendo l'erede il più vicino, temeva non dal maritaggio potesero nascere maschi che succedessero nel governo a Francesco. Ma la cosa rimane tuttavia nell' oscurità. Se alcuni ne danno colpa al cardinale, altri la danno a Bianca. I primi narrano, che amando il Gran - duca certa torta ammannita dalla stessa Bianca, tornati che furono i principi dalla caccia, fu imbandita una cena, nella quale venne portata la solita torta; ma lavorata dai cuochi e non da Bianca che n' era stata impedita. Bianca, sempre insospettita, ne offerse al cardinale, il quale, sapendo di che cosa fosse composta, la rifiutò. Il Gran duca ignaro ne mangia, e Bianca, quasi costretta dall'esempio del marito, ne assaggia pure. In breve, il veleno cominciò ad operare, e senza aiuto di medici, a bello studio dal cardinale allontanati, i principi si morirono. I secondi dicono che Bianca avesse invitato il cardinale alla caccia, ed alla cena, nella quale fu recata la solita torta lavorata ed avvelenata da Bianca. In tavola ne offerse prima al cardinale, il quale sospettando la rifiuta; il gran duca insciente ne mangia, ed ella, veduto svanire il colpo, ne assaggia francamente; sicchè ambedue morirono. Vi ha pur chi dice che Francesco svaghito di Bianca si perdesse in altri amori, e che Bianca per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto anch'ella per la stessa via fosse fatta morire. Il corpo del Gran-Duca condottó a Firenze ebbe sepoltura nella tomba de'suoi maggiori; mentre quello di Bianca tacitamente fu interrato in un sepolcro nella chiesa di s. Lorenzo. Pochi giorni appresso furono levati da tutti i luoghi pubblici gli stemmi di Bianca, sostituendosi quelli di Giovanna d'Austria, ed il veneto senato, per evitare qualche disgusto col gran duca Ferdinando, proibì il lutto per la morte di lei. Bianca da Pietro Bonaventuri aveva avuta una figliuola cui da essa fu imposto il nome di Pellegrina, forse in memoria del suo esilio dalla patria. Pellegrina venne nel 1576 maritata ad Ulisse Bentivoglio Manzoli di Bologna, e Bianca lasciò ad essa in testamento 30,000

Chiesa succursale di s. Paolo, detta di s. Polo.

Cacciato dal trono ducale Giovanni Partecipazio e sostituitogli nell'836 Pietro Tradonico, questi, insieme a suo figlio Giovanni già assunto a collega nella ducale dignità, fondò questa chiesa, dalla quale prese il nome il *sestiere di s. Polo*. Non vi hanno precise notizie sui ristauri da essa avuti dall'epoca della sua fondazione a questa parte. Solo si sa dell'ultimo nel 1805 eseguito sul disegno di David Rossi, il quale dovendo mettere a profitto la vecchia ossatura della fabbrica male compartita ridusse un tutto di lodevole corrispondenza ed unità. Molto però rimaneva a compirsi, e fu per le cure dell'attuale benemerito vicario D. Francesco Galvani se oggimai ogni cosa fu condotta alla pulizia ed alla eleganza che si ammirano.

Alla destra dell' organo Jacopo Tintoretto, con bella invenzione e con una condotta studiata e gentile, pinse la cena di N. S. — Ferdinando Toniolo fece nel primo altare la pala coi ss. Jacopo, Sebastiano, Antonio, Stefano; e Pietro Zandomeneghi ultimamente operò la statua della B. V. pel secondo altare.

Nella cappella del SS., Gioachino Pizzoli con molta grazia pinse a fresco Mosè che scende dal monte, il Sacramento circondato dagli angeli, ed Elia nel deserto. — I quattro quadri laterali poi della cappella medesima, colla lavanda de' piedi, coll' orazione all' Orto, colla via al Calvario e colla morte del Redentore sono opere di Giuseppe Salviati.

Jacopo Palma fece nella cappella maggiore e la pala colla conversione di s. Paolo, ed i quattro quadri laterali. Nei due a destra fece la tentazione ed il transito di s. Antonio abate e negli altri due alla sinistra s. Pietro che riceve le chiavi da Cristo, e lo stesso s. Pietro seduto cogli altri Apostoli.

La tavola dell' altra cappella, collo sposalizio di N. D. è di Paolo Veronese, e pel susseguente altare Cosimo Piazza fece la predicazione di s. Paolo, mentre Giambattista Tiepolo per l'altare di mezzo raffigurò s. Gio. Nepomuceno e Jacopo Guarana ad estrema sua fattura faceva per l'ultimo altare la tavola col cuore di Gesù adorato dai ss. Luigi Gonzaga e Francesco di Sales.

A fianco dell' organo è di Paolo Piazza il gran quadro col battesimo di Costantino, e passando all'Oratorio che occupa lo

scudi. Dal matrimonio però col Gran-duca non ebbe alcun figliuolo, perocchè è notissimo, che don Antonio de' Medici non era figlio nè di Francesco, nè di Bianca, ma sì parto di una donna vile fatto credere come proprio da Bianca. Nondimeno a lui pure lasciò parte delle sue gioie e 30,000 scudi, lasciando il resto alla propria famiglia.

spazio destinato all' atrio della chiesa, in un altare di scelti marmi v' ha l' imagine del Redentore dipinta alla maniera greca, mentre all' intorno veggonsi rappresentati per mano di Domenico Tiepolo i viaggi del Redentore dal pretorio al Calvario, detti comunemente la *via Crucis*.

Il campanile della chiesa di prospetto a questo oratorio fu fatto nel 1352, ed i due lioni coricati l' uno in faccia all' altro alludono alla morte data al generale Francesco Carmagnola (1). Quello alla destra tiene tra le branche una serpe che però si difende, anzi uscendo colla testa dalle zampe del lione e rizzandosi gli addenta il collo. In esso par che si simboleggino i danni che la repubblica riportò da Filippo Visconti per colpa del Carmagnola. L' altro tiene fra le zampe anteriori un capo umano, il quale sembra indicare Carmagnola decapitato. Nes-

(1) Troppo è noto il fatto di Francesco Carmagnola perchè sia mestieri di ridirlo distesamente. Tuttavolta, in faccia a questo monumento che in una guisa sì sensibile il ricorda, nol vogliamo affatto trascurare. Nato egli di basso lignaggio, nella carriera delle armi venne in credito prima presso Facino Cane, generale di Filippo Visconti duca di Milano, indi presso Filippo medesimo, al quale, in qualità di generale, riacquistò tutto il ducato, scacciandone gli usurpatori. Ma nel mentre che imprendeva ad estendere il dominio del duca, l' invidia e la malignità dei cortigiani ruppero i disegni suoi. Obbligato a dover desistere dal comando delle armate ed assumere il governo di Genova, invano tentò egli in più guise di voler un' udienza da Filippo a fine di purgarsi da ogni imputazione. Non potendo far altro gridò altamente nella reggia di Filippo, dichiarò traditori e ribaldi i ministri di lui, e protestando di far pentire il duca per non averlo ascoltato fuggì dalle terre del Visconti e rifugiossi in quelle dei Veneziani già esecerbati contro Filippo per l' oppressione in che teneva gli sventurati Fiorentini. Il Carmagnola risiedeva d' ordinario a Treviso, nè veniva a Venezia se non ricercato per consiglio; il che accadeva di frequente. Ora in Treviso stando, avvenne che certo Giovanni Liprando fuoruscito Milanese, facesse proporre al duca l' uccisione del Carmagnola purchè gli venisse concesso il ritorno alla patria. Il duca ne fu contento; ma nel punto di mandar la trama ad effetto, fu scoperta, ed il reo fu decapitato. Il Carmagnola sentì infiammarsi di vendetta, ed introdotto in collegio esagerò siffattamente la perfidia di Filippo, così si vantò di conoscere i segreti piani di lui tendenti al danno di Venezia, che gli animi de' patrizi concitati si decisero per la guerra. Divulgatasi l' alleanza dei Veneziani coi Fiorentini contro il Visconte, tutti gli altri principi d' Italia si strinsero ad essi, ed il Carmagnola, dichiarato generale della Repubblica col mensile assegno di mille ducati d'oro, ricevette lo stendardo di s. Marco il 15 febbraio 1426.

Il giorno 18 marzo Carmagnola, coi provveditori veneziani che secondo il solito seguivano il generale in campo, raggiunse il corpo dell' armata nel Trivigiano, e menatala sopra Brescia strinse quella città d'assedio e finalmente la prese. Il Visconte chiese allora la pace che ebbe però corta durata, negando quel duca la consegna delle piazze pattuite. Un nuovo esercito di 36,000 uomini fu quindi allestito; ma le negligenti mosse del Carmagnola contro il nemico, fecero pa-

sua iscrizione portano le due figure; goffa n'è la scoltura forse più che non doveva attendersi dal secolo XV, ma la tradizione è costante che a monumento sussistano della pena inflitta a quel generale.

Se si trascorra tutto il campo di s. Polo, destinato al mercato in ciascun sabbato come lo era anticamente, si vedranno ed i palazzi delle nobili famiglie *Maffetti, Soranzo* che altre volte vi soggiornavano e quello dei *Mocenigo*, già palazzo *Corner*. Quest'ultimo alzato con disegno di Michele Sammicheli ha la principale facciata sul canale. Dal campo, passando pel ponte Bernardo così detto dal nobilissimo palazzo di architettura del secolo XIV un dì appartenente alla patrizia famiglia Bernardo, oltrepassato il calle dello *Scaletter* pel viottolo del *Calice* che gli sta di rimpetto arrivasi ove sorgeva la

lese la sua connivenza pel duca di Milano. Nondimeno il trattato di pace, conchiuso tra Filippo ed i Veneziani per cui Brescia, Bergamo ed una parte del Cremonese accrebbero il dominio terrestre della Repubblica, fece sopire ogni disgusto e Carmagnola trionfante fece il suo ingresso nella basilica di s. Marco dove in mezzo a gran calca di popolo rimise lo stendardo nelle mani del doge, e ricevette in premio maggiori stipendi, nuove rendite territoriali, e presentata venne la moglie di lui di stoffe d'oro pel valsente di 2000 ducati.

La pace non era ben consolidata che tornarono a ripullulare nuovi semi di guerra. Nel 1431 la Repubblica fu per la terza in volta in armi che dal Carmagnola di nuovo furono guidate. Ma anche questa volta fu accagionato di lentezza nel cogliere gli opportuni momenti; il perchè gravi sospetti entrarono nel senato sulla fede di quel generale. L'imperatore Sigismondo, giunto di passaggio a Milano, volle farsi mediatore di una stabile pace. A tal fine invitò le potenze belligeranti a spedire a Piacenza i deputati loro. La repubblica mandò i suoi; ma durante i trattati venne chiamato a Venezia il Carmagnola sotto pretesto di voler conferire sugli articoli da proporsi al congresso. L'accoglimento fattogli per via dai pubblici rappresentanti, e l'incontro pomposo ricevuto all'arrivo in Venezia, non gli permisero di sospettare quanto macchinavasi contro di lui. Condotto nel pubblico palazzo, quasi entrar dovesse nelle stanze ducali, passò invece nelle contigue carceri; del che, appena si accorse gridò: *son morto*. Venne formalmente processato, e negando tutti i fatti, dei quali fu accusato si pose alla tortura, dopo la quale confessò ogni suo disegno. Non gli rimase quindi più luogo a salvezza e fu decollato in mezzo alle colonne della piazzetta collo sbadiglio in bocca onde prevenire i disordini nel popolo, caso che nell'esecuzione della sentenza avesse parlato. Di grandi controversie fu motivo cosiffatta sentenza a' nostri giorni; altri volendo sostenere la giustizia di essa, tutta basata su documenti manifestati allo stesso Carmagnola nel processo e tuttora esistenti nei pubblici archivi, ed altri accusando di soverchia severità il senato e di pusillanimità eziandio pel timore della grande potenza a cui parea ascendere quel generale. Un po' di tutto ci sarà stato forse in quell'atto; ma chi calcolerà i tempi diversi, la condizione della repubblica, il falso principio di lasciar guidate dai forestieri le proprie armate, troverà legali somiglianti estremi mezzi a cui talvolta ebbe ricorso per la salute dello stato.

Chiesa demolita di s. Ubaldo, detto s. Boldo.

Fabbricata fu quella chiesa sotto l' invocazione di s. Agata dalle patrizie famiglie Giusta e Trona e fu tra le prime erette in Venezia; ma rimase preda del memorabile incendio del 1105. Rinnovata colle limosine de' fedeli, ampliata venne nel 1305. Col progresso del tempo, introdottosi il culto di s. Ubaldo vescovo di Gubbio, cominciò ad essere chiamata col doppio titolo de' due santi e finalmente restò con quello solo di s. Ubaldo, volgarmente detto *s. Boldo*. Resa cadente però tale chiesa nel 1735 fu atterrata ed in quattro anni compiuta. Stette aperta fino alla prima riordinazione ecclesiastica del 1808, ed in seguito demolita, non così che non se ne veggano ancora le vestigia insieme a quelle del campanile.

Da questo punto, ritornando pel viottolo del *Calice* che qui ci ha condotti, arrivasi al campo di s. Agostino, dove si vede la casa già abitata dal celebre tipografo Aldo Manuzio, e dove pure sussiste la

Chiesa soppressa di s. Agostino.

Pietro Marturio, vescovo di Olivolo, insieme alla sua famiglia tutta edificò questa chiesa circa l'anno 959, e volle per testamento che assoggettata fosse ai vescovi successori suoi. Tre volte rimase essa preda delle fiamme, cioè nel 1105, nel 1149 e nel 1639, venendo in quest' ultimo infortunio prestissimamente dalla pietà de' fedeli riedificata. Durò parrocchia sino al 1808 in cui per la prima concentrazione divenne succursale, e nella seconda concentrazione del 1810 restò chiusa del tutto. Cinque altari essa avea, e buone pitture del secolo XVIII.—In questa parrocchia nel campiello del Remer stava la casa dove il celebre Boemondo Tiepolo aveva adunati i congiurati e cospirato contro la patria. Cessato il conflitto, con la vittoria della repubblica, per vituperio di Boemondo, fu preso dal Maggior Consiglio di far demolire la casa medesima erigendovi invece una colonna d'infamia colla epigrafe: DI BAIAMONTE FO QUESTO TERRENO E MO PER IL SUO INIQUO TRADIMENTO SE POSTO PER COMUN E PER L' ALTRUI SPAVENTO E PER MOSTRAR A TUTTI SEMPRE SENO. Rotta però la parte superiore di quella colonna da certo Francesco Fontebon, che era uno de' congiurati e che per grazia venne assoluto, in pena gli fu tagliata la mano, cavati gli occhi e bandito perpetuamente. In seguito, levata quella colonna, fu posta nel campo dietro la chiesa, ed ultimamente vedevasi attaccata al muro della chiesa stessa lungo la strada. Ma nel 1785, spezzata e mezzo sotterrata, si trasse di colà dal custode della libreria di s. Marco Jacopo Morelli, ed ottenuta dal patrizio

Angelo Maria Querini, fu da esso trasportata nella sua deliziosa villa di Altichiero (1). Ricordato sì memorabile avvenimento a cui ricorre la mente in questi dintorni, si passi il ponte fiancheggiato dai palazzi delle due nobili famiglie *Molin* e *Donato*, ed oltrepassato il calle *Donà* giungerassi al campo della

(1) Il maggior consiglio di Venezia, prima del 1296-97 componevasi di ogni cittadino che per nascita, per ricchezze e per antichità fosse distinto dalla moltitudine. Conosciuto il pregiudizio di quel sistema uscì in febbraio 1297 la famosa legge, che chiamavasi *Serrar del Maggior consiglio*, e per la quale, estratti quei soltanto che negli ultimi quattro anni avevano fatto parte del consiglio, se ne chiuse l' accesso a tutti gli altri. Tale misura che instituì un' aristocrazia privilegiata eccitò l' odio degli esclusi contro il doge Pietro Gradenigo il quale l'avea promossa. Da ciò nacque appunto la congiura di Marino Bocconio, o Bocco (an. 1300) uomo audace, facinoroso, pronto ad ogni scelleraggine, ma bel parlatore. Egli, con Giovanni Baldovino ed altri seguaci, congiurò di abbattere le porte del Consiglio ond' era escluso e di uccidere armata-mano quanti si opponessero. Scoperta però la congiura, tutti i complici colla morte furono puniti. Ma se la congiura venne meno per la precipitazione di quegl' inconsiderati, quasi un effetto compiuto ell' ebbe quando fu condotta da Boemondo Tiepolo, e che congiura *Querina-Tiepolo* si appella.

Boemondo, detto volgarmente Baiamonte, figliuolo dell' antichissima casa Tiepolo, e marito ad una figlia di Marco Querini, fino dal 1300 era stato condannato a rifondere una somma già usurpata nel reggimento di Modone e di Corone. Sospettandone motore il doge Gradenigo, giurogli un odio implacabile, tanto più che il Gradenigo era stato dagli elettori creato doge in confronto a Jacopo Tiepolo padre di lui, già eletto dal popolo. Quindi spargendo mali umori nel popolo per la nuova forma di governo, per la guerra di Ferrara, conseguenza di tanti sinistri e dalle famiglie Tiepolo e Querini sempre contrariata e per alcune private ingiurie dai Querini ricevute dal doge, si compose una congiura, capo della quale era Marco Querini suocero di Boemondo. Chiamato quindi a Venezia Boemondo, e comunicatogli il progetto unirono insieme molti altri nobili, cittadini e plebei. Nè questi solo concorsero con que' capi-partito; ma molti Padovani eziandio e Trevigiani, già avversi alla confinante repubblica. Combinate le cose, nella notte del 14, venendo il 15 giugno 1310, partitosi Boemondo da questa casa a s. Agostino, andò co' suoi seguaci a s. Matteo di Rialto alla casa del suocero Marco Querini, e da essa recossi al magistrato dei *Cinque alla pace*. Quivi bruciarono i congiurati le scritture, riguardanti condannati e banditi, e passati al magistrato del *formento*, rotte le porte, s' impossessarono del denaro. Ciò fu permesso dal Querini e da Boemondo, sì per rendere contenti i plebei loro complici e sì per guadagnar tempo ed aspettare l' arrivo di Badoer, Badoer uno dei principali autori della congiura, e che colla sua gente doveva concorrere alla impresa. Quell' indugio tornò a gran danno de' congiurati perchè diede tempo alla parte contraria di porsi in sulle difese.

Cominciava l' aurora del giorno 15, quando i congiurati, diretti da Boemondo, passato il ponte di Rialto, s' incamminavano per la *Merceria* verso la piazza di s. Marco, mentre quelli, di cui era capo Marco Querini, aveano presa l' altra strada che dal ponte del *mal passo* (ora detto dei *Dai*)

Chiesa demolita di s. Stefano confessore, detto s. Stin.

È probabile che questa chiesa parrocchiale sia stata edificata nel secolo X, od XI. Fu più d' una volta rinnovata dai fondamenti; ma nel 1810 fu chiusa e dopo alcuni anni demolita. Avea

mette nella piazza medesima. Alle grida de' congiurati sclamanti: morte al doge Gradenigo ed agli altri tiranni, fattasi la gente abitante nella Merceria alle finestre, gettava sassi e pietre e checchè altro le venisse alle mani sopra gli armati, e nota la storia che certa Lucia Rossi, dando di urto ad un mortaio uccise l' alfiere di Boemondo. Tale successo non rallentò per altro la marcia del Tiepolo. Frattanto il doge coi suoi armati, partitosi dalla sede del palazzo ducale, aspettava i congiurati nella piazza dove pur era giunto Marco Querini dalla parte del ponte dei *Dai*. Allora la piazza divenne campo di battaglia: sangue scorreva da una parte e dall' altra, ma alla fine il doge rimase vincitore perchè Marco Querini fu trucidato e Boemondo fu costretto a ritirarsi co' suoi dentro l' isola di Rialto, dove giunto, fatto tagliare il ponte, si fortificò, aspettando il soccorso de' Padovani. Ma le barche che doveano condurli, rimaste in secco più ore alle sponde del Brenta, giunsero in laguna troppo tardi e prese furono da Ugolino Giustiniano podestà di Chioggia ed il Badoer loro conduttore perdette sur un palco la testa nel giorno 18 giugno. Acchetate le cose il doge Gradenigo, nel giorno 15, pubblicò un generale perdono a quanti avessero seguite le parti di Boemondo dove tornassero all' obbedienza. Col mezzo di Giovanni Soranzo, che fu poi doge, e di Matteo Manolesso procurossi nel giorno medesimo d' indurre il Tiepolo ad umiliarsi non già al doge, ma alla signoria, con promessa di perdono. Boemondo, vantando le ingiurie dal doge ricevute, era però risoluto di vendicarsi. Se non che, Filippo Belengo, uno de' più riputati consiglieri, seppe persuadere nel dì 16 susseguente il Tiepolo ad abbandonare Venezia unitamente ai suoi partigiani, ed a segnare un capitolato, nel quale lo stesso Tiepolo elesse di venire confinato per quattro anni nella Dalmazia oltre Zara. Ma quantunque avessero que' partigiani giurato di obbedire, avendo osservato che il numero degl' intervenuti al maggior consiglio del 17 era stato scarso, in confronto al numero degli eletti in quell' anno, argomentarono che i non intervenuti fossero tutti segreti loro fautori. Tale speranza, rinforzata dall' offerto aiuto de' Trivigiani e de' Padovani, fece che essi, violando il giuramento, non si recassero ai confini cui erano stati dannati, ma si disponessero a nuova sollevazione.

Frattanto in Venezia prendevansi le seguenti deliberazioni: che il giorno de' ss. Vito e Modesto (15 giugno) fosse solenne e vi fosse processione nella chiesa dedicata a que' santi coll' intervento del doge e della signoria; che la casa di Boemondo fosse demolita dai fondamenti, nè più si dovesse rifabbricare; che i beni di Marco Querini, trucidato nella piazza col figlio, fossero confiscati insieme alla sua casa posta a s. Matteo di Rialto. D' altronde il Tiepolo ed i suoi aderenti deliberarono di fermarsi a Treviso, come luogo più atto alle nuove loro macchinazioni. Il maggior consiglio procurò non dimeno di allontanare da un luogo sì vicino gente cotanto sospetta, e durante il dogado di Pietro Gradenigo e dei successori suoi Marino Giorgio e Giovanni Soranzo, tentò colla interposizione del consiglio Trivigiano di por fine alle differenze; ma riuscendo ogni cosa inutile, *il consiglio dei*

S. Giovanni Evangelista

cinque altari, ed alcune scuole di divozione perocchè, oltra quelle del SS.mo e dell' Assunta, aveva quella dell'arte degli Acquavitai ed un sovvegno sotto il titolo dell' Addolorata. — Girando alla destra pel calle del Tabacco si arriva all'

Oratorio ed alla soppressa scuola di s. Giovanni Evangelista.

Degno primieramente di molta considerazione è l'arco d'ingresso al cortile che, come prima metteva alla scuola grande di s. Giovanni evangelista, or mette soltanto alla chiesa consacrata a quel santo e che dalla nobile famiglia Badoer edificossi sino dal 970. Marco Badoaro nel secolo XIII vi aggiunse uno spedale, perchè accogliesse dodici donne e fosse diretto da un Priore, la cui elezione essere dovea perpetuo juspatronato dei suoi discendenti. Nel 1472 Sisto papa IV accordò a' que' priori, insieme alla famiglia loro ed alle povere dello spedale da essi condotto, di poter ricevere l'eucaristia e gli altri sacramenti anche nel tempo pasquale da un sacerdote il quale uffiziasse nella chiesa dello spedale medesimo; tuttavolta nel 1582, per volontà della famiglia Badoer, di perpetuo che era fu ridotto quel carico di priore ad un solo biennio.

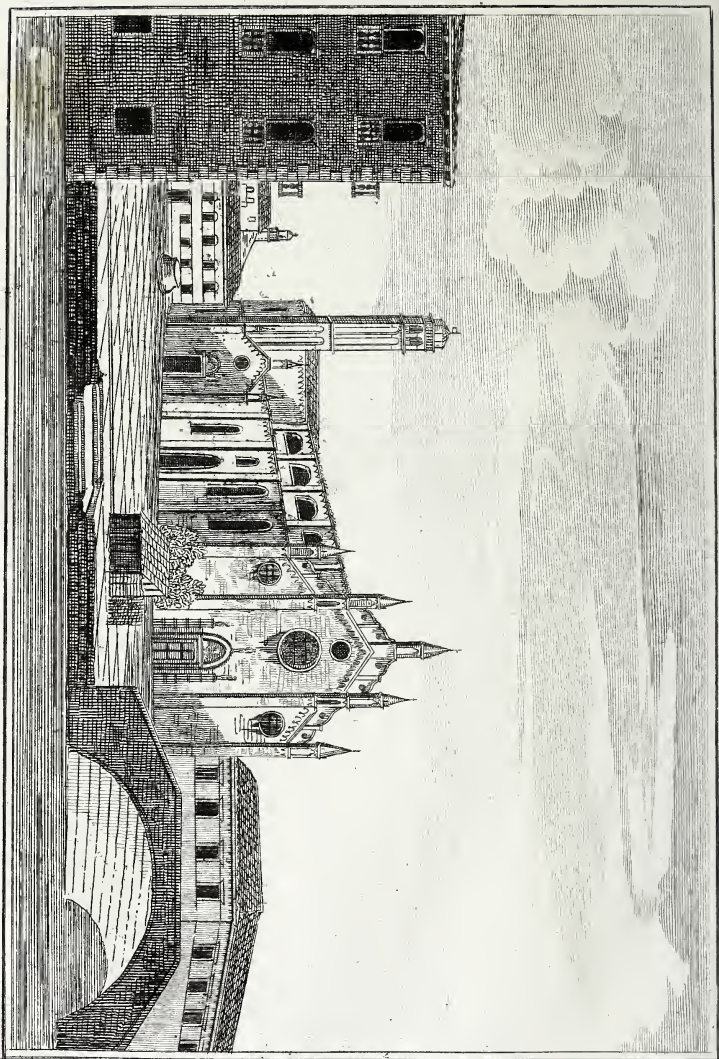
Frattanto, la celebre confraternita, instituita sino dal 1261 nella chiesa di s. Apollinare, aveva nel 1340 ottenuta la parte superiore dello spedale affine di poter innalzare un ospizio adatto alle riduzioni de'confratelli, mentre l'inferior parte rimaneva per l' abitazione delle donne. Tale unione dei due instituti diversi riuscendo molesta ad entrambi fu conceduto l' intero spedale a beneficio della scuola, la quale dovette, per le dodici povere, erigere un ospizio che pure sussiste.

Ottenuto dai confratelli il possesso dell' intera fabbrica dello spedale la ridussero a mano a mano a quella magnificenza che pure si ammira. Non parlando della parte inferiore, la scala, cavata lateralmente a doppio ramo per le circostanze in cui era rinserrato l' architetto, è un capo d'opera d' industria e di nobiltà. Gli ornamenti dell' arco che introduce all' albergo

trecento di Trevigi nel 1315 prese di scacciare da quella città Boemondo ed i suoi partigiani. Di là partitosi Boemondo nella Rassia vi morì, ma non si sa in qual anno veramente. Così finì questa celebre congiura che pur ricordata abbiamo a s. Luca per lo stendardo colà eretto, in memoria di tal fatto, e che rammenteremo eziandio alla chiesa de' ss. Vito e Modesto per l' anzidetta annua visita votiva della signoria; ma che ora abbiamo appieno distesa per essere giunti colle nostre descrizioni alla casa dove essa si è ordita.

e largo quanto è il pianerottolo della scala; la eleganza di quel superiore albergo non meno che dei suoi locali adiacenti; il pavimento, unico forse in Italia per la diligenza ond'è commesso, l'altare, ricco e bello ad un tempo, tutto è di tale meraviglia da rendere ben disgraziato colui che, facendosi ad osservare questo prodotto della pietà al paro che dell'ingegno, non si sente commosso, nè prova sensazioni da pochi altri luoghi parimente suscitate.

I confratelli, già formanti questa scuola, oltre che occuparsi nei divoti consueti esercizii, attendevano eziandio ad istruire nella cristiana dottrina i fanciulli poveri della città allettandoli con piccoli donativi. Di che divenutone ammiratore Filippo Massario cavaliere e gran cancelliere del regno di Cipro volle non solo essere aggregato al numero loro, ma offerir volle a decoro della scuola una insigne reliquia della SS.ma Croce a lui pervenuta per disposizione del santo patriarca di Costantinopoli, Pietro Tommaso. E splendide furono bentosto le testimonianze con che accreditata venne l'identità di quella reliquia appo i fedeli. Imperocchè, narrano le cronache, che nell'andata processionale della scuola alla chiesa di s. Lorenzo, la croce di cristallo, in cui contenevasi il sacro legno, scossa dalla calca del popolo, cadde dal ponte di s. Lorenzo nel canale senza che s'immergesse. A tal prodigio molti confratelli della scuola gittaronsi a nuoto per riaverla; ma essa, si dice, ritirossi dalle lor mani finchè il guardiano della scuola medesima, Andrea Vendramin, non s'è lanciato nell'acqua. Checchè ne sia di tali accidenti, certo è che in memoria del cospicuo miracolo fu allora ordinato dovesse la scuola portarsi processionalmente nella chiesa di s. Lorenzo nella solennità del *Corpus Domini*, benchè poscia si ripristinasse l'antica visita nel dì di s. Lorenzo.

L'annua rendita di questa scuola era ultimamente di diciaotto mila ducati, ripartiti in varie opere di religione. Tra quelle rendite c'era il così detto *sacco* destinato a monacare alcune donzelle ed a maritarne altre cui davansi dieci ducati. Personaggi grandissimi non isdegnarono di essere ascritti tra i confratelli di questa scuola. Ci fu Filippo II re di Spagna, Ferdinando figliuolo di lui insieme a don Giovanni suo fratello, Riccardo Scellei gran prior d'Inghilterra con Jacopo suo fratello commendatore di Gerusalemme. C'era pure Riccardo nipote di lui, e Odoardo gran barone del re d'Inghilterra, non che Cristoforo Salagar ed altri molti ancora. Chiusa però questa scuola insieme a tutte le altre nel 1797 perdette bensì tutte le opere di pittura di Giambellino, di Carpaccio e di altri chiari pittori

Chiesa di S. Maria gloriosa dei Frari

che la rendevano segnalata; ma sta tuttavia il suo splendido locale che per la pietà di alcuni veneziani artisti andrà forse a riaprirsi al divin culto ed a nuovi esercizi di religione. Possano aver pieno effetto sì nobili brame, possa per essi non andar perduto cotesto raro monumento dell'arte!

Se frattanto non ci è dato di vedere la scuola, non inutilmente potremo osservare la vicina chiesa di s. *Giovanni Evangelista* rifatta nel secolo XVII. Sulla maniera del Palma è la prima tavola alla destra con s. Carlo Borromeo. Bella è l' urna sopra la porta laterale colle ceneri del senatore Angelo Badoer, morto nel 1571. La tavola del seguente altare con s. Jacopo apostolo è dell'Aliense.

Nella sagrestia evvi un quadro fiammingo che offre ad un tempo e Cristo in croce e Cristo deposto. Sono poi opere dello scorso secolo i quadri delle pareti con alcuni fatti della vita del santo titolare.

Di Andrea Vicentino è la tavola dell' altare a fianco della cappella maggiore con Maria incoronata da due angeli. Domenico Tintoretto fece nella cappella maggiore medesima il gran quadro colla Crocifissione, e Pietro Vecchia i quattro quadri laterali all'altare col Battista, Daniele ed il mistero dell' Annunciazione. Formavano essi una volta i portelli dell' organo. Il cav. Liberi fece la tavola dell' altare con s. Giovanni in atto di scrivere l'Apocalisse. Il quadro in fine, opposto all' anzidetto del Tintoretto, con la cena di N. S., è di Jacopo Marieschi.

La tavola dell' altro altare laterale al maggiore è opera moderna di un ignoto, nè vuolsi preterire sopra la vicina porta laterale l' urna che chiude le ceneri di quel Giannandrea Badoer morto nel 1571, il quale trovò la maniera di rendere facili al combattimento le grosse galee.

Da questa chiesa è d' uopo riprendere il cammino pel calle della *Stufa*, e passato il *ponte di s. Stin*, e quello vicino dei *Frari* condurci alla magnifica

Chiesa parrocchiale di s. Maria Gloriosa dei Frari.

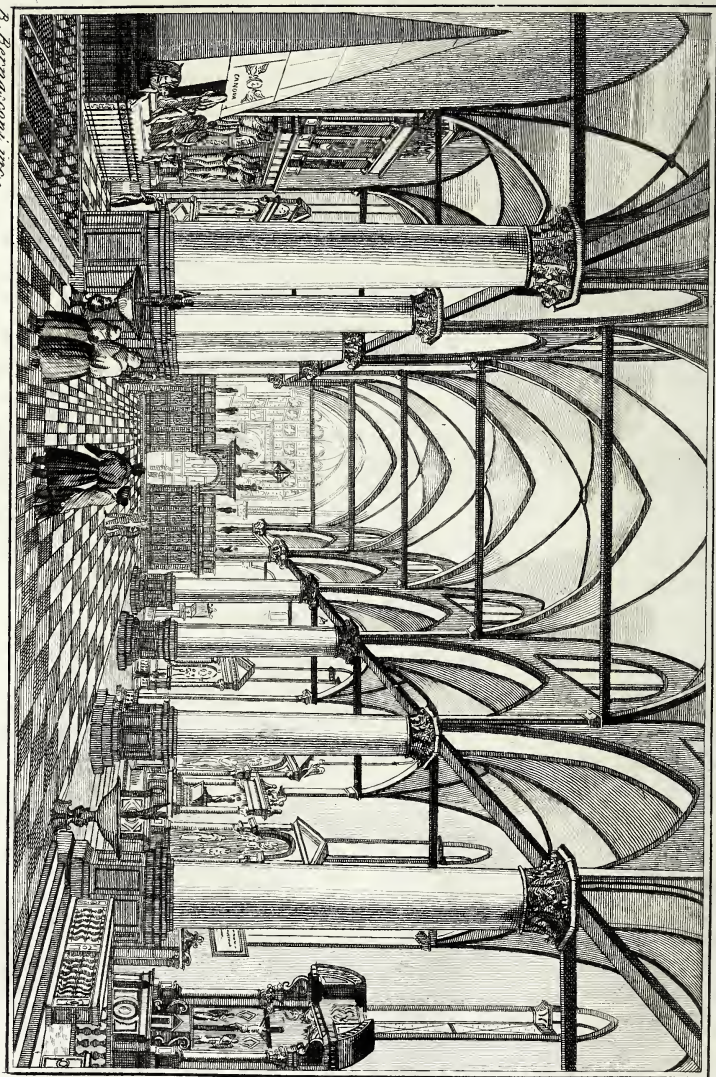
Nel luogo dove ora sorge questa chiesa esisteva anticamente un' angusta abazia di monaci benedettini dedicata alla gran Vergine. Seguita però in Assisi nel 1226 la morte del santo patriarca Francesco, alcuni seguaci di lui recaronsi l'anno appresso in Venezia per fondare il religioso loro istituto. Privi di denaro e di quanto rendesi necessario alla vita, dividevano l'intero giorno tra l' orazione ed il lavoro, ora sotto il portico di s. Silvestro, ora sotto quello di s. Lorenzo, ed ora nell'atrio della

chiesa di s. Marco, mendicando il pane di porta in porta e chiedendo nella notte un caritatevole ricovero. Povertà così assoluta e le pie esortazioni colle quali accendevano gli animi conciliarono a que'padri l'affetto non solo del popolo, ma de'principali tra i nobili per modo che il doge ed il senato assegnarono loro per abitazione la nominata abazia. Divulgatasi la fama del nuovo istituto, e crescendo del continuo la frequenza del popolo in quell'angusta chiesa, pensare dovettero i padri stessi all'edificio di nuovo e più ampio tempio. A tale effetto Giovanni Badoaro primieramente da s. Giacomo in Luprio, ovvero dell'Orio, offrì loro in dono una sua casa (an. 1234) ed un pezzo di terreno contiguo alla detta abbazia, indi due anni appresso, altra casa con fondo adiacente aggiunse Daniele Foscari, cui in seguito tenne dietro il dono di altre due case, in uno a due pezzi di terreno, fatto dal doge Reniero Zeno, la prima acquistata coi fondi pubblici (an. 1255), e l'altra coi propri nel 1266.

Ai doni del fondo per l'ampliamento del monastero e del tempio andavano del paro le spontanee obblazioni de'fedeli per l'erezione di essi. Ma comunque al tempio si ponesse la prima pietra ai 3 aprile 1250 aggiungendoglisi all'antico titolo di s. *Maria* quello di *gloriosa*, a fine di distinguerlo dagli altri templi alla Vergine consacrati in Venezia, assai lentamente progrediva la fabbrica. Tuttavolta scossa la pietà di alcuni ragguardevoli personaggi, diede maggiori impulsi all' opera. Uno di casa Gradenigo fece a proprie spese quattro colonne cogli archi relativi; due ne eresse uno di casa Giustiniani ed una la famiglia Aguiè. Paolo Savello però, principe Romano e condottiero degli eserciti della Repubblica, gran somme impiegò nella costruzione delle ampie vôlte mentre altri Veneziani assunsero l'erezione di altre parti. Finalmente dopo quasi un secolo il doge Francesco Dandolo, sostenendone le spese, volle veder condotta a compimento la fabbrica sul disegno di Nicolò Pisano.

Eretto questo tempio col sistema rituale di que' giorni, riuscì quindi conforme ai templi in quell' età innalzati. Nè siffatta conformità essendo un difetto, come nelle epoche posteriori si sarebbe creduto, ma sì la esecuzione fedele di un simbolo dalla Religione prescritto, divenne uniforme ai sacri edifi allora eretti dalle genti professanti il medesimo culto. Altro non ispettava allora all' architetto che la solida condotta dello edifizio, mercechè le proporzioni, i ripartimenti partivano tutti da simboli, da allusioni misteriose che la scienza religiosa veniva suggerendo. Sparito il gran vincolo delle arti colla religione, tosto che gli artisti si fecero ad imitare le opere di al-

B. Bernasconi inc.

Interno della Chiesa di S.ª Maria dei Frari

tri popoli professanti culti diversi, l' architetto sostituì i pensieri propri ai gran canoni religiosi delle arti; ed i templi tanto più si resero belli quanto più furono differenti, passando non rade volte a mostrare fino a qual punto giunga il delirio umano ove abbandoni il sublime che emana dalla semplicità, nè metta in relazione i pensieri della mente coi movimenti del cuore. Da ciò accadde che per questa chiesa di s. Maria dei Frari riferirci dobbiamo a quanto si è detto per quella de' ss. Gio. e Paolo in uguali epoche, coi riti medesimi condotta, e sulle regole di architettura, che altri chiamano tedesca, quando dir piuttosto si dovrebbe *religiosa*, perocchè usciva dai chiostri i suoi principii, che dai canoni de' concilii venivano raffermati, siccome si può leggere nelle opere versanti intorno la *disciplina ecclesiastica.*

Facendoci ora all' usato esame parziale di questa chiesa comincieremo ad osservare le tre statue che sono sulla sommità della maggior porta e che rappresentano il Salvatore risorto, la Vergine e s. Francesco.

A chi entra in chiesa si offre alla destra il ragguardevole ed elegante deposito di Alvise Pasqualigo, creato procuratore nel 1522. Due bellissimi fanciulli di tutto tondo, recanti lo stemma della repubblica, fiancheggiano l' urna, dietro la quale è dipinta la Vergine.

Francesco Rosa, seguace di Pietro Berrettini di Cortona, fece nel 1670, a lato della cappella di s. Antonio, il gran quadro esprimente s. Antonio che in Lisbona salva don Martino Buglioni, padre suo, dalla falsa accusazione di aver ucciso un giovane, richiamando in vita l' estinto e facendogli attestare l'innocenza dell' accusato, il quale stassi in un canto del quadro in atto relativo alla circostanza. Molta dottrina è nel nudo delle figure che sollevano la pietra; bene è inteso l' effetto totale del chiaro scuro; bella è la composizione intera e nobile l'architettura che fa campo a tutto il quadro.

Il magnifico altare di s. Antonio di finissimi marmi carraresi fu innalzato nel 1663 col disegno di Baldassare Longhena. Le due statue ai fianchi dell' ara rappresentano la Fede e la Speranza. Superiormente ci sono la Carità e la Verità, e sedute sul frontispizio stanno la Giustizia e la Meditazione, mentre un Angelo è nel mezzo, e più sopra la Temperanza e la Fortezza e finalmente in sulla cima il Redentore; tutte sculture attribuite a Giusto De Curt.

Francesco Pittoni fece il seguente quadro bislungo esprimente s. Antonio che fa parlare un bambino e nominare ad alta voce il geloso suo genitore per togliere alla madre la in-

giusta taccia d' infedeltà. L' altare contiguo, rifabbricato dalla confraternita della Passione, adorno di belle colonne di marmo del paragone ha il Crocifisso adorato dagli angeli, eseguito dallo scarpello di Giusto de Curt. Nel pavimento alla sinistra del medesimo altare un religioso di questo cenobio fece scolpire nello scorso secolo il distico seguente:

Qui giace il gran Tiziano de' Vecelli
Emulator de' Zeusi e degli Apelli.

Non si sa però se precisamente quivi giaccia quel sommo; certo è aver egli ordinato nel morire (an. 1576) di essere sepolto in questo tempio presso l' altare del Crocifisso. Il vicino quadro coll' evangelista s. Giovanni in prigione visitato dai fedeli è lavoro di Angelo Venturini scolaro del Balestra. Lo stemma Zeno che gli sta superiormente accusa poter un tempo esser quivi stato sepolto qualche personaggio di quella famiglia.

Nel magnifico altare seguente Giuseppe Porta, detto il Salviati, dipinse la tavola colla Purificazione di M. V. L' infante divino sta tra le braccia di Simeone; a fianco vedi ed Anna profetessa ed altri astanti. Nella sommità della tavola v' è un angelo bellissimo in difficile iscorcio cogli strumenti della Passione ad alludere alla profezia di Simeone. Al piano stanno i santi Nicolò, Bernardino da Siena, Paolo, Marco, Agostino ed Elena. Grandioso al tutto è il carattere di quest' opera, forte il colorito, e molta la dottrina. Entro un' urna fiancheggiata da due angeli riposa in fine su questo medesimo altare il corpo di s. Teodoro martire.

Sotto un ricco intercolunnio che posa a terra vi è il monumento innalzato dalla Repubblica nel 1666 al valoroso principe di Modena Almerico d' Este, figliuolo del duca Francesco, comandante di un corpo di truppe ausiliarie nella guerra di Candia, il quale, mentre era in viaggio per Venezia, colto da violentissima febbre, cessò di vivere nell' isola di Paros nel 1660. Questo monumento ornato di trofei e degli stemmi della casa d' Este, col veneto Lione che ne adorna la sommità, ha nel mezzo la statua pedestre dell' illustre condottiero.

Chiude il seguente altare una tavola di Giuseppe Nogari veronese, discepolo del Balestra, con s. Giuseppe da Copertino che vola, socio degli Angeli, ad adorare la Croce. Fa pompa altresì questo altare della statua di s. Girolamo eseguita da Alessandro Vittoria. Nobile si è la testa di essa, e dotto è il risentimento dei muscoli in tutto il corpo. Del medesimo Vittoria

sono, sì le due grandi figure, veri modelli pel modo di piegare, poste in due nicchie ai lati e che formavano parte della tavola pregiatissima di stucco di questo altare, e sì le due figure sedenti sul frontispizio, non meno che l'angioletto vaghissimo che sta nel mezzo. Così si compiacque Vittoria di queste ultime opere che pose tra le mani di ciascuna delle due femmine il proprio nome.

Il vicino sepolcro di pietra istriana, incrostato in parte di marmi, contiene le spoglie di Jacopo Barbaro, che fu capitano delle galere grosse della Repubblica nel 1480 nella guerra contra il Turco e che morì nel 1511. Nella tavola del seguente altare figurò Palma juniore s. Catterina uscita illesa dall' apprestato tormento, per essersi spezzata la macchina che doveva straziarla. Bello n'è il concetto e buono l'impasto del colorito con che fu condotta.

Il marmoreo bene architettato deposito che poco lunge ritrovasi è del vescovo Marco Zeno, il quale, dopo aver retta coi suoi consigli in senato la Repubblica, passò a governare la diocesi di Torcello morendo nel 1641. Nell' intercolunnio maggiore sta il busto di lui e nei laterali due annicchiate figurine simboleggiano la Speranza e la Fede.

Il monumento contiguo fu posto nel 1780 dal p. maestro fra Antonio Pittoni al vivente allora fra Giuseppe Maria Bottari, cittadino veneto, ascritto alla nobiltà di Udine e consiglier di Leopoldo I imperatore, il quale, mentre visse, adornò a proprie spese questo cenobio ed accrebbe i sacri arredi del tempio. Celebre per la sua eloquenza e dottrina e caro ai principali monarchi di Europa fu, nel 1795, eletto vescovo di Pola nell'Istria.

Presso a questo ultimo monumento trovasi l'elegante deposito di pietra istriana intarsiato di porfido ed altri marmi preziosi, eretto nel 1505 da Giovanni Querini al dotto e pubblico lettore di filosofia Benedetto Brognolo di Legnago.

Sopra la porta vicina per cui si passa nel chiostro vedesi una urna di legno coperta un tempo di nero velluto, dietro la quale è dipinto un padiglione ed un nudo teschio nel mezzo sopra una coppa. Il Sansovino dice esservi qui tumulato il conte Luigi dalla Torre. V'ha chi dice chiudervisi quattro feudatari del Friuli fatti strozzare dalla famiglia Savorgnan, ed altri finalmente sostiene che vi si accolga il capo del conte Francesco Carmagnola. Quest'ultima opinione è la più probabile, ed una cronaca dice infatti *che tagliatagli la testa* (T. III, p. 76) *fu sepulto nel chiostro delli Frati Minori driedo la porta.* Oltre all' unico capo reciso sulla coppa già indicata, viene a raffermare tale indizio il vedere sull'alto della corona del finto padiglione, in mez-

zo ad alcune figure in lunga veste un uomo nudo che in sembianza di reo colle mani fra ceppi e la testa piegata mostra di attender genuflesso la sua condanna sotto a sì lugubre scena. Veggonsi inoltre cinque scudi, il primo dei quali verso la parte superiore del tempio è appunto lo stemma del Carmagnola che porta un lione rampante con una rosa nella destra zampa. Si dice però che questa cassa non contenga se non il capo di quel capitano infelice, dacchè il suo corpo, portato a Milano, fu sepolto nella sua cappella di s. Francesco.

Nella parete della crociera seguente si scorge l'elegante deposito di Jacopo Marcello generalissimo di mare che nella guerra contro Ercole duca di Ferrara combattendo sotto Gallipoli in Calabria, morì all'assalto di quella città il giorno 31 maggio 1484. Trasportatone il cadavere a Venezia ebbe qui sepoltura. Sul dorso di tre curvate figure vedesi difatti l'urna con intagli a vario disegno e sopra l' urna la statua pedestre del Marcello colla bandiera in mano nel mezzo a due geni, ciascuno dei quali sostiene uno scudo collo stemma della famiglia. Il carattere di questo monumento s'uniforma a quello dei Lombardi.

Nell'alto della parete contigua, presso la porta della sagrestia si vede, sotto a gran vôlto, un sepolcro magnifico dove nel 1437 venne riposto il corpo del b. Pacifico Buono dell' ordine dei Minori. Sul prospetto di questo sepolcro son due basso-rilievi lavorati in creta con Cristo che discende al Limbo in uno, e che risorge dalla morte nell'altro. V'hanno inoltre tre piccole figure di tutto tondo simboleggianti la Carità, la Religione e la Fede. Ne'fianchi, parimente in basso-rilievo, veggonsi la Giustizia e la Temperanza, e dietro all' urna il Battesimo del Salvatore. Il vôlto, circondato di rabeschi, ha nell' alto la figura di N. D. ed è chiuso lateralmente dal mistero dell' Annunciazione in pittura di quel tempo.

Serve di splendida porta alla sagrestia un deposito di fini marmi a Benedetto Pesaro, generale della repubblica, morto a Corfù nel 1503. Tutto il deposito è di ordine composito. Quattro bellissime colonne sono nella parte inferiore, e nella superior parte in una nicchia fra due colonne vedesi la statua del duce lavorata da Lorenzo Bregno. Nell' alto evvi la figura di N. D. col bambino, ed ai lati due grandi figure di schiavi con due trofei e due fortificazioni, oltre ad ornamenti mirabili e frutti veramente del buon gusto dominante in quel secolo fortunato.

Entrando in sagrestia si vede dirimpetto alla porta un sacrario di preziose reliquie, il merito del quale si deve al frate di questo cenobio Pietro Pittoni che nell'anno 1611 raccolse le

reliquie ed adoperossi per l'erezione del sacrario medesimo, che abbellito si vede di alcuni basso-rilievi di candidissimo marmo raffiguranti la crocifissione ed eseguiti da Francesco Penso detto Cabianca. Sovra tutte le reliquie di quel sacrario merita però menzione l'ampolla di terso cristallo contenente una goccia del prezioso sangue di Gesù Cristo unita con una parte dell' odoroso unguento offerto da Maddalena per ungere il corpo dell' estinto Signore. Questa insigne reliquia veneravasi un tempo a Costantinopoli, e nel giovedì santo di ciascun anno veniva dagli stessi imperatori cristiani, in unione al patriarca, trasferita dalla chiesa di s. Cristina a quella di s. Sofia, rimanendo ivi esposta tutto il giorno seguente. Melchiorre Trevisan trasportolla di colà nel 1479, e l'anno dopo ne fece dono ai frati minori, i quali in segno di riconoscenza gli consegnarono le chiavi del sacro deposito, ed oltre a molti spirituali beneficii, diedero a lui, ed ai successori suoi, il possesso della cappella dedicata all'arcangelo Michele che in seguito ricorderemo.

Il padre fra Ambrogio Chelm ricoperse le pareti della sagrestia coi quadri esprimenti gli ultimi fatti della vita di Gesù Cristo e parecchi ritratti di vescovi e di frati Minori. Che se tali quadri vogliono onninamente essere trascurati, ben vuol considerarsi quello della prima maniera di Tiziano esprimente N. D. col Bambino, s. Catterina e s. Benedetto, siccome nel genere suo non deesi dimenticare l'orologio circondato dai segni del Zodiaco e da altri bellissimi intagli in cipresso rappresentanti le quattro età dell' uomo ed eseguiti da Francesco Pianta il giovine.

Ma ciò che desta l'ammirazione in questa sagrestia è la celebre tavola di Giambellino da lui eseguita nel 1488 a tempera, ed ora ristaurata. Divisa in tre scompartimenti, quel di mezzo offre N. D. che assisa in trono sostiene ritto il Fanciullo divino sulle ginocchia. Ai gradini del soglio siedono due vaghi angioletti in atto di suonare. Disgraziata quell'anima che non sente la grazia e la bellezza celeste di quegli angioli! E bene era fortunato quel secolo se atto era a provare sì dilicate impressioni, mentre noi riceverle invece non possiamo dalla natura se non guidati per così dire da que' maestri. Nello scompartimento a destra è s. Nicolò con altro santo, ed in quello alla sinistra s. Benedetto pure con altro santo.— Allorchè fu in Venezia non sapeva mai staccarsi il Vasari da questa pittura, colla quale egli narra *aver fatta più d'una conversazione*; ed avea ragione

Usciti dalla sagrestia vedesi a destra superiormente un nobile sepolcro colla statua equestre di legno. Contiene esso la

spoglia di Paolo Savello principe Romano che dopo essersi distinto nelle guerre di Napoli sotto il regno di Carlo, ed in quelle del Milanese sotto il duca Giovanni Galeazzo, passò al servigio della repubblica, per la quale, combattendo contro il Carrarese, morì nel 1405. Sotto quel monumento v' ha un quadro di Nicolò Frangipane con Cristo deposto in braccio alla madre. Naturali sono le figure, buono il tocco del pennello e molta la diligenza in esso usata.

Nella prima cappella che segue, la prima delle sei laterali alla maggiore, v'avea altre volte l'altare colla bella tavola di Bartolommeo Vivarini divisa in quattro scompartimenti da'pilastrini di legno intagliati e messi ad oro. Trasportato invece in questa cappella l' altare di s. Francesco, si collocò la tavola sul muro della crociera di prospetto a questa cappella. N. D. è raffigurata nel mezzo della tavola medesima; nello scompartimento a destra sono s. Andrea e s. Nicolò; in quello a sinistra gli apostoli Pietro e Paolo, ed in quello superiore è Cristo morto. I quadri tutti onde le pareti di questa cappella sono ricoperte, alludono ad azioni del Serafico d'Assisi, e l'urna che si scorge alla destra, nel cui prospetto è scolpita la Vergine, fu innalzata alla memoria del genitore e dello zio dal patrizio Pietro Bernardo, morto nel 1500. Nella parete sinistra è un monumento di stile infelice eretto verso la fine del secolo XVII da Leonardo Bernardo. Sul pilastro finalmente, che separa la descritta dalla seconda cappella, v'ha un' epigrafe posta dal figlio a Nicolò Bernardo procuratore di s. Marco, morto nel 1548.

Nella seconda cappella, ridotta ora pel Santissimo Sacramento, e sacra prima a s. Francesco, riposa nell'antico deposito a destra Ducio degli Alberti ambasciatore de' Fiorentini alleati in quel tempo nella guerra della Repubblica contro Mastino della Scala signor di Verona. Morì quell' illustre personaggio nel 1336, e la sua figura è distesa sull' urna. Il monumento alla sinistra contiene un antico sarcofago coperto dalla giacente figura di un guerriero chiuso nell' armatura, e che forse è certo Arnoldo Teutonico, morto nel 1300, ed ivi al piano tumulato. Nel pilastro, che divide la seconda dalla terza cappella, è l'iscrizione posta in memoria della consacrazione della chiesa avvenuta nel 1492.

Per una dorata statua di legno di s. Girolamo chiamavasi in antico la seguente terza cappella: la *cappella di s. Girolamo d' oro*. Ora, sostituitovi il culto del transito di s. Giuseppe, ed al vecchio altare di legno fatto succedere il presente di marmo, si posero sotto la mensa di esso i corpi dei beati Francesco Querini patriarca di Grado, e Felice da Mantelica,

ambedue della Francescana famiglia che sul primo altare si custodivano.

Entrando nella cappella maggiore, chi vede il primo quadro alla destra di Giambattista Piazzetta con N. D. ed alcuni santi vede cosa graziosissima e dotta ad un tempo. Al celebre doge Francesco Foscari, di cui noi abbiamo parlato nel T. II p. 52, eretto venne il contiguo nobilissimo monumento, nel quale sotto a marmoreo padiglione su di elegante bara è la statua distesa del principe avente ai lati la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza. Nel dinanzi, quattro geni seduti reggono il duplice stemma Foscari. Sul prospetto della sottoposta base sostenente la bara, in basso rilievo è scolpita la Fede tra la Pietà e l'Abbondanza, e nei fianchi i ss. Francesco e Marco. Sopra le colonne, che chiudono il monumento, sonvi due guerrieri che con una mano sostengono il padiglione e coll'altra lo stemma gentilizio. Sulla cima in fine vedi Cristo, a'cui piedi è genuflesso un fanciullino e più basso la Vergine Annunziata. — Alvise Foscari, morto nel 1720, volle aver il proprio cuore riposto nel monumento del suo illustre antenato, e perciò sopra l'elogio del detto doge si scorge un cuore dorato di marmo, e l'epigrafe *Aloysii Foscari-cor-hic-ipso iubenti — Anno Domini MDCCXX.*

L'altro quadro (dopo il monumento), di Andrea Vicentino, mostra gli Ebrei che adorano il serpente di bronzo, figura del Redentore che appunto si vede in croce circondato con tutte quelle virtù che frutto doveano essere della umana redenzione. Il magnifico altar maggiore, innalzato nel 1516 per cura di fra Germano priore di questo monastero, avea altra volta la celebre tavola coll'Assunta al cielo di Tiziano, che ora trovasi nella regia Accademia di Belle Arti; ma in sostituzione vi si pose quella di Giuseppe Porta, detto Salviati, che stava nell'altar principale della chiesa dei Servi, ampliata però ed adattata a questo altare. — Sotto al vôlto, dietro a quest'ara, giace Luigi Gonzaga principe di Castiglione, morto d'anni 88 nel 1768.

Sono lavori del detto Vicentino i due quadri che fiancheggiano il monumento occupante quasi tutta la sinistra parete di questa cappella maggiore. Il primo rappresenta il giudizio finale e l'altro la Triade divina, N. D. intercedente pel mondo e vari santi. Il monumento, diviso in quattro ordini, sopra un basamento, eretto venne da Filippo figliuolo di lui al doge Nicolò Tron (1) la cui statua, espressa al vivo da Antonio

(1) Nel 1471 nell'età d'anni 64 Nicolò Tron fu eletto doge. Appena salito al ducal seggio si fece alleanza con Ussuncassano re di Persia e col principe di

Bregno, è collocata nella nicchia di mezzo del primo ordine, mentre nelle due nicchie laterali stanno la Carità e la Prudenza. Nel secondo ordine vi è la epigrafe in onore del doge e due basso rilievi, in ciascuno de'quali souo raffigurati due vaghi fanciulli con grappoli d'uva attorno un vaso adorno di varie frutta. Due guerrieri, collo scudo della famiglia, chiudono questo secondo ordine. Evvi nel terzo la figura del principe giacente sull'urna, adorna nel prospetto e nei lati da medaglie e da tre piccole statue rappresentanti l'Abbondanza, la Fortezza e la Prudenza. Due figure, una delle quali mostra di suonare e l'altra di sciogliere al canto la voce stanno ai fianchi dell'urna stessa. Finalmente nel quarto ordine, in altrettante nicchie, vi sono sette statue simboliche, sotto l'arco Cristo risorto ed in sulla cima Dio Padre col mistero dell'Annunziazione.

Nello scendere da questa cappella maggiore ci è dato vedere di fronte il magnifico e vasto coro dove i frati minori si radunavano per celebrare gli uffici divini. I tre ordini, ne' quali è formato sono divisi da 124 sedili, cioè 62 al lato destro e 62 al sinistro. I sedili superiori, ornati da bellissimi intagli, da lavori di tarsia e dalle figure del Salvatore, della Vergine e di molti santi e sante, diligentemente furono lavorati da Marco del fu Giampietro da Vicenza nel 1468. Il prospetto di questo coro, verso la porta maggiore, innalzato venne nel 1475, essendo curatore all' opera Jacopo Morosini, siccome si ritrae dalla memoria scolpita sopra il fregio. Vestito tutto di pietra istriana si divide questo prospetto in due comparti aventi otto

Caramania. Successa la morte di Borso d'Este, duca di Modena, fu dai Veneziani sostenuto ne'suoi diritti Ercole il maggiore fra i principi legittimi di quella casa. Nel 1472 le galere del Pontefice Paolo II (Pietro Barbo nobile veneziano) e quelle del re di Napoli si unirono alla veneta armata navale contro Maometto II sotto il comando del generalissimo Mocenigo, il quale sorprese e distrusse Smirne e portò la desolazione ed il terrore sulle coste della Natolia. Frattanto il bascià di Bosnia scendea nel Friuli e vi commetteva orribili guasti che determinarono il senato a far costruire molti forti sulla destra sponda dell'Isonzo. Nel 1473 seguì la morte di Jacopo Lusignano re di Cipro, che lasciò la regina Catterina Cornaro sua moglie e la prole di cui era gravida alla protezione del Senato. La moneta era stata notabilmente alterata. Il doge Tron vi pose rimedio col far coniare una moneta che portando la sua effigie fu detta *Trono*. Però fu quella l'unica moneta che portasse l'effigie del principe, dacchè nell'interregno del Tron ordinarono i correttori null'altro potessero porre in seguito i dogi che i nomi loro sulle monete. Nicolò Tron, piccolo di persona ma dotato di anima generosa, morì nello stesso anno 1473, dopo aver governato un anno, otto mesi, e cinque giorni.

bassi-rilievi alla destra ed altrettanto alla sinistra parte. I quattro superiori della destra dell' osservatore raffigurati sono i profeti Daniele, Geremia, Zaccaria, ed i ss. Ambrogio ed Agostino; mentre quelli inferiori significano Mosè, Elia, Isaia ed una figura colla iscrizione *Soli Deo honor et gloria*, che forse è l' effigie dello scultore. Al sinistro lato vi sono nei quattro basso-rilievi superiori prima i ss. Gregorio e Girolamo, e poscia Abramo, Davide, il Battista e sotto a questi Enoc, Giona, Giacobbe ed Eliseo. Sull'architrave sorgono dieci figure di apostoli. Agli angoli ci sono in fine due pulpiti aventi ciascuno un angelo che regge un leggìo, cantandovisi altre volte il vangelo.

Continua il prospetto del coro per una porzione eziandio delle due pareti laterali. Alla sinistra vi si vedono le mezze figure di Ezechiele e d' Isacco ed il nome di Gesù tra gli angoli. Vengono di poi quattro sacre istorie dipinte da Andrea Vicentino, esprimenti: la creazione de' primi padri; Cristo in croce tra molti santi; il finale giudizio ed il paradiso. All'altro lato destro si riscontreranno i bassi-rilievi colle mezze figure di Abacucco e di Samuele, non meno che il nome di Gesù, cui succedono altri tre quadri del ricordato Vicentino colle opere della misericordia.

Dall' esame del coro passando a quello delle tre cappelle al lato sinistro della maggiore, vedremo nella prima un antico sepolcro avente nel prospetto N. D. nel mezzo, e due angeli ai lati; e sebbene manchi d'iscrizione, per lo stemma Lion che porta nei medaglioni, si riconosce appartenere a qualche individuo di quella patrizia famiglia. Chiude l' altare della cappella medesima una tavola di Bernardino Licinio da Pordenone con N. D. ed i ss. Marco, Andrea, Francesco d' Assisi, Antonio ed altri santi. Ai lati dell' altare vi sono due statue esprimenti, quella alla destra s. Francesco e l' altra sant' Elena. Sotto di esse ci stanno due iscrizioni; l' una ricorda il senatore Francesco Bernardo morto nel 1579 e l' altra Elena Giustiniani moglie di lui che scolpir fece l' elogio al marito.

Prima di passare nella successiva cappella, affissa al gran pilastro divisorio, veggasi la memoria posta dai padri minori ad onore di quel Melchiorre Trevisan che, come si è detto, donava loro la Reliquia del Sangue Prezioso (1). Nè appena entri nella

(1) Melchiorre Trevisan, stato più volte generale d'armata, fu provveditore in campo nella guerra del 1498 da lui stesso persuasa al senato contro il duca di Milano, e fece la conquista di Cremona. Eletto nel 1500 generalissimo di mare contro i Turchi gli riuscì male l'impresa di Modone; di che cadde malato di dolore e morì in Cefalonia nello stesso anno. Il suo cadavere trasportato in Venezia venne quivi sepolto.

seconda cappella medesima che scorgi alla sinistra l' elegante deposito del Trevisano colla statua pedestre di lui sovra l'urna: urna bene decorata da due genii recanti fra le mani una medaglia collo stemma della Repubblica. Circonda questo deposito un fregio a fresco con alcuni trofei e l'arme della famiglia. Il corpo di s. Teodoro martire da noi indicato all' altare della Purificazione (T. III, p. 86) si è ora giudiziosamente trasportato in questo altare, rimovendoglisi la tavola di legno dedicata all' Arcangelo s. Michele che innanzi v' era collocata.

La tavola dell' altare della terza cappella fu allogata a Bartolommeo Vivarini; ma colpito dalla morte, mentre la dipingeva, venne compiuta da Marco Basaiti. Sotto a magnifico porticato raffigurasi in essa l'arcivescovo s. Ambrogio seduto in trono colla sferza ed il pastorale tra le mani. Stanno a' suoi lati due soldati ed alla destra seguono il Battista, s. Sebastiano ed altri due santi, mentre alla sinistra sonvi i dottori Gregorio, Girolamo ed Agostino con altro santo. Sui gradini del trono due angioli assai belli stanno in atto di suonare, ed in sulla cima della tavola Cristo incorona la Vergine, intanto che due angeli più sopra sostengono uno strato. Espressione, varietà nelle teste, correzione e purità nei contorni, un gioco di penombre e di riflessi senza sforzo veruno, ma con una naturalezza, ch'altri non avvisa, render debbono e distinta questa tavola, e curata più che nol sia. Quantunque di legno, l'altare che la chiude è splendido sovra modo, e le iscrizioni, che vi stanno alla sinistra, ricordano l'una la consacrazione del vecchio altare fatta nel 1421 e l' altra inferiore alcune innovazioni avvenute nel 1547 alla confraternita de'Milanesi che eresse l'altare stesso e che sotto gli auspicii di s. Ambrogio esercitava quivi i propri ufficii di pietà. — I quadri alla destra di questa cappella esprimono, quello inferiore s. Ambrogio a cavallo che discaccia colla sferza gli Ariani da Milano, opera di Giovanni Contarini, e quello superiore di Tiziano Vecellio, nipote del grande Tiziano, e chiamato *Tizianello*, s. Carlo Borromeo che fa limosine ai poveri. A rincontro di questi vi sono altri due quadri dello stesso Tizianello. Nell'inferiore è s. Ambrogio che impedisce all' imperatore Teodosio di entrare nel tempio rinfacciandogli la strage ordinata in Tessalonica di sette mila abitanti, ed il superiore offre s. Carlo Borromeo che somministra il Viatico nello spedale di Milano agli appestati.

Di qua si passa nella vicina cappella della famiglia Cornaro già dedicata a S. Marco. Sopra la porta di essa è da vedersi in una nicchia scolpito da Jacopo Padovano l' angelo di naturale

grandezza che tiene tra le mani l'elogio del senatore Federico Cornaro (1). Sull'altare di questa cappella v'avea la tavola che adesso si appese alla parete di rincontro alla cappella di s. Ambrogio e che un'opera celebratissima si tiene di Bartolomeo Vivarini. Esprime s. Marco, il Precursore e s. Girolamo alla destra ed alla sinistra s. Paolo e s. Nicolò.

Passando per la porta, che dal campo dovrebbe mettere a questa cappella, si vedrà sopra la porta destra un basso-rilievo con N. D. adorata da due Angeli, di sì graziosa invenzione e di sì morbido lavoro da dirsi cosa greca veracemente. Le due iscrizioni laterali alla porta ricordano due celebri letterati: l'una è posta a Fra Urbano Balzoni di Belluno che vestì l'abito dei Minori e morì nel 1524 (2) e l'altra a Pietro Valeriano Balzoni nipote di Fra Urbano, morto nel 1558 (3).

Rientrati in chiesa per la porta contigua onde seguitarne il giro vedesi interiormente la porta medesima architettata con buon gusto ed adorna di due trofei intagliati nei fusti dei piedestalli. Nell'attico evvi lo stemma della famiglia Pesaro a cui spese fu edificata. Superiormente il cav. Nicolò Bambini, con molta immaginazione, fece il quadro colla strage degli Innocenti.

L'iscrizione al sinistro fianco della porta ricorda il procuratore Lodovico Foscarini cavaliere e dottore, che stato per quattordici volte ambasciatore a' Romani pontefici ed ai principali

(1) Federico Cornaro alloggiò nel 1362 nel proprio palazzo l'Arciduca di Austria e nel 1366 Pietro Lusignano re di Cipro, al quale pur fece un prestito di 60,000 scudi d'oro ricevendo in compenso la sua famiglia il cavalierato di Cipro ed il dominio assoluto del castello di Piscopia in quel regno con la facoltà inoltre di portar nello scudo gentilizio l' arma e la spada de' Lusignani. Nel 1379, epoca della guerra de' Genovesi, fu scelto il Cornaro alla custodia di Venezia passando quindi al riacquisto di Chioggia. Rilevantissime somme prestò in quella circostanza alla Repubblica e sollevò la città dalla fame. Morì perciò onorato dalle lagrime dell' intera popolazione.

(2) Fra Urbano Balzoni accompagnò a Costantinopoli Andrea Gritti, che fu poi doge, e di là si trasferì nell' Egitto, visitò la Palestina, la Soria, l'Arabia, la Grecia e la Francia, viaggiando sempre a piedi e notando le cose memorabili. Tornato a Venezia diede lezioni di lingua greca; ma, osservatore del suo istituto, non serbò mai denaro, nè volle alcuna mercede dai suoi discepoli, rinunciando eziandio alle dignità del proprio convento. Morì d'anni 84, nel 1523.

(3) Valeriano Balzoni nipote al suddetto nacque in Belluno nel 1577, e sebbene per la povertà intramettesse gli studii, pure li riprese sotto i più chiari uomini di quell' età. Passò a Roma presso il cardinale de' Medici, che divenuto pontefice col nome di Leone X gli diede ad istruire i due suoi nipoti Ippolito ed Alessandro. Da Clemente VIII, successore di Leone, ebbe la cattedra di eloquenza, e fu per verità uno de' migliori poeti che allora fiorissero in Roma. Condusse in Padova per altro gli ultimi anni della sua vita, e morì nel 1558.

monarchi di Europa, morì nel 1480. — Segue pure bell' urna ricca d' intagli e guardata da due lioni. Sopra l' urna di tutto tondo è N. D. col bambino, e sotto l'urna in una medaglia v' ha un angelo recante nell'una mano il mondo e nell'altra la croce. Tale monumento innalzossi a Generosa degli Orsini sua moglie ed all' unico suo figlio Maffeo, da Luca Zeno procuratore di s. Marco.

Seguendo il giro della chiesa, si trova la porta del campanile e superiormente ad essa prima un basso-rilievo del tempo in che fabbricossi quella gran torre, e poscia un quadro, chiuso da marmorea cornice coll' albero della famiglia Francescana dipinto da Pietro Negri veneziano nel 1670. Nell' estremità inferiore di esso v' ha il ritratto di fra Agostino Maffei veronese che lo fece eseguire. Poco più là scorgi la lapide posta all' ottimo prete don Giovanni Giuseppe Piva morto nel 1818 ed il monumento di Girolamo di Nicolò Venier, il quale, sostenuti varii pubblici reggimenti nel 1631 fu luogotenente in Udine.

Nella contigua cappella, dedicata a s. Pietro ed eretta dalla famiglia Emiliani, si scorge sull' altare un doppio ordine di nicchie dove superiormente sono collocate le cinque mezze figure di Maria, nel mezzo alle sante Lucia, Maddalena e Chiara, ed inferiormente s. Pietro, il Battista, ed i ss. Girolamo, Jacopo e Francesco d' Assisi. Sulla parete alla destra sta appeso il sepolcro colla figura del vescovo di Vicenza Pietro Emiliani, che dotto nelle classiche lingue abbracciò lo stato ecclesiastico dopo la morte della moglie e morì nel 1432. Sotto quest' urna formossi il battisterio con una elegante pila per l'acqua santa donata alla chiesa dal patrizio Daniele Giustiniani. La statua del Precursore, che è in cima, è lavoro bellissimo del Sansovino.

Usciti da cotesta cappella si trova il deposito ricco di marmi preziosi, innalzato a Jacopo da Pesaro vescovo di Paffo (1). Naturalissime sono le pieghe della figura del vescovo sdraiata sull'urna che s'appoggia alla destra mano e belli sono i fanciulletti fiancheggianti l'urna medesima.

Egli è però alla tavola del magnifico altare di casa Pesaro, vicino al detto deposito dove l' attenzione dell' intelligente dee sovrattutto essere fermata. Frutto della migliore età di Tiziano, e de'suoi più diligenti studi espresso fu in essa sopra ampia base

(1) Questo prelato versatissimo nelle sacre lettere dal pontefice Alessandro VI venne eletto nel 1501 legato apostolico e generale della flotta pontificia collegata alla Veneziana contro i Turchi. Si trovò in varie azioni, tra le quali alla presa di Santa Maura: morì d' anni 81 nel 1547.

la Vergine sedente col Bambino in braccio e sotto s. Pietro, alla cui destra presso un guerriero, che porta lo stendardo della Chiesa e che mostra di favellar con un Trace, è ritratto ginocchioni l'anzidetto Jacopo vescovo di Paffo. Dall'altra parte con s. Antonio è pure s. Francesco che al divino Infante raccomanda cinque individui della famiglia Pesaro ivi genuflessi. Sublime è in tutto quest'opera. Ogni oggetto spicca per via di contrapposti, ed in niun luogo, più che in questa tavola, apparisce l'arte sottile di Tiziano di moderare i lumi di tutto il quadro in guisa che due occhi avessero a brillare sovranamente ed animare il resto delle figure. E quanto non sono quivi vivacissimi i due occhi del ritratto fanciulletto il quale guarda lo spettatore e col quale siamo subito sforzati ad incontrarci!

Questo altare, eretto per voto forse del menzionato Jacopo Pesaro vescovo di Paffo a cagione di qualche vittoria riportata, s'intitolò della *Concessione* cioè della grazia conceduta. Corrotto il nome di Concessione in Concezione si dedicò alla Concezione di M. V., e quindi fu mestieri effigiare l'ideale di quel mistero sopra una custodia collocata sull'altare medesimo.

All'ottimo doge Giovanni da Pesaro (1) fu nel 1669 innalzata sul modello di Baldassare Longhena lo splendido monumento che segue dopo il detto altare. S'erge esso sugli omeri di quattro africani di gigantesca grandezza, nudi le braccia ed i piedi colle vesti in parte sdruscite. Tra essi, dentro apposite nicchie, stan-

(1) Giovanni da Pesaro cadde fanciullo dall'alto del suo palazzo nel canal grande senza ricevere alcuna lesione. Giunto all'età conveniente intraprese la carriera de' pubblici affari, nella quale fece tosto conoscere il suo ingegno. Fu pertanto nel 1620 spedito ambasciatore alla corte di Savoia, e due anni appresso, al congresso di Avignone dove si conchiuse la lega contro gli Spagnuoli per la restituzione della Valtellina ai Grigioni. Passò quindi in Inghilterra, e nel 1630 a Roma dove ebbe alcun disgusto con Taddeo Barberini, nipote di papa Urbano VIII, da cui fu poscia creato cavaliere. Nel 1630 fu ambasciatore assistente alla dieta di Colonia e nel 1641 creato procuratore. Persuase egli il senato a prendere la protezione del duca di Parma angustiato dai Barberini, contro i quali eletto nel 1641 pria capitano di cavalleria e dipoi generale dell'armata, diede luminose prove di valore. In appresso fu destinato ambasciatore a Ladislao re di Polonia, a Ferdinando II imperatore e nel 1655 di nuovo a Roma al pontefice Alessandro VII. In mezzo a tanti carichi fu per ben 24 volte riformatore dello studio di Padova, e nel 1647 sostenne il ritorno de' Gesuiti nello stato veneto. Circa quel tempo avendo la Porta proposta una inonorevole pace al senato, Pesaro il dissuase dall'accettarla, ed offrì 6000 ducati acciocchè fosse continuata la guerra che salvò alla repubblica il regno di Candia. Nel 1658 fu elevato al soglio ducale, e comechè il suo reggimento fosse di un solo anno e cinque mesi, morendo nel 1659 in età di circa 70 anni, non pertanto ebbero luogo parecchi militari avvenimenti. Francesco Morosini disperse presso Samo la flotta Ottomana, e saccheggiò le coste della Natolia.

no due mezzo-spolpate figure di bronzo, ciascuna delle quali tiene tra le mani un' epigrafe. Il fregio sopra l' architrave è ornato di trofei e guerreschi istrumenti, e sopra l'architrave quattro spiccate colonne formano tre intercolunni. In mezzo al maggiore sorge, collocato sopra due mostri, un magnifico trono dove sotto marmoreo baldacchino evvi la statua sedente del principe in veste ducale. Negl' intercolunni laterali veggonsi alla destra due figure aggruppate simboleggianti la Religione ed il Valore e due alla sinistra che rappresentano la Concordia e la Pace. Sul dinanzi vi sono altre quattro figure simboliche, due presso al trono e due agli angoli. Adornano il fregio superiore sei fanciulli in basso-rilievo, e finalmente, nel mezzo della cornice, v'ha lo stemma coronato della famiglia sostenuto da due geni. Le statue di questo grandioso e nobile monumento furono lavorate da Melchiorre Barthel.

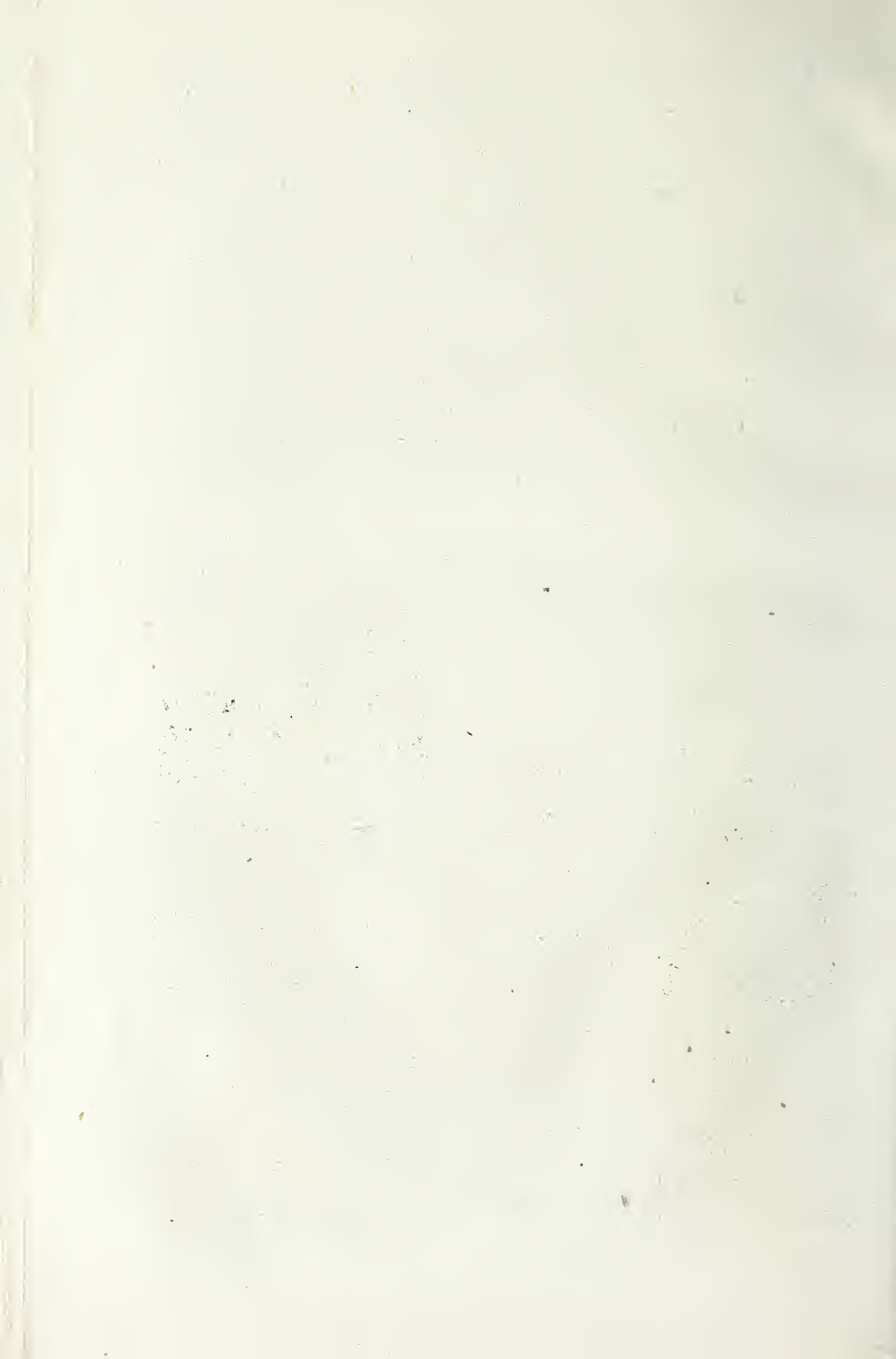
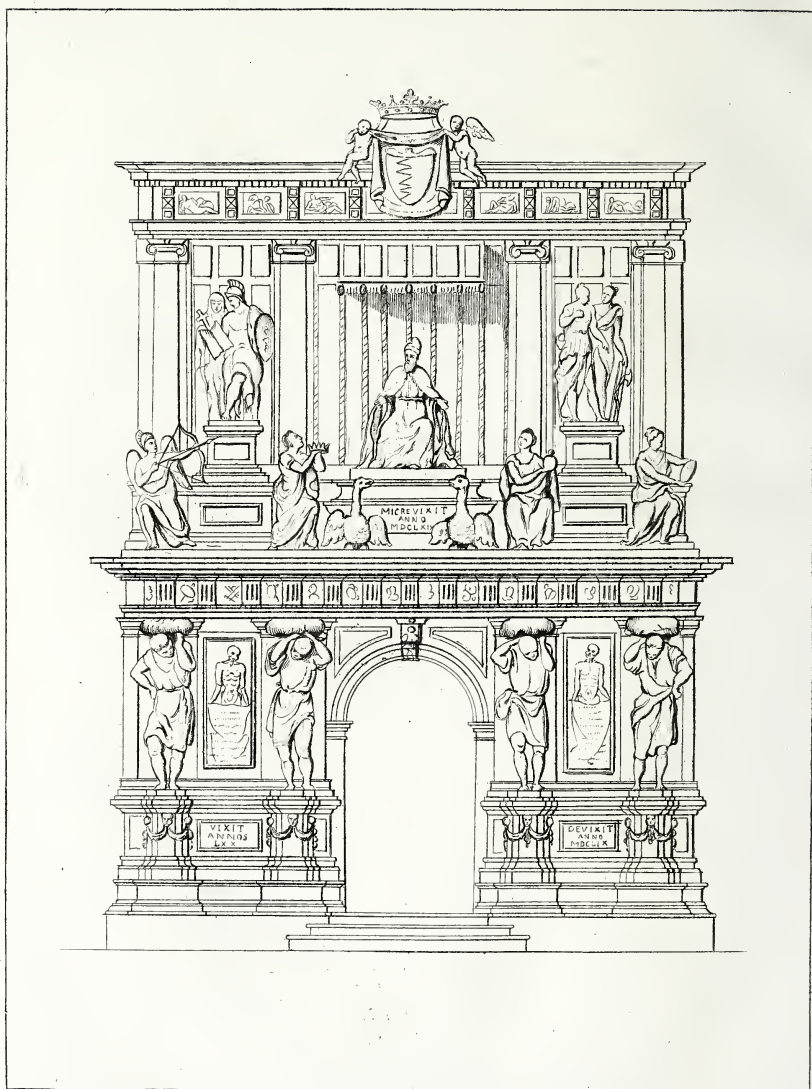
Subito dopo trovasi il monumento di Canova eretto coi sussidii di tutta l'Europa nel 1827. Rappresenta le tre arti sorelle guidate dai geni loro tutelari a sparger lagrime e fiori sulla tomba del grande artista. Dava Canova il modello di questo monumento perchè collocato nel medesimo sito dovesse onorare la memoria di Tiziano Vecellio. Colpa dei tempi andò a vuoto tale progetto, e per una delle solite vicende della sorte, servì invece quel modello onde erigere monumento che testificasse l' omaggio dell' Europa riconoscente verso colui che avea ricondotte le arti sul retto sentiero. Lavorarono le statue di quel monumento gli artisti Zandomeneghi, Ferrari e Fabris, e, come viventi, noi ci asteniamo dal giudicare chi abbia vinta la palma nella bella gara artistica.

In seguito al sepolcro di Canova trovasi quello del senatore Simeone Dandolo qui trasferito dalla cappella di s. Giuseppe (1). Indi si vede l'altare di legno, che ricco di bellissimi intagli dorati e di statue messe ad oro alzato venne dalla nazione Fiorentina. La statua del Battista nel mezzo è del celebre Donatello scultore Fiorentino, che vi lasciò il proprio nome nello zoccolo.

Fiancheggiata da due lioni scorgesi presso la porta principale un' urna elegante decorata da vaghi intagli, ed avente in sulla sommità un genio bellissimo sostenente uno scudo. Nei lati del basamento v'hanno in due basso-rilievi scolpiti Adamo

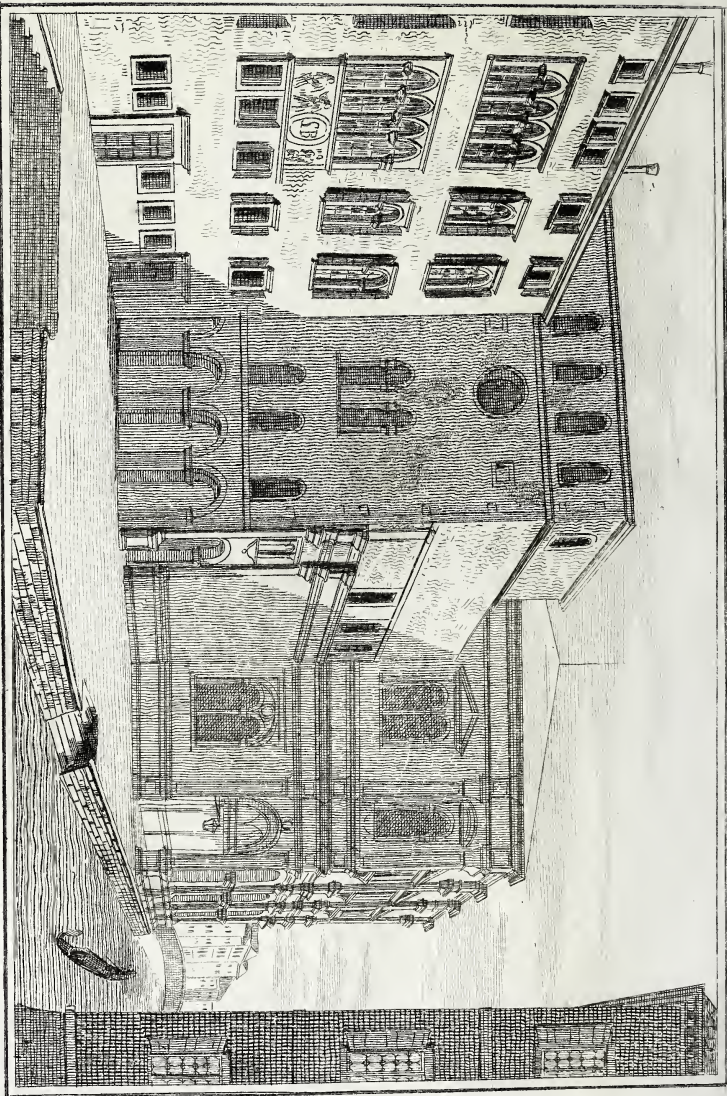
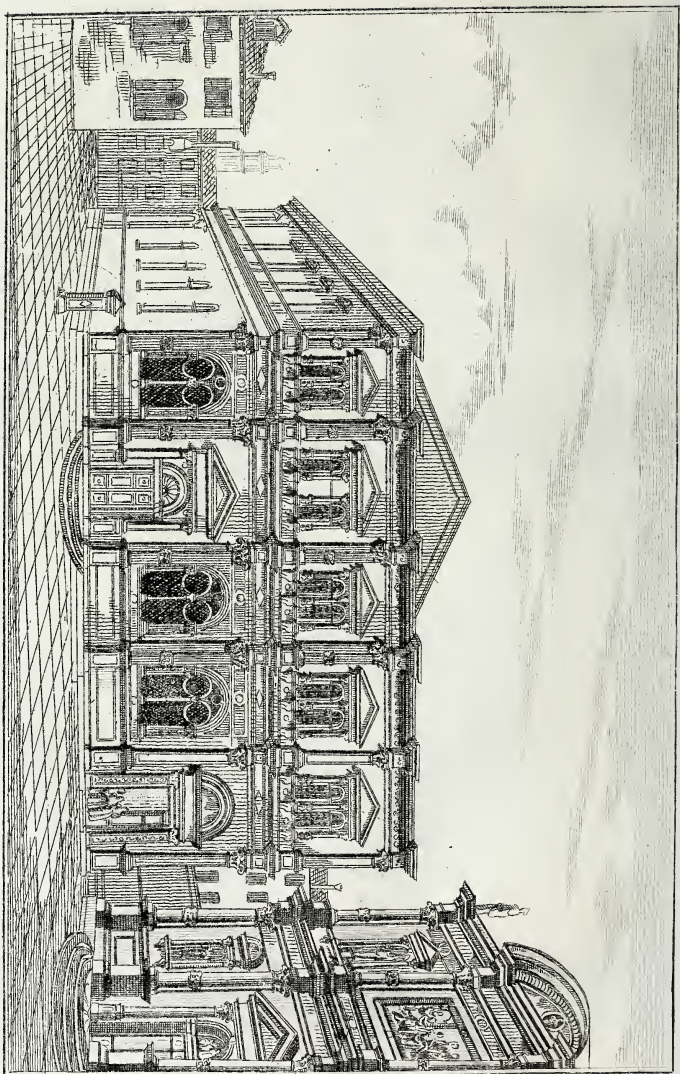
(1) Andò Simeone Dandolo nel 1345 provveditore dell' armata contro i Zaratini e gli Ungheri, e nel 1354 fu uno degli elettori del doge Marin Falier ed uno di quelli che l' anno appresso votarono per la morte di lui. Cessò di vivere nel 1360.

B. Marcovich dis. Tiziano dip. G. Zuliani inc.

B. Marcovich dis.

Deposito del Doge Giovanni Pesaro

esistente nella Chiesa di S. M. Gloriosa dei Frari

Bornasconi inc.

Castel forte S. Rocco

Chiesa, e Scuola di S. Rocco.

ed Abramo, e sotto ad essi si vede un' aquila colle ali spiegate lavorata con mirabile finitezza. Superiormente v'ha Cristo, s. Pietro ed il defunto genuflesso. Il patrizio Pietro Bernardo fece erigere questo deposito a se stesso 23 anni prima della sua morte accaduta nel 1558. Girolamo e Lorenzo, figliuoli di lui, vi posero in appresso la epigrafe.

Sopra la detta porta principale evvi il monumento in forma piramidale di Girolamo Garzoni (1) la cui statua pedestre è coronata dalla Fama. Alquanto più basso stanno la Fede e Venezia ducalmente vestita, ed al di sopra lo scudo della famiglia tra due fanciulletti. — Sono di Flaminio Floriano, uno degli imitatori del Tintoretto, gli otto quadri superiori con azioni del Taumaturgo di Padova.

Dalla chiesa passiamo al magnifico convento ridotto ultimamente in *pubblico Archivio*, dove si conservano le carte della Repubblica, quelle dell'Italico e quelle del presente governo. Nel secolo XIV risiedette appresso questo convento l'Uffizio della Sacra Inquisizione e vissero qualche tempo in esso fra Francesco della Rovere, che divenne poi papa col nome di Sisto IV, ed il celebre Fra Felice Perretti da Montalto, che fu poi pontefice col nome di Sisto V. A chiari uomini diede vita sempre per altro questo convento, soppresso nel 1810. Nel primo suo chiostro, eretto sul modello del Palladio e nel mezzo del quale evvi un magnifico pozzo, stavano i marmorei aurati monumenti dei dogi Francesco Dandolo (2) e Jacopo Contari-

(1) Girolamo Garzoni, compiuto il terzo lustro dell' età, volò ad unirsi alla armata nella guerra di Candia deve diede tali prove di coraggio che dopo breve tempo fu eletto prima capitano del golfo e poscia capitano delle galeazze. In qualità di provveditore fu all' acquisto di Santa Maura e della Prevesa, e sebbene per le continue fatiche fosse ridotto vicino a morte, pure non sì tosto fu ristabilito che intervenne nel 1685 alla presa di Corone e quindi l' anno dopo a quella di Napoli di Romania, e nel 1687 alla conquista di Patrasso e di Lepanto. Nel 1688, quantunque avesse compiuto il carico di Provveditore, pur volle rimanersi all' armata, e come soldato di ventura ritrovossi all' infausto assedio di Negroponte. Quivi nell' assalto dato alle trincee venne colpito da una palla di moschetto nel petto. Tuttavia seguitò a combattere colla spada alla mano, finchè, circondato da uno stuolo di nemici che il tagliava a pezzi, spirò l'anima invitta nello stesso anno 1688 in età di oltre 39 anni.

(2) Francesco Dandolo cognominato *Cane* nel 1310 fu spedito ambasciatore in Avignone per ottenere l'assoluzione dalle censure fulminate contro la Repubblica. Restituitosi in Venezia venne eletto doge nel 1328. Nel suo principato si fece lega col re di Boemia e coi principi d' Italia contra i signori della Scala, per cui nella pace acquistò la repubblica Trevigi, Castel-Baldo, Bassano e Capo d' Argine. Dopo aver retto per undici anni e 10 mesi, moriva il Dandolo nel 1339.

ni (1) e sepolta pur venne la celebre Moderata del Pozzo detta Moderata Fonte, donna erudita che morì nel 1592. Pria che il convento soffrisse la riduzione in Archivio si sarebbe veduto altresì nel Capitolo il sepolcro del doge Giovanni Gradenigo (2). — Del chiostro secondo fu architetto Jacopo Sansovino.

Dinanzi al convento, sul rivo, stava la scuola di s. Giambattista de' Fiorentini, i quali eleggevano in essa il guardiano ed il console che amministravano giustizia alla nazione. Presso la chiesa eravi la scuola di s. Antonio eretta col consenso dei Frati minori nel 1444. Dopo essere essa stata l'abitazione del parroco si è ora incorporata coll'archivio pubblico. La scuola di s. Francesco, che maritava ogni anno dieci donzelle con dieci ducati per ciascheduna, e quella dei Milanesi situata sulla piazza furono ridotte in un' abitazione segnata coi N. 2241. Parimente fu testè ridotto ad abitazione il locale della *Confraternita della Passione*, la quale, avuti i suoi principii nella chiesa di s. Giuliano in epoca incerta, si era quivi poscia trasferita. Distrutto quel locale da un incendio fu poscia rifabbricato (an. 1593) nel modo che pure si vede. E quantunque la detta scuola non fosse del numero delle *grandi*, godeva nondimeno gli stessi privilegi; stava sotto la protezione del Consiglio de' Dieci e portavasi processionalmente la sera del giovedì santo alla visita della Basilica di s. Marco.

Annesso al Convento dei Frari, nella parte posteriore, sta il

Soppresso convento di s. Nicolò della Lattuga ovvero s. Nicoletto dei Frari.

Narrano gli scrittori che aggravato da fiera malattia il patrizio Nicolò Lion, quegli il quale scoperse la congiura del doge

(1) Jacopo Contarini fu eletto doge nel 1275 nell' età d' anni 80 essendo procuratore. Sotto il suo principato fu mandato un rettore a Marano, già accresciuta di edifizi e di popolazione; fu stabilita la legge dover essere nato di legittimo matrimonio chi entrava nel maggior consiglio; si estinse la guerra tra i Padovani ed i Trevigiani, e la Repubblica acquistò Almissa, Montona e Capo di Istria e fece guerra contro gli Anconitani. Ammalatosi il doge depose il principato morendo poco dopo nel 1286, cioè cinque anni e quattro mesi dopo la sua elezione.

(2) Giovanni Gradenigo, cognominato Nasone, nell'età di 76 anni fu creato doge nel 1355. Sortì dalla natura una memoria profondissima, ed assai si rese perito nelle leggi. Al suo tempo si fece confederazione co'Genovesi per la mediazione de'Visconti, e suscitossi la guerra col re d'Ungheria per essersi i nostri rifiutati di prestargli soccorsi contro Giovanna I regina di Napoli. Breve fu il regnare però del Gradenigo perchè, compiuti 15 mesi, rese lo spirito al Signore.

Marin Falier, desiderò una notte di mangiar lattughe, che gli fecero riavere la salute. Nè altrove avendole trovate, che nell' orto dei Frati dei Frari, in segno di gratitudine fece egli erigere ai confini dell' orto, onde tratte s' erano le benefiche lattughe, la suddetta chiesa col piccolo monastero congiunto e nel 1332 li costituì juspatronato dei procuratori di s. Marco de Ultra, accordandone nel 1353 con suo testamento l'assoluto possesso alla religione de' Minori, come quella che riconosceva sua benefattrice. La chiesa consacrata nel 1582 era tutta nel suo interno coperta da pitture stimatissime; ma nel 1743 per un incendio restò il monastero quasi affatto consunto, comechè ben presto in più leggiadra forma si rialzasse dalle ruine. E quel monastero appare ancora nella sua integrità trasformato in private abitazioni dopo la soppressione dei frati avvenuta nel 1810: la chiesa però si è demolita.

Uscendo dai recinti di s. Nicoletto perverremo alla

Scuola dell' Arciconfraternita di s. Rocco.

Sino dal 1415 esisteva sotto il nome di s. Rocco nella chiesa di s. Giuliano una piccola società di persone dell' uno e dell' altro sesso, e contemporaneamente un' altra minore ne esisteva appo i frati minori dei Frari. Questa seconda nella peste del 1478 moltiplicò i propri esercizii religiosi; si trasferì processionalmente alla visita dei principali santuari della città, e cento de' suoi confratelli, coperti il volto e nudi le spalle, aggiunsero alle pubbliche preci pubblica sanguinosa flagellazione, dando, immemori del pericolo, sepoltura agli appestati. Nel 1478 imprese essa ad erigere altresì la propria chiesa in onore di s. Rocco in questo sito già cimitero dei detti padri, e due anni appresso dal concilio dei Dieci fu ascritta tra le *Scuole Grandi* della città.

Sopraggiunta nel 1484 di nuovo la peste, i desolati cittadini ricorrevano alla protezione di s. Rocco ed erano frequenti le peregrinazioni in Voghera, castello di Lombardia, dove giaceva la spoglia del santo. L' incuria con che quel corpo era colà custodito permise alla nostra confraternita di combinare il sacro furto mercè alcuni monaci camaldolesi; ondechè nel 1485 trasferito il corpo in Venezia fu collocato nella menzionata chiesa di s. Rocco. Sconosciuti motivi però costrinsero la confraternita ad allontanarsi nello stesso anno dai Frari, demolire la chiesa ivi innalzata e passare nella piccola chiesa intitolata poscia ai ss. Rocco e Margherita (T. II p. 132). Stava anche per erigere colà nuova chiesa e nuova scuola, quando, mutato consiglio, sta-

bilì di prendere invece a livello l'antico palazzo del patriarca Gradense a s. Silvestro (T. III p. 71), e coll'intervento delle altre quattro scuole grandi allora esistenti, trasportare pur ivi le reliquie del santo suo protettore.

Insorte nondimeno gravi controversie tra il parroco di s. Silvestro ed il sodalizio di s. Rocco sopra certa cappella detta degli *Ogni-Santi* posta nella chiesa medesima di s. Silvestro, determinarono i confratelli di stabilmente ritornarsene ai Frari. Fatti quindi nuovi patti con i padri minori diedero mano nel 1489 all'erezione di nuova chiesa nel sito stesso ove la prima era stata piantata. Quindi avanzata la fabbrica nel 1490 fecero l'ultima traslazione del corpo di s. Rocco, e collocatolo dietro l'altare, che in seguito fu quello del Santissimo Sagramento, al compimento della chiesa (an. 1520) il riposero solennemente sull'ara maggiore.

A fronte del seguito passaggio continuò la confraternita di s. Rocco a tenere le sue riduzioni nel palazzo patriarcale Gradense a s. Silvestro; ma riuscendo incomoda a' Confratelli la distanza dalla propria chiesa, fecero nel 1492 nuovo accordo coi frati minori, e presso la porta, per cui da s. Rocco si passa nel chiostro de'Frari, costruirono la prima scuola, che due anni dopo ampliata, ed in appresso rifabbricata, sussiste ancora e chiamasi *ragionateria* o *vecchia scuola*. Aumentati i confratelli di s. Rocco al numero di 500, e divenuto quel luogo insufficiente a raccorli, concepirono il progetto, sull'esempio delle altre scuole grandi, di erigere il nuovo magnifico edifizio che ora si ammira. Fatto quindi acquisto del fondo ne fu proposto il disegno a Mastro Buono. Sotto la direzione di lui cominciavano anche a sorgere le fondamenta; ma accagionato di lentezza gli fu sostituito Sante Lombardo. Tuttavia, licenziato anche quel nuovo architetto, subentrò Mastro Antonio Scarpagnin al quale venne assegnata per mercede l'annua somma di venti ducati! ascrivendosi al novero de' confratelli onorarii. Lo Scarpagnin terminò la facciata sopra il canale; fece le gronde ed il tetto coperto di lamine di piombo; nel 1534 alzò *l'albergo*, ossia la piccola sala necessaria alle adunanze del sodalizio, e nel 1536 die' mano alla facciata del campo. Non contenti per altro i confratelli del modo in cui Sante Lombardo avea lasciate le scale, coi consigli dello Scarpagnin e dei più riputati architetti, nel 1545 le riformarono nella magnifica guisa che oggidì si vede. Così nel 1549 ebbe termine la scuola, che in tutto costò alla confraternita 47,000 ducati d'oro.

La confraternita di s. Rocco era in antico composta non solo di cittadini facoltosi ed illustri, ma di gravissimi senatori ezian-

dio, alcuni de' quali salirono sul trono della repubblica. Presentemente, sull' esempio del glorioso Augusto Genitore, la Maestà Imperiale e Reale di *Ferdinando I*, permise che il novero degl' individui componenti l' Arciconfraternita di s. Rocco cominci dall' Augusto suo nome. E se nel 1640 il pontefice Urbano VIII aggregava questa Scuola all' Arciconfraternita dello stesso santo in Roma, arricchendola di molte indulgenze, era nel 1789 che Pio VI l' innalzava al grado di Arciconfraternita con facoltà di aggregare a se stessa le altre scuole sotto lo stesso titolo sparse per lo Stato Veneto.

Promosse maisempre la confraternita di s. Rocco il culto divino; nelle pubbliche calamità, e specialmente in tempo di peste, somministrava soccorsi ai bisognosi ed in particolare a' suoi confratelli poveri; continue erano le sue limosine settimanali e mensili a più famiglie indigenti; ai monasteri ed agli spedali somministrava annualmente alcune somme fissate dalla sua pietà o dalla volontà dei testatori; contava ogni anno 200 ducati alla scuola maggiore della Dottrina Cristiana; 100 ne dava all' infermeria di carcerati, ed altrettanti per restituire la libertà di chi fosse detenuto per debiti civili; finalmente impiegava 8000 ducati annui pel collocamento di 31 donzelle povere. Tale era l' uso che faceva questa confraternita dell' annua sua rendita di quasi 60,000 ducati. Il Veneto Senato la prediligeva; la voleva amministratrice dei beni assegnati dai suoi testatori a favore dei poveri, nè da altri la rendea dipendente che dall' autorità patriarcale, volendo le sue liti privilegiate eziandio innanzi a qualunque tribunale per la sollecita spedizione.

Ai favori del principe corrispose ognora la confraternita sia col mantenere nelle guerre un numero di armati, sia col dar sussidii di denaro, e sia col farsi garante per lo stato di sei milioni di ducati in faccia la nazione. In sul finire della Repubblica, oltre la somministrazione di 18,000 oncie di argento, ed oltre un dono spontaneo di 50,000 ducati la garantì nel prestito chiamato di sovvenzione, per altri ducati 200,000. Ma le accadute vicissitudini, facendo perdere alla confraternita il rilevante capitale di ducati 800,000, posto a censo nella pubblica zecca, si vide costretta a minorare le benefiche opere usate, finchè fu soppressa affatto nel 1806 colle altre religiose e laicali corporazioni. Se non che, essendo s. Rocco uno de' principali protettori della città, e votiva essendo la chiesa a lui innalzata, riuscirono conformi ai voti dei buoni le cure del cappellano della confraternita stessa don Sante Della Valentina, il quale seppe ottenere che la scuola e la chiesa di s. Rocco, con nuovo decreto dello stesso anno, fossero conservate. Al presente, coll' assegno

mensile dall'Autorità superiore stabilito, e colle sostanze de'religiosi suoi confratelli, il sodalizio di s. Rocco mantiene nella propria chiesa il decoro delle sacre funzioni, provvede al sostentamento del proprio cappellano ed alla conservazione non meno della chiesa che della scuola.

Facendoci ora ad esaminare l'insigne edifizio di questa scuola, che può annoverarsi tra i più cospicui edifizi di Venezia e forse di Europa, vedremo primieramente il suo prospetto tutto di pietra istriana di architettura composita. Lo adornano otto spiccate colonne canalate; magnifica n'è la porta; bellissimi gli ornamenti delle finestre; vago il cornicione, l'architrave ed il fregio, e tutto in somma con mirabile simmetria è divisato. Parimenti è magnifica la facciata posteriore, e comunque accagionata venga di soverchi ornati ed intagli, tiene un non so che di maestoso e di nobile che piace a ciascuno.

Nell'angolo presso la chiesa v'ha una porta, donde si passa in un andito, sulla porta opposta del quale sta il scerico gonfalone colla figura di s. Rocco; dono della confraternita di Bologna dipinto dal Galanino sul disegno di Lodovico Caracci. Di qui si entra nella *gran sala terrena*, divisa in tre navate da un doppio ordine di colonne in varia forma canalate, con bellissimi capitelli e piedistalli ornati di fini marmi. Le pareti di questa sala sono all'intorno abbellite dall'artificioso pennello di Jacopo Tintoretto. Il primo quadro offre l'Annunziazione di una verità che illude; il secondo l'Adorazione dei magi; il terzo la fuga in Egitto; il quarto la strage degl'innocenti con tale gagliardia di pensieri, con tanta espressione nei sembianti e con sì bella varietà negli aggruppamenti da poter pascere ogni immaginazione. Nell'angolo evvi un paese colla Maddalena nel deserto. Vuolsi opera di Girolamo Campagna il s. Rocco che è sopra l'altare. S. Maria Egiziaca, finalmente, che legge nella foresta, è nel primo quadro della successiva parete; la Circoncisione del Signore è nel secondo, e nell'ultimo l'Assunzione.

Dalla detta sala terrena, per due disgiunte branche di scala ornate nell'ingresso da marmoree colonne con piedistalli bellissimi, si ascende ad un pianerottolo dove è fermata l'attenzione dell'osservatore dalle sculture dei pilastri delle finestre e dall'iscrizione situata tra le finestre stesse che ricorda la pestilenza del 1576 per la quale fu desolata la città e perirono circa 400 confratelli di questa scuola. La superiore iscrizione fu posta nel 1782 al Pontefice Pio VI quando, reduce da Vienna, visitò la scuola medesima. Lavoro di Tiziano, eseguito nella migliore sue età e sublime sotto ogni aspetto, è la Vergine Annunziata che sta nell'alto. Pervenne alla scuola per testamento

del confratello Amelio Cortona nel 1555; ma degno di stargli a fronte è l'altro quadro di Tintoretto colla visita di M. V. alla cognata, perocchè somme vi sono in esso e l'espressione e la veracità.

Ai fianchi dell'ampio e sfogato ramo di scala, che quindi si trova tra le due branche menzionate, è espressa primieramente alla destra, sopra vasta tela, da Antonio Zanchi la orribile pestilenza onde fu afflitta Venezia nel 1630. Supplice sta nell'alto la Vergine, e s. Rocco, sostenuto dagli angeli, discende a benedire i sottoposti languenti infermi. Da ogni lato si veggono ammonticchiati cadaveri, alcuni dei quali si trasportano al sepolcro ed altri si gettano da un ponte nelle barche preparate per condurli al Lido. Quest'opera, piena di espressione e di brio pittoresco, è la più bella del Zanchi. Nel quadro opposto Pietro Negri espresse la liberazione della città dalla peste. Venezia è in atto supplichevole; scende un raggio di luce a porre in fuga la peste, che portando sul dorso la morte, uccide alcune persone nel suo passaggio. Di lontano si vede il doge che va col senato a visitare il tempio della Salute e l'angelo che rimette nella guaina la spada dinanzi Maria ed i ss. Rocco e Sebastiano. Girolamo Pellegrini romano dipinse in fine a fresco nella cupola di questa scala la Carità che riceve la fiamma della Religione, ed alla quale s. Rocco presenta la Confraternita.

Per un arco maestoso di candido marmo, adorno di vaghissimi intagli e sostenuto da sei colonne spiccate, che poggiano sopra due piedistalli ornati da basso-rilievi, si perviene nell'ampia sala di cui non può lodarsi abbastanza la maestà e la bellezza. Il soffitto e le pareti sono tutte coperte dalle produzioni stupende del Tintoretto. Volgendoci a destra vedesi quindi con grande immaginazione espressa la resurrezione di Lazzaro, a cui segue la prodigiosa moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Col disegno di Francesco Bernardina si eresse, nel 1588, lo splendido vicino altare la cui tavola con s. Rocco è dello stesso Tintoretto. — Girolamo Campagna vi fece le belle statue laterali esprimenti il Precursore e s. Sebastiano. Quelle sulla marmorea balaustrata sono dello scultore medesimo, che, prevenuto dalla morte, le lasciò incompiute. Nel recinto della balaustrata Giovanni Marchiori, col disegno di Giorgio Fossati, rappresentò scolpite in legno le azioni più singolari di s. Rocco. Incominciando alla sinistra dell'altare vedesi pertanto: 1. il santo ricevere dal padre gli ultimi avvertimenti; 2. distribuire il suo patrimonio ai poveri; 3. servire in uno spedale; 4. confortare alcuni afflitti per la morte di un loro congiunto; 5. risanare un infermo in una capanna; 6. segnare in Roma la fronte del

cardinale Britannico; 7. essere dallo stesso cardinale presentato al Pontefice; 8. essere avvisato dall'angelo dover venire assalito dalla peste; 9. essere discacciato dallo spedale; 10. ritirarsi nella capanna. Nei fianchi di questi intagli vi sono la Speranza e la Fede.

Gl'intagli dalla parte opposta raffigurano: 1. s. Rocco provveduto nella solitudine dal cane; 2. il suo primo abboccamento con Gottardo Palastrelli; 3. lo stesso Gottardo che si ritira dal mondo col Santo; 4. l'Angelo che gli ordina di tornare in Francia; 5. il suo congedo da Gottardo; 6. il suo arresto al giungere alla patria; 7. il santo veduto dal custode in prigione colla faccia radiante; 8. il santo che implora la liberazione del suo popolo dalla peste; 9. la morte del santo; 10. il principe della città si reca nel carcere a venerarne la spoglia. Nei due lati si veggono la Religione e la Carità.

Passando ad osservare i quadri del sinistro lato si vede: 1. l'ultima cena; 2. l'Orazione all'orto; 3. la Risurrezione dove sono pieni di leggiadria gli angeli che rimuovono la pietra; 4. il Battesimo di Cristo; 5. la Natività del Signore. Tra le finestre, e quindi dirimpetto all'altare, vi sono i ss. Sebastiano e Rocco: santi per lo più insieme effigiati attesa la divozione che s. Rocco vivente aveva per s. Sebastiano.

Nell'angolo della contigua parete v'ha Cristo tentato dal demonio; indi sopra la porta del vicino *albergo*, che descriveremo dappoi, è il ritratto di Tintoretto fatto a se stesso nell'anno 66 della sua età. Il quadro oltre la porta offre la Probatica Piscina, e finalmente vien quello coll'Ascensione al Cielo.

Dopo aver osservate le pitture delle pareti è mestieri parlare del *soffitto* avente gl'intagli messi ad oro con ogni splendidezza. Dalla parte adunque opposta all'altare vi sono Adamo ed Eva in atto di mangiare il pomo fatale, e ne'vicini spazi angolari i tre giovanetti ebrei nella fornace di Babilonia e Mosè salvato dalle acque. Nel quadro successivo v'ha pure Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, ed ai fianchi i chiaro-scuri esprimenti quando sull'Orebbo viene eletto da Dio condottiero del popolo ebreo e gl'Israeliti scortati dalla colonna. — Segue Giona uscito dalla balena, e ne'chiaro-scuri laterali Sansone che si disseta coll'acqua uscita dalla mascella, e Samuello che unge il giovinetto Davidde. — Il gran quadro che sta nel mezzo esprime il castigo dei serpenti, ed a'suoi fianchi vedi quinci il campo ripieno d'ossa veduto da Ezechiello e quindi la scala del patriarca Giacobbe. — Succede Abramo in atto d'immolare Isacco, e ne'chiaro-scuri angolari Daniele illeso tra i leoni ed Elia rapito dall'igneo carro. — Il quadro seguente mostra il cadere della manna, ed a'suoi

lati Elia nel deserto fuggito dall'ira di Gezabele, ed Eliseo che sazia con pochi pani una moltitudine. — Finalmente sono espressi sopra l'altare gli ebrei che celebrano la Pasqua, e ne' due ultimi spazi angolari Melchisedecco che offre il pane ed il vino, ed i trucidati Israeliti apparsi in visione al profeta Ezechiele.

Sebbene in tutte le pitture descritte si scorgano tra le molte bellezze non pochi difetti; alcuni errori nel disegno; qualche figura superflua; delle azioni esagerate e certa negligenza nell'esecuzione; l'ardire però dei pensamenti e delle mosse, e la dottrina in tutto dei lumi e delle ombre, paleseranno certo il grande ingegno dell'autor loro, nè senza frutto rimarranno le meditazioni fatti dall'intelligente su questi dipinti comunque consigliare non gli debbano una cieca imitazione.

Gl'intagli onde sono fregiate le spalliere di questa sala furono lavorati mirabilmente da Francesco Pianta il giovane, quegli che pur fece gl'intagli che stanno sotto alle mensole sostenenti le colonne delle finestre. Il pavimento di questa sala è formato di gran quadri di pietra istriana. Volevasi farlo di marmi, e se ne vede il principio nella fascia all'intorno; ma ricercata la confraternita in quel tempo di un imprestito dalla repubblica ne sospese l'esecuzione. Un altro progetto andò svanito, che molto più avrebbe reso magnifico il locale di questa scuola. Nel 1770 volevasi far l'aggiunta al destro lato di una nuova sala eguale a quella dell'albergo, e costruir si volevano da quel lato altrettante sale simili alle esistenti; ma, eletto nuovo guardiano, si trovarono delle opposizioni, ondechè il progetto fatalmente fu abbandonato.

Dalla descritta sala per una magnifica porta decorata da vaghi intagli e da due colonne spiccate di fino marmo con piedistalli adorni di bassi-rilievi si passa nell'*albergo* ricordato. Entrati in questa piccola, ma nobilissima sala, offresi tosto allo sguardo il gran quadro della Crocifissione del Tintoretto, una delle tre opere segnate dall'autore col proprio nome, e dove l'esattezza del disegno, la terribilità dell'assunto, la disposizione delle figure, la vaghezza del colorito, la verità dell'espressione vi risplendono mirabilmente. Per quell'opera ebbe il Tintoretto la ricompensa di ducati 280: 12, fu ascritto al novero de'confratelli ed ottenne l'incarico di adornare colle sue pitture la scuola e la chiesa per la somma di 200 ducati annui sua vita durante.

Nell'opposta parete alla sinistra della porta evvi Cristo dinanzi a Pilato, ed alla destra Cristo, che aiutato dal Cireneo, ascende il Golgota. Sopra la porta vedi la Coronazione di spine e tra le finestre delle pareti laterali vi sono in fine due profeti effigiati con particolare attenzione.

Nell' ovato in mezzo agl' intagli dorati del soffitto è dipinto con artifizio stupendo s. Rocco in piedi dinanzi all' Eterno. L'origine di quel dipinto merita di essere qui rammentata. Allorchè nel 1560 concorsero i pittori più accreditati della città per dare il disegno di quest'ovato, Tintoretto seppe destramente rilevarne le misure. E mentre gli altri stavano preparando gli schizzi egli, eseguita l' opera di nascosto, l' avea già collocata al suo sito coprendola con un cartone. Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe del Salviati e Federico Zuccaro suoi competitori, comunque per tale maniera venissero sopraffatti, al vedere quella pittura si diedero per vinti. Nondimeno gli sdegnati confratelli volevano che fosse levata; ma avendone il Tintoretto fatto un dono a s. Rocco non potè più quindi essere rifiutato ciò che offerivasi al Santo. — Nei vani all' intorno di quell' ovale sono rappresentate le sei scuole grandi.

Nel prospetto del banco sotto al quadro della Crocifissione Francesco Tosolin da Bologna espresse nel 1780 a chiaro scuro in sul cuoio alcune azioni della vita di s. Rocco con tale bravura che sembrano di rilievo. Degni d'ammirazione sono pure gl'intagli delle spalliere di questo albergo, ed il magnifico pavimento, nel quale con vago disegno sono disposti marmi sceltissimi: costò esso alla scuola duc. 2193. 18.

Vedesi nella stanza, chiamata *la cancelleria*, un Cristo estinto sullo stile di Tiziano, e presso ad esso un altro dipinto dal prete Genovese. Nel soffitto, ornato di stucchi, Giuseppe Angeli pinse s. Rocco portato in cielo, ed ai lati la Religione e la Pace. Ma preziose e di marmo rarissimo sono le colonne della porta che mette nel piccolo *archivio*, dove trovasi un antico quadro in musaico e sopra gli armadii laterali alcune piccole statue marmoree sullo stile di Tullio Lombardo. Finalmente nel *Sacrario* che custodisce insigni reliquie, Domenico Tiepolo figurò in due quadri Abramo visitato dagli Angeli ed Agar cui l' angelo addita il ruscello.

Compiuto l' esame di una scuola sì celebre ricorderemo che la strada, detta del *Castel forte*, sulla quale riguarda la posteriore parte della scuola medesima venne, secondo alcuni, così denominata per un castello chiamato forte a cagione della sodezza sua, e secondo altri perchè essendo ivi una darsena s'è fabbricata in essa una nave chiamata la *Rocca forte*, come quella che sola fuggì nel conflitto avuto dai nostri in Acri contro i Genovesi. — Dato un tal cenno è d' uopo recarci ad osservare la vicina

Chiesa dell' Arciconfraternita di s. Rocco.

Si die' mano, come si disse, all'innalzamento di questa chiesa nel 1489, e nel 1508 fu solennemente consecrata. Protestarono i padri minori il giorno appresso contro quella consacrazione e contro la fabbrica del piccolo campanile; ma, dopo quaranta anni di continuo litigio, ogni differenza fu tolta. Tuttavolta ad altro litigio furono esposti i confratelli col pievano di s. Tommaso a motivo della Santissima Eucaristia che custodire volevano in questa chiesa. Per altro, mediante alcune restrizioni, tendenti a salvare i diritti parrocchiali di s. Tommaso, l'Eucaristia fu accordata.

Grande era in passato il culto che qui si rendeva a s. Rocco principalmente nei tempi della pestilenza. In quelle occasioni funeste il patriarca col suo clero vi si trasferiva, e dopo aver celebrata la messa, faceva aprire la cassa dove giacciono le ossa del santo titolare: ossa che rimanevano esposte con apparato magnifico fino all'ultima ora del giorno, in cui assistendo di nuovo il prelato chiudevasi l'urna. La funzione medesima durava per alcuni giorni, e, cessata la pestilenza, erano frequenti le processioni delle confraternite e delle arti, molte delle quali appendevano voti e lasciavano doni preziosi all' ara del santo. Nè solamente le parrocchie della capitale vi si recavano; ma i popoli delle città e delle terre dello stato, e gli esteri ancora si trasferivano in Venezia in pubblica forma a venerare il corpo del santo e vi lasciavano in dono i loro gonfaloni. Monumento difatti della confraternita di s. Rocco di Bologna è quello del gonfalone da essa lasciato nel 1605, e da noi ricordato più sopra a pag. 104.

A perpetuare la memoria delle grazie ottenute per l'intercessione di s. Rocco nei casi di pestilenza il giorno del santo titolare recavasi il doge a questa chiesa coll'accompagnamento del senato, della signoria e degli ambasciatori. Le principali cariche della confraternita, chiamate *la Banca*, andavano ad accoglierlo. Il guardian grande presentavagli un mazzetto di fiori e presso lui si collocava. Il sotto-guardiano ne presentava uno pure agli ambasciatori ed alla Signoria, mentre altri confratelli ne dispensavano a tutti gli altri del seguito. Entrato il doge in chiesa ed approssimato all' altar maggiore, il cappellano della confraternita aveva il privilegio di dire la messa, mentre in tutte le altre occasioni spettava al cappellano del doge il celebrarla. Terminata la messa i serventi portavano sopra grandissimi bacili d'argento candele in copia, che venivano ad ognuno distribuite cominciando dal doge. Di là passava la comitiva, col doge alla testa, in una delle sale della confraternita per adorare

le reliquie che in quel dì si espongono nell' *Albergo*. Il doge non si partiva dal luogo senza aver fatto un complimento al guardian superiore incaricandolo di porgere alla società tutta la approvazione del governo e le assicurazioni della speciale sua predilezione.

Minacciava questa chiesa di rovinare allorchè determinò la confraternita di riedificarla dai fondamenti. Datane commissione a Giovanni Scalfarotto gli prescrisse per altro di conservare le tre cappelle superiori innalzate da Mastro Buono. Il perchè, con ottimo consiglio, lo Scalfarotto seguì la maniera semplice del detto Buono, sia nei pilastri come nei capitelli; cosicchè questo tempio, dice il Temanza, sembra murato in una sola epoca e da un solo artefice. La facciata si voleva erigere sul disegno di Giorgio Fossati, e n'erano già posti i basamenti ed i piedistalli delle grandi colonne, e stava apparecchiato altresì il rimanente, allorchè nel 1658, per ordine degl'inquisitori l'opera fu sospesa, e pei raggiri dell' architetto Bernardo Maccaruzzi ne fu ad esso affidata l' esecuzione, distruggendo quanto si era eseguito col dispendio di 20,000 ducati. Costò quella facciata alla confraternita oltre a 70,000 ducati e riuscì un'imitazione di quella della scuola vicina.

È formato l' interno di questo tempio di una sola navata di mediocre grandezza e di altezza corrispondente, con quattro porte laterali, oltre la principale. La tavola del primo altare alla destra dell' osservatore con s. Francesco di Paola che ritorna in vita un bambino è di Sebastiano Rizzi. Sul pavimento dinanzi a questo altare è scolpito uno stemma con due chiavi ec. che fa supporre essere quivi tumulato Giovanni Dechialo ambasciatore di Francia, il quale, giunto in Venezia a fine di trasferirsi in Siria a visitare i luoghi santi, mentre frattanto portavasi in Padova per venerare le ceneri di s. Antonio, fu assassinato in Oriago da una masnada di contadini.

Sopra il tribunale di penitenza, presso il detto primo altare, è di Jacopo Tintoretto il quadro della Probatica piscina, opera sì sublime che la critica più severa non altro seppe trovarvi che un affollamento di figure. Del medesimo Tintoretto è il quadro superiore con s. Rocco nella solitudine presso Piacenza cui il cane pietoso porta il consueto pane tolto dalla mensa del suo padrone Gottardo Palastrelli signore del luogo.

Nel secondo altare è una tavola, di maniera gentile più che robusta, dipinta in Roma da Francesco Trevisani e che presenta il Taumaturgo di Padova in atto di risanare quel giovanetto che si recise il piede dopo aver dato un calcio a sua madre. Molta è l'espressione di questa affettuosa pittura! Sull'altare

della cappella vicina, una delle due laterali alla maggiore, vedesi un quadro di Tiziano col Redentore strascinato al Calvario da un carnefice mezzo-ignudo. Si reputa lavoro di Andrea Schiavone la mezza-luna superiore coll' Eterno Padre.

Adornano le pareti laterali della contigua cappella maggiore quattro quadri del Tintoretto. In quello dei due primi situati alla sinistra dell' altare è rappresentato s. Rocco che nello spedale risana gl' infermi. Tutto è immaginato quivi ed espresso con una verità che sorprende.— S. Rocco che muore confortato dall'apparizione di un angelo forma il soggetto dell' altro quadro. Bellissime e naturali sono le mosse; con magistero stupendo è maneggiato il chiaro-scuro; un' eccellenza è nelle parti degli ignudi e quindi a buon diritto si annovera quest' opera tra le migliori del Tintoretto. I due quadri superiori ai descritti offrono s. Rocco nella capanna visitato dagli uomini e dagli animali, ed il santo medesimo che, creduto un esploratore, viene da uno stuolo di soldati arrestato.

Colla sorveglianza di Mastro Buono si eresse il magnifico altare della detta maggiore cappella ornato di scelti marmi. Accrescono decoro a quell' altare due statue che figurano i ss. Sebastiano e Pantaleone. A' fianchi dell' ara sono opere del Pordenone i quattro puttini dipinti a fresco. La Trasfigurazione nella mezza vôlta superiore, i quattro dottori della chiesa negli archi laterali, gli evangelisti ne' pennacchi e le sacre istorie nel rocchello della lanterna furono rifatti da Giuseppe Angeli sulle tracce dei freschi del Pordenone.

Lasciata la cappella successiva del Sagramento nello affacciarsi alla vicina porta, per cui si va in sagrestia, scorgesi il monumento che stava nella vecchia chiesa colla statua pedestre del prode armigero Pellegrino Baselli-Grillo Bergamasco morto in servizio dei Veneziani combattendo sotto l' Alviano nella guerra della Lega di Cambrai. Alla sinistra dello spettatore evvi s. Sebastiano dipinto a fresco dal Pordenone, e tagliato dall' antico prospetto del tempio. In questa figura si scorge il magistero di quel pittore nel servirsi delle mezze tinte per dar colore alle carni senza l'aiuto di ombre caricate. — Lavoro del Fontebasso è finalmente il santo titolare portato in cielo dagli angeli nel soffitto della sagrestia.

Ripigliando ora il giro della chiesa, la tavola del primo altare colla Vergine Annunziata è del cav. Francesco Solimene napoletano, ed il quadro vicino col Redentore che scaccia i profanatori dal tempio è di Gio. Antonio Fumiani. Due portelli uniti d' antico armadio formano, con delle aggiunte, il quadro superiore a questo, nel quale il Pordenone sullo stile

giorgionesco e con gran forza di colorito dipinse s. Martino che fa parte del suo mantello con un mendico, e s. Cristoforo con molti infermi in distanza che chieggono la guarigione.

La bella tavola dell'ultimo altare coll'invenzione della Croce fu dipinta dal Rizzi già fatto vecchio. Opera del Tintoretto è il quadro della parete vicina con s. Rocco presentato dal cardinale Britannico al sommo Pontefice. Nella mezza luna superiore Giuseppe Angeli figurò la visita che il principe, accompagnato dalla signoria, dal senato e dagli ambasciatori faceva ogni anno a questa chiesa. Il quadro dall' altro canto, coll' Annunziazione del Tintoretto, formava la parte interna dei portelli dell'organo antico, e fu il detto Angeli che dipinse nella mezza luna superiore il riconoscimento del corpo di s. Rocco fatto dal patriarca Matteo Girardi.

Fra gl' intercolunnii sotto all' organo sono annicchiate due graziose statue di fino marmo scolpite con molta diligenza da Giovanni Marchiori. Offrono: l'una Davidde colla testa dell'atterrato gigante, e l' altra s. Cecilia.

Di qui, movendo per la *Calle larga* che sta dirimpetto al campo di s. Rocco si giunge facilmente all'

Oratorio di s. Tomà.

Si attribuisce da alcuni la fondazione di questo grazioso tempietto alla famiglia Emiliani e da altri a Coriolano Tribuno, ossia Memmo, nel 917 sopra terreno appartenente alla famiglia Tonisto. Ad ogni modo se agli Emiliani non è conceduto il merito della fondazione primiera molto vi contribuirono essi somministrando largizioni generose. Nel 1375, per testamento di Tommaso Falier, venne riedificata questa chiesa, e nel 1508 se ne dilatarono i troppo angusti confini. In appresso ebbe nuovi ristauri e nel 1652 adornossi l' esterna sua fronte di pietra istriana sul modello di Baldassare Longhena con architettura relativa alle tre navate, nelle quali era allora internamente divisa. Finalmente, per vetustà minacciando di rovinare, fu rifabbricata ad una sola nave dai fondamenti per opera del zelante parroco Giambattista Brunelli. Ponendosi nel 1742 la prima pietra sul modello di Francesco Bognolo, vennero sul nuovo prospetto collocate le statue lavorate dal Cabianca che ornavano l'antico, ricevendo questa chiesa la consacrazione nel 1803 dopo l' intero suo compimento.

Nel primo dei sei uniformi altari, alla destra di chi entra in chiesa per la porta maggiore, evvi la tavola co' ss. Girolamo Emiliani, Gaetano e Luigi Gonzaga dipinta da Vincenzo, figliuolo di Jacopo Guarana. Sul secondo altare è locata una sta-

tua di bianco marmo di s. Teodosia vergine e martire, primo e non indegno lavoro di un giovane di diciotto anni, che morì dopo averla eseguita. Pietro Tantini espresse la Visitazione di s. Elisabetta nella pala del terzo altare.

Si sta costruendo qui appresso, per le cure dell'attuale rettore D. Vincenzo Zenier, una grandiosa cappella elittica che raccoglierà il sontuoso santuario recentemente lasciato in testamento a questa chiesa dall'indefesso raccoglitore di reliquie D. Gugliemo Wambel.

Antonio Zucchi veneziano fece in Roma la tavola della cappella maggiore dove è raffigurato s. Tommaso che si rassicura della risurrezione di Cristo. Bellissime sono le espressioni, dotta la composizione e non ispregevole il colorito.

La tavola della cappella contigua è di Andrea Vicentino, e dopo l' altar del Crocifisso v' ha quello dell' arte de' calzolai, nella pala del quale Giovanni Fazioli veronese espresse s. Marco che risana s. Aniano dalla ferita della lesina. Entro a marmorea cassa riposa quivi il corpo di s. Aniano da Alessandria portato nel 1288 nell'isola di s. Clemente dove stette sino al 1453, in cui trasportossi nella chiesa della Carità e finalmente nel 1793 in questo tempio.

Nel soffitto, circondato da sacre istorie, si dipinse a fresco da Jacopo Guarana il martirio di s. Tommaso, dove molta vaghezza vi è mantenuta, bene sono aggruppite le singoli parti, ed un tutto è prodotto che diletta altamente.

L'iscrizione posta sopra l'esterna porta della sacristia ricorda la confraternita del santo titolare, una delle prime instituite in Venezia, e che avuto principio nel 1000, terminò nel secolo XVI quando incominciarono le scuole del SS.mo Sacramento.

In questo tempio ebbero sepoltura molti personaggi distinti, tra i quali Bondumiero arcivescovo di Corfù, Giovanni Molino uomo dottissimo e parroco di questa chiesa, Enrico Carlo Spahar di Svezia, generalissimo degli eserciti terrestri della repubblica e morto nel 1754, Giovanni Priuli, senatore e guerriero, morto nel 1375. Di quest'ultimo vedesi, nel piccolo campo detto del *piovano*, la statua giacente sull'urna.

Ignota è l' epoca in cui quest' chiesa cominciasse ad essere parrocchiale; ma pare che lo fosse fino dalla sua origine. Nè cessò di esserlo che nel 1807. Tuttavia ritornò parrocchia unendovisi anche il circondario di s. Stin, e tale rimase finchè nel 1810, ristretto a sole trenta il numero delle parrocchie, divenne oratorio. Quantunque abbia perduti gli antichi diritti, conserva nondimeno questa chiesa il primiero splendore per opera dell'anzidetto pio sacerdote D. Vincenzo Zenier, il qua-

le nel 1835 cooperò acciocchè fosse ceduta ai Frati Minori, e travagliò con essi per erigervi accanto un ospizio filiale al convento del Santo di Padova, collo scopo e di custodire la chiesa e di dare ospitale ricetto ai Religiosi di quell' Ordine, che di frequente arrivano in Venezia.

Dirimpetto alla chiesa evvi sul campo la fu Scuola de' calzolai, la cui erezione ebbe termine nel 1479, siccome si legge sull'architrave della porta. Osservato che si abbia cosiffatto monumento è mestieri di retrocedere, e varcato il *campiello* ed il *ponte di s. Tomà,* vedere prima al N. 1960 la casa abitata dall'immortale comico e poeta veneziano *Carlo Goldoni,* indi i due palagi non punto discosti delle illustri patrizie famiglie Barbarigo e Pisani; l' uno avente splendida galleria, ricca sovrattutto delle produzioni di Tiziano tra le quali la maravigliosa Maddalena, l'ultimo apice della pittura, per conto dell'espressioni la più naturale e la più verace e chiaro l'altro pel quadro di Paolo Veronese esprimente la famiglia di Dario che si presenta ad Alessandro. Niun' altra opera forse di quel festoso pennello giunge alla freschezza ed alla finitezza di questa di casa Pisani.

Va poi celebre il palazzo Barbarigo per lo gruppo di Dedalo che contempla Icaro semi-estinto: uno de' primi lavori di Antonio Canova eseguito da lui nell'età di 25 anni, ed il più bello per avventura di quanti lavori siensi da quell' artista mai fatti. Dopo aver veduto opere sì stupende, tornar ci è duopo per la strada la quale ci staccò dal campo di s. Tomà, e per esso movendo, non che pel prossimo calle *del Cristo,* incontreremo bentosto il ponte detto di *Donna onesta,* varcato il quale, e trascorsa a destra tutta la *Crosera di s. Pantaleone,* e la *Salizzada della Chiesa,* arriveremo alla

Chiesa parrocchiale di s. Pantaleone.

I frequenti motivi di commercio che conducevano i Veneziani nell' Oriente facevano loro contrarre peculiar venerazione verso i santi più celebrati della chiesa orientale. Tra questi andava distinto s. Pantaleone, medico e martire di Nicomedia, il cui nome, per cagione di divozione imposto a moltissimi Veneziani, diede origine all'appellazione di *Pantaloni* data altre volte all' intera nazione. L' impulso di devozione verso un tal santo mosse pure i Veneziani antichi a fabbricare quivi in onore di lui una chiesa parrocchiale di cui ci è ignota l' epoca della fondazione. Consta però che nel 1009 fu riedificata dalla famiglia Giordani. In seguito, o per dono dell' imperatore Alessio Comneno aiutato dalla repubblica nella

B. Marcovich dis. Tiziano Vecelio dip. G. Zuliani inc.

B. Vergine col Putto

esiste in Palazzo Barbarigo in Venezia

Tiziano Vecellio dip. *C. Rizzardini dis.* *A. Viviani inc.*

S. M. Maddalena

1838

Nel Palazzo Barbarigo

guerra da lui sostenuta contro i Normanni, o per acquisto fattone nel 1204 dai Veneziani nella conquista di Costantinopoli, pervennero varie reliquie di s. Pantaleone, parte delle quali furono date ad alcune chiese, e parte, già custodite dai procuratori di s. Marco, nel 1314 si diedero a questa chiesa, che minacciava rovina nel secolo XVII. Laonde nel 1684 gettata a terra, nel corso di venti anni rifabbricata venne ad una sola nave nel modo sontuoso presente, sul disegno di Francesco Comino e per le cure del parroco di essa Antonio Zampelli fu consacrata nel 1745.

Il soffitto, pieno tutto di figure, di architetture e di altri ornamenti è una grande opera di Giannantonio Fumiani. Diviso in quattro parti, nella 1. è il trionfo del santo titolare e de'suoi compagni, nella 2. si espone ai tormenti; nella 3. dai ministri di Diocleziano è martirizzato, nella 4. archi, vasi ed altri ornamenti spiegano la ricca fantasia di quel pittore. Pur troppo qui riusciva soverchia, e ruppe pur essa nello scoglio del troppo più forse funesto nelle arti del poco.

La prima cappella, dedicata a s. Anna, è magnifica per la copia dei marmi, ma troppo palesa il pessimo gusto dei tempi in cui fu eretta. Fumiani ne dipinse il soffitto. Nell'altare della seconda cappella è da ammirarsi una tavola ben conservata di Paolo esprimente s. Pantaleone che risana un fanciullo. Jacopo Palma fece i due quadri laterali della cappella medesima: nell'uno è il detto santo che risana un paralitico, nell'altro è il santo che viene decapitato.

La tavola dell'altare seguente con s. Bernardino è bell'opera, secondo alcuni, di Alvise dal Friso, e secondo altri di Paolo Veronese. È bensì certo una delle ultime fatture di Paolo il quadro alla sinistra con lo stesso santo divenuto spedaliere a Siena. Il medesimo soggetto trattò puranco nell' altro quadro di rincontro Giambattista Lambranzi nel 1701.

Osservata solo nella sagristia la mirabilissima paletta del Padoanino col Cristo morto si passerà nella cappella maggiore dove i due gran quadri ricoprono le due pareti laterali. Quello con la moltiplicazione de'pani e pesci è copiosa e bella opera di Antonio Molinari, e l'altro con la probatica piscina è dotta composizione del francese Charon. Il soffitto è del Fumiani. La magnifica mole del tabernacolo eretta venne col disegno di Giuseppe Sardi.

Entrando nella vicina cappella della *Madonna di Loreto*, eseguita a spese del parroco Francesco Gritti, dal 1417 al 1458 sul modello medesimo della santa casa di Loreto, sull' altare adorno di fregi di scoltura veggonsi diciotto nicchie con altrettante

figure di tutto tondo in bel marmo. Si avrà ben donde ammirare eziandio la tavola che sta sulla parete destra coll'incoronazione di N. D. fra tutti i cori del paradiso. Questa tavola, eseguita da Cristoforo Ferrara quanto agl'intagli, e dipinta da Giovanni ed Antonio Vivarini da Murano, è rimessa ad oro, ed è condotta con molto amore. Altri quadri considerevoli adornano le pareti di questa cappella; il Redentore sopra l'altare di Rocco Marconi, e le due palette fiancheggianti l'una colla Visitazione di M. V. di Paolo Veronese, e l'altra coll'Annunziazione di quella paolesca scuola.

Nella prima delle cappelle susseguenti del lato sinistro, Gregorio Lazzarini dipinse in sua vecchiezza la tavola colla SS.ma Trinità, s. Giovanni ed altro santo, mentre il ricordato Fumiani ne fece il soffitto colla decollazione del Battista. Il Fumiani medesimo fece pure il soffitto della seconda cappella, e nella ultima Nicolò Bambini fece la tavola di N. D. concetta ed il Fumiani il soffitto.

Questa chiesa, fu illustrata da vari parrochi che ascesero allo episcopato, e già accolse le scuole di divozione di s. Bernardino de' Lanajuoli, della Concezione, composta da settantadue sacerdoti; la prima anzi che sotto tal titolo s'introducesse nella città nostra; non meno che la congregazione delle dame sotto gli auspicii di s. Anna; questa chiesa diede sepoltura finalmente alla celebre letterata Lugrezia Marinella, morta d' anni 82 nel 1694.

Di qui movendo pel *ponte di s. Pantaleone*, che ci sta quasi di rincontro, giungesi alla

Soppressa chiesa di s. Margherita.

Fu eretta questa chiesa, già parrocchiale, nell'836 da Geniano Busignacco veneziano. Nel 1687 però quell'antica chiesa, coperta da cupola dorata e sostenuta da quattro gran colonne di marmo orientale venne edificata dai fondamenti. Accanto alla sagrestia dell' antica chiesa nel 1330 fabbricossi un angusto romitaggio, nel quale si elesse di vivere certa Bisina al modo delle così dette *recluse*. Per un piccolo passaggio potea essa dal suo romitaggio portarsi fino alla sommità della cupola maggiore della chiesa ed assistere agli uffici divini. Durò parrocchiale questa chiesa sino al 1810, in cui fu chiusa, essendone passato il circondario sotto la parrocchia del Carmine.

Nel campo, di rimpetto alla chiesa, sta il locale della già scuola o confraternita de' *Varottari*, ed oggi deposito di carbone. *Va-*

roter vale fra noi vaiaio o pellicciaio dalla pelle *varò* ossia vaio. Quest' arte era delle più antiche in Venezia, nè alcuno potea esercitarla senza aver fatto il garzonato di sei anni e due di prova. Trovavasi questa scuola prima a lato della chiesa de'Crociferi; ma comperatone il fondo da'padri Gesuiti per costruire il nuovo loro tempio, convenne a'Varottari qua trasferirsi ed erigere nel 1725 questa casa per le adunanze loro. — Poco è di qui discosta la

Chiesa parrocchiale di s. Maria del Carmine.

Benchè da alcuni si dica essere stati tradotti della Tracia i Carmelitani in Venezia nel 1125 da Giovanni Zancarolo, pure la più probabile opinione è che vi ponessero sede verso la fine del secolo XIII, nel qual tempo eressero quivi monastero e tempio. Il tempio, uno de' maggiori della città, e diviso a tre navate, fu consacrato nel 1348; ma nelle epoche posteriori, e specialmente nel secolo XVII, ebbe qualche ristauro, insieme al rinnovamento di parecchi altari. Contribuì a riattare nello scorso secolo il convento il p. Selvaggio Canturani col profitto ritratto dalle traduzioni delle opere francesi. Soppressi però nel 1810 i monasterii, il convento fu in gran parte demolito.

Entrando in chiesa la pala del primo altare alla destra è di Jacopo Tintoretto che si prefisse di contraffare lo stile dello Schiavone. Bernardino Prudenti fece la pala del secondo altare con s. Teresa ed altri santi, e Giambattista Cima da Conegliano effigiò in quella del terzo altare la Nascita del Signore. Nel magnifico quarto altare Pace Pace nel 1692 eseguì quella di N. D. in gloria ed un angelo che cala a consolare le anime purganti.—L'urna di marmo e di bello e vago disegno, che pende dopo quest'ultimo altare, racchiude le ceneri di Andrea Civran morto nel 1572 (1).

(1) Andrea Civran nel 1511 fu provveditore delle milizie Albanesi nell'Istria dove preservò Mugghia rompendo le truppe di Cristoforo Frangipane capitano imperiale. Divenuto proveditore di terra ferma nel 1523 tenne a freno gli Ungheri e represse l'audacia de' Turchi. Nel 1528, creato capitano de' cavalieri Albanesi, ricuperò nella Puglia molti luoghi dalle mani de'Cesarei in favore dei collegati Francesi, facendo altre belle prove di valore; ma per le continue fatiche caduto infermo morì in Manfredonia di 58 anni. Tradotto il suo corpo in Venezia ebbe qui sepoltura, ed il senato, in ricompensa de' suoi meriti, assegnò annuo provvedimento di 180 scudi d'oro ai due suoi figli Cesare e Pietro, vita loro durante.

Nell' atrio che mette alla sagrestia vedesi sopra la porta a destra un buon busto di marmo esprimente il senatore Vincenzo Morosini benefattore del convento, morto nel 1732. Nella sagrestia Jacopo Palma dipinse la tavola dell' altare coll' Annunziazione e quello dei due quadretti laterali all' altare medesimo colla deposizione è bella opera di nostra scuola. Uscendo dall' altare e girando a destra, si vedrà il ritratto dell' anzidetto padre Canturani così benemerito per lo ristauro del convento. — Giambattista Lambranzi fece i due quadri di che sono rivestite le laterali pareti. Nel maggiore v' è il trionfo del Carmelo e nell'opposto vari santi dell'ordine Carmelitano. Il terzo, tra le finestre, raffigura quando ciascuno di vari ordini religiosi, pretendendo di essere il vero ordine del Carmelo, N. D., cui s' appellarono, addita quali sono i suoi figli.

Tornando in chiesa la tavola del piccolo altare con N. D. e due angioli è della buona maniera antica. Nella cappella, a fianco della maggiore, Gaspare Diziani fece di buon effetto la pala con Elia nel deserto.

Magnifico però per mole e per marmi è il maggior altare pel quale Ermanno Stroili fece la pala con N. D. Ambe le pareti di questa cappella principale sono coperte da due quadri. Alla destra il quadro inferiore di Jacopo Palma mostra la moltiplicazione de' pani e de' pesci, ed il superiore, col Paradiso da un canto e s. Elena dall' altro che scopre la croce, è di Gaspare Diziani. Di questo medesimo pennello è all' altra parte il quadro superiore col serpente nel deserto, mentre l'inferiore, col cadere della manna, è di Marco figlio di Andrea Vicentino. Pria di passare all'altra cappella laterale potranno essere veduti i due organi dipinti da Andrea Schiavone.

Gaspare Diziani nella detta cappella laterale fece la tavola esprimente s. Anna che educa M. V. e dopo il nobile altare del Crocifisso trovasi una piccola cappella il cui altare mostra un lavoro di Jacopo Palma. Nell'altare susseguente il vivente Lattanzio Querena fece la pala di s. Antonio di Padova, e la tavola del vicino altare con s. Nicolò ed i ss. Giambattista, Giorgio e Lucia è opera celebrata di Lorenzo Loth. Il bel quadro seguente, con N. D. addolorata e vari santi è di Alvise dal Friso. Bella non meno è tavola dell'altro altare di Pietro Liberi: raffigura s. Alberto che benedice la croce; ma la miglior pittura di questa chiesa è l'ultimo gran quadro con s. Liberale che fa assolvere dal tiranno due uomini condannati alla morte. La pittura moderna, ricercatrice de' costumi e de' più minuti accessorii nelle pitture, avrà materia di studio in così vaga tela. Sull'altare finalmente presso la porta è la tavola collo stesso santo in

atto di benedire alcuni infermi, opera non ispregevole di Andrea Vicentino.

La porta è tutta occupata dal sontuoso deposito, compartito in due ordini, del generale Jacopo Foscarini, morto nel 1602 (1). Evvi nel mezzo la statua dell' eroe al naturale, e vi si aggiungono due statue rappresentanti la Carità e la Speranza oltre i principali fatti militari operati da quel generale in alcuni bassi-rilievi qua e là distribuiti.

Nel fregio in fine sotto al soffitto di questa chiesa vi sono ventiquattro quadri, dodici dall' una e dodici dall'altra parte; per la maggior parte opere di Diziani, Lambranzi e Luca Giordano, esprimenti azioni virtuose esercitate dei religiosi carmelitani. Celebre è il campanile di questa chiesa, siccome quello che, essendo inclinato, drizzossi da Giuseppe Sardi; di che v' ha una iscrizione sul campanile medesimo. Presso questa chiesa sta la

Scuola della Madonna del Carmine.

Comechè varie scuole di divozione fossero ascritte alla chiesa del Carmine, cioè quelle de' venditori di pesce, sotto il titolo di s. Nicolò, quella di s. Alberto de' pescatori, che avea anche il proprio locale fuori della chiesa medesima, quella di s. Liberale, ed una adunanza di cinquecento dame sotto la protezione di M. V., pure questa confraternita, dell'uno e dell'altro sesso tuttavia sussistente, eretta venne nel 1594. In breve tempo divenne forte di ricchezze e di rendite per modo che, oltre lo aver costrutto in chiesa l' altare più sopra ricordato in onor di s. Maria del Carmine, innalzò ancora nel secolo XVII questo nobile edificio per uso delle sue divote funzioni. Altre volte dispensava annualmente questa scuola 125 grazie, da dieci ducati l'una, affine di collocare o donzelle in matrimonio o perchè vestissero l'abito monastico.

Le pareti della sala inferiore di questo locale si coprirono da Nicolò Bambini con pitture a chiaro-scuro. Dalla parte delle

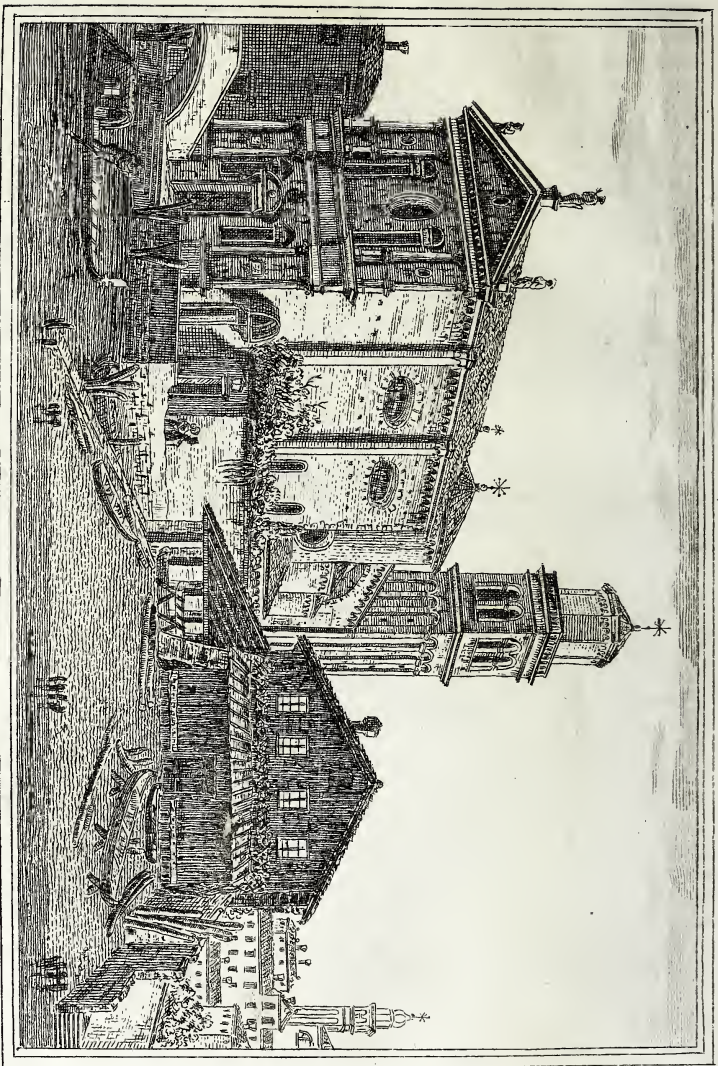
(1) Jacopo Foscarini, dottore, cavaliere e procuratore, nel 1554 fu inviato rappresentante a Verona, e nel 1570 destinato provveditore generale in Dalmazia. Fatto nel 1572 generalissimo da mar, mostrò in vari incontri la sua perizia militare. Nel 1574 fu uno de' quattro senatori che incontrarono Enrico III re di Francia, dal quale venne appunto creato cavaliere. Fatto procuratore nel 1580, nel 1592, per la seconda volta, fu eletto generalissimo da mar, e dopo essere stato per ben cinque volte riformatore dello studio di Padova, e per tre volte ambasciatore a Roma, oltre aver sostenuto a quando a quando varie civiche magistrature, morì nel 1602.

finestre espresse il viaggio in Egitto e l'Assunzione di M. V.; alla parte opposta le tre virtù teologali, la circoncisione del Signore e l' Annunziata in due comparti. Sante Piatti fece la tavola dell' altare e condusse le piccole figure a fresco tra gli stucchi delle scale per le quali ascendesi alla sala superiore.

Nella detta sala superiore Giambattista Tiepolo dipinse nel soffitto, col suo più bello e purgato stile, in otto compartimenti, altrettante virtù, e nel comparto di mezzo N. D che porge la cintura al beato Simeone Stoch che le sta dinanzi prosteso con bell' effetto dell' opera. Antonio Zanchi fece i tre quadri tra le finestre con guarigioni operate da N. D., e Gregorio Lazzarini, dalla parte opposta, fece l' angiolo che invita i pastori ad adorare Gesù, e sopra la porta una squisita gloria di angeli appartenente alla Adorazione de' magi che segue appresso.

Nell'altra stanza, nel 1745, Gaetano Zompini fece nella parete a destra i due quadri con Rebecca al pozzo e l'incontro di Jefte nella figlia e in quella alla sinistra Ester che sviene innanzi alla maestà di Assuero. Un seguace del Tiepolo eseguì ed il soffitto in nove comparti ed i due quadri laterali alla porta, esprimenti due martirii.

Il Padoanino, nel terzo ed ultimo luogo superiore di questa scuola, fece nel maggior comparto del soffitto l'Assunzione di N. D. ed Antonio Balestra, con grande dottrina pittorica, i due quadri laterali alla porta, raffigurando nell'uno l'angelo che appare in sogno a s. Giuseppe e nell' altro il riposo in Egitto. Studiarono finalmente nel Balestra i pittori che eseguirono le altre pitture onde questa stanza è rivestita, e soprattutto quegli che espresse la nascita di N. S.

Toltisi da questa scuola, nell'attraversare il *Campo dei Carmini* ci sarà dato di vedere, rimpetto al ponte, il palazzo altre volte abitato della famiglia Foscarini, dalla quale nacque il generale sopra da noi menzionato; indi, progredendo per la *fondamenta del Soccorso*, vedrassi prima il sontuoso palagio della nobile famiglia Zenobio architettura di Antonio Gaspari, e poco dopo la chiesa che altre volte appartenne all' ospizio delle donzelle periclitanti intitolato il *Soccorso*. Trattenevansi colà le donzelle in fin che avessero dovuto maritarsi o monacare nel convento delle Convertite della Giudecca. Ma, colle innovazioni avvenute sotto il governo Italico, soppresso l' ospizio, le accolte fanciulle passarono nell' altro ospizio delle Zittelle (T. I, p. 167). Proseguendo quindi per la stessa fondamenta, e quinci girando a sinistra per la *fondamenta di s. Bastian* non guari discosta si trova la

C. Padiani dis. e inc.

Chiesa di S. Sebastiano

Chiesa succursale di s. Sebastiano.

Instituita dal beato Pietro Gambacurta da Pisa la congregazione de' poveri eremiti, un religioso del terzo ordine serafico ne abbracciò nel 1393 l'instituto, abitando in un romitaggio nel territorio di Rimini. Di là ben presto portossi co' suoi compagni a Venezia dove, acquistata in questo sito una casa nel 1396, venne da lui offerta in dono alla basilica lateranense di Roma, affine di potervi fabbricare accanto un oratorio sotto il titolo di s. *Maria piena di grazia e di misericordia*. Varii pontificii indulti per siffatto scopo gli vennero accordati; ma trascorsi alquanti anni, e volendo i monaci abitatori di quella casa dilatare col disegno di Sebastiano Serlio il già costrutto oratorio, vi si oppose il pievano della vicina chiesa parrocchiale; onde chè fu distrutto quanto s' era fabbricato. Tuttavolta, nel 1455, mercè le limosine de'fedeli, i monaci diedero opera alla fabbrica della chiesa presente che nel 1548 era anche compiuta, e che sotto l'invocazione di s. Sebastiano fu nel 1562 soltanto consacrata. Un censo di sei libbre di cera, tramutato nel 1495 in certa rendita annualmente data dai religiosi di s. Sebastiano alla chiesa parrocchiale nel dì dell' arcangelo Raffaele, suo titolare, fece sopperire ogni litigio avvenuto, come si disse, per l'erezione della chiesa stessa. Rimasero quei monaci nel bel convento ad essa congiunto sino al 1810. Soppressi in quell' anno e demolito bentosto il convento, la chiesa si fece succursale a' ss. Gervasio e Protasio.

La facciata di questa chiesa, tutta di marmo d' Istria, divisa in doppio ordine, si tiene di Jacopo Sansovino. Forma quasi atrio alla chiesa il coro dove cantavano i monaci. Costituito quel coro da tre corridoi, muovono i due laterali sino al termine della crociera. Pria d' inoltrarci in chiesa è mestieri vedere la leggiadra paletta dell'altarino a destra, con s. Nicolò in atto di benedire, dipinta da Tiziano nell'età di ottantasei anni. Quanta soavità in quel colorito! quanta profondità nel maneggio di quelle ombre! Un altro bell' altarino corrisponde a questo alla parte sinistra, ed ivi presso v' ha un oratorio, già parte dell'antica chiesa, sull' altare del quale scorgesi un mosaico di Arminio Zuccato, raffigurante la caduta di s. Paolo.

Entrando in chiesa, Federico Bencovich rappresentò nella tavola del primo altare a destra il beato Pietro da Pisa fondatore, come più sopra si è detto, dell' ordine religioso che ufficiava questa chiesa. Il mirabile quadretto di N. D., collocato sull'altare stesso, è di Paolo Veronese. Nel susseguente secondo altare la statua di N. D. venne eseguita da Tommaso Lombar-

do, e nel terzo altare Paolo Veronese dipinse la tavola con Cristo in Croce: cosa la più stupenda che nella semplicità l' uomo possa mai immaginare.

Il deposito che segue, di marmo d' Istria, eretto all'arcivescovo di Cipro Livio Podacataro, è opera semplice, ma insieme maestosa di Jacopo Sansovino. Consiste in un grandioso basamento, sul quale posano due grandi colonne reggenti un nobile sopra-ornato con frontispizio. Nel mezzo dell' arco, fra l' intercolunnio, v'ha l' urna del vescovo colla statua giacente.

Jacopo Palma fece la tavola della cappella laterale alla maggiore con N. D. ed i ss. Girolamo e Carlo Borromeo, mentre Andrea Vicentino ne fece i quadri laterali. Ma egli è nella maggior cappella dove ci son date da vedere tre opere eccellenti di Paolo Veronese. Nella tavola del maggior altare, da lui dipinta nel 1558 quand' era già fatto maestro, è raffigurata N. D. ed i ss. Sebastiano, Giambattista, Pietro ap., Francesco d' Assisi (ritratto del p. Bernardo Tolioni) e due sante martiri. Nei due quadri laterali poi si veggono; in quello a destra, i santi Marco e Marcellino tratti fuori dal palazzo pretorio, seguiti dalla madre ed incontrati dal padre insieme alle mogli ed ai figliuoli loro. Felice immaginazione, vago colorito, correttissimo disegno ed un non so quale incanto sono in questo inarrivabile quadro. Meno felice, ma bello nondimeno è l' altro quadro alla sinistra esprimente s. Sebastiano legato ad una macchina per essere poscia tormentato. La naturalezza in tutte le figure di questa tela, non ch' altro, è certo portentosa.

Nell' altra cappella laterale alla maggiore, Matteo Ingoli dipinse sei fatti della vita di M. V. e, scesi da questa cappella, scorgesi il busto di Paolo Veronese, ed a piana terra la sua sepoltura. Fu poi nell' anno 1558 che, sopra modello dato dallo stesso Paolo Veronese, si lavorò l'organo tolto da lui nell' anno appresso a dipingere. Nell' esterno de' portelli espresse la Purificazione di N. D. e nell' interno il paralitico alla probatica piscina. Niente manca a que' rari dipinti, vuoi grandezza e nobiltà di carattere, vuoi facilità d' esecuzione, vuoi bellezza nelle fisonomie o vaghezza nel colorito. Nel poggiuolo lo stesso Paolo eseguì la nascita del Signore ed altre piccole cose.

Sotto l'organo sta la porta che guida alla sagrestia dove Paolo, nel 1555 e nell'età di venticinque anni, fece il soffitto, avente nel mezzo l'incoronazione di N. D. ed in quattro altri comparti laterali gli evangelisti. E sebbene nel carattere delle teste di questo soffitto si vegga il genio Paolesco, pure a chi osservi minutamente apparirà essere stata diversa la intenzione del suo stile in quella prima età. Si crede di Bonifacio la

maggior parte dei quadri onde le pareti della sagrestia medesima sono rivestite; ma il tempo li ha sì malconci che poco vogliono essere osservati.

Dalla sagrestia passar è d'uopo all'esame del coro superiore dove a fresco si troveranno altre delle prime opere di Paolo. Due storie vogliono però singolarmente richiamar l'attenzione nostra, quella cioè di s. Sebastiano che soffre il martirio a colpi di bastone, e quella dello stesso santo dinanzi al tiranno. Questa seconda fu da Paolo dipinta ad olio poichè la prima gli fu guastata dall' aria boreale. Girando tutto intorno il corridoio si vedranno, tra colonnati, tramezzati da nicchie, e apostoli e profeti ed angeli e sibille a chiaro-scuro e nei quattro angoli si vedranno in fine quattro statue rappresentanti l'Annunziazione e la sibilla Cumana ed Eritrea, opere di Girolamo Campagna.

Tornando in chiesa, per osservare i quadri rimanenti, nella prima cappella si scorge la tavola col Cristo che porta la croce attribuita a vari autori. Nella seconda cappella Paolo Veronese dipinse il battesimo del Redentore e nell'ultima Andrea Schiavone fece Cristo in Emmaus.

Osserviamo finalmente, per quanto il concede lo scarso lume, tutto spiegato il leggiadro e ricco stile di Paolo nel soffitto di questa chiesa. Nel primo de' maggiori comparti vedi la regina Ester condotta dall' eunuco innanzi Assuero, nell' altro la incoronazione di lei e nel terzo il trionfo di Mardocheo, preceduto da Amano. Negli angoli e negli altri vani minori vi sono figure a chiaro-scuro, puttini e festoni di frutta e fiori coloriti.

Usciti di questa chiesa, e varcato il ponte, incontrasi il campo e la

Chiesa demolita di s. Basilio.

I Baseggio, nobile famiglia veneziana, coetanea colla repubblica, fece edificare questa chiesa in onor di s. Basilio, volgarmente detto *s. Baseggio*, in un' epoca incerta tra il IX ed il X secolo. Ascrivono altri il merito di tale edificazione alle famiglie Molin ed Acotanto (1); nondimeno dubbiosa rimane la lite

(1) La famiglia nobilissima ed antichissima Acotanto, detta anche *Acoitanto*, chiara per sostenuti magistrati ed ambascierie, non meno che per opere di pietà, ricevette bell'ornamento da *Pietro Acotanto* sollevato al culto dei beati. Fioriva egli circa il 1180, e impiegava tutte le sue ricche sostanze in favore dei poveri. Nei tempi vernali, quando per le frequenti in-

perchè, come dimoranti tutte in questa parrocchia, possono aver tutte avuta parte alla erezione della chiesa. Comunque sia, rimase questo tempio preda dell' incendio più volte menzionato del 1105, e sebbene tosto rialzato crollò per lo tremuoto del 1347. Surto anche allora dalle rovine, altri ristauri ricevette posteriormente sì nel principio del secolo XVI, sì dopo la metà del XVII; tuttavolta sempre intatto rimase il corpo della chiesa. Ordinata però la concentrazione di alcune parrocchie, questa di s. Basilio divenne succursale, e rimanendo chiusa nel 1810, si ridusse a magazzino finchè nel 1824 fu affatto demolita.

Movendo per le vicine *Zattere*, dopo breve cammino incontrasi il locale della confraternita dei *Luganegheri*, sotto l'invocazione di s. Antonio abate, eretto da essa tra il 1681 ed il 1683, ora ridotto magazzino di carbone fossile. Quest'arte che in veneto vocabolo, corrotto dal latino *lucanica*, dicesi de' *Luganegheri*, ed in italiano de'Pizzicagnoli, era fino dal 1498 chiusa in corpo ed al cader della repubblica avea aperti 198 *inviamenti*, ovvero botteghe. Visti in seguito sulla medesima via delle Zattere i palazzi Lippomano al N. 1404 e Giustinian Recanati al N. 1402, giungeremo alla

Chiesa parrocchiale de' Gesuati.

Alcuni dell' umile religiosa famiglia fondata in Siena dal beato Giovanni Colombino si portarono in Venezia onde fissare un'abitazione all'ordine loro. Per alquanto tempo stettero a pigione in una casa a s. Giustina, sinchè quivi nel 1392, avute dal

nondazioni impediti erano i miseri, ricoverati nelle basse case, a procacciarsi alimenti, Pietro con una barchetta piena di legna, vino, olio ed altro portavasi a sollevarli. Cotanta era anzi la generosità sua che fu ridotto a mendicare per sè, ed in tale stato passò di questa vita nel 1187. Assai dopo la sua morte crebbe la fama della santità di lui, e visitandosi il suo corpo nel 1250 fu trovato involto in una stamigna. Nel 1305 fu di nuovo visitato; ma come per la fama e per la curiosità pubblica diveniva poco sicuro, fu fatto riporre quel corpo in profonda tomba nel cimitero della chiesa. Però nel 1340, tratto di là, fu solennemente posto alla pubblica venerazione sull' altare del Crocifisso di s. Basilio. Ascritto nel secolo XVIII al novero de' beati, al chiudersi della chiesa di s. Basilio passarono nel 1810 quelle reliquie in quella di s. Sebastiano; mentre nel 1821 trasportate vennero a' ss. Gervasio e Protasio, dove una compagnia di veneti patrizi rinnova annualmente, con sacra funzione, la beata memoria di Pietro Acotanto.

pio legato di Pietro Sassi alcune casette, stabilirono il loro domicilio, che chiamossi *casa della compagnia de'poveri Gesuati.* Ricevuta nel 1423 da Francesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, una ricca limosina, poterono con essa e con altre oblazioni, ridurre l'angusta casa in un chiostro, sufficiente alla povertà che professavano. Contiguo al chiostro eressero pure un oratorio sotto l'invocazione di s. Girolamo; ma accusati di gravissime colpe nel 1436 dinanzi al pontefice Eugenio IV, ciò valse anzi ad aumentare siffattamente il credito che Nicolò Marcello, nel 1473 eletto doge, non solo a ginocchia piegate ricevette il corno ducale da due poveri gesuati per l'alta stima in che teneva quella religione, ma volle anche in ogni guisa beneficare l'ordine loro. Suffragati in tal guisa volsero l'oratorio in una chiesa conveniente consecrata nel 1524 sotto il titolo del *Buon Gesù* e della *Santa Visitazione*, e che è la prima che s'incontra presso l'odierna dei Gesuati.

Soppressa da Clemente IX nel 1688, tra le altre religioni, anche quella de'Gesuati, a fine di soccorrere alle angustie della Repubblica travagliata dalla guerra di Candia, nell'anno seguente investiti vennero i padri Domenicani osservanti del disabitato monastero. Se non che, troppo essendo ristretta la chiesa loro alla frequenza del popolo, determinarono nel 1726 di erigere l'attuale nobile chiesa che ritenne il nome dei Gesuati in memoria dei primi fondatori. Compiuta essa nel 1743, vi aggiunsero il decoroso monastero di cui era maggior ornamento una biblioteca sempre aperta a comodo dei letterati della città e stata arricchita col donativo fattole ancora vivente dal celebre Apostolo Zeno; biblioteca che, come si è detto trattando di quella di s. Marco, passò dopo la soppressione dei padri domenicani, accaduta nel 1810, ad aumentare quella di s. Marco.

Costituita parrocchiale la chiesa dopo la soppressione dei detti padri domenicani, parte del convento si ridusse in abitazione del parroco ed il resto nel 1823 si ridusse ad uso di ospizio pei figli orfani, al quale ospizio si congiunse anche la vecchia chiesa dei padri gesuati.

Passando ora ad esaminare la nobile chiesa de'Gesuati, anche ai men veggenti apparirà il soffitto, dipinto da Giambattista Tiepolo, un'opera della più soprendente illusione per gli effetti della luce, per la nobiltà più sottile de'contrapposti. Diviso in tre comparti, quello verso la porta raffigura s. Domenico in gloria, quello maggiore di mezzo, lo stesso santo che, atterrata l'eresia albigese, distribuisce rosarii a vario genere di persone, e l'ultimo s. Domenico, che benedice un laico dell'ordine, chiamato

fra Paolo, molto benemerito alla fabbrica di questa chiesa. Sono pure del medesimo pittore i chiaro-scuri intorno il vôlto, nonchè il Davidde nel soffitto della cappella maggiore.

La pala del primo altare con N. D. e s. Rosa di Lima col bambino, s. Catterina col crocefisso, e s. Agnese di Montepulciano è del detto Tiepolo. Qui tenne egli una maniera correttissima, un impasto di colorito che spesso ad olio neglesse, e qui poi fece pompa di certi magistrali avvedimenti nell'uso delle penombre, che chiunque studierà in questa pala ne trarrà buon profitto.

Sono di Giambattista Piazzetta le pale de'due altari seguenti. Mostra l'una l'effigie di s. Domenico fra ornati di marmo scolpiti da Giammaria Morleiter, e la seconda i ss. Vincenzo Ferreri, Giacinto, con un' immagine di N. D. ed il Sacramento tra le mani, e Lodovico Bertrando con un calice, da cui per miracolo esce un animaluccio.

All' altra parte si trova nel primo altare una tavola di Jacopo Tintoretto con Cristo in croce e le Marie, la più graziosa forse tra le opere di quel maestro, e nel terzo altare la pala con s. Pio seduto in trono, s. Tommaso in piedi e s. Pietro martire genuflesso, l'estrema fattura di Sebastiano Rizzi.

Il ricordato Giammaria Morleiter scolpì intorno la chiesa e le sei statue rappresentanti Abramo, Aronne, s. Paolo, s. Pietro, Mosè, e Melchisedecco, e gli otto bassi rilievi, che offrono il Centurione implorante la salute, la guarigione del cieco nato, Cristo risorto che apparisce alla Maddalena, il battesimo di Cristo, l'incredulità di s. Tommaso, la Samaritana, l'infermo della probatica piscina e s. Pietro che passeggia sulle acque.

Ascritte erano altre volte a questa chiesa la confraternita del *Nome di Dio*, quella del *Rosario* e quella del *Cingolo di s. Tommaso*, oltre un'altra, detta volgarmente l' *Ora degli Agonizzanti*, consistente nell'unione di persone divote obbligatesi a recitar il Rosario in certi dì determinati, e con tale distribuzione da esservi stato continuamente chi pregasse per lo buon passaggio delle anime. Continuando il cammino delle *Zattere*, innanzi di giungere al ponte della *Calcina*, vedesi la casa dove abitava il celebre letterato Apostolo Zeno, poeta Cesareo ed il precursore di Metastasio. Indi, seguendo il detto cammino, dopo il *ponte degl' Incurabili*, v' ha la sontuosa

Caserma, altre volte Ospedale degl' Incurabili.

Per le insinuazioni di s. Gaetano Tiene alcuni fedeli furono quivi condotti ad istituire nel 1517 uno spedale pei piagati detto *degli Incurabili* dalla qualità degl'infermi in esso accolti. Formato in sulle prime di tavole, ed assai ristretto, fu mestieri in seguito di dilatarlo allorchè, pei mali epidemici insorti nella città, moltiplicossi in esso il concorso de' miserabili. Non però stette guari ad andare scemando il pubblico fervore in un' opera sì pietosa. Quindi fu introdotto a dirigere il luogo s. Girolamo Miani (an. 1527) che, insieme ad alquanti orfani, da lui raccolti, vivea santamente in una casa a s. Rocco. Entratovi egli co' suoi orfanelli, ne accrebbe il credito per modo che dopo s. Gaetano, viene considerato come fondatore del caritatevole ospizio. Ma oltre due sì illustri servi del Signore, altri santi uomini impiegarono ivi le sante loro fatiche a pro degli infermi. Tali furono, tra gli altri, s. Ignazio di Loiola e s. Francesco Saverio i quali, insieme ai detti due fondatori, dall'amministrazione del luogo ricevettero, in riconoscenza della carità da essi adoperata, non solo i simulacri loro in un' interior cappella dello spedale; ma i religiosi da essi instituiti ebbero una perenne distinzione nello spedale. Imperocchè fu stabilito dover i chierici regolari, figli di s. Gaetano, ascoltare le confessioni dei sifilitici, dover i padri gesuiti esortarli alla penitenza, e dover essere affidata la generale direzione spirituale dello spedale alla congregazione di Somasca, seguace delle orme di s. Girolamo Miani.

Frattanto il primo spedale, fatto di tavole, per la liberalità di Pietro Contarini vescovo di Paffo, cambiossi nell' ampia e bene architettata fabbrica odierna mediante la sopraintendenza di Antonio da Ponte. Invenzione del da Ponte è la porta principale, destinata pel palazzo ducale nell' occasione dell' ultimo suo incendio e per non aver più servito a quell' uopo data in dono dal senato allo spedale. In mezzo dello spedale fabbricossi inoltre una nobile chiesa, di figura elittica, sul disegno del Sansovino, che fu consacrata nel 1600 e che fu demolita allorchè lo spedale ridotto venne a caserma.

Lo spedale era ripartito in quattro appartamenti, due per le donne e due per gli uomini ammalati: gli altri due contenevano, circa 70 donzelle l'uno, e circa 50 giovanetti l' altro. Le donzelle si esercitavano nei lavori muliebri, nel canto e nel suono degli stromenti, dando saggi della loro perizia in tutte le feste di precetto ed in ogni altra solennità. Sotto il governo italico si fece servire quest'ampio locale prima ad uso di spedale

civico, ma trasportato quel civico spedale a'ss. Gio. e Paolo (T. II. p. 221) si ridusse questo degli Incurabili a caserma militare. Poco più oltre, camminando lungo la via delle *Zattere*, si trova la

Chiesa succursale dello Spirito Santo.

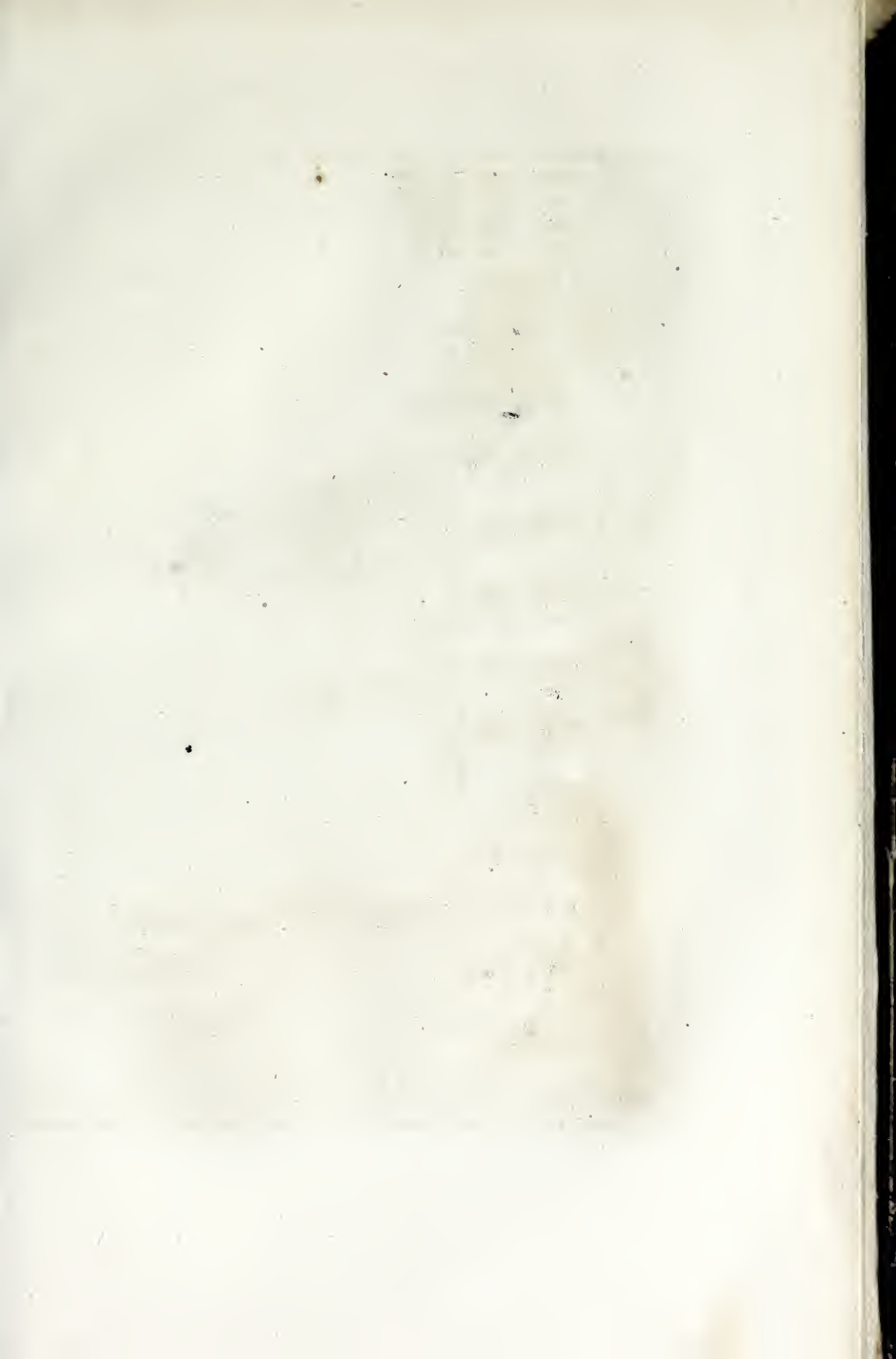
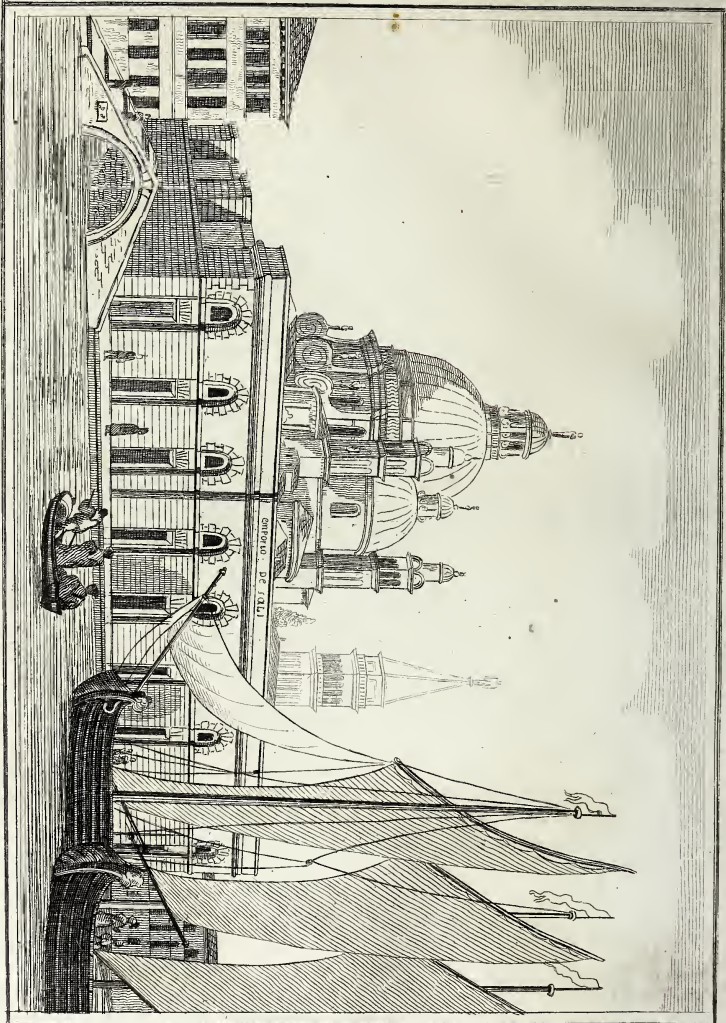
Maria Caroldo, monaca del convento di s. Catterina di Venezia, secondata dal proprio fratello Girolamo Caroldo, segretario del senato, imprese nel 1483 ad erigere quivi un convento. Accusata però quella fondatrice di turpi delitti, venne dall' autorità ecclesiastica deposta dall' ufficio di abbadessa e rinchiusa in più ristretto monastero. All'ombra degli ulteriori provvedimenti progredì nondimeno quivi il cenobio dello Santo Spirito sotto la regola di s. Agostino, e nel 1492, incorporato allo spedale di s. Spirito in Saxia di Roma, fu reso partecipe di tutte le indulgenze di esso. Se non che nel 1806, concentrate vennero le monache nel convento di s. Giustina di Venezia ed il convento fu soppresso.

La contigua chiesa, che colla soppressione del convento era stata chiusa, nel 1808 venne riaperta. Piantata essa insieme col monastero, solo che nel secolo XVI ricevette il compimento. Gli altari rispettabili per ricchezza di marmi nol sono adesso per le opere di pittura, collocate nel tempo del riaprimento della chiesa. Sol che nel primo altare puossi considerare la tavola, stimata di uno de' Vivarini, col Redentore ed i ss. Girolamo e Giorgio; e nel terzo meriterà un' osservazione la pala pel soggetto in essa trattato, del mistico sposalizio cioè della b. Giovanna Collalto fatto da s. Cataldo, opera moderna già appartenente alla chiesa di s. Biagio della Giudecca. La facciata della porta è tutta coperta da un magnifico mausoleo alzato nel secolo XVII ai due fratelli Paruta: Paolo, morto nel 1598, Andrea nel 1622, nonchè a Marco figliuolo di Paolo, morto nel 1629.

Accanto a questa chiesa sta ancora il locale della Confraternita dello Spirito Santo fabbricata alla fine del secolo XV da alcuni divoti per ridursi ad esercitare le solite opere pietose a suffragio delle anime penanti. Dispensava eziandio quella confraternita due annue grazie di dieci ducati l'una; ma soppressa nel 1807 con tutte le altre scuole, caddero con essa gli spirituali benefizii.

Varcato il vicino *ponte dei Saloni*, e vista la fabbrica, recentemente costrutta col disegno dell'ingegnere Pigazzi per l'*Emporeo dei Sali*, indi passato il *ponte di s. Bastian*, ci è ancor dato

G. Bernasconi inc.

Emporeo dè Sali

di vedere il locale piantato per la *scuola maggiore*, la principale di tutte le scuole della *Dottrina Cristiana* e soppressa al paro delle altre nel 1807. In essa i fanciulli di più parrocchie, in certe feste stabilite, andavano a far prova della intera loro conoscenza della dottrina cristiana per essere poscia destinati a maestri nelle rispettive chiese parrocchiali.

Varcato il *ponte dell'Umiltà*, subito si sarebbero trovati altre volte il

Monastero e la chiesa dell'Umiltà demoliti.

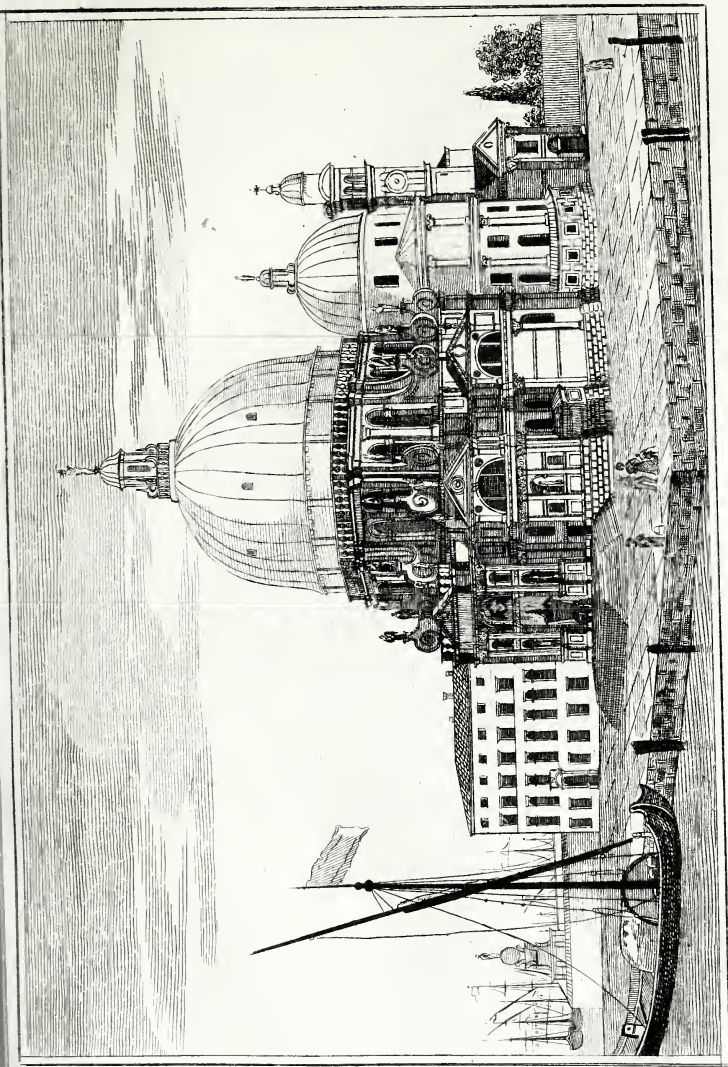
Il monastero e la chiesa annessa dell'Umiltà appartenevano primieramente ai cavalieri Templari; ma, coll'introduzione della Compagnia di Gesù in Venezia, si volsero prima da quella compagnia nel 1550 ad uso di collegio, indi nel 1578 in casa professa. Col collegio, nel 1589, fu anche la chiesa rinnovata per opera dei Gesuiti; ma insorte le famose controversie tra Paolo Papa V e la repubblica di Venezia, per cui uscirono i Gesuiti da tutto il dominio Veneto (an. 1606), restò vuota ed abbandonata la casa di s. Maria dell'Umiltà, sinchè nel 1615, per decreto del senato, conceduta venne alle monache Benedettine dell'antico monastero posto nell'isola di s. Servolò (T. I, p. 196), le quali vi rimasero sino al 1806 in cui concentrate furono in quelle di s. Lorenzo. Sebbene chiuse, sussistettero nulla ostante le fabbriche; ma nel 1824, affine di ampliare l'orto del vicino Seminario della Salute, furono esse atterrate insieme ad un piccolo oratorio, dedicato a s. Filippo Neri, che vi stava accanto.

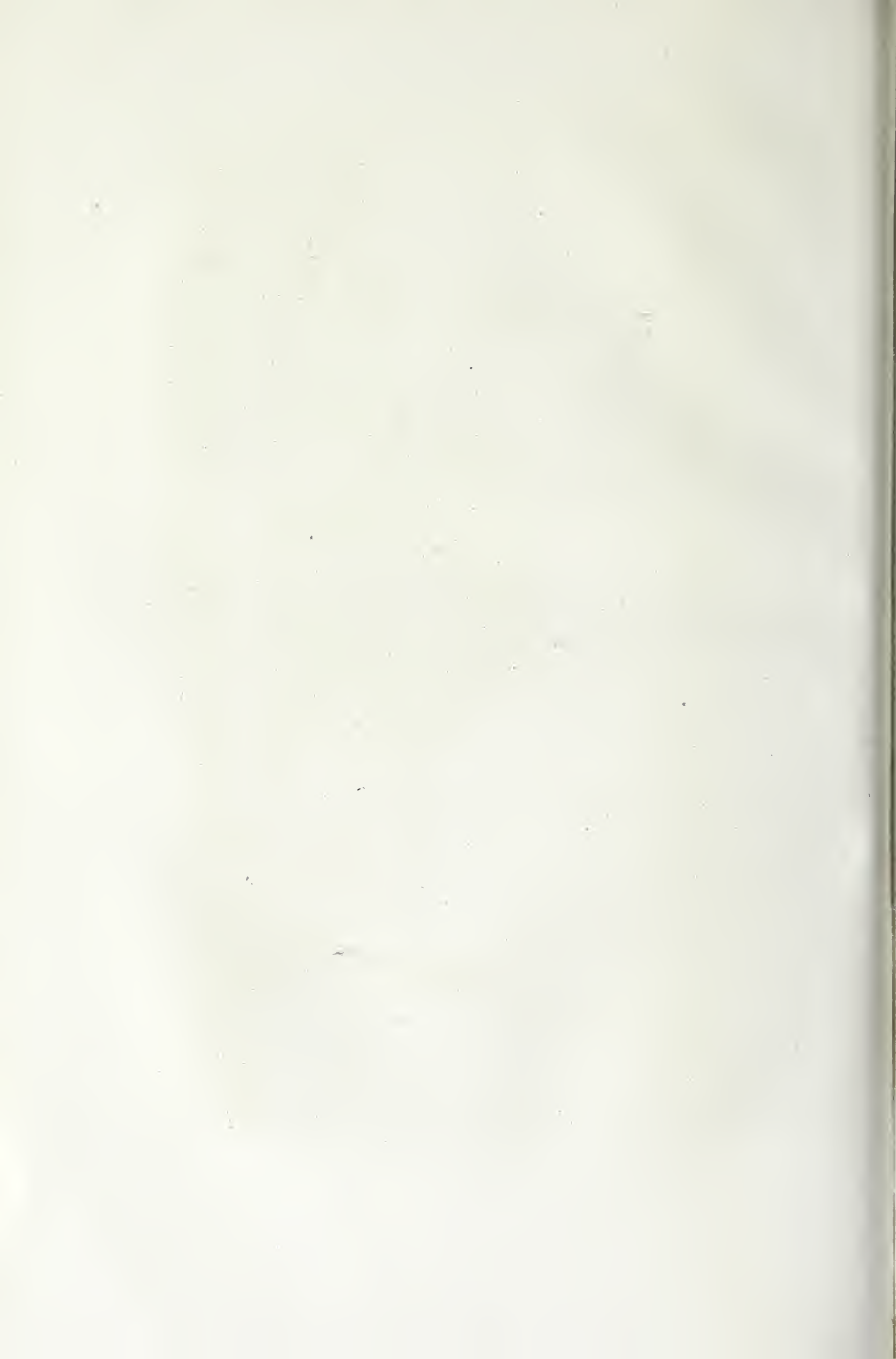
Succede bentosto alle mura del detto orto del Seminario la gran fabbrica della *Dogana*, eretta nel 1682 sul disegno di Giuseppe Benoni, tutta ricinta da mura rivestite di aspri marmi ad indicare la solidità dell'edifizio destinato a custodire le merci provenienti dalle vie del mare. Nel mezzo della fabbrica, sorgente sur uno degli angoli estremi della città, innalzasi sopra bel colonnato di greggi marmi una torricella, in cima alla quale, sostenuto da più statue, è un gran globo di rame dorato rappresentante il mondo. Sovr'esso la statua della Fortuna al soffiare di ogni vento s'aggira. — Dopo aver mosso intorno alla Dogana trovasi il celebre

Oratorio di s. Maria della Salute.

Dove sorge questa chiesa che, quasi monte s'innalza, stava un monastero ed una chiesa dedicati alla SS.ma Trinità, e donati dalla repubblica nel 1256 ai cavalieri Teutonici o Tem-

plari in riconoscenza dei validi aiuti da essi prestati per abbattere i Genovesi. Que' cavalieri, già stabiliti in Venezia in parte ignota, piantarono nel monastero della SS.ma Trinità la residenza principale di tutto l'ordine. Ma trasferita nel 1309 la residenza a Marienburgo nella Prussia, la veneta casa dei Teutonici cominciò a decadere dall'antico splendore, comechè continuasse il concorso del popolo a frequentarne la chiesa per le molte indulgenze conceduta dai Pontefici a qualunque chiesa di quell'ordine militare. Tuttavolta, ad aver più facile l'acquisto di tali indulgenze, alcuni divoti uomini nel 1419 instituirono in quella chiesa una pia confraternita, pur in onore della SS.ma Trinità, ottenendo dai cavalieri Teutonici, mercè l'annuo censo di otto ducati d'oro, una porzione del monastero ad uso degli spirituali loro esercizii. In seguito acquistarono nel 1493, a dilatazione dell'ospizio, nuova porzione del monastero; ma nel 1592, per disposizione di Papa Clemente VIII, soppresso interamente il priorato veneto de' cavalieri Teutonici, assegnata venne al patriarca di Venezia, dietro lo sborso di mille ducati da farsi a cavalieri Teutonici medesimi, quella chiesa e quelle fabbriche per la fondazione di un seminario di chierici, che già si andava piantando nei chiostri di s. Cipriano di Murano. Stettero i chierici nell' ospizio della SS.ma Trinità sino al 1630 in cui, sorpresa la città da fierissima peste che nella sola capitale estinse ben 80,000 persone e più di 600,000 ne mieteva nelle province, il senato, ad allontanare sì aspro flagello, si fece ad implorare il cielo obbligandosi con solenne voto, prima alla erezione di un magnifico tempio in onore di *Santa Maria della Salute*, e poscia all'annua visita che con divota pompa far dovesse il principe ed il senato a quel tempio.

Nel mese di decembre 1631, cessato il flagello, il governo adempì immediatamente alla promessa. Invitò, col mezzo dei propri ambasciatori i più celebri architetti di tutte le nazioni a produrre il modello del tempio sontuoso, e ne diede la cura della scelta a tre senatori. Ma frattanto, per non indugiare il pubblico rendimento di grazie avea il senato fatta costruire in quattro giorni una gran chiesa di legno, che addobbata preziosissimamente, avea nel mezzo un altare coll'immagine di M. V. — E siccome per recarsi dal palazzo ducale a quel sito conveniva attraversare il gran canale, così fu costrutto un ponte provvisorio, simile a quello che viene adoperato per la festa del Redentore, e che, partendo da s. Moisè, metteva capo al punto della festa. Le colonne, i porticati e le finestre della piazza, guerniti di orientali tappeti, presentavano l'aspetto di un magnifico teatro. Nel mezzo delle procuratie nuove innalzavasi

G. Bernasconi dis. ed inc.

Chiesa della Madonna della Salute, e Seminario Patriarcale

un palco per il magistrato di Sanità, sopra cui venivano posti gli stemmi dei patrizi componenti allora quel consesso, nonchè un superbo quadro colla Vergine ed i ss. Rocco e Sebastiano; finalmente, dalla porta principale della basilica fino al ponte piantato a s. Moisè, stavano disposti degli archi coperti di panno bianco, affinchè sotto di essi passassero le processioni. Tre di quegli archi distinguevansi per magnificenza: uno all'uscita della piazza, l'altro all'imboccatura della via conducente al ponte ed il terzo al capo del ponte stesso. Il giorno 28 novembre il doge Nicolò Contarini, accompagnato dall'augusto suo corteggio, discese nella basilica Marciana, dove trovavasi unito il senato per assistere ad una messa solenne, mentre che uno dei *comandatori* del Magistrato di Sanità ad alta voce annunziava nella pubblica piazza: avere il Signore, per l'intercessione di Maria, accordata la grazia di liberare la veneta capitale e tutte le sue province dal flagello della peste. Non appena erano state proferite tali parole, che l'aria eccheggiava dei sacri bronzi, si alzavano altissime grida di gioia e le lagune rimbombavano di colpi d'artiglieria. Terminato nella basilica di s. Marco il divino sagrifizio, davasi cominciamento alla processione, che giunta e raccolta nella nuova temporaria chiesa all'altra sponda del canale, intuonava il *Te Deum*.

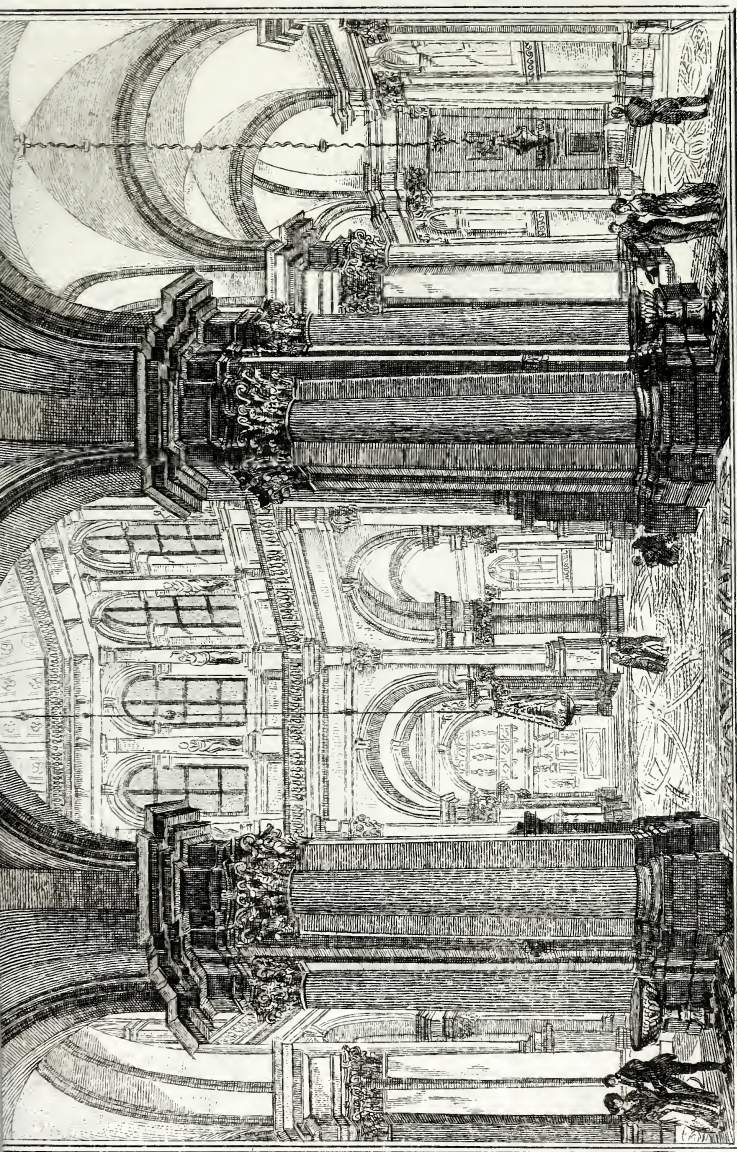
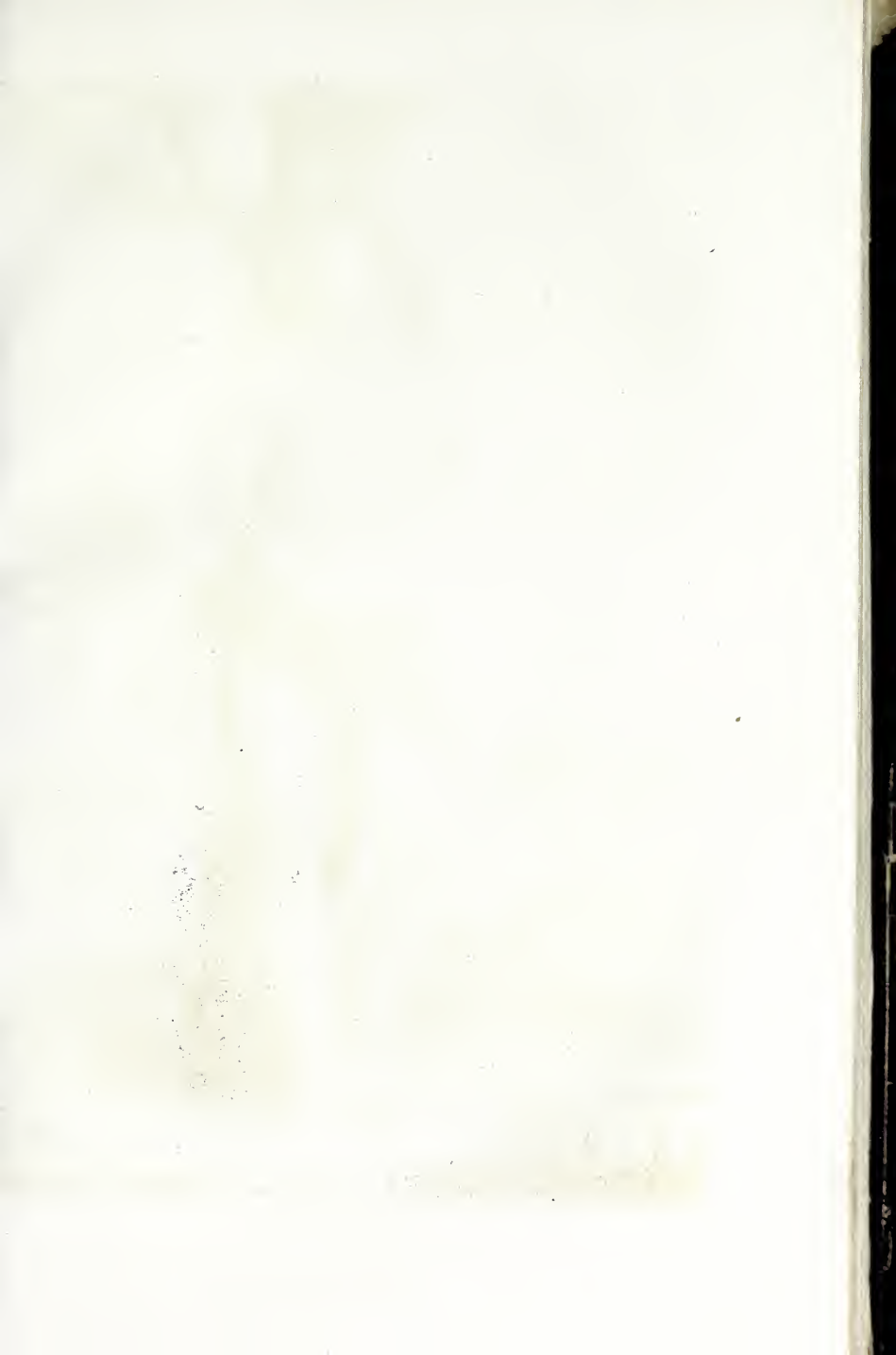
Ma a sì sontuosa festa non si rimase la pietà del senato. Malgrado le immense spese allora sostenute per la guerra di Mantova e durante i sedici mesi del contagio, distribuì molte largizioni ai poveri delle parrocchie, agli spedali e ad ogni pio ospizio. Fedele poi al patto di erigere il nuovo tempio, scelse tra i prodotti disegni, quello di Baldassare Longhena, stabilendo di piantarlo in questo sito medesimo ove avea innalzata l'anzidetta chiesa provvisoria. Fu quindi mestieri di atterrare il monastero e la chiesa della ss. Trinità e trasportare il seminario de'chierici di bel nuovo a s. Cipriano di Murano. — E nel mentre che la magnifica chiesa andava avanzandosi al compimento decretò il senato nel 1656 di consegnarla ai chierici regolari della congregazione di Somasca, instituiti per lo raccoglimento e per l'educazione degli orfani dal beato Girolamo Miani patrizio veneto. Impresero essi bentosto ad erigere un collegio che ricevette compimento nel tempo medesimo della chiesa, cioè nell'anno 1672, e che non riuscì punto inferiore ad essa per la magnificenza.

La chiesa consacrata nel 1687, può dirsi vera basilica ed un'opera ammirabile in ogni sua parte. Grandioso però e di effetto sorprendente n'è il prospetto diviso in tre faccie; media l'una e laterali le altre. Si ascende per una gradinata di

quindici gradini che muove intorno alle tre faccie, ed entrati nell' interno, ad onta che infelice corresse il gusto all' epoca in cui fu eretto, sono così sublimi le impressioni che riceviamo in questo tempio che ognuno debbe proclamarlo un' inspirazione del genio. Una rotonda ottangolare è nel mezzo sostenuta da otto colonne alte piedi 40 e sulle quali gira all' intorno un cornicione composito adorno di balaustri e di otto grandi statue. S' erge poscia sul cornicione un' altra elevazione alta piedi 30, che seguitando l' inferior ordine ottangolare ha sedici finestroni e viene terminata da altra cornice dentellata di nuova invenzione. Da quest' ultima cornice muove la gran cupola, avente settantadue piedi di diametro e cinquanta di altezza con la lanterna in fine alta piedi trenta. E la cupola, ed il resto di sì augusto tempio sono ricoperti di lamine di piombo; il pavimento è lastricato a disegno di bellissimi marmi, ed intorno alla descritta rotonda ottangolare cammina un andito nel quale sono le sei cappelle corrispondente ciascuna ad uno degli archi della detta rotonda, mentre agli altri due corrispondono la porta principale e l' altar maggiore. Quest' ultimo di forma semicircolare e di bella architettura d'ordine corintio e composito ha nel mezzo l'altar isolato di marmo di Carrara con rimessi ed ornati di altri rari marmi e bronzi dorati e con quattro colonne corintie sostenenti un baldacchino. Dietro all' altar maggiore v'ha il nobilissimo coro quadrato da cui si entra nella sagrestia.

Facendoci ora al solito esame particolare comincieremo dal primo altare alla destra di chi entra e nel quale Luca Giordano di Napoli fece la tavola di M. V. che ascende i gradini del tempio. I due quadri ai lati sono di Antonio Triva da Reggio, valoroso discepolo del Guercino, e pittore di bella maniera: offrono i ss. dottori Ambrogio e Agostino. Nel secondo altare è dello stesso Giordano la tavola di M. V. assunta al cielo ed è di Giammaria Morlaiter la statua in marmo carrarese di s. Girolamo Miani. La nascita di M. V. nel terzo altare è del medesimo Giordano, come pure sono del rammentato Triva i due quadri laterali, coi ss. Girolamo e Gregorio.

Sul grandioso maggior altare sorge un gruppo, scolpito da Giusto Le Curt, fiammingo, rappresentante la Pestilenza che fugge, e i ss. Marco e Lorenzo Giustiniani. Si custodisce in questo altare la veneratissima Immagine di M. V., portata di Candia dal generale Francesco Morosini nel 1672 allorchè cadde quel regno in potere degli Ottomani. Osservabile è il parapetto che si discopre nei giorni solenni in questo altare, sì per la copia delle pietre pregevoli e sì per lo minuto travaglio

C. Padiani inc.

Interno della Chiesa di S. M. della Salute

M. Basaiti dip. B. Marcovich dis. G. Zuliani inc.

S. Sebastiano

Nella Chiesa della Salute in Venezia

e per le gentili pitture. Sono altresì di bel lavoro i candellieri di bronzo posti sulla mensa di questo altare, fatture forse di Andrea di Alessandro Bresciano, il quale lasciò il suo nome scolpito nell' altro gran candelabro che sta alla destra dell' altare medesimo. Al basso di quest' ultimo candelabro sono espresse e la discesa dello Spirito Santo e l' Annunziazione e la predicazione di san Paolo, cose tutte imitate dai dipinti di Tiziano. Sotto il vôlto, in faccia all' altare, vi è finalmente un gran quadro con M. V. supplicata da parecchi Santi a liberare Venezia dalla pestilenza: opera brillante di Bernardino Prudenti veneziano. Nel soffitto poi, dietro l' altare, vi sono tre quadri di Giuseppe Salviati. Rappresentano Elia ristorato dall' Angiolo, la Manna ed Abacucco pei capelli trasferito da un Angiolo alla fossa dei leoni ov' era rinserrato Daniele. Gli otto ovati, con gli evangelisti e con quattro dottori della nostra chiesa, sono opere di Tiziano pressochè settuagenario: e per certo sprezzo con che sono condotte sbalordiscono ogni maestro dell' arte. Nell' Evangelista s. Matteo, più d' appresso all' ala del Vangelo dell' altare, fece Tiziano il proprio ritratto.

Nel primo altare, dall'altra parte della Chiesa, la tavola con la missione dello S. S. fu dipinta da Tiziano nel suo anno sessagesimoquarto ed apparteneva alla chiesa di s. Spirito. In quest' opera, bene inventata e composta, belle sono alcune teste e naturali le espressioni. Ai lati di questa cappella vi sono altri due quadri del ricordato Triva cogli evangelisti Marco e Luca.

Nella pala del secondo altare Pietro Liberi, padovano, rappresentò Venezia prostesa innanzi a s. Antonio di Padova e per questa pala Liberi fu creato cavaliere nel 1652 dal doge Molino. In quell'anno, trasportatasi da Padova in Venezia, con divota e pomposa processione collocata venne la reliquia di s. Antonio che si conserva in questo altare, ordinando il Senato altresì che dovesse il principe, accompagnato dai Senatori, portarsi ogni anno alla visita della sacra reliquia, e che dovessero pur processionalmente concorrere ambi i cleri secolare e regolare e le sei scuole grandi della città. Cessata la repubblica subentrò il corpo municipale alla soddisfazione dell' annuo pio voto che ancora si osserva col concorso del veneto clero nel giorno 13 giugno, sacro al santo di Padova.

Nell' ultimo altare ci viene data siccome fattura dello stesso Liberi la tavola con M. V. Annunziata. Opera è certo di alto concepimento e di un grande ardire nel colorito.

Di qui passando nella sagrestia, degna certo di sì nobile chiesa, e lunga piedi veneti 45, e larga 26, con altezza corrispondente, si ammireranno nel soffitto di essa le tre opere

immortali di Tiziano; Abele ucciso, il sacrifizio d'Isacco, e la vittoria di Davidde sopra Golia. In quelle opere, qui trasferite dalla chiesa di s. Spirito, Tiziano spiega tutta la grandezza e la sublimità dell' ingegno, tutta la dottrina e negl' ignudi e nella prospettiva; l' alta sua meditazione nell' uso de' più minuti accessorii, in somma quanto il costituisce veramente il primo pittore del mondo. È della prima maniera di Tiziano la tavola sopra la porta alla destra dell' altare con s. Marco che siede nell' alto, ed al basso i ss. Sebastiano Rocco, Cosma e Damiano. Amorosamente condotta questa tavola, più bella è resa dai caratteri delle teste e dal bellissimo panno bianco, che copre in parte la figura di s. Sebastiano. Fu ristorata nel passato secolo dal Bertani e dal Diziani. — La tavola dell' altare con M. V. della Salute è di Alessandro Varottari, soprannominato il Padovanino, ed i due quadretti ai lati dell'altare medesimo, l' uno con la testa di s. Paolo è di Lorenzo Lotto e l'altro con la testa del Salvatore è del Cordella. All'altra parte di questo altare, in corrispondenza alla detta tavola di Tiziano, vi è un quadro bislungo di Marco Basaiti. La semplicità dello stile, unita a somma correzione, ed il giudizioso avanti indietro rendono oggimai giustamente apprezzata questa opera per lo addietro quasi negletta.

Nel fianco tra le finestre Jacopo Palma il giovane fece le due figure di Sansone e Giona, e il ricordato Salviati le altre due di Aronne e di Giosuè, non meno che il quadro con la cena di N. S. sopra la porta per la quale si passa alla chiesa, ed i due quadri laterali alla cena stessa rappresentanti Davidde vincitore incontrato dalle allegre donne e quelli quadri laterali alla gran Cena, di Tintoretto esprimenti Saule che vibra la lancia contro Davidde. Sotto uno di questi quadri evvi un quadrettino che sembra di Girolamo Romanino di Brescia, con M. V. tenente il Bambino e con due santi. Il gran quadro colla Cena è una delle poche opere, nelle quali Jacopo Tintoretto lasciasse il suo nome. Fatto pel Refettorio dei Crociferi, dei quali vedesi alcun ritratto, il Refettorio veniva ad apparire del doppio maggiore per averne il pittore seguitato l' ordine e il disegno del soffitto. Comunque bellissimo sia il ritrovamento di quell' opera, nulladimeno ascrivesi a difetto il punto troppo alto della veduta, e troppo vicino quello della distanza; onde nasce che le lontane figure diminuiscono molto dalle più vicine.

Se si passi dalla chiesa al Seminario è tale e tanta la mole di questo stabilimento che ben regge al confronto della chiesa vicina. Esaminando dapprima il chiostro veramente magnifico, e nel quale sono le scuole ginnasiali, si scorgeranno altresì i mu-

ri tutto intorno coperti di monumenti di vario genere disposti con lodevole simmetria, e salvati dalle chiese che andarono distrutte. A salvarli si ebbe presente quando l' onore della epigrafe, quando il pregio della materia e quando il merito dell' arte (1). Per questo chiostro è dato di passare nell' Oratorio, che accogliea in addietro la scuola della SS.ma Trinità e che ora addetto agli esercizi religiosi degli scolari del Seminario. Vi ha in esso un altare di preziosi marmi e di begl'intagli dove in tre nicchie si veggono le statue de' ss. Giambattista, Girolamo e di s. Benedetto vestito di un marmo d'altro colore. Apparteneva questo altare ad un oratorio della soppressa chiesa di s. Cipriano nell' isola di Murano. Alla chiesa di s. Geminiano poi apparteneva la nobile urna contenente le ceneri di Jacopo Sansovino (T. II. p. 111) che si collocò al lato destro di questo oratorio.

(1) Le principali iscrizioni sono: — 1. A Nicolò Cappello che fu generale contro Baiazette e che morì l' anno 1491; era a sant' Antonio di Castello (T. II. p. 179). — 2. A Taddeo dalla Volpe da Imola, che condottiere della repubblica pugnò da valoroso nella guerra di Padova e morì il dì 29 del gennaio dell'anno 1534; era a Santa Marina, (T. II. p. 274) sotto a statua equestre. Sopra la detta iscrizione ci sono le chiavi della città di Padova ricuperata al tempo della lega di Cambrai e poste sul sepolcro del doge Michele Steno nella ducea del quale (an. 1513) Veneziani ebbero per la prima volta quella città. — 3. A Pietro Pasqualigo ambasciatore, tra gli altri principi, al re Francesco I delle Gallie, che l'onorò di gran funerale l' anno 1515 in Milano dove morì di veleno. Era a s. Antonio di Castello (T, II. p. 179). — 4. Iscrizione colla figura del dottissimo domenicano vescovo di Feltre e di Belluno Tommaso Tommasini, morto nel 1446. Era al Corpus Domini. — 5. Altra iscrizione colla figura del p. abate Agostino Dini di Firenze, morto nel 1457. — 6. A Luca Michieli, celebre generale nella guerra di Candia, morto nel 1596. C' è sovrapposto il grandioso busto di marmo ed era a s. Caterina di Torcello. — 7. Al Cardinale Alvise Pisani, vescovo di Padova, morto nel 1570. Era alle Grazie in isola. — 8. Figura ed iscrizione a Fantino Dandolo vescovo di Padova, morto nel 1459. — 9. e 10. Storia delle traslazioni del corpo di s. Barbara. Era a s. Giovanni di Torcello. — 11. Ad Andrea Pisani, illustre nelle guerre contro i Turchi, morto nel 1719; era a s. Andrea della Certosa. — 12. Monumento con busto assai bello, opera di Alessandro Vittoria, al medico Giambattista Peranda, morto nel 1586. — 14. Basso-rilievo in pietra avente l' epoca del 1361, e rappresentante i fratelli della scuola di s. Giambatista in Murano ove era. — 15. Altro basso-rilievo del secolo XIV con s. Antonio di Vienna che benedice alquanti giovani del suo ordine. Era a s. Antonio di Castello. — 16. Memoria della consacrazione della chiesa di s. Antonio di Castello nel 1346. — 17. A Cristoforo Quadrio, filosofo e medico illustre ed a Simeone figliuolo di lui, che morirono nel 1588. Era ai Servi. — 18. Memoria della visita fatta alla scuola della Carità dagli ambasciatori del Giappone venuti nel 1585. Era alla Carità. — 19. A Leonardo, figlio dell' illustre doge Andrea Dandolo. È in versi esametri ed era a s. Giovanni di Torcello. — 21. Monumento al guerriero Francesco Cicogna che morì nel 1566. Era

Dal chiostro, salendo la nobilissima scala, il cui soffitto è coperto con un gran quadro di Antonio Zanchi esprimente s. Girolamo Miani trasportato alla gloria del Paradiso, si giunge ai corridoi tutti ornati da ritratti incisi o disegnati di qualche uomo illustre nelle scienze e nelle lettere ad incoraggiamento dei giovani accolti in questo seminario. Per quei corridoi si passa inoltre alla Biblioteca nobilissima ed amplissima che apparteneva al Seminario di s. Cipriano di Murano e che formata venne in parte coi libri ecclesiastici raccolti all' epoca della soppressione dei corpi regolari, in parte cogli avanzi della biblioteca dei patriarchi di Venezia, in parte coi doni del patriarca Francesco Milesi. Tuttavolta per le cure del benemerito M. Antonio Moschini, attuale professore in questo Seminario ed a cui

ai ss. Rocco e Margherita. — 22. A Nicolò Barbarigo che morì nel 1579 a Costantinopoli. Era alla Carità. — 23. Elegante deposito, intarsiato di bei pezzi di ofite e africano chiaro, a Mario, figliuolo del celebre giureconsulto Luigi Campagnari, cognominato da Noale. Era a s. Chiara di Murano. — 24. Grande urna dove si trovarono le ossa del doge Francesco Dandolo morto nel 1339, e della sua consorte. Stava nella cappella da noi citata nel chiostro dei Frari. — 25. A Claudio Paolin nipote di Antonio ambasciatore della Francia ai Veneziani, morto nel 1542. Era a s. Antonio di Castello. — 26. Al frate Fulgenzio Micanzio servita, compagno di fra Paolo Sarpi. Era ai Servi. — 27. Al doge Nicolò da Ponte, morto nel 1585. Era alla Carità e stava unito al grandioso deposito ordinato dallo Scamozzi, — 28. Bellissima statua del doge Agostino Barbarigo vincitore nella celebre giornata al Taro e morto nel 1501. Era alla Carità. — 29. Memoria della scoperta di oltre duecento corpi di martiri fatta nel 1374 a s. Stefano di Murano. — 30. Tre statue di pietra esprimenti l'adorazione fatta a M. V. col bambino da un re e da un pastore. L' opera è del principio del secolo XV e stava sulla porta della Chiesa de' ss. Filippo e Giacomo. — 31. Bella lapide con graziosi ornati a Daria Bianchi Picerni ed ai figli Andrea e Gaspare: stava a s. Matteo di Murano. — 32. Antica figura di s. Teodoro militarmente vestita: stava nella scuola di s. Teodoro. — 33. A Francesco padre di Jacobello del Fiore uno dei primi padri della scuola pittorica veneziana. Porta la data del 1453 ed era nel chiostro de' ss. Gio. e Paolo. — 34. Alla infelicissima Candiana Trevisan, moglie di Alvise Querini, stata proditoriamente uccisa, per ignoti motivi, da uno de' suoi congiunti nel 1615. Era a s. Antonio di Castello. — 35. Ad Antonio Correr, cardinale e vescovo di Ostia, fondatore della Congregregazione dei canonici regolari di s. Giorgio in Alga, morto nel 1445. Era nella chiesa di quell' isola. — 35. Splendido basso rilievo del secolo XV coll'Annunziazione che formava la pala di un altare in s. Nicolò di Castello. — 37. Piccolo basso-rilievo con M. V. tra due angioletti: stava a s. Cipriano di Murano. — 38. Statuetta di M. V. col puttino che era nella chiesa dei Servi e che al Cicognara sembra una derivazione della nostra dalla scuola della scultura Pisana. — 39. Grande bassorilievo del secolo XV con la Nascita di N. S. che era nella chiesa della Certosa in isola.

deve il luogo la vita odierna, va essa ogni dì più arricchendosi di manoscritti e di libri. Sopra gli scaffali molti quadri, derivanti da luoghi soppressi, adornano le pareti.

Ma di un altro pregio va oggimai celebre questo Seminario, ed è la suntuosa *pinacoteca* ereditata dalla pietà del marchese Federico Manfredini, e distribuita con savio accorgimento.

Usciti dal Seminario, ed avviatici lungo il campo, perverremo facilmente alla

Chiesa soppressa di s. Gregorio.

Parlando di s. Servolo (T. I. p. 196) abbiamo accennato come in quell' isola si fossero stabiliti de' monaci benedettini prima dell'VIII secolo. Ceduta a quei monaci nel 716 dal primo doge Angelo Partecipazio l' isola di s. Ilario perchè più quietamente servir potessero a Dio, tra le altre possessioni in vari luoghi ottenute ebbero pur questa chiesa di s. Gregorio con tutte le sue pertinenze. A qual tempo sia surta è ignoto; certo che quando si eresse nell'897 lungo il canal grande il muro, da Castello sino a s. Maria Zobenigo, affine di rendere sicura Venezia dagli assalti nemici, la catena di ferro, attraversante il gran canale, partiva da s. Maria Zobenigo ed arrivava a s. Gregorio allora esistente. Le vicende sofferte dai monaci di s. Ilario, a cagione sovrattutto delle guerre e lo sterminio recato al monastero loro dal tiranno Eccelino nel 1247 (T. I. p. 212), gli obbligarono a ricoverarsi nella casa annessa a questa chiesa, senza però cessare gli abbati dall' appellarsi indifferentemente ora col titolo antico de' ss. Ilario e Benedetto, ora con quello di s. Gregorio. Ma decaduta miseramente questa abbazia passò nel 1450 in commenda chiamandosi commendatari gli abbati. Ma soppressa la commenda, ed estinto il titolo abbaziale nel 1775, fu instituito quello di pievano. E così continuò sino al 1808 in cui fu soppressa e ridotta la chiesa ad uso della Zecca per la raffineria dell' oro.

In quanto alla fabbrica è attribuita dal Sansovino a merito dell' antica nobile famiglia Pasquassa. Nell' incendio del 1105 divorata dalle fiamme anche questa chiesa, venne poco appresso rifabbricata. Un ristauro pare che avesse ricevuto nel 1342; ma uno più radicale ne ricevette nel 1455. Avea sette altari e sette scuole di devozione, e giacevano in questa chiesa le ceneri del famoso Marcantonio Bragadino, che fu fatto scorticare vivo da Mustafà generale di Selim imperatore de' Turchi. Di esso abbiamo già parlato descrivendo la chiesa de' ss. Gio.

e Paolo nel T. II. p. 229. — Varcato il vicino ponte di prospetto a questa chiesa, dopo alcuni viottoli, si giunge ove stava la

Demolita chiesa di s. Vito, volgarmente detta s. Vio.

Attribuiscono alcuni la fondazione di questa chiesa, eretta nel 912, alle famiglie Magno e Vivo, e da altri alle due famiglie Vido e Balbi. Comunque sia, col progresso del tempo sprofondatosi il terreno di questa chiesa, a riattarla assegnò il senato e sussidii ed i marmi tratti dalla casa di Baiamonte Tiepolo in grata riconoscenza al Signore che aveva salvata la Repubblica da quella congiura (T. III. p. 80). Per la stessa cagione stabilì ancora che ogni anno nella festa de' ss. Vito e Modesto (15 giugno) venisse questa chiesa processionalmente visitata dal principe accompagnato dalle sei scuole grandi, dai Regolari, dalle nove congregazioni del clero e dal capitolo dei canonici di Castello, e che dato fosse dalla signoria uno de'solenni *banchetti* (T. II. p. 99) a quanti avevano seguito il doge nella visita medesima.

Sappiamo aver nel secolo XV abitato delle *religiose pizzocchere*, dette della Madonna di s. Vio a costa di questa chiesa, la quale aveva sette altari, nè aveva che il solo pievano senza collegio di preti titolari. Giaceva quivi il corpo della b. contessa Tagliapietra nobile veneziana, che condotta una vita contemplativa, spesso in estasi era rapita. Sepolta qui pur venne la pittrice Rosalba Carriera celebre per le sue miniature del paro che pe'suoi pastelli. Chiusa questa chiesa nel 1808 si è in seguito demolita, mettendoci un altarino sugli avanzi delle sue mura. — Noi progredendo ora per lo *ponte di s. Vio*, e per la così detta *Salizzada della Chiesa*, arriveremo dove pur sussiste la

Chiesa soppressa di s. Agnese.

Varie sono le opinioni circa la fondazione di questa chiesa parrocchiale. Se alcuni ne fanno autrice la nobile famiglia Mellini, veneta un tempo, indi fiorentina e romana, altri l'attribuiscono alla famiglia patrizia Molin oggidì pur sussistente. Checchè ne sia, è certo essere stata eretta la chiesa nei principii del secolo XI. Distrutta dal più volte ricordato incendio del 1105 fu rinnovata e consacrata nel 1321. Non si hanno sicure memorie sulle rifabbriche sue posteriori. I parrochi uffiziarono questa chiesa sino al 1810, in cui fu chiusa conservando sempre le antiche forme e venendo ridotta ad uso di magazzino. Ben presto però andrà a riaprirsi per cura dei conti fratelli Ca-

Bernasconi dis. e inc. 1838

Accademia di Belle Arti

vanis institutori della nuove congregazione delle *Scuole Pie*: scuole che tanto vantaggio apportano alla religione ed alla città nostra. — Poco lunge da questa chiesa sono la

Chiesa e scuola soppresse della Carità, ora I. R. Accademia di Belle Arti.

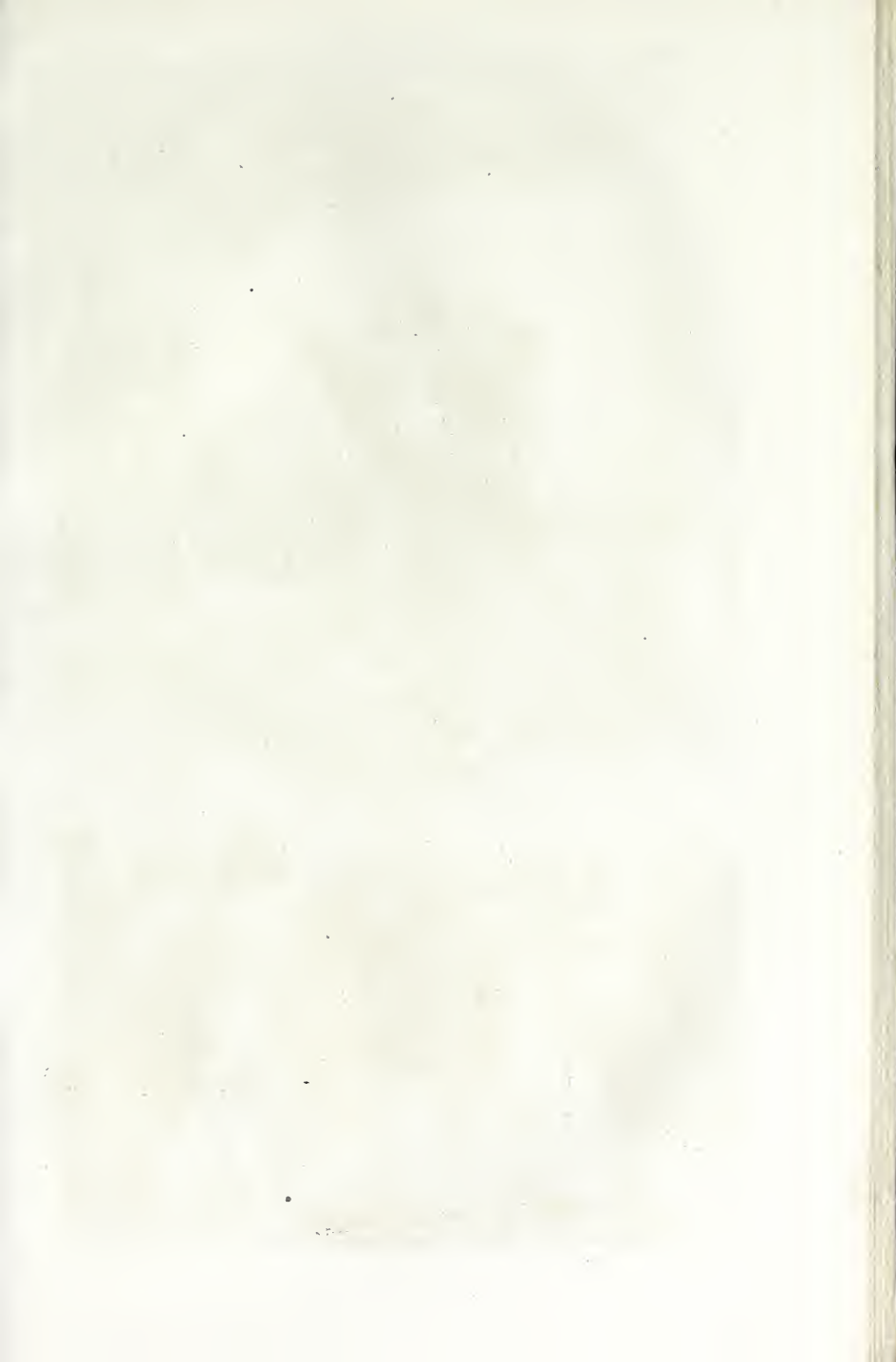
La chiesa della Carità, una delle più antiche delle nostre lagune, fu dapprima costruita di legno e tale si conservò sino il 1120, in cui il patrizio Marco Zuliani offrì nelle mani del legato pontificio residente in Venezia ogni suo avere per erigerla di pietra insieme ad un monastero che accogliesse canonici regolari. Gradita dal pontefice Callisto II tale divozione, trasmise a quel patrizio una pietra benedetta da esser posta la prima ne' fondamenti della nuova chiesa, che col titolo di s. Maria fu data in dominio ai canonici regolari di s. Maria in Porto di Ravenna, perciò detti Portuensi. I fedeli di Venezia e dei circonvicini territorii assegnarono loro bentosto e rendite e possessioni; Innocenzo II ed Urbano III li misero sotto la protezione della Santa Sede, ed Alessandro III non solo ne consacrava la chiesa nel 1177, allorchè venne a cercare un asilo nel loro monastero contro le persecuzioni dell'imperatore Barbarossa, ma concedeva a quella chiesa le medesime indulgenze da lui accordate alla basilica di s. Marco. Il perchè stabilitosi dal senato il giorno 3 aprile per l'acquisto di esse, in quell'anno medesimo 1177 ebbe principio la divota usanza, per la quale recavasi a questa chiesa ogni anno il doge col suo augusto corteggio. Forse congiunto alla pietà ci sarà stato ancora l'oggetto di tener viva, con l' annua visita, la memoria di una mediazione ch' ebbe riuscita cotanto felice e che accrebbe onore al veneto nome. Certo è che gli abitanti della città, quelli delle vicine provincie, ed anche non pochi de' luoghi lontani accorrendo quivi in folla per la partecipazione degli spirituali favori aumentavano lo spettacolo della festa, continuata sempre fino al cadere della repubblica.

Nel 1409, sottrattosi questo monastero dalla dipendenza dei Portuensi di Ravenna, si rese filiale a quello di s. Maria Friosonaria di Lucca, ond'è che una colonia dei canonici quivi introdotta imprese a far rifiorire l' antica disciplina così, che Eugenio IV volle assegnar loro l'abbandonato monastero di s. Salvatore di Venezia. Non rendendosi però confacevole ad un ritirato vivere quel luogo posto in mezzo ai tumulti della città, fecero i monaci ritorno al cheto monastero antico. E fu per quella santità di vita che pontefici e privati cittadini fecero

ognor a gara onde aggiungere e rendite e donati vial monastero della Carità che per tal modo potè nel 1547 abbellire nell'interno la chiesa, ed ornare ed ampliare l'adiacente monastero sul disegno di Andrea Palladio, il quale professò di averlo condotto alla maniera delle antiche abitazioni. — Quivi durarono que'monaci fino alla prima riduzione delle cose ecclesiastiche del 1806, epoca in cui ebbe puranco a cessare la vicina *Scuola grande della Carità* di cui ci facciamo a dire adesso alcun poco. Vari erano i personaggi illustri di cui riposavano le ossa in questa chiesa: ci erano quelle specialmente dei due dogi Marco (1) ed Agostino Barbarigo (2) e quelle dell'altro doge Nicolò Da Ponte (T. II, p. 129), non che le ossa di Lazzaro Mocenigo che morì combattendo contro i Turchi ai Dardanelli nel 1657.

La scuola grande della Carità, così denominata dalla contigua chiesa, fu la prima delle sei grandi instituita in Venezia. Fondata nella chiesa primieramente di s. Leonardo (T. III. p. 50), nel 1260 passò alla Giudecca a fabbricare un oratorio intitolato a s. Jacopo maggiore, che cedette poscia ai padri serviti, ivi presso dimoranti, affinchè dilatare potessero la chiesa ed il monastero loro (T. I. p. 174). Si trasferì quindi allora presso la chiesa della Carità (an. 1354) acquistando il fondo dai canonici Portuensi per innalzare magnifico oratorio ad uso degli spirituali suoi esercizii, ed un locale per le sue adunanze. Come in que'confratelli non andava scompagnata la pietà dalla misericordia verso i prossimi, nel 1411 eressero vicino alla scuola uno spedale per lo ricovero e per lo ali-

(1) Marco fu assunto alla ducea nel 1485 nell'età di 73 anni. Sotto il pacifico suo principato fu creato l'uffizio dei tre signori sopra la Sanità, fu eretta la facciata del palazzo ducale, che guarda la scala dei giganti. Occupò il soglio un anno e morì nel 1486.

(2) Agostino subentrò al fratello Marco nel principato nell'età di 76 anni. Al suo tempo nacque la guerra con Sigismondo d'Austria per le cave di Roveredo; venuto alla morte Jacopo Lusignano piccolo figlio del re di Cipro ne assunse la repubblica in tutela il regno per Caterina Cornaro madre di lui. Carlo VIII re di Francia scese anche allora in Italia con un potente esercito per l'acquisto del regno di Napoli, onde che i Veneziani ebbero modo di acquistare Cremona, la Ghieradadda in Lombardia, e Brindisi, Otranto, Triani, Monopoli e Pulignano nella Puglia. Finalmente dichiarata la guerra dal Turco, la repubblica perdette Lepanto, Modone e Corone. Il doge in mezzo a tanti trambusti voleva rinunziare alla ducea; ma rifiutata dl senato quella rinunzia, morì poco dopo nel 1501, avendo governato ben quindici anni.

Tiziano dip. C. Rizzardini dis. G. Zuliani inc.

B. V. ASSUNTA

nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia

mento dei confratelli poveri. Il celebre cardinale Bessarione, ammiratore di tanta carità, visitava l' oratorio e lo spedale, voleva essere ascritto tra il novero dei confratelli medesimi e dava loro in dono un'aurea croce chiudente reliquia del segno di Redenzione. Oltre quel cardinale di tempo in tempo molti cospicui soggetti bramarono essere aggregati a questa confraternita: tra gli altri alcuni principi Giapponesi, passando per Venezia nel ritorno da una legazione in Roma, non solo ciò chiesero, ma vestiti dell' abito proprio del *guardian grande* promisero istituirne una simile nelle patrie loro. — Dispensava questa scuola venti grazie ad altrettante donzelle di dieci ducati l' una, e dava case, farine, ed altro a' poveri. Un massimo ristauro imprese essa al proprio locale nel secolo trascorso, erigendovi la facciata tutta di marmo d'Istria sul disegno di Giorgio Massari, comunque ne venisse affidata la esecuzione a Bernardino Maccarucci, del quale è pure la pessima scala interna.

Chiusa questa scuola nel 1807 insieme alla chiesa della Carità, vi si trasferì bentosto l' Accademia delle Belle Arti formando essa e della chiesa e della Scuola un solo edifizio ed aggiungendovi eziandio altre appendici al chiostro di Palladio. La chiesa scompartita nella sua altezza da un tramezzo porge quindi nel piano superiore nobili stanze ai modelli di gesso, e dal pian terreno si trassero le scuole di architettura, di ornato, e di pittura. Il monastero fu convertito nelle scuole d'incisione, in albergo di alcun professore, ed offerendo stanza al segretario ed agli altri uffici inferiori, accoglie sovrattutto la libreria e la Pinacoteca. Finalmente la scuola congiunta alla chiesa della Carità conserva buona parte della Pinacoteca e le sale per le riduzioni degli Accademici. — Visitiamo quindi ad una ad una sì ampie sale adorne delle infrascritte opere di pittura, che raccolte nella soppressione delle chiese e dei monasteri, poterono venir qui collocate ad un debito lume e formare insieme unite quasi una sola famiglia.

Nella prima sala *(A)*, che costituiva il così detto *salone* della scuola, e che ora *sala delle pubbliche funzioni* si appella, ci

(A) *Sala delle pubbliche funzioni.*

Facciata di fronte. — 1. L' Assunzione di M. V. di *Tiziano* stava, siccome vien detto alla pag. 143, sull' altar maggiore di s. M. Gloriosa dei Frari. — 2. s. Tommaso che tocca il costato al Salvatore ed ai lati i ss. Vincenzo e Pietro martire, di *Leandro Bassano:* stava nella scuola di s. Vincenzo di Venezia. — 3. s. Cristina condannata alle verghe, di *Paolo Vero-*

sarà dato di ammirar dapprima un mirabile soffitto, gli ornamenti del quale richiamano la seguente memoria. Non accolta dai confratelli la offerta di certo Cherubino Ottali, il quale erasi esibito di ornarlo a proprie spese, purchè gli fosse permesso di porvi il proprio nome, si affidava nondimeno la direzione a lui del lavoro. Colse egli quell' opportunità per far iscolpire tutti i cherubini ad otto ali che si veggono nei tanti comparti del soffitto stesso e tramandare così ai posteri la memoria del suo nome senza la scrittura.

Come quel *salone* fu ridotto ad uso di Pinacoteca si collocò nel mezzo del soffitto il quadro col popolo di Mira che si porta ad incontrar il vescovo s. Nicolò, opera di Paolo Veronese già esistente nella fu chiesa di s. Nicolò detta dei Frari, mentre ai quattro angoli si posero altrettanti profeti di Domenico Campagnola appartenenti al soffitto della fu scuola della Madonna del Parto in Padova.

Le pareti poi di questa sala offrono i bei pittorici saggi del XVI secolo, il floridissimo per la pittura Veneziana. Principali tra coteste opere sono l'Assunzione di M. V. di Tiziano,

nese: stava in s. Antonio di Torcello. — 4. La uccisione di Abele, del *Tintoretto.* — 5. Adamo ed Eva in atto di mangiare il vietato pomo, del *medesimo:* stavano ambedue nella scuola della ss. Trinità. — 6. s. Girolamo e la b. Margherita di Lione che esisteva nella fu Certosa del Lido in Venezia, e che è opera di *Bonifazio Veneziano.* — 7. S. Marco Evangelista, del *medesimo*: stava nell' antico magistrato del sale.

Facciata a destra. — Opere sono di *Bonifazio:* — 8. Il quadro co'ss. Bruno e Caterina, che stava nella detta Certosa di Venezia. — 9. Quello co'ss. Barnaba e Silvestro che stava nel fu magistrato dei governatori delle entrate. — 10. È poi di *Francesco Becaruzzi* da Conegliano il quadro rappresentante superiormente s. Francesco ed al basso i ss. Lodovico vescovo, Bonaventura, Girolamo, Paolo, Antonio e Caterina: esisteva nella fu chiesa de' pp. Francescani di Conegliano. — 11. La vocazione de' figli di Zebedeo all'apostolato, di *Marco Basaiti:* stava nella ricordata chiesa della Certosa di Venezia. — 12. La presentazione di G. C. al vecchio Simeone, di *Vittore Carpaccio:* stava nella chiesa di s. Giobbe. — 13. Maria tra i ss. Sebastiano, Giorgio, Nicolò, Caterina e Lucia con due angioletti al basso, di *Giambattista Cima da Conegliano:* stava nella fu chiesa della Carità. — 14. Cristo che risuscita Lazzaro, di *Leandro Bassano*: stava nella detta chiesa. — 15. I ss. Lorenzo Giustiniani, Giambattista, Francesco ed Agostino, di *Giovanni Licinio* detto il *Pordenone:* esisteva alla Madonna dell'Orto. Quanta forza di dipinto è in essa! quanta correzione di disegno, e quale grandiosissimo carattere in ogni figura ! — 16. La B. V. in trono corteggiata dai ss. Giobbe, Gio. Battista, Sebastiano, Domenico, Francesco e Lodovico con tre angiolini formanti un concerto di musica appiè del trono. Un' opera è questa già esistente nella chiesa di s. Giobbe, e che una delle principali produzioni vuol chiamarsi di *Gio. Bellino.* — 17. La Risurrezione e tre senatori, del *Tintoretto;* stava in Venezia nel fu magistrato de' provveditori so-

e la miracolosa liberazione di un servo condannato ai supplizi eseguita da s. Marco, opera di Tintoretto. Quanto alla prima è mestieri d'immaginare l'altar maggiore della Chiesa de' Frari su cui era collocata, perocchè Tiziano, calcolando il tabernacolo da cui essere dovea ricoperta l'inferior parte della tavola, e calcolando il punto distante a cui veniva conceduto allo spettatore di poterla contemplare, pose ogni studio specialmente nella parte superiore. Là quindi vedi la mossa della Vergine che tragitta gli spazi dell'aere e colla faccia spirante celestiale tripudio anela il seno dell'Eterno che sta in atto di accoglierla. Là una schiera di angioletti, in cerchio disposti a significare i giri delle sfere celesti, ti additano una grazia in ogni movenza ed in ogni lor volto; là una luce di paradiso fa che tutto campeggi, e meglio spicchi la grandiosa figura della Vergine. Al basso gli apostoli poi variamente atteggiati, e con tali forme disegnati da accusare l'antica origine loro, ed in guisa trattati da mostrare il sommo magistero dell'artista: ogni colore non ritiene una base o giallognola o verdastra secondo il

pra camere. — 18. Ritratto di un doge del *cav. Giovanni Contarini;* esisteva nelle Procuratie nuove. — Sono di *Bonifazio:* 19. Il Salvatore corteggiato dai ss. Davidde, Marco, Lodovico, Domenico ed Anna; mentre appiè del trono sta un angelo che accorda il liuto; esisteva nel fu magistrato de'governatori alle entrate. — 20. S. Jacopo ap. e s. Domenico: stava in una magistratura di Rialto. — 21. Il ricco Epulone a convito tra le sue cortigiane, opera segnalatissima, vuoi per l'impasto delle carni, vuoi per la verità ond'è condotta ogni cosa, vuoi in fine per la concezione dell' assunto e per quanto può costituire un' opera distinta, esisteva nel palazzo Grimani in Venezia. — 22. Di *Jacopo Palma juniore* è il s. Francesco in atto di ricevere le stimmate: stava nella fu chiesa di s. Nicolò detta dei Frari.

Facciata tra le due scale. — 23. Ezechiello a chiaroscuro di Paolo Caliari. — 24. La miracolosa liberazione di un servo condannato ai supplizii operata da s. Marco, opera sorprendente del Tintoretto, come più sopra si disse a pag. 144: stava nella fu chiesa di s. Nicolò detta dei Frari in Venezia.

Facciata a sinistra. — 26. Le nozze di Cana in Galilea di *Alessandro Varotari,* detto il *Padoanino:* stava nel refettorio del fu monastero di s. Giovanni di Verdara in Padova. — 27. Ritratto di un domenicano in figura di s. Tommaso d' Aquino, *di Leandro Bassano.* — 28. Ritratto di un doge del *medesimo:* esisteva nel fu convento di s. Jacopo alla Giudecca. — 29. I ss. Francesco d' Assisi e Paolo, del *Bonifazio;* esisteva nel fu magistrato del sale in Venezia. — 30. L'adultera dinanzi a Cristo, del *medesimo:* stava nello stesso magistrato. — 31. Ritratto del doge Mocenigo, del *Tintoretto;* stava nelle Procuratie nuove. — 32. La B. V., s. Giuseppe da un lato, s. Giambattista in piedi sopra un piedestallo, e nel piano s. Giustina coi ss. Francesco e Girolamo, di *Paolo Caliari,* una anzi delle più ben condotte di quel sommo maestro. Lo scorcio di s. Giambattista, l'artifizio del campo e tutta l' economia per far rien-

sistema comune de'nostri dì ma è in tutti distinto; ogni veste è nello stato il più naturale ed ogni mossa è soprammodo semplicissima.

Se non che, a non dilungarci più oltre, passiamo a dire dell'altra mirabile tela di Tintoretto. Omettiamo di parlare sull'arditissimo scorcio del s. Marco che scende a liberare lo schiavo; omettiamo ancora le principali figure e del carnefice che addita i rotti tormenti e delle donne astanti; ma il servo in iscorcio così magistralmente disegnato, ma quel giro delle figure che s'inchinano ad osservare la meraviglia operata, ma i caratteri delle teste, ma il modo con che è condotta ogni cosa sono oggetti da meritare un'analisi che tornerebbe agli artisti di maggior profitto che non sieno i soliti inutili aggettivi di *mirabile*, di *divino* di cui si empiono le carte descriventi le opere di pittura. La natura della nostra opera non ci consente maggiori parole, perciò passando ad osservare la seconda sala, detta delle *Pitture moderne*, vedremo disposte in esse le tele di alcuni pittori del secolo passato, e di qualche vivente *(B)*.

trare e sporgere le altre figure sono veramente magistrali: stava nella sagrestia della chiesa di s. Zaccaria. — 33. La Vergine col Bambino e tre senatori, del *Tintoretto*; stava nel magistrato de' provveditori sopra camere. — 34. Il pescatore che presenta al doge l'anello ricevuto da s. Marco è di *Paris Bordone*, ed esisteva nella fu scuola di s. Marco. Quanta vaghezza in tutto questo dipinto! come bene tutto spicca per la bianca architettura che s' interpone alle figure ed al cielo! — 35. Cristo incontrato da s. Veronica e dalle altre donne, di *Carlo Caliari*, figlio di Paolo Veronese: stava nella fu chiesa di s. Croce in Belluno. — 36. L'Adorazione dei re magi di *Bonifazio*: esisteva nell'uffizio della cassa del consiglio de' X. — 37. L'ultima cena del Salvatore, di *Benedetto Caliari*, fratello di Paolo Veronese: esisteva nella fu chiesa di s. Nicolò dei Frari. — 38. L' Assunzione di M. V. di *Jacopo Palma il vecchio*: stava nella fu chiesa di s. Maria Maggiore di Venezia. — 39. Il Redentore co' ss. Pietro e Giovanni, di Rocco Marconi; stava nella sagrestia di s. Maria Nuova di Venezia.

(B) *Sala delle Pitture moderne.*

1. Gesù che sana un cieco dorato sul cristallo: di *Cristina Guizzetti Piazzoni*. — 2. Veduta di un atrio di *Vincenzo Chilone*. — 3. Ritratto della *baronessa Righeler*. — 4. La morte di Rachele, di *Giambattista Cignaroli*. — 5. Paesaggio di *Francesco Zuccarelli*. — 6. Ritratto a pastello di *Rosalba Carriera*. — 7. Studio sopra la Venere di Tiziano, di *Giovanni Contarini*. — 8. Ritratto di matrona a pastello, di *Rosalba Carriera*. — 9. Paesaggio, di *Francesco Zuccarelli*. — 10. Cristo in casa di Marta e di Maddalena, dello *Startz*. — 11. Veduta, di *Francesco Battaglioli*. — 12. La pittura con altre simboliche figure di *Pier Antonio Novelli*. — 13. Atrio di ricco edifizio, di *Giuseppe Moretti*. — 14. Paesaggio, di *Giuseppe Zais*. — 15. Vaso di fiori, di un *oltramontano igno-*

Ci è duopo passare di poi alla *sala delle Riduzioni Accademiche* divisa in due stanze. Nella prima, incrostata di pietre dure distribuite simmetricamente, vi ha un fregio ornato con vari pezzi di pittura di Tiziano, quattro de' quali offrono gli emblemi degli Evangelisti, ed il resto quindici teste di putti e maschere di vario stile; opere provenienti dalla soppressa scuola di s. Giovanni Evangelista. Figurano eziandio tra i campi di questa stanza dodici bassi rilievi di bronzo del Donatello, di Vittore Camello, del Cavino e d'altri del buon secolo, raccolti da chiese soppresse. — Di fronte alle finestre è il piccolo monumento eretto dal corpo Accademico a Canova, la destra del quale è chiusa in un vaso di porfido. Negli angoli veggonsi tre candelabri di bronzo di Alessandro Leopardi ed una statua in marmo, di Danese Cataneo, esprimente il Salvatore. Sopra alcuni rocchi di colonna sorgono dei busti di celebri autori, quali in bronzo, quali in marmo, quali di antico lavoro e quali del 500. Finalmente sopra quattro mensole osservansi altrettante statuette di antico lavoro che contribuiscono ad arricchire la decorazione di questa prima stanza.

L' altra stanza è abbellita da una gran serie di disegni dei primi luminari di tutte le scuole di Europa, già appartenenti alla galleria Bossi di Milano. Una scuola possono divenire cotesti disegni per colui il quale brama investigiare come le prime concezioni del genio, a mano si rendano forbite per opera del gusto. — Sopra due porte angolari si veggono varie statuette di bronzo che formano parte del dono lasciato dal defunto conte Ascanio Molin a questa R. Accademia.

to. — 16. Riposo in Egitto, dello *Zuccarelli.* — 17. Paniere di fiori, di *oltramontano ignoto.* — 18. Invenzione di nobile fabbricato di *Pietro Gaspari.* — 19. La discesa di Giovanni Tenorio all'inferno, dell' *ab. Bini.* — 20. Veduta prospettica, del vivente *Tranquillo Orsi*, professore di questa Accademia. — 21. Ritratto del canonico Crespi, dipinto da se stesso. — 22. Veduta di gran cortile, di *Antonio Visentini.* — 23. La pittura che si consiglia colla natura, di *Francesco Maggiotto.* — 24. La Prudenza ed il Consiglio, di *Domenico Maggiotto.* — 25. Cristo porgente la comunione agli Apostoli, di *Domenico Tiepolo.* — 26. Filosofo, di *Pietro Longhi.* — 27. Paese con s. Gio. Battista, dello *Zuccarelli.* — 28. Paese con s. Maria Maddalena in orazione, di *Antonio Diziani.* — 29. Prospettiva, di *Antonio Soli.* — 30. Veduta di un atrio, di *Antonio Canal*, detto il *Canaletto.* — 31. Veduta, del prof. *Tranquillo Orsi.* — a. Ritratto dell' incisore Volpato, di *Francesco Pellegrini.* — b. Schizzo del gran quadro del miracolo di s. Marco, di *Tintoretto.* — c. Tre vedute, di *M. de Turpin de' Crissé.*

Soffitto. — Nel mezzo Allegoria di un convito. — Nei quattro lati le quattro virtù cardinali, opere di *Tintoretto*, che esistevano nella stanza degli inquisitori di stato.

Ritornando per quella delle *pubbliche funzioni* ci sarà dato di vedere la *sala delle Antiche pitture (C)*, dove si ammireranno i frutti di que' tempi ne' quali la pittura, regolata da norme unicamente religiose, intendea ad esprimere la pace, la beatitudine. Trascorso poscia l'*Atrio, che conduce alle sale delle statue (D)*, ed il *corridoio che mette alla sala delle statue.*

(C) *Sala delle antiche pitture.*

1. Ancona con la B. V. e quattro santi, di *Bartolommeo Vivarini;* dono del N. U. Ascanio Molin. — 2. Ancona, di *Michele Mattei* di Bologna, in vari comparti, avente nel centro la Vergine ed ai lati alcuni santi e sante, nell' alto Cristo in croce cogli Evangelisti e nel bassamento alcuni fatti della vita di s. Elena. Proviene dalla soppressa chiesa di s. Elena in isola. — 3. Ancona, di *Michiel Giambono* col Redentore e quattro santi; stava nella scuola del Cristo. — 4. S. Jacopo, di *Marco Basaiti:* stava ai Miracoli di Venezia. — 5. Ancona, di *Lorenzo Veneziano*, con vari comparti, e nel centro l'Annunziazione, mentre nell'alto è il Padre Eterno di *Francesco Biscolo*: proviene da s. Antonio di Castello. — 6. S. Antonio, di *Marco Basaiti.* — 7. Cristo morto, *del medesimo:* appartenevano entrambi al fu convento dei Miracoli di Venezia. — 8. L'incoronazione della Vergine, di *Gio.* ed *Antonio* fratelli *di Murano*; proviene dalla chiesa di s. Stefano di Venezia. — 9. s. Maria Maddalena, di *Bartolomeo Vivarini:* stava nella demolita chiesa di s. Giminiano. — 10. s. Agostino, di *Vincenzo Catena:* stava nel monastero di s. Giustina di Venezia.— 12. S. Jacopo, di *Paolo dal Zoppo*; dono del N. U. Molin. — 12. S. Girolamo, di *Vincenzo Catena*; stava nel convento dei Miracoli. — 13. S. Barbara, di *Bartolomeo Vivarini;* dono del N. U. Molin. — 14. Un s. Matteo, di *Luigi Vivarini il vecchio*; proviene dalla chiesa di s. Pietro m. di Murano. — 15. Ancona coll' incoronazione di M. V. nel centro e negli altri comparti la vita di Gesù Cristo; stava a s. Chiara di Venezia. — 16. S. Gio. Battista, di *Luigi Vivarini il vecchio:* stava a s. Pietro martire di Murano. Sono di *Luigi Vivarini* il giovane: —17. S. Sebastiano. — 18. S. Antonio ab. — 19. S. Gio. Battista. — 20. S. Lorenzo: appartenevano alla fu chiesa della Carità di Venezia. — 21. S. Chiara, di *Bartolommeo Vivarini;* proviene dal fu monastero de' Miracoli. — 22. Trittico con la B. V. e due santi, di *Gi acobello del Fiore;* dono del N. U. Molin. — 23. La B. V. in trono sotto un baldacchino sostenuto dagli angeli ed ai lati i quattro Dottori della Chiesa, di *Gio.* ed *Antonio* fratelli *di Murano* apparteneva alla scuola della Carità di Venezia.

(D) *Atrio che conduce alle sale delle statue.*

1. Tripode di candelabro (nel museo Vaticano), e vaso istoriato a Villa Albani. — 2. Leone, di Flaminio Vacca: l' originale è sotto le logge del Lanzi a Firenze. — 3. Busto in marmo rappresentante Tiziano, opera di *Rinaldo Rinaldi*, socio onorario di questa Accademia. — 4. Statua in marmo rappresentante Adone, opera del *medesimo.* — 5. Statua pure in marmo rappresentante il soggetto stesso, opera di *Jacopo de Martini*, membro di questa r. Accademia.—

Quel corridoio è fornito per la maggior parte coi disegni originali delle fabbriche che il celebre architetto Querenghi operava in varii luoghi della Russia; disegni acquistati dalla Sovrana munificenza a pro di quest'Accademia. Adornato è pure cotesto corridoio da alcune statue *(E)*, dopo la considerazione delle quali giungeremo alla *prima sala (F) delle sta-*

6. Busto in marmo rappresentante Venezia, opera del *medesimo*. — 7. Tripode di candelabro (nel museo Vaticano) e vaso istoriato a Villa Albani. — 8. Basso rilievo, di *Antonio Giacarelli*, fu allievo di questa R. Accademia, rappresentante il vecchio Priamo che chiede ad Achille il corpo di Ettore. — 9. Basso rilievo, di *Rinaldo Rinaldi*, eseguito per saggio del secondo anno dei suoi studii a Roma, rappresentante Astianatte che spaventato alla vista dell' elmo di Ettore suo padre, lo obbliga ad asconderglielo col sinistro braccio. — 10. Basso rilievo, di *Jacopo de' Martini*, rappresentante Enone che si rifiuta di sanare Paride ferito dalle frecce di Filottete. — 11. Ganimede, modello di quello in marmo esistente nella Biblioteca Marciana. — 12. Basso rilievo, di *Jacopo de Martini*, eseguito per saggio del secondo anno de' suoi studii, e dimostrante Ettore che rimprovera Paride perchè effeminato giace al fianco d' Elena.

(E) *Corridoio conducente alla sala delle statue.*

1. Fauno che tiene il capretto in collo: l' originale è in Ispagna. — 2. Bacco, del *Sansovino*: l' originale è a Firenze. — 3. Vaso grande fregiato di foglie e fiori, con piedistallo istoriato: l' originale è in Campidoglio. — 4. Basso rilievo, di *Jacopo de' Martini*, esprimente Ettore alla Porta Scea. — 5. Le Ore danzanti: antico frammento.

(F) *Prima sala delle statue.*

1. Cajo Mario: l' originale di questa statua è in Campidoglio. — 2. Gladiatore combattente; l' originale è a Parigi. — 3. Torso, di Belvedere: al museo Vaticano. — 4. Idolo: l' originale è in Inghilterra. — 5. Meleagro, l' originale è nel museo Vaticano. — 6. Antinoo che esce dal bagno: l' originale è in Campidoglio. — 7. Gruppo di Lottatori: l' originale è a Firenze — 8. La Flora di Farnese: l'originale è a Napoli. — 9. Flora: l' originale è in Campidoglio. — 10. Gruppo d'Arria e Peto: l' originale è a Villa Lodovisi. — 11. Venere di Troia: l'originale è in Campidoglio. — 12. L'Ercole di Farnese: l'originale è a Napoli. — 13. Arrotino: l' originale è a Firenze. — 14. Gruppo di Castore e Polluce. — 15. Gruppo di Lucio Papirio con la madre: l'originale è a Villa Lodovisi. — 16. Venere Callipiga: l'originale è a Napoli. — 17. Fauno, detto il Rosso, l' originale è nel museo Capitolino. — 18. Niobe madre, con la figlia piccola: l' originale è in Firenze. — 19. Marte sedente: l' originale è a Villa Lodovisi. — 20. Centauro vecchio: l'originale è in Campidoglio. — 21. Anatomia dell' uomo, di monsig. Hudon. — 22. Monumento ad Angelo Emo, del Canova: l'originale è nell' Arsenale. — 23. Fauno che suona le nacchere: l' originale è a Firenze. — 24. Santa Bibiana, del Fiammingo: l' originale è a Ro-

tue, e da questa alla *seconda sala delle statue (G)*. In queste sale ci è duopo benedire alla memoria del patrizio Giuseppe Farsetti, il quale nel secolo trascorso, con principesco animo, facendo ricavare le forme delle statue greche più illustri che si conservano nei musei di Firenze e di Roma, ne fece in Venezia gittare i gessi, acciocchè il suo privato palazzo si fre-

ma. — 25. Il Redentore, di Michel Angelo: l'originale è nella chiesa della Minerva a Roma. — 26. Zenone, filosofo greco: l' originale è in Campidoglio. — 27. Basso rilievo, del Sansovino. — 28. Dea Marina: l'originale è a Villa Albani. — 29. Cleopatra dormiente: l' originale è nel Museo Vaticano. — 30. Agrippina sedente: l' originale è in Campidoglio. — 31. Busto di Lucio Vero. — 32. Centauro vecchio con Amorino a cavallo: l'originale è a Parigi. — 33. Ermafrodito: l' originale è a Parigi. — 34. Amorino dormiente: l' originale è a Torino. — 35. Musa sedente: l'originale è in Inghilterra. — 36. Centauro giovine; l'originale è in Campidoglio. — 37. Le tre Provincie, basso rilievo antico. — 38. Testa del Canova: basso rilievo del vivente *Antonio Bosa* pel monumento eretto a Canova nel Tempio di s. Maria de' Frari.

Vedesi poscia adornata questa sala di varii busti tratti dall' antico, e modellati dalle descritte statue, non che da rilievi d' ornamenti d' antichi templi, e finalmente dai getti delle famose porte di s. Giovanni in Firenze di Lorenzo Ghiberti.

(G) *Seconda sala delle statue.*

1. Amazzone: l' originale è nel Museo Clementino. — 2. Il figlio della Niobe: l'originale è a Monaco. — 3. Germanico: l' originale è in Campidoglio. — 4. La Musa Tersicore. — 5. La Maddalena. — 6. Paride. — 7. Il Pugillo Creugante. — 8. Ebe. — 9. Venere. Tutte queste sei sono del Canova. — 10. Gladiatore moriente: l' originale in Campidoglio. — 11. Apollo di Belvdere. — 12. Laocoonte, coi due figli: l'originale è nel Museo Vaticano. — 13. Antinoo della Palma: l' originale è nel Museo Vaticano. — 14. Gladiatore cadente: l'originale è in Campidoglio. — 15. Pugiletto antico, perduto in mare nel trasporto da Roma. — 16. Venere de'Medici: l'originale è in Firenze. — 17. Antinoo il bello: l' originale è in Campidoglio. — 18. Aristide: l' originale è nel museo di Napoli. — 19. Pastorello che si cava la spina dal piede: l' originale in Campidoglio. — 20. Bacco, del Braschi. — 21. Torso di Antinoo. — 22. Figlia della Niobe la grande: l'originale è a Firenze. — 23. Gruppo delle Parche. — 24. Torso di Nettuno. — 25. Teseo. — 26. Il fiume Ilisso. — 27. Iperione ch'esce dal mare, figurante il sole apportatore del giorno. — 28. Gruppo di Proserpina e Cerere. —. Tutti questi ultimi sei pezzi formavano parte del frontispizio del Partenone, in Atene. Succedono di poi: a. Nove pezzi del gran fregio Panatenaico. — b. tre Metiope del Partenone. — c. quattro bassi rilievi rappresentanti i combattimenti delle Amazzoni. — Indi continuando i numeri progressivi: — 29. Madama Letizia, del *Canova:* è in Inghilterra. — 30. La Musa Polinnia, dello *stesso:* l' originale è a Vienna. — 31. Parte inferiore del monumento eretto alla memoria del duca Dalberg: opera del vivente professore di scultura di que-

G. B. Cima dip. C. Rizzardini dis. A Viviani inc.

L'incredulità di S. Tommaso
e S. Magno Vescovo

quentasse dagli amatori del bello non meno che dalla studiosa gioventù. Mancato a'vivi il mecenate andava forse a perire la raccolta dove la munificenza sovrana, fattone l'acquisto, non l' avesse trasportata in questo asilo delle arti. Aggiuntisi poscia i gessi tratti dalle statue di Canova, e quelli di recente ottenuti da S. M. Britannica si compose una unione che alletta e può istruire colui il quale sappia usarne avvertitamente.

Dalla Sala delle statue movendo per la *prima (H)*, e per la

st' Accademia *Luigi Zandomeneghi.* — 32. Anatomia moderna del cavallo: l' originale è a Villa Mattei. — 33. Busto di Marco Aurelio. — 34. Testa antica di cavallo: l' originale è a Firenze. — 35. Antinoo; basso rilievo il cui originale era a Villa Albani. — 36. Putto che giuoca colla maschera: l' originale è in Campidoglio; — 37. La Pallade del Giustiniani. — 38. Amore che tende l' arco: l' originale è nella biblioteca di s. Marco. — 39. Oratore romano, l' originale esisteva nella casa Grimani. — 40. Busto del cav. Leopoldo Cicognara, del *Canova.*

Abside presso la sala suddetta.

Vari busti antichi, come nella sala antecedente, ornano le pareti di questa; non che: — 1. La Pietà. — 2. il Monumento al principe d' Orange. — 3. Quello a Giovanni Falier. — 4. Quello al conte di Sousa. — 5. Quello a Giovanni Volpato; tutte e quattro opere del *Canova.* Veggonsi inoltre gli ornamenti di sette Metope modellati dallo stesso Canova pel tempio di Possagno e due medaglie portanti le effigie de' suoi mecenati *Falier* e *Volpato.*

(H) *Prima sala Palladiana.*

1. Ritratto di Jacopo Soranzo, di *Tiziano;* esisteva nelle Procuratie nuove. — 2. L' adorazione de' Re Magi di *Bonifazio;* apparteneva alla fu scuola di s. Teodoro di Venezia. — 3. Cristo che disputa tra i dottori, di *Gio. da Udine;* dono del Molin. — 4. B. V. ed i ss. Francesco e Girolamo, di *Vincenzo Catena;* stava nel fu magistrato del sale. — 5. Angioletti di *Antonio Licinio,* detto il *Pordenone.* — 6. La Madonna, di *Guido Reni.* — 7. B. V. ed i ss. Gio. Batista, Girolamo ed altri, di *Gio. Bellino.* — 8. B. V. col putto, s. Gio. fanciullo e tre santi: tutti e quattro doni del Molin. — 9. L' Incredulità di s. Tommaso, ed alla sinistra s. Magno, di *Cima di Conegliano;* esisteva nella scuola de' muratori di Venezia. Castigatissima è questa tavola e di una somma correzione. Coi più semplici mezzi è ottenuto un massimo ed un verace effetto. — 10. B. V., s. Gio. fanciullo ed altri santi, di *Bonifazio;* stava nella scuola di s. Pasquale di Venezia. — 11. La Vergine col putto di *Gio. Bellino;* apparteneva all' ex magistrato del monte nuovissimo. — 12. Riposo in Egitto, di *Jacopo Bassano.* — 13. Venere coronata dagli amori, di *Francesco Montemezzano.* — 14. Ritratto di un letterato, di *Gio. Battista Moroni;* tutti e tre doni del

conda (I), non meno che per la *terza (K)*, *delle sale Palladiane*, alle opere nostrali ottenute colla soppressione dei monasteri vedremo commiste quelle e nostrali e straniere pervenute per lo dono del N. U. Molin, e per recenti acquisti fatti da questa I. R. Accademia; il che ci sarà pur dato di vedere

N. U. Ascanio Molin. — 15. Ritratto di Antonio Cappello, di *Tintoretto;* esisteva nelle Procuratie nuove.

(I) *Seconda sala Palladiana.*

1. Susanna insidiata dai due vecchi; copia tratta da *Rubens*, di recente acquisto. — 2. Giuocatori di scacchi, di *Michelangelo Amerighi*, detto il *Caravaggio.* — 3. La Santissima Trinità, di *Felice Brusasorci;* doni entrambi del Molin. — 4. Il martirio di s. Bartolommeo, di *Mario Preti*, detto il *cav. Calabrese;* — 5. Deposizione di croce, di *Bartolommeo Schedone;* entrambi di recente acquisto. — 6. Crocifissione di *Engelbrecht;* — 7. Testa di vecchia creduta la madre dell'autore, di *Tiziano Vecellio.* — 8. Sacra famiglia e s. Caterina, di *Ciro Ferri;* doni entrambi del Molin. — 9. B. V. col Bambino, di *Girolamo Schiavone;* proviene dal fu monastero della Croce di Venezia. — 10. La Vergine in atto di leggere, di *Antonello da Messina.* — 11. Sposalizio di s. Caterina; altra santa, e ritratto creduto dell'autore, di *Luca di Leida*, detto *d' Olanda.* — 12. B. V. col bambino ed un santo: opera attribuita a *Bernardino Pinturicchio;* tutti e tre doni del Molin. — 13. La Vergine col putto e s. Giovanni, di *Jacopo Chimenti*, di recente acquisto. — 14. Madonna col Bambino, di *Gio. Bellino;* esisteva nel fu magistrato dei governatori alle entrate. — 15. La presa di Cristo all'orto, di un *oltramontano ignoto;* dono del Molin. — 16. La Vergine col putto, quattro santi ed angeli: modello studiato di gran quadro, opera di *Pompeo Battoni;* di recente acquisto. — 17. Riposo in Egitto, di *Barocci;* e — 18. La Vergine col putto, s. Gio. ed altri tre santi di *Girolamo Santa Croce*, doni entrambi del Molin. — 19. Vergine col putto dormiente, di *Gio. Bellino;* esisteva nel fu magistrato della milizia da mare. — 20. Fabbricato di *Jacopo Marieschi*; dono del Molin. — 21. La Natività, di *Bernardo Parentino;* apparteneva al fu convento degli Scalzi di Padova. — 22. B. V. col bambino ed alcuni santi; opera attribuita a *Giovanni Cariani*; apparteneva al fondaco de' Tedeschi. — 23. Animali ad una fontana, d' *ignoto fiammingo.* — 24. Allegoria, del *cav. Liberi*, e — 25. Cristo piangente la futura distruzione di Gerusalemme, di *Andrea Schiavone*; tutti e tre doni del N. U. Molin.

(K) *Terza sala Palladiana.*

1. Cucina con famiglia a tavola di *Paolo Albani*, ad imitazione dello stile fiammingo. — 2. Bagno di Diana, di *Giuseppe Hein.* — 3. Studio sopra testa dormiente, di *Antonio Wandick.* — 4. Paroco di Villa circondato da' paesani, di *Paolo Albani.* — 5. Riposo di pastori ed animali di *Nicolò Ber-*

anche nella *quarta* ed ultima *(L) delle sale Palladiane.* Da queste sale agevolmente si passa alle *Nuove Sale* di recente costrutte accanto al chiostro fabbricato da Palladio; magnifiche sale e per le grandiose proporzioni loro, e per le nobili porte

chem. — 6. Concorso di popolo sopra il ghiaccio, di *Giovanni Wilden.* — 7. Testa di un giovanetto, di *Antonio Wandick.* — 8. Mercato campestre, attribuito a *Joas de Liere.* — 9. Giuocatori e suonatrice, di *oltramontano ignoto.* — 10. Pastore in riposo con fiasco in mano, attribuito a *Dietrick.* — 11. Bevitore alla taverna, di *M. Ostade.* — 12. Testa di un vecchio, di *Adamo Aelheimer.* — 13. Disposizioni per l' attacco di una fortezza, di *N. Pluvenel.* — 14. Riviera agghiacciata, di *Fiammingo ignoto.* — 15. Paese, di *Fiammingo, ignoto.* — 16. Campo di battaglia, di *N. Pluvenel.* — 17. Sacrifizio a Diana, di *Pier Francesco Mola.* — 18. Veduta di mare, di *Vandervel.* — 19. Lot con le figlie, di *Luca Kranick il vecchio.* — 20. Matrimonio pagano: imitazione di *Rambrand.* — I suddetti venti dipinti si diedero in dono all'Accademia dal N. U. Ascanio Molin. — 21. Paese di ricca composizione, di *Angelo del Lorenese,* di recente acquisto. — 22. Matrimonio all' ebraica: imitazione di *Rambrand.* — 23. Emblema con fiori, lume spento, teschio di morto, ecc. per esprimere la fugacità della vita, di *Nicolò Wanderbrach.* — 24. Paese con pastori e gregge, di *Tempesta.* — 25. Donna addormentata con libro sulle ginocchia, di *Davide Teniers* il giovine. — 26 S. Orsola e le vergini, della *Beata Caterina Vigri.* — 27. S. Girolamo in adorazione, di *Marco Basaiti.* — 19. Testa di vecchio bevitore, di *N. Ostade.* — 30. Testa di *stile Fiammingo.* — 31. Paese montuoso, di *oltramontano ignoto.* — 32. Paese con molte figure e molino a vento, di *Pietro Brughel.* I descritti dipinti pervennero dal N. U. Molin suddetto.

(L) *Quarta sala Palladiana.*

1. Gallo Vincitore del suo nemico, di *Hondekoeter;* dono del N. U. Molin. — 2. Omero in atto di suonare, di *Michelangelo Amerigi;* di recente acquisto. — 3. Ritratto di un dottore, di *Tiberio Tinelli*: dono del Molin. — 4. Volatili ed erbaggi, di *David Conich*; dono dello stesso Molin. — 5. Ritratto di un generale, di *Michele Miervelt;* di recente acquisto. — 6. Gesù agonizzante, d' *ignoto fiammingo* e di recente acquisto. — 7. Gallina con pulcini ed altri volatili, d' *ignoto oltramontano*; dono del Molin. — 8. Battaglia, di *oltremontano ignoto*; dono del detto. — 9. Paese con figure di *oltramontano ignoto*; dono del detto. — 10. Riposo in Egitto, di *Nicolò Poussin,* e di recente acquisto. — 11. Paese col figliuolo prodigo che custodisce i porci, di *Paolo Francesco*, detto il *fiammingo.* — 12. Paesaggio con riposo di truppe, di *Giovanni Wovermens* ; — 13. Paese di *Giodocco Mompart.* — 14. La torre di Babele, del *Civetta.* — 15. La Vergine in trono, attorniata da santi, di *Bortolammeo Montagna.* — 16. Svenimento di una donna, attribuito a *Gerardo Terburg*; tutti questi sei ultimi sono doni del Molin. — 17. Paese, di *Gaspare Dughet*, di recente acquisto.

che ad esse introducono. Nella prima *(M)* nuova sala vedremo sovrattutto le tele di Vittore Carpaccio coi fatti di s. Orsola già esistenti nella scuola intitolata a quella santa presso ss. Gio. e Paolo. La forza del dipinto, l'avanti indietro, superiore a ciò

(M) *Prima nuova Sala.*

Facciata di fronte all'altra sala. — 1. La Deposizione, di *Andrea Vicentino;* esisteva nella fu chiesa di Santa Croce di Belluno. — 2. Ritratto di nobile veneto, di *Domenico Tintoretto*: esisteva nelle procuratie nuove. — 3. Ritratto di Nobile Veneto, di *Parasio Michele*; esisteva nelle procuratie. — 4. Angelo che porta alcuni stromenti della passione, di *Carlo Caliari*, figlio di *Paolo*; esisteva nella fu chiesa di san Nicolò, detta dei Frari, in Venezia. — 5. Soggetto medesimo, del *medesimo*, ed esisteva nella stessa chiesa. — Ritratto di nobile veneto, di *Giorgione*; dono del N. U. Girolamo Ascanio Molin. — 7. La incoronazione della Vergine, di *Paolo Caliari*; esisteva nella chiesa d Ognissanti in Venezia. — 8. Ritratto di soggetto principesco, di *Giovanni Riley*, di recente acquisto. — 9. La coronazione di Spine, di *Domenico Tintoretto*; esisteva nella fu Chiesa di s. Croce in Belluno. — 10. Ritratto di nobile Veneto, di *Giovanni Contarini*; esisteva nelle stanze delle Procuratie nuove. — 11. Ritratto di nobile Veneto, di *Domenico Tintoretto*; esisteva nelle stanze medesime. — 12. Angelo recante alcuni strumenti della passione, di *Paolo Caliari*, figlio di Paolo; esisteva nella fu chiesa di s. Nicolò detto dei Frari. — 13. Soggetto medesimo, dello stesso ed esisteva nella chiesa stessa. — 14. Ritratto di nobile Veneto, di *Giacomo da Ponte*, detto il Bassano; esisteva nelle stanze delle Procuratie nuove. — 15. La discesa dello Spirito Santo; di *Alessandro Varottari* detto il *Padoanino*; esisteva nella scuola dello Spirito Santo in Padova. — 16. Ritratto, di *Wandich*, dono del Molin.

In mezzo a nicchia, appositamente costrutta, vedesi il Colosso rappresentante Ercole che scaglia Lica in mare; modello originale del *Canova.*

Facciata di fronte alla porta d'ingresso. — 17. La Carità a chiaro scuro, di *Paolo Caliari*; esisteva nella fu scuola de'Mercanti in Venezia. — 18. Gli ambasciatori del re d'Inghilterra introdotti a Mauro re di Britannia per chiedere la principessa s. Orsola sua figlia in isposa pel principe suo figliuolo. — 19. Il re Mauro che congeda gli ambasciatori con alcune condizioni, tra le quali che lo sposo mandasse dieci donzelle, avente seco ognuna mille vergini. — 20. Il martirio di s. Orsola e delle Vergini; a destra di chi guarda si celebrano le pompe funebri della santa. — 21. S. Orsola e le vergini compagne al porto di Colonia. — 22. Il principe inglese che prende commiato dal padre suo, e dall' opposto lato lo stesso principe incontrato da s. Orsola; più lungi i due sposi prendono licenza dal re Britanno per montare in nave. Tutte queste opere celebratissime di *Vittore Carpaccio*, come più sopra si disse, esistevano nella fu Scuola di s. Orsola in Venezia. — 23. La Fede a chiaro scuro di *Paolo Caliari*; esisteva nella scuola de'Mercanti di Venezia. — 25. La Presentazione della Vergine al tempio; segnalata opera di *Tiziano* che anticamente stava nella

A. Viviani inc. Tiziano dip. C. Rizzardini dis.

S. Giambatista nel deserto

esiste nell'i. r. Accademia di Belle Arti

che attendere potevasi da quel secolo, sono pregi artistici che non debbono per verità essere preteriti; ma le espressioni, ma certa soavità dominante in queste opere sono tali frutti del cuore che molto vogliono essere considerati.

soppressa chiesa della Carità, indi fu trasferita nella scuola della Carità. — 26 Cristo orante nell' orto con alcuni santi, di *Marco Basaiti*; esisteva nella chiesa di s. Giobbe di Venezia. — 27 La Vergine in gloria con alcuni santi, di *Bonifazio:* esisteva nella fu chiesa di s. M. Maggiore in Venezia. — 28. Cristo che porge la corona di spine a santa Caterina ed altri santi, di *Francesco Bissolo*: esisteva nella chiesa di s. Pietro in Murano. — 29. Processione nella piazza di s. Marco (piazza raffigurata nello stato del 1496) per cagione di un miracolo accaduto nella persona d' un figlio di Jacopo Salis mercatante bresciano, il quale nella piazza di Brescia, si ruppe il capo in un pilastro. Ora il Salis ritrovandosi nella piazza di s. Marco alle festività del santo Evangelista, ove interveniva la confraternita di s. Giovanni, portando la reliquia della santa Croce, si votò a quella reliquia e il giorno appresso fu al di lui figlio restituita la salute: è opera di *Gentile Bellini*, ed esisteva nella fu scuola di San Giovanni Evangelista in Venezia. — 30. La gloria del Paradiso di *Paris Bordone*; esisteva nella chiesa di Tutti i Santi in Treviso.

Facciata della porta conducente nella seconda sala. — 31. Il battesimo di Gesù Cristo di *Giuseppe Porta*, detto il *Salviati:* esisteva nella fu chiesa di santa Caterina in Mazzorbo. — 32. L' Assunzione di M. V., di *Paolo Caliari:* esisteva nella fu chiesa di S. M. Maggiore in Venezia. — 33. La Vergine in trono col divino suo Figlio, e cinta da due Angeli e dai ss. Pietro martire e Lucia, di *Rodolfo Grillandai* fiorentino; data in cambio di altre opere dall' Accademia di Firenze. — 34. Cristo in croce, ed al basso le Marie ed altri santi, di *Donato Veneziano*: esisteva nella fu chiesa di s. Nicolò, detto de' Frari. — 35. L' incontro di s. Anna con s. Gioacchino ed altri santi, di *Vittore Carpaccio*: esisteva nella chiesa di s. Francesco in Treviso. — 36. L' Annunziata, di *Martino da Udine*, detto *Pellegrino di san Daniele*: esisteva nella fu scuola de' Calzolai di Udine. — 37. Cristo paziente, ed i ss. Rocco e Sebastiano, di *Bartolommeo Montagna*; esisteva nella chiesa di s. Rocco in Vicenza. — 38. La Vergine col Figlio ed al piano alcuni Santi del *Padoanino*: esisteva nella fu chiesa de' Servi in Venezia. — 39. Il Redentore fra gli Apostoli, di *Bonifazio:* esisteva nella detta chiesa. — 50. Cristo flagellato alla colonna, di *Vincenzo Catena*: esisteva nella fu chiesa di s. Severo in Venezia. — 41. s. Cristina eccitata ad idolatrare, di *Paolo Caliari*; esisteva nella fu chiesa di s. Antonio ab. di Torcello. — 42. S. Eleuterio che benedice alcuni divoti, di *Jacopo da Ponte*, detto il *Bassano*; esisteva nella scuola de' Bombardieri di Venezia.

Facciata di fronte alla porta d' ingresso. — 43. S. Orsola, collo sposo e colle Vergini, incontrata fuori di Roma da papa Ciriaco, dai cardinali ec., di *Vittore Carpaccio*: esisteva nella scuola di s. Orsola di Venezia. — 44. La Deposizione, di *Lazzaro Sebastiani*; esisteva nella fu chiesa di s. Severo di Venezia. — 45. Gli ambasciatori che riferiscono al loro re la risposta avuta dal re Britanno padre di s. Orsola, di *Vittore Carpaccio*; esisteva nella detta scuola di s. Orsola. — 46. s. Orsola che riceve nella gloria il premio del martirio circondata dalle sue Vergini e dal pontefice

Nella *nuova sala seconda (N)*, tra varie tele distinte, vedremo il celebre s. Giambatista nel deserto di Tiziano, dove nobiltà di carattere, correzione somma di disegno spiccano mirabilmente.

Ciriaco; esisteva nella scuola medesima. — 47. Cristo condotto a Pilato, di *Benedetto Caliari*, fratello di Paolo, esisteva nella fu chiesa di s. Nicolò dei Frari. — 48. I ss. Marco, Francesco ed Andrea, di *Andrea Busati*; esisteva nel magistrato delle ragion vecchie. — 49. I dodici mila segnati. Visione dell' Apocalisse, di *Palma Giovane*: esisteva nella fu scuola di s. Giovanni evangelista. — 50. La Vergine in gloria coi ss. Cosma e Damiano martiri, di *Tintoretto;* esisteva nella fu chiesa de' ss. Cosma e Damiano alla Giudecca. — 51. Miracolo della Croce avvenuto ad Antonio Ricco liberato dal naufragio in una fortuna di mare. Si veggono altresì gli amici di lui rallegrarsi per lo suo ritorno, opera di *Lazzaro Sebastiani*, già esistente nella fu scuola di s. Gio. evangelista. — 52. Miracolo della ss. Croce seguito al ponte di s. Leone, nel quale, in una processione, da ignota forza furono arrestati coloro che portavano la santa reliquia: opera di *Giovanni Mansueti* che esisteva nella detta scuola. — 53. L' adorazione dei Magi, di *Bonifazio Veneziano*. — 54. Miracolo della ss. Croce, che portatasi in processione alla chiesa di s. Lorenzo per la calca del popolo cadde nel canale, nè altri potè riaverla che Andrea Vendramino guardiano della scuola: opera di *Gentile Bellino* che esisteva nella fu scuola di s. Gio. evangelista, — 55. la Vergine in trono circondata dai ss. Girolamo, Benedetto, Giustina e Maddalena, di *Benedetto Diana;* esisteva nella chiesa di s. Luca di Padova. — 56. Il patriarca di Grado che colla reliquia della ss. Croce libera un indemoniato; esisteva nella detta scuola di s. Giovanni evangelista.

(N) Sala Seconda.

1. La Maddalena a' piedi del Salvatore, di *Carlo Le Brun;* proveniente da Parigi. — 3. La deposizione e due santi, di *Rocco Marconi*; stava nella fu chiesa dei Servi. — 4. S. Francesco e due altri santi coll' Eterno Padre, di *Palma il giovine:* esisteva nella fu chiesa dei cappuccini di Montagnana. — 5. L' Assunta, di *Jacopo Tintoretto:* stava nella chiesa di s. Stin di Venezia. — 6. La strage degl' innocenti, di *Bonifazio*; stava nelle magistrature a Rialto. — La Cena del Signore in casa di Levi, degli *Eredi di Paolo Veronese*; stava nel refettorio di s. Jacopo della Giudecca. — 8. Cristo in croce, del *Tintoretto*; stava nella chiesa di s. M. Formosa di Venezia. — 9. I ss. Francesco, Antonio, e Gio. evangelista, di *Sebastiano Florigorio:* stava nella fu chiesa di s. Bovo in Padova; — 10. La Deposizione, di *Luca Giordano*; stava nella fu chiesa di s. M. del Pianto di Venezia. — 11. Daniele nella fossa dei leoni, di *Pietro da Cortona*; stava nella fu chiesa di s. Daniele. — 18. Convito del Signore in casa di Levi; di *Paolo Caliari:* esisteva nel fu monastero de' ss. Gio. e Paolo. — 19. Il cavallo della morte, di *Palma il giovane*; esisteva nella fu scuola di s. Gio. evangelista. — 20. L' Angelo custode ed altri santi, del *medesimo*; stava nella fu chiesa di s. Margherita di Treviso. — 21. Il Batista nel deserto, più sopra ricordato, di *Tiziano Vecellio* ; stava nella fu chiesa di s. M. Maggiore. — 22. Un santo Diacono, del *Padoanino*; stava pure a s. M. Maggiore. — 23. La Vergine An-

Compiuto l'esame dell'Accademia, è mestieri girarci a manca e condurci sulla *fondamenta Nani;* così denominata dal palazzo di quella famiglia, l'atrio del quale avea un copiosissimo museo, e varcato il ponte si trova quello che fu dalla nobile famiglia *Sangiantofetti* molto bene ordinato. — Poco più in là evvi la

Chiesa parrocchiale de' ss. Gervasio e Protasio
vulgo *s. Trovaso.*

Col nascere della città surse questa chiesa parrocchiale che nel 1028, dando indizio di cadere per vecchiezza, venne delle due famiglie Barbarigo e Caravella riedificata. Avendo sopr' essa egual giurisdizione il Patriarca di Grado ed il vescovo di Castello, nacquero frequenti litigii finchè, con un trattato (an. 1041), amichevolmente insieme quei due prelati convennero che ad entrambi dovesse appartenere l'elezione e l' investitura del vicario. Però questa chiesa, arse per lo più volte ricordato incendio del 1105, accorrendo alla rinnovazione la pietà de' fedeli in modo che la più maestosa e la più nobile chiesa parrocchiale della città essa era riuscita, accrescendole decoro e l'atrio e la cappella maggiore a greco lavoro condotta. Precipitata inopinatamente nell'anno 1583, ben presto rialzolla il suo pievano Domenico Leonardi

nunziata, di *Paolo Caliari*; esisteva nella fu scuola de'Mercanti di Venezia. — 24. La Vergine in gloria, del *Padoanino*: esisteva a s. M. Maggiore. — 25. La Visitazione di s. M. Elisabetta, *di Tiziano :* esisteva nel fu monastero di s. Andrea di Venezia. — 26. Il martirio dei dieci mila martiri crocifissi sul monte Ararat nell' Armenia, di *Vittore Carpaccio*: esisteva nella chiesa di s. Antonio ab. di Castello. — 27. Tempesta di mare sedata per prodigio dei ss. Marco, Nicolò e Giorgio, del *Giorgione:* esisteva nella fu scuola di s. Marco. — 28. I ss. Marco e Matteo, di *Paolo Caliari*: esisteva nella fu chiesa di s. Nicolò dei Frari. — 29. s. Cristina nel lago di Bolsena, di *Paolo Caliari*; esisteva nella chiesa di s. Antonio di Torcello. — 30. S. Pietro circondato da alcuni santi e sante, di *Palma il vecchio*; esisteva nella chiesa di Fontanelle di Oderzo. — 31. La Vergine col putto, s. Agostino e s. Monica, di *Sebastiano Florigorio ;* esisteva nella scuola de' calzolai di Udine. — 32. La Vergine del Carmelo e santi, del *Pordenone:* di recente acquisto. — 33. L' Annunziata, di *Francesco Vecellio:* esisteva nella fu chiesa di s. Nicolò dei Frari. — 34. La Instituzione del Soccorso, di *Carlo Caliari*: esisteva nella fu chiesa del Soccorso di Venezia. — 35. S. Cristina cibata dagli Angeli nella prigione, di *Paolo Caliari:* esisteva a s. Antonio di Torcello. — 36. I ss. Luca e Gio., di *Paolo Caliari*, esisteva a s. Nicolò dei Frari. — 47. Cristo deposto, di *Tiziano*; esisteva nella fu chiesa di s. Angelo.

e sul disegno, secondo alcuni, di Andrea Palladio nel breve giro di sette anni fu compiuta, consacrandosi nel 1657 soltanto.

Non senza pregio è la tavola antica del secondo altare alla destra con s. Grisogono armato a cavallo in campo d' oro. — Lasciato di dire del terzo altare, ben vuolsi osservare e la pala di Jacopo Palma il giovine nella cappellina susseguente, ed il parapetto dell' altare stesso, ove sono scolpiti tre comparti di angioletti di forme le più corrette e graziose. Nell'altar laterale della cappella maggiore Domenico Tintoretto fece Cristo in croce con M. V. e le Marie; nella bella maggior cappella fu Sebastiano Mazzoni che pinse alla destra il gran quadro col diluvio universale, mentre Girolamo Pellegrini fece quelli a lato dell' altare, l' uno col martirio de' santi titolari della chiesa e l'altro colla preparazione dei santi medesimi al martirio. Finalmente il detto Mazzoni fece l' altro gran quadro laterale colla strage degl'Innocenti. La tavola dell' altar maggiore coi santi titolari è del Lazzarini.

Jacopo Tintoretto operò la lodata pala di s. Antonio abate tentato dal Demonio nell' altra cappella laterale alla maggiore: pala che fu intagliata da Agostino Caracci.

Bella e ricca molto è la cappella del ss. Sacramento tutta di intagli messi ad oro, e nella quale vedesi sopra l' altare il quadretto con N. D., che si tiene di Giovanni Bellino. I due quadri laterali poi, l' uno con la Cena e l'altro con la lavanda dei piedi di N. S. sono del Tintoretto.

Nel ricco altare accanto di questa cappella è bella la tavola colla Deposizione di Jacopo Palma il quale pur fece quelle degli altri due susseguenti altari, l'una colla Natività di N. D., e l' altra con N. D. e vari santi; finalmente Pietro Malombra dipinse la tavola dell' ultimo altare esprimente N. D. ed alcuni santi. — Da questa chiesa è d' uopo muovere pel *ponte degli Ognissanti*, ed arrivar alla

Chiesa e monastero di Tutti i Santi, vulgo *Ognissanti*.

Manifestando segni di rovine verso la metà del secolo XV il monastero delle cisterciensi di s. Margherita di Torcello, e rendendosi ogni dì più insalubre l' aria di quell' isola, determinarono quelle monache nel 1472 di congiungere una casa, per esse quivi ereditata, ad altre casette contigue, ed erigere un ospizio ove prima abitarono le converse mandate per le provvigioni in Venezia e dove poscia otto monache presero a stabilmente dimorare. Vicina al povero chiostro eressero elleno, sotto l'invocazione di M. V. e di Tutti i santi, angusta chiesa di tavole costrutta, coll' aiuto specialmente della pia donna Coto-

rella Marzana, la quale, avendo ivi una sua figlia, offrì tutti i propri beni per la fondazione del nuovo monastero.

Eletta ad abadessa nel 1472 Eufrosina Berengo cisterciense di Mazzorbo, vissero quivi le monache in somma penuria sino a tanto che una immagine della Vergine (an. 1505), da un oscuro angolo del monastero trasferita nella chiesa, attrasse talmente la folla dei devoti a venerarla e ad offrire sì copiose limosine che per esse potè non solo essere edificata la nobile chiesa presente, ma più dilatare eziandio si poteva la fabbrica del monastero, già ammesso nel 1494 a poter lucrare degli indulti che Eugenio IV concedeva alla congregazione cassinese. Consacrata venne la chiesa nel 1586, ed aperta rimase, ad una col monastero, sino alla soppressione de'monasteri avvenuta nell'anno 1807, sinchè venne in seguito col convento riaperta affidandosi il convento a monache cappuccine tradotte da s. Giuseppe di Castello.

Niuna osservazione addomandano le opere di pittura di questa chiesa se alcun poco si eccettui la tavola del maggior altare.

Un' urna elegante alla sinistra v'ha incastrata nel muro alla memoria del senatore Jacopo Duodo morto nel 1604. V' avea in questa chiesa la scuola de' Sensali.

Fatto il ponte ed il calle delle *Muneghette*, si giunge nella *Calle lunga*, per la quale movendo alla destra si giunge alla

Chiesa ed ospizio delle Eremite.

Abbiamo altre volte veduto, come sull' esempio dei primitivi tempi apostolici molti angusti romitaggi fossero in Venezia piantati o negli atrii, o sui tetti od in cellete contigue alle chiese. Uno tra' primi, era di poche suore agostiniane, quello posto sopra la chiesa de' ss. Ermagora e Fortunato. Ma dando quella chiesa segni di ruina, in luogo di riedificare con essa il romitaggio passarono le monache ad abitare in quest' ospizio lasciato vacante dai padri minori tradottisi a s. Bonaventura. Quivi adunque trasferite nel 1693, coll' obbligo di non dover oltrepassare di sei il numero loro, mercè un pio legato di certo Sante Donadoni impresero a riordinare il monastero ed a fabbricarvi accanto la chiesetta sotto il titolo di Gesù, Giuseppe e Maria. Avuta nondimeno in seguito permissione di poter ampliare quel numero affine di soddisfare ai pii desiderii delle molte vergini che vestire volevano il sacro abito, restarono quivi sino al 1810 in cui soppresso fu il monastero e chiusa venne la chiesa. Se non che la cristiana sollecitudine dei benemeriti conti fratelli Cavanis riaprir fece ben presto il luogo e formarne un ospizio che accoglie fanciulle prive di ogni soc-

corso. Arrida il cielo, e generosamente cooperino gli uomini ad opere sì pietose!

La chiesa, comunque ornata di pitture e sculture di quel secolo austero, non merita gran fatto le osservazioni. Nel comparto di mezzo del soffitto Nicolò Bambini dipinse la incoronazione di N. D., e Francesco Pittoni fece la tavola dell' altar maggiore dove N. D. e s. Giuseppe adorano il nato Bambino.

Progredendo per la *fondamenta delle Eremite* si arriva alla *Calle lunga* e di qui alla

Chiesa succursale di s. Barnaba.

Al tempo in cui trasportata veniva da Malamocco a Venezia (an. 809) la residenza ducale, la famiglia Adorni, già prima rifuggitasi da Altino a Malamocco edificò quivi una chiesa che nel più volte menzionato incendio del 1105 restava dalle fiamme consunta. Rifabbricata con le limosine de' fedeli nel 1350 stette sino al 1749 in cui rinnovata del tutto sul disegno di Lorenzo Boschetti niun indizio porgeva di rovina.

Nel primo altare alla destra si vede l' opera più bella che apparisca in pubblico di Marco Vicentino, ed esprime le sante Caterina ed Apollonia, nonchè i ss. Girolamo e Liberale. Nel secondo è una gran tavola d' ignoto autore coi ss. Bernardino da Siena, Chiara e Margherita da Cortona, trasportata da Udine innanzi alla caduta della Repubblica. Nel terzo altare è di Giuseppe Gobbis il quadro con s. Antonio di Padova.

Si dipinsero da Jacopo Palma i due quadri laterali dell'altare maggiore, l'uno con la Cena del Signore, e l' altro Cristo che porta la croce al Calvario. La tavola di quel maggior altare con s. Barnaba è opera assai bella di Dario Varottari.

Nel primo altare all'altra parte è delicatissimo lavoro di Paolo Veronese il quadretto con N. D. ed i ss. Giuseppe e Giovanni. L' ignoto che fece la opposta tavola fece ancora questa del secondo altare trasportata pure da Udine. Nell'ultimo altare è opera del denominato Marco Vicentino, la tavola con la nascita di M. V. — Il soffitto a fresco col santo titolare in gloria si dipinse da Costantino Cedini. — Da questa chiesa, trascorrendo diagonalmente il *campo*, si giunge alla *Calle lunga* donde pel *ponte* e pel *calle* della *Avvogaria* si perviene alla fondamenta di s. *Sebastiano* e movendo alla sinistra per lo *ponte* dell'*Angelo* alla

Chiesa parrocchiale dell' Angelo Raffaele.

S. Magno, come altre volte si disse, fuggito da Oderzo per iscampare la furia dei Longobardi, fondò nella nascente Vene-

zia alcune chiese parrocchiali. La seconda di esse fu appunto questa dedicata all' Angelo Raffaele che, distrutt a per lo incendio del 1105, dalla pietà de' fedeli ben presto venne riedificata. Per cinque secoli in circa durò la nuova chiesa, sinchè, minacciando rovina, sul modello di Francesco Contini, rinnovossi nel 1618 dalle fondamenta, rifacendosi però nel 1735 la facciata esteriore e ricevendo la finale consacrazione.

Sopra la porta maggiore v'ha in una nicchia la statua dell'Angelo Raffaele, e la tavola del primo altare a fianco di questa porta con N. D. ed alcuni santi. Graziosissima è poi, sullo stile di Tiepolo, la pala con s. Liberale vescovo ed i ss. Sebastiano Girolamo e Giovanni.

Non meritano osservazione le tavole degli altri altari. Un ricordo dee farsi del quadro laterale nella cappella alla destra dell' altar maggiore esprimente la Cena del Signore di Bonifazio ed un ricordo deesi pur fare dei due quadri laterali della cappella maggiore; l' uno col Centurione innanzi a Cristo, di Alvise dal Friso che assai si è accostato allo stile di Paolo, e l'altro col castigo de' serpenti, di Antonio Aliense.

Niente altro addomanda qui le considerazioni dell' intelligente, dal soffitto a fresco in fuori con s. Michele vincitore di Satana che sembra opera di Francesco Fontebasso. Diremo solo che innanzi all'invenzione degli organi usavasi in questa chiesa il *Rigabella* dapprima, indi il Torsello, e finalmente i Ninfali. — Usciti da questa chiesa, ed asceso il vicino ponte *dell' Angelo*, movendo alla destra per la *Fondamenta Barbarigo*, e per lo *Rielo*, strada così appellata da un atterrato rivo che l'attraversava, se si muova alla sinistra per lo *Campiello Tron*, si perviene tosto alla

Chiesa succursale di s. Nicolò.

Non appena, per lo timore de' Longobardi, fuggivano i Padovani nel VII secolo nelle nostre lagune e più particolarmente in questi luoghi, che in mezzo alle poche abitazioni da essi edificate fabbricavano una chiesa al vescovo di Mira s. Nicolò, la quale, essendo parrocchiale di numeroso popolo composto per la maggior parte di poveri pescatori, si chiama comunemente *s. Nicolò de' Mendicoli.*

Abitarono sotto l' antico portico di questa chiesa donne *recluse*, ed una tra le altre ce ne fu che piantato il monastero della Croce, passò nel 1475 a ritirarvisi insieme a due sue compagne. E bene poscia quel romitaggio periva, ma la chiesa a tre navi rimase a dimostrare tuttora le traccie della antica sua origine, quantunque un ristauro abbia avuto nel se-

colo XVI ed uno alla fine del secolo trascorso. Degna ella è quindi di essere osservata sì per la semplicità sua: immagine del semplice popolo che con un cuore puro gittava l'obolo per la erezione di essa, e sì per la forma de'suoi intagli e delle sue scolture messe ad oro: tanto la idea di Dio parlava possentemente nel cuore di poveri pescatori, che ogni sagrifizio stimavano, inferiore al piacere di rendere ricca, se non bella di forme, la casa santa!

Lasciando di osservare le opere di pittura del primo e del secondo altare alla destra, trascorso anche il moderno ricco altare del Sacramento e la cappella laterale, arrestarci dobbiamo a considerare piuttosto il ricinto del coro formato da moderne colonne di fini marmi sostenenti l'antica cornice superiore messa ad oro. Per entro a quel ricinto si vedranno quattro quadri: due alla destra, l' uno con s. Nicolò strascinato alla prigione, l'altro con la sua consacrazione a vescovo di Mira; opere pregiate della scuola di Paolo Veronese, e due alla sinistra, l'uno di Carletto Caliari con lo stesso santo che libera dalla morte tre tribuni male accusati, e l' altro di Jacopo Palma col santo che provvede di grano la città di Mira. — Ai lati poi dello stesso altar maggiore Pietro Malombra, alla destra, fece i due quadri con la Nascita di N. D. ed un miracolo di s. Nicolò, ed alla sinistra Andrea Vicentino fece gli altri due con due miracoli del santo medesimo.

Nella cappella laterale evvi un bellissimo altare di marmo sullo stile dei Lombardi, e la pala del quale, pure di marmo, offre in basso-rilievo il Padre Eterno e due angeli tra bei fregi architettonici. — Scesi di questa cappella poco importa che si considerino i quadri appesi al muro di Leonardo Corona; il primo coll'ingresso di Cristo in Gerusalemme e l'altro con la Probatica Piscina, come trascorsa la porta niun altro quadro vuol essere osservato.

Alvise Dal Friso pinse tre piccoli quadri sotto l'organo, mentre Carletto Caliari fece nei tre comparti del poggio dell'organo tre miracoli di s. Marta, e se si esamina il soffitto della chiesa, diviso in tre comparti, si troverà esser di Leonardo Corona il primo verso il maggior altare e l'ultimo verso la porta: l'uno esprimente s. Nicolò che soccorre alcuni marinai turbati per la procella; l'altro con lo stesso santo che fa tagliare un albero dove si adorava un idolo. — Il comparto rotondo del mezzo, è pregevole opera di Francesco Montemezzano.

Finalmente sopra le due cornici laterali antiche v'hanno sei quadri per parte. Quelli della sinistra di Alvise dal Friso sono: la Nascita di N. S., la Visita dei Magi, la Circoncisione, il Battesimo di G. C., l'orazione all'orto, e la cattura all'orto. Ciascun

d' essi ha qualche ritratto, forse di chi il commetteva. — I quadri della destra sono la Risurrezione di Jacopo Palma, il Cristo morto di Dal Friso, la Crocifissione, l'incontro di s. Veronica, la Flagellazione; e la Presentazione ad Erode, tutti e quattro della scuola di Paolo.

Usciti da questa chiesa, ed asceso il *ponte di s. Nicolò,* si giunge alla strada che mette al così detto *arzere* di s. Marta. In mezzo a quella strada vedrassi eretta un'antenna, sulla quale ai tempi della repubblica svolazzava lo stendardo del governo. Un tal privilegio fu accordato a questa parrocchia, perocchè in essa abitava il *doge dei Nicolotti,* il quale nelle pubbliche funzioni vestiva al modo de'patrizi e si portava anche nel giorno dell' Ascensione ad accompagnare il bucintoro in un' apposita barca. — In mezzo al detto arzere trovasi la

Chiesa e monastero soppressi di s. Marta.

Giacomina Scorpioni, mossa da impulso di carità, deliberò di stabilire quivi uno spedale che accogliesse gl' infermi poveri della sua parrocchia; ma comechè a tal uopo fosse compiuta la fabbrica, mutato consiglio, volle invece la pia donna ridurla ad uso di monistero di monache, sotto gli auspicii dei ss. Andrea apostolo e Marta vergine. Avversarono l' idea i preti della chiesa di s. Nicolò; ma sedati i litigi, nel 1318 quella fondatrice introdusse nel monastero un' abadessa del benedettino convento di s. Lorenzo dell'isola d'Ammiano, per cui le nuove monache abbracciarono la regola di s. Benedetto. Nel 1338 venne eretto sulla porta maggiore, che mettea ed al monastero ed alla chiesa, un bassorilievo esprimente s. Marta, per cui il monastero e la chiesa indi a poi s' intitolarono a quella santa unicamente.

Frattanto l'angusta debolissima chiesa, dopo un secolo dalla sua edificazione, minacciando cadere, fu presa a rialzare nel 1448; ma così dilatata di piano che comprendeva la vecchia chiesa e tutto ancora il cimiterio. Nel 1463, espugnata dai Turchi la città di Metelino, Ambrogio Contarini ricuperò dalle mani di que' barbari la reliquia della mano di s. Marta per farne dono a cotesto monastero, il quale, se a mano a mano si avanzava nel materiale, veniva meno nella osservanza spirituale. Laonde il pio patriarca Antonio Contarini, nel principio del secolo XVI, affine di riformarlo, il divise in due porzioni, ponendo nell' una le antiche abitatrici conventuali e nell' altra cinque monache osservanti tratte dal monastero di s. Giuseppe di Venezia e professanti la regola di s. Agostino. Il perchè il monastero mutò l' instituto Benedettino in quello Agostiniano, colla permissione di papa Clemen-

te VII: instituto che si mantenne sino al 1808 in cui, chiuso il monastero, fu ridotto a magazzino.

Ripassando per la medesima via, che da s. Nicolò ci ha quivi condotti, ed entrati nella *fondamenta delle Terese*, alla metà di essa ci è dato di vedere la

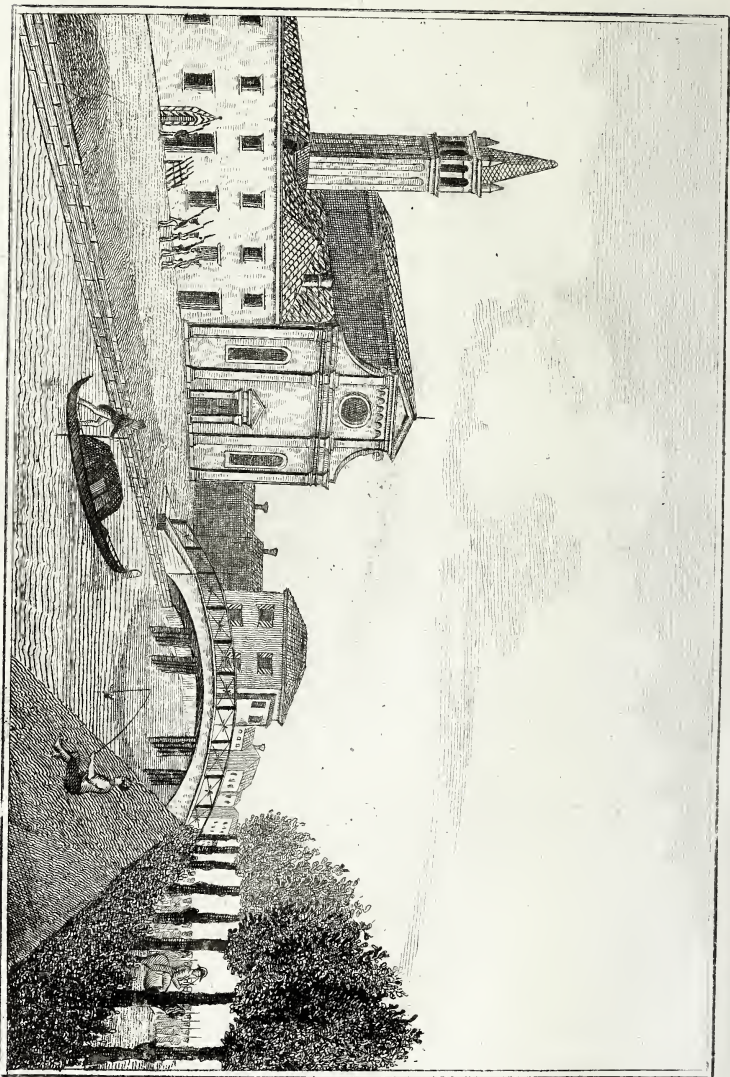
Chiesa ed ospizio di s. Teresa, detto le Terese.

Maria Poli, al rimaner orfana di genitori per la peste che nel 1630 afflisse la città di Venezia, ed al vedersi raccolta nella sventura da un pio vicino, le parve scorgere altrettante segrete vie per le quali veniva dalla provvidenza chiamata ad una vita anzi di spirito che di carne. Seguendo i consigli di certo carmelitano Bonavventura Pinzoni, nel 1647, assunse di fondar quivi un monastero di vergini carmelitane, al cui disegno soccorsero largamente le limosine de' fedeli. Perchè il sacro chiostro ricevesse maggior durevole sussistenza, lo mise sotto la giurisdizione del senato, ond'era che ogni anno nel giorno prima di s. Teresa, indi in quello di N. D. del Carmelo (16 luglio) il doge portavasi colle cariche più cospicue a visitare questa chiesa. Nè andò guari, che ottenuta nel 1667 al suo chiostro la clausura, passò la virtuosa fondatrice ad altri istituirne di somiglianti in Padova, Vicenza, e Verona. Tornata a Venezia compose gli occhi al sonno dei giusti nel 1668, e restarono le sue seguaci nel monistero fino al 1810. Nel 1812 introdotte qui vennero le figlie orfane, le quali, rimanendovi sino all' età de' diciotto anni, vengono ed alimentate e civilmente educate.

Discorrendo ora della chiesa accanto a quest'ospizio, vedremo nel primo altare alla sinistra una pala assai bella e di tale effetto, che comunque la verità sia stata qua e là sagrificata a raggiungerlo, pure annunzia quanto forte fosse l'anima di Giambatista Langetti che la produsse. Offre Cristo in croce e la Maddalena a' piedi.

Francesco Ruschi, nel secondo altare, fece la pala coi ss. Francesco d' Assisi ed un angelo. Nell' altare a lato della cappella maggiore frate Massimo da Verona cappuccino dipinse i ss. Francesco di Paola, Andrea Corsini ed altri santi.

La pala del maggior altare, incrostato di pietre dure, con la gloria di s. Teresa e col ritratto del senatore Giovanni Moro alla sinistra è di Nicolò Renieri; mentre la tavola dell' altro altar laterale, coi ss. Cristoforo, Marco e Jacopo è del ricordato Langetti.

Nicolò Renieri ha lasciato una delle migliori sue opere nella pala del vicino altare, ricco di belle pietre. Esprime N. D.

Chiesa di S.ta Maria Maggiore

che dà l' abito del Carmelo al beato Simeone Stoch. Nell' ultimo altare il menzionato Ruschi dipinse la bella pala delle ss. Orsola e Maria Maddalena.

Di qui usciti, e progredendo per la detta fondamenta, giungeremo al così detto ponte dell'*Arzere*. Se ivi si giri a manca, e sortiti dalla *Corte maggiore* si progredisca per la *fondamenta Barbarigo*, e si varchi il ponte *Briatti*, al termine di esso uopo è girare a destra per la *fondamenta rossa* al fine della quale troverassi il *ponte rosso* che mette alla *fondamenta* dei *Cereri* donde facilmente saremo guidati

Monistero e chiesa soppressa di s. M. Maggiore.

Ad alcune recluse abitanti nel romitaggio contiguo alla chiesa di s. Agnese, voleva il parroco affidare la custodia di quella chiesa; ma tramutato il divisamento, una delle recluse di quel pio luogo, nominata Caterina, chiese di poter costruire di tavole in questo sito una chiesetta ed un piccolo monistero in nome di s. Vincenzo e di s. Maria Maggiore. Ivi presso abitando un uomo possessore di greca immagine della Vergine, che la credulità diceva operatrice di prodigi, Luigi Malipiero, eccitato da quelle narrazioni, volle che atterrato il ristretto oratorio fosse a spese di lui innalzato un maestoso tempio sul modello della basilica di s. Maria Maggiore di Roma, dalla quale prese puranco la denominazione. Dilatato contemporaneamente anche il monistero, per bolla di Alessandro VI, nel 1503, vi s'introdusse l'ordine serafico, rette venendo per molto tempo le monache dai frati minori, finchè, sciolte da que' vincoli, assoggettate vennero al patriarca di Venezia. Durarono quivi sino al 1808 quelle monache, e ridotto il monistero a vari usi, finalmente si fece caserma militare.

Di faccia a questo monistero, che riflettevasi altre volte sulla laguna, con interrimenti cominciati sotto il cessato regime italico, fu formato un ampio terreno che servendo pei militari esercizii dicesi *Campo di Marte*. Se, lasciato quel campo, si muova a destra per la *fondamenta dei pensieri* si giunge ai *Tre ponti*, pei tre ponti uniti che mettono a tre vie differenti. — Uno di essi guida alla così detta *fondamenta di s. Andrea*, e quindi alla

Chiesa succursale e monastero soppresso di s. Andrea.

Quattro nobili matrone veneziane, determinarono di fondare in questo sito, chiamato il *Cao di Zirada* (pel volgere che fanno i canali), uno spedale sotto il titolo di s. Andrea, che raccogliesse e suffragasse pietosamente alcune povere donne. Acqui-

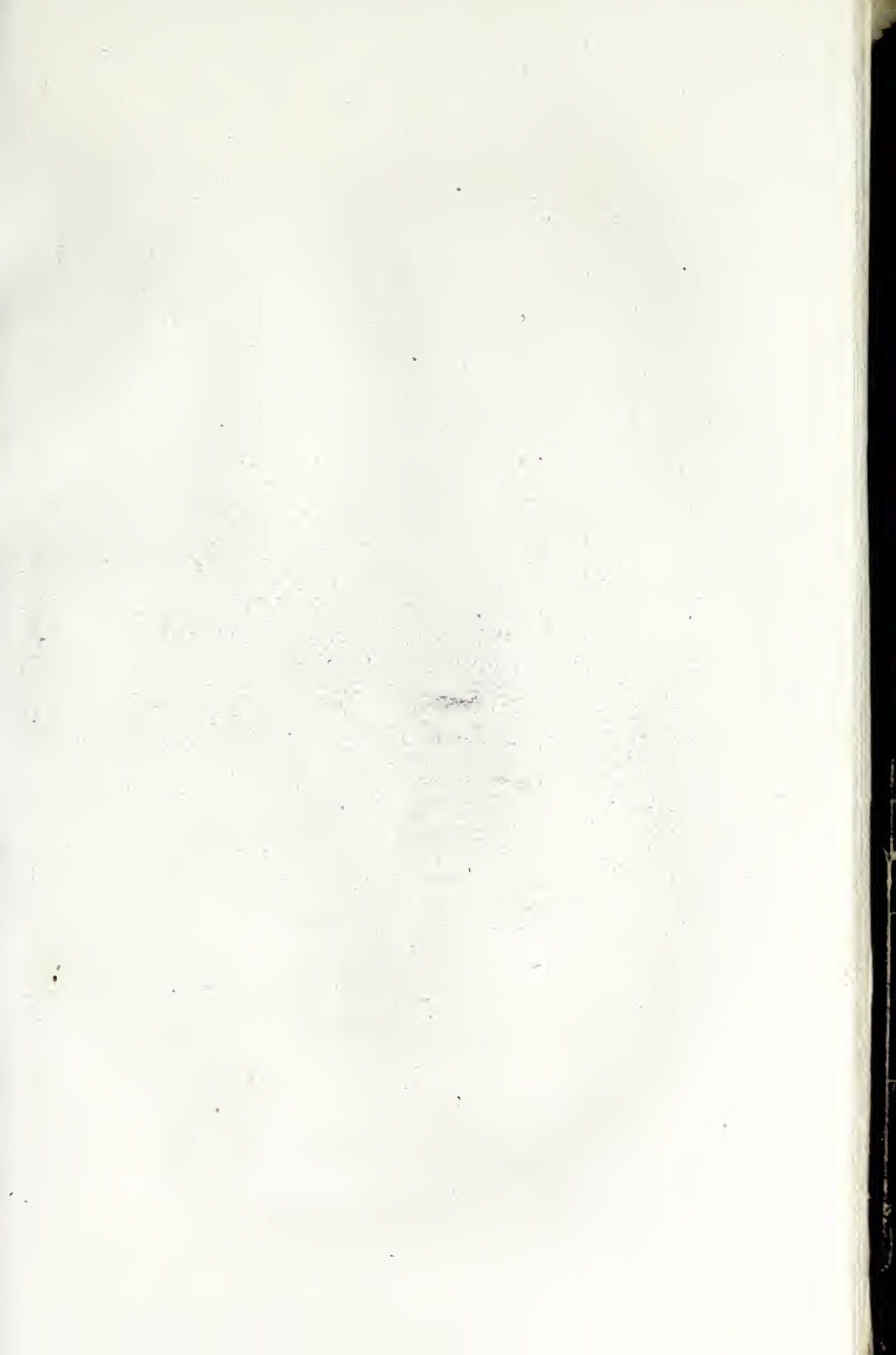
starono il fondo, ed ottennero la facoltà dell' erezione dalla già vicina chiesa parrocchiale della Croce. Contrariarono subito il disegno le monache del prossimo convento di s. Chiara. Ma vinto dalla perseveranza ogni ostacolo, nel 1331 fu progredita la già piantata fabbrica, che ben presto ebbe il compimento. In essa esercitarono quelle matrone fino al 1346 il caritatevole ufficio di alimentare le povere; morte però due di esse, le altre due superstiti pensarono di aggiugnere allo spedale un regolar monastero, dove vestite di color grigio professare la regola di s. Agostino. Onde però venire più acconciamente a capo de' loro desideri posero sotto la pubblica protezione il monistero medesimo, per cui i dogi n' ebbero un giuspatronato ugual a quello del monastero delle Vergini.

La fama e l' esemplarità dalle monache di s. Andrea ognora mantenute, meritarono loro molti privilegi pontificii, e molti elogi d' uomini chiarissimi in santità ed in sapienza. Ma per l' instabilità delle umane cose, la pia opera loro, di servire ed alimentare le povere, cessò nel 1684, mutandosi in un obbligo di ricevere tra le suore converse dodici povere figlie senza esborso di dote.

La chiesa ad una sola nave assai pregiudicata dal tempo, coi soccorsi del senato, ebbe una radicale ristaurazione nel secolo XV, ed una n'ebbe nel secolo XVII. Goffi e barocchi, quali rono tutti i frutti di quel secolo, ne sono quindi gli altari e gli altri ornamenti con che nell' ultimo ristauro si pretese abbellirla. Non meritando perciò veruna attenzione le statue poste alla venerazione sul maggior numero di quegli altari, ben molta considerazione richiede la tavola dell'altare al destro lato della maggiore cappella, esprimente s. Girolamo nella capanna: stupenda opera di Paolo Veronese.

Salendo nella detta cappella maggiore, le cui pareti laterali sono coperte da due gran quadri di Domenico Tintoretto, l' uno colla cena di N. S. e l'altro colla Crocifissione, ricchissima si vedrà la mole dell'altare significante il monte Tabor: l'estrema fattura di Giusto le Curt, fatta nel 1679.

Potrà anche utilmente esser vista la tavola di Paris Bordone con s. Agostino nell' altare all' altro lato del maggiore, e poscia, niente più volendo esser quivi osservato, potremo ricordare soltanto che qui giace la moglie del doge Michele Steno, morto nel 1422. Di scuole di divozione v' aveano quella del santo titolare, quella della Natività di M. V. de' Muschieri, mentre tuttora esiste il locale di prospetto alla chiesa che serviva alla la de'Burchieri. — Avviandoci ora per la così detta *fondamenta di s. Chiara* trovasi la

G. Bernasconi inc.

La laguna veduta verso S. Chiara

Chiesa del Nome di Gesù.

Nel tempo che i desiderii delle riforme facevano distruggere le chiese e sopprimere i conventi, il sacerdote Giuliano Catullo, nel 1810, concepì il pensiero ed il mise in effetto di erigere questa gentile chiesetta sul disegno dell' architetto Antonio Selva. Veramente se le due immani colonne nel presbiterio non nuocessero alla grazia che spira da questo tempietto, cosa più leggiadra nella semplicità sua uomo non saprebbe rinvenire. Il benemerito sacerdote alla chiesa ha congiunto un ritiro di femmine che attende alla cristiana perfezione.

Varcato il ponte di legno dirimpetto a questa chiesa, si arriva al

Monastero soppresso di s. Chiara.

Il fondo di quest'isoletta, disgregata affatto dalla città, e congiunta ad essa mercè il menzionato ponte, si diede da Pietro Badoer nel 1236 a certa Costanza perchè instituisse un monistero di Francescane, allora chiamate monache di s. Damiano, per lo primo monastero sotto tal titolo fondato da s. Chiara presso Assisi. Appellavasi dapprima quel convento di s. Maria Madre del Signore; ma nel 1277 denominossi di s. Chiara. Per lungo tempo le monache ivi raccolte perseverarono in un fervoroso servigio a Dio; ma a poco a poco raffreddaronsi così che il patriarca Antonio Contarini, nel principio del secolo XVI, ebbe d' uopo introdurvi la riforma, dividendo il monastero in due sezioni: l'una per le antiche monache conventuali, e l' altra per le nuove monache osservanti, tratte dai monasteri di s. Croce e del Sepolcro di Venezia, e tutte poste sotto la direzione de'minori osservanti. Stettero elleno in quella soggezione fino al 1594 in cui passarono a dipendere dal patriarca, finchè nel 1805, concentraronsi nel prossimo convento della Croce. Da allora in poi si volse il monastero ad usi militari, essendo al presente spedale pur militare.

Arsa la chiesa per un incendio nel secolo XVI, vi perivano molte cose preziose; ma incolume rimase la reliquia del ss. Chiodo, la quale, dopo la soppressione del convento, si conserva nella chiesa s. Pantaleone. Vuolsi che s. Lodovico re di Francia, in abito da pellegrino, consegnasse in deposito tale reliquia alle monache di s. Chiara, insieme ad un anello che doveva servire di riscontro a colui il quale fosse venuto a riceverla. Nè essendo alcuno comparso, dissuggellossi in seguito dalle monache la cassettina contenente il sacro deposito, e vi si rin-

vennero memorie che fecero supporre essere stato s. Lodovico re di Francia colui che l'avea consegnata, ed essere porzione della Ss.ma Croce il legno contenuto insieme ad altre reliquie.

Seguitando il cammino già preso, non lontano stava il

Convento e la chiesa demoliti della Croce.

Nell'isola di *Luprio*, dai profughi della provincia di Venezia che al momento dell'invasione Longobardica vennero a ricoverarsi in queste lagune, si piantò quivi una chiesa per le cure specialmente della famiglia Badoara, assicurando una costante tradizione esser essa stata consacrata dal primo vescovo di Olivolo. Nel 1109 la famiglia Badoara, che n'aveva il dominio, la diede alla congregazione cluniacense dell'ordine di s. Benedetto, la quale vi eresse accanto un monastero. Trascorsi però due secoli, per la scorrezione de' costumi loro s'andarono talmente que'monaci conciliando l'avversione del popolo, che credettero opportuno di salvarsi colla fuga. Perchè la chiesa non rimanesse defraudata del culto divino, il collegio capitolare, il quale esercitava la cura delle anime anche nel tempo dei cluniacensi, assunse l'amministrazione di essa, e rinnovolla al tutto e consacrare la fece nel 1378.

Tuttavolta, dopo la partenza dei monaci, si diede in commenda il titolo di priorato annesso a questo convento insieme alle rendite sue; ma l'ultimo priore Eugenio Memmo, canonico della Carità, pose ogni studio perchè accanto a questa chiesa si erigesse un convento di monache Francescane. Nel 1460 si fabbricarono adunque quivi alcune stanze ad uso di povere eremite; ma nel 1485 impetrarono le monache, che colle restanti fabbriche, appartenenti all'antico convento dei benedettini ed occupate dai preti inservienti la chiesa, venisse formato un monistero. Che se ciò accordava Innocenzo VIII, Alessandro VI nel 1493 vi aggiungeva eziandio il privilegio di presentare il Vicario per la cura delle anime della parrocchia.

Intiepiditosi poscia il primiero fervore dell'osservanza, furono quelle monache ridotte a riforma nel 1511 per l'attenzione de'minori osservanti, dai quali dipendevano. Nel 1600 però, sottratte da tale soggezione, furono sottoposte alla cura dei patriarchi di Venezia. Frattanto la vecchia chiesa, nell'avanzarsi del secolo XVI, dando sempre maggiori contrassegni di rovina, nel 1583 fu rifabbricata con otto altari. Nell'antica chiesa ebbero sepoltura due dogi: Orio Malipiero, il quale dopo quattordici anni di principato professò vita monastica nel mo-

nastero benedettino di questa chiesa (1), e Domenico Morosini morto nel 1155 (2). Le monache partirono di qui colla soppressione generale del 1810 e la chiesa, ad una col convento e col campo che ad essa metteva, furono oggigiorno ridotti a privato giardino del nobile signor Spiridione Papadopoli. — Salito il ponte della Croce, e girando tosto per la *fondamenta dei Tolentini*, alla metà di essa incontrasi un sottoportico, detto del *Tagliapietra*, il quale guida al

Monastero e chiesa di Gesù Maria e Giuseppe.

Angela e Lucia Pasqualigo, insieme ad Antonio loro zio paterno, destinato al governo dell' isola di Candia, passarono in quell' isola dove pur si fecero monache. Morto lo zio, vollero ad ogni costo rivedere la patria. Nè andò guari che impresero quivi, in una casa, la quale serviva per l'adunanza piacevole di alcuni giovani nobili, ad instituire nel 1623 una congregazione di donne pie. Continuarono senza clausura sino al 1631 in cui si fecero a dilatare il monistero ed a dare principio alla chiesa presente. Innocenzo X, solo che nel 1647 approvava la clausura loro che fu ognor rispettata fino al 1805 in cui passarono queste monache nel convento di s. Andrea. Per opera del parroco Domenico Bazzana nel 1821 in questo convento introdotte furono le monache servite eremitane col titolo dell' Addolorata, delle quali ogni dì più se ne va accrescendo il numero. — Tornando per la stessa strada, e giunti ancora sulla *fondamenta dei Tolentini*, non è guari discosta la

Chiesa parrocchiale di s. Nicola di Tolentino.

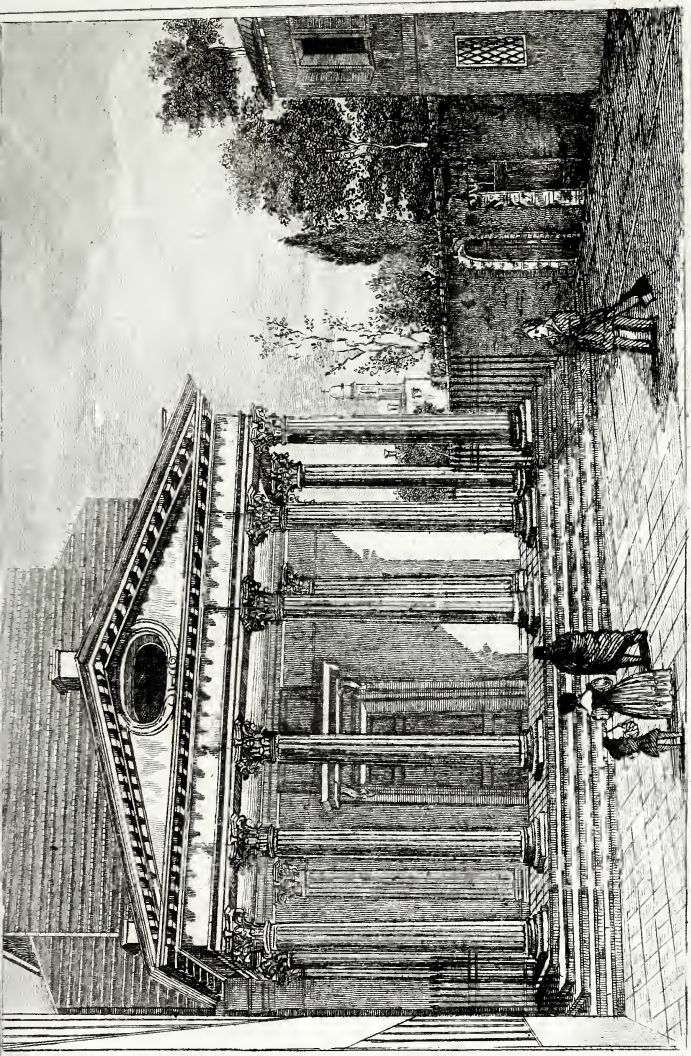
Una confraternita col titolo di s. Nicolò confessore, detto *di Tolentino*, aveva il proprio altare sotto il chiostro di san Stefano; ma per alcune questioni insorte nel 1490 con que' padri eremitani si portò nel 1498 in questo sito ove eresse un

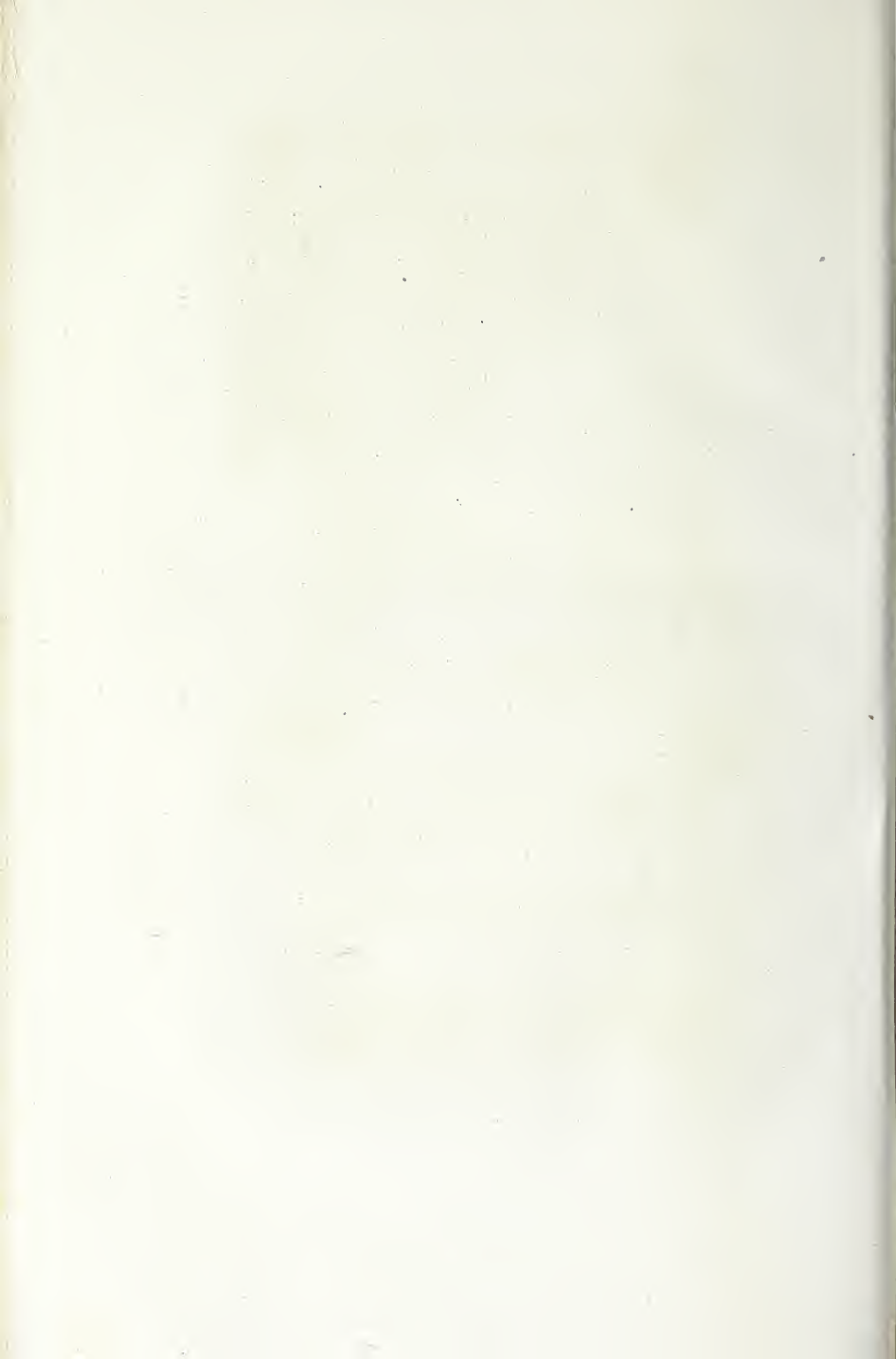
(1) Orio od Orso Malipiero, ovvero Mastropietro, fu eletto doge nel 1178. Sotto di lui fu stabilito che i sei consiglieri i quali governavano insieme col doge governassero anche la città uno per sestiere. Egli pacificò i Pisani, sedò una nuova ribellione di Zara datasi a Bela re d' Ungheria; mandò un' armata in Terra Santa contro gl' infedeli, che riprese Acri o Tolemaide, e superò il Saladino. Pieno di tali meriti si fece monaco, come si disse più sopra, e morì nel 1192.

(2) Domenico Morosini fu eletto doge nel 1148. Ricuperò Pola e Parenzo ribellate; fece lega col re di Sicilia, e assai dilettandosi di architettura, accrebbe la città di molti edifizi dando anche principio al campanile di s. Marco. Morì nel 1155.

oratorio sotto l' invocazione dell' antico suo protettore, san Nicolò da Tolentino. Avvenne però in seguito che l' instituto de' chierici regolari, fondato in Roma nel 1524 da s. Gaetano Tiene e da Giovanni Pietro Caraffa, vescovo allora di Chieti e poscia sollevato al seggio pontificio col nome di Paolo IV, dovesse di là partire per lo saccheggio fatto in quella capitale del mondo cattolico dall' esercito di Carlo V. Nè meglio credendo che in queste placide lagune ricoverare il nascente suo instituto, ricevette quella religiosa famiglia per pochi giorni il primo alloggio nello spedale degl'*Incurabili*, indi passò ad abitare in una casa non lunge dalla chiesa di s. Eufemia nell' isola della Giudecca; ma essendo separata dalla città tale abitazione, si trasferì nell'abbazia di s. Gregorio (an. 1527) ove, terminata dal Caraffa la prepositura, il successe s. Gaetano.

Non trascorsero pochi mesi, che i menzionati confratelli di s. Nicolò da Tolentino offrirono all'instituto di s. Gaetano l' oratorio loro affinchè, operando in esso i ministeri del suo instituto, dirigesse eziando le coscienze e promovesse la devozione dei Confratelli medesimi. Nè andò guari che i buoni religiosi, con le obblazioni de' fedeli, fatto acquisto del fondo necessario per la rinnovazione della chiesa e per la fabbrica del monastero, nel 1591, sul disegno di Vincenzo Scamozzi, impresero ad edificare e l'una e l'altro, e nel 1602 era la chiesa sotto l' antico titolo anche consacrata. Maestoso riuscì al tutto il monastero che venne abitato sempre dai chierici regolari sino alla estrema soppressione religiosa del 1810, in cui si volse in caserma militare, come lo è tuttora.

Si entra in questa chiesa per un magnifico vestibolo, opera apprezzata di Andrea Tirali. L' interno poi della chiesa è ad una sola navata a croce latina; sulle teste del traverso della croce essere vi dovevano due tribune rotonde; ma premorto all' intera esecuzione lo Scamozzi si fecero alcune variazioni al primo disegno. Sopra il centro della croce alzasi maestosa cupola che rileva dal tetto, e nel resto della intera navata vi ha in cada un lato tre cappelle minori, con due stanzini in sugli estremi che rispondono ad altri due simili in sugli angoli tra le dette due tribune e la maggiore cappella. La elevazione interna consiste in un bell' ordine corintio sopra uno zoccolo ricorrente tutto all'intorno e sul cui sopra-ornato muove un' ampia volta di pieno centro che ricopre tutta la chiesa. La lunghezza della chiesa medesima è triplice della larghezza, mentre l' altezza dal pavimento insino sotto la volta risponde alla media proporzionale armonica della lungezza e della larghezza.

Bernasconi dis. e inc.

Chiesa di S. Nicolò dei Tolentini

Noi gran fatto nell' esaminarla non ci fermeremo sui quadri appesi alle pareti, poco meritando di attenzione la maggior parte di essi quanto all' arte. A gradire il curioso delle sacre cose diremo soltanto esprimere il secondo quadro, alla destra di chi entra, il beato Giovanni Marinoni Veneziano santamente vissuto tra i chierici regolari che qui abitavano.

Passando alla prima cappella, Sante Peranda fece nella tavola s. Andrea Avellino che sviene, ed il Padoanino i due quadri laterali; l'uno col santo trasportato oltre un fiume dagli angeli, e l'altro aiutato da essi nel cadere di cavallo.

Nella cappella vicina, della famiglia Pisani, sono di Camillo Procaccino i due quadri laterali con s. Carlo Borromeo che libera una ragazza dalle acque nell' uno, e nell' altro col santo stesso in atto di benedire alcune donne. La pala col Cristo deposto adorato dalle Marie è del vivente Lattanzio Querena: pala di ottimo effetto e di succoso colorito.

Sante Peranda, nella terza cappella di casa Soranzo, con grandissimo brio, dipinse la tavola coll'adorazione dei magi, e Bonifacio fece i due quadri laterali, l' uno con Erode e la saltatrice, e l'altro col Battista decollato. — Dopo questa cappella è del Palma il ritratto del patriarca s. Lorenzo Giustiniani in vista della piazzetta.

Nell' altare della seguente cappella Cornara si ammira una bellissima tavola di Jacopo Palma colla Vergine in gloria ed al piano i ss. Giovanni, Nicola da Tolentino, Teodoro, Francesco d' Assisi e Chiara. Quanto è qui corretto il disegno! quanto son morbide le carnagioni! e com'è verace mai ogni cosa! Ai lati della presente cappella vi sono due depositi fatti erigere dal doge Giovanni Corner nel 1720. Sono in essi dodici busti di altrettanti soggetti i più chiari della sua famiglia, ed in un basso rilievo, di quello alla sinistra, sta espressa la offerta del regno di Cipro al doge Agostino Barbarigo ed alla dogaressa sua moglie, fatta dalla regina Caterina Cornaro.

Giovanni Lys fece il quadro accanto a questa cappella con s. Girolamo visitato da un angelo, opera di molto buon gusto, siccome non lo è meno l' altro vicino quadro di Girolamo Forabosco con s. Francesco ricreato al suono di un angelo.

Nella cappella maggiore è grandioso, se non di corretto disegno, il mausoleo del patriarca di Venezia Francesco Morosini, morto nel 1578. Il tabernacolo è veramente magnifico, ed il soffitto, colla gloria di s. Gaetano, fa prova della perizia di Mattia Bortoloni che lo eseguiva.

Freschissima, bellissima, di gran carattere, e del miglior tempo è nella sagrestia la deposizione di Croce. V' hanno ivi

inoltre tre buone copie; l' una del miracolo dello schiavo di Tintoretto, l'altra della Madonna della seggiola di Raffaello, nonchè l'Adorazione de' magi, lavoro dell'Hayez.

Tornando in chiesa, è di gran tocco il quadro esprimente s. Lorenzo che dispensa ai poverelli i beni della chiesa, opera del Prete Genovese, e nella prima cappella che s' incontra, è lodata opera di Sante Peranda il s. Gaetano circondato da varie virtù che incatenano gli opposti vizii. Il soffitto a fresco di questa prima cappella è dell' anzidetto Bortoloni.

Di Sante Peranda è l'angiolo con Tobia presso questa cappella, e del Prete Genovese è il quadretto di s. Antonio sopra il pulpito.

Trattane la pala dell'altare, col martirio di s. Cecilia (bella fattura di Camillo Procaccino), la seconda cappella è tutta dipinta da Jacopo Palma. Ai lati dell'altare ei fece le due belle figure delle ss. Caterina ed Agata, e nel quadro alla destra, il martirio de'ss. Tiburzio e Valeriano, mentre in quello di rimpetto un angelo corona di rose s. Cecilia.

Dello stesso Palma sono le pitture dell' altra cappella, cioè la tavola dell'altare con Cristo in Croce, le ss. Apollonia e Barbara ai lati, ed i due quadri alle pareti colla Visitazione di s. Elisabetta nell'uno, e coll' Annunziata nell' altro.

Nell' ultima cappella è di Camillo Procaccino la pala con s. Carlo Borromeo, e di Sante Peranda sono le due figure di Davidde e di Salomone ai lati dell' altare.

Trascurati gli altri quadri appesi, diremo solo essere di Gaetano Zompini il soffitto a fresco nella gran cupola di questa chiesa; sicchè, compiuto l'esame di essa, è mestieri ricondurci ancora per la stessa *fondamenta dei Tolentini*, affine di riuscire su quella *di s. Simeone piccolo*, così denominata appunto per la

Chiesa succursale de' ss. Simeone e Giuda apostoli, volgarmente s. Simeon piccolo.

Molti sicuri indizi lasciano supporre essere questa chiesa stata fondata fino dal secolo X dalla famiglia Briosa ed aver avuti alcuni ristauri innanzi all' estrema riedificazione cominciata, con largo dispendio, nel 1718, ricevendo la consacrazione nel 1738. In una tal epoca, dominata ancora dal corrotto gusto, bella e felice inspirazione si fu quella di Giovanni Scalfarotto di condurre la fabbrica di questa chiesa sul modello del Panteon di Roma, comunque non servilmente imitato. Nel che fare diede prova di molto ingegno e di gran magistero. Divisa in tre parti l'altezza di tutto il tempio, due di esse costitui-

scono la larghezza, onde che ne risulta il semplicissimo rapporto di tre a due. Diviso è pure in tre l'ordine principale, che, compreso lo zoccolo, equivale all'altezza dei tre scalini per cui si monta al coro.

Il ternario trionfa eziandio nel prospetto e ne segna le principali divisioni. Un terzo della colonna è l'altezza della gradinata, ed è di tre parti l'altezza dal piano del vestibolo sino alla sommità dell' attico, mentre è di una parte quella dell' attico medesimo. Pesantissima nondimeno riesce la figura della sovrapposta cupola per lo estremo suo innalzamento, concorrendo a renderla ancor più pesante la cupa tinta del rame, ond'è ricoperta. Il grande bassorilievo, col martirio dei due santi titolari nel timpano del frontispizio, è di Francesco Penso, detto Cabianca.

Al paro che quelli del Panteon sono a tabernacolo gli altari di questa chiesa; ma niente è in essi, circa ad opere di pittura che possa essere osservato. Quindi, dopo aver considerate tutte le bellezze architettoniche di sì grazioso tempietto, progredendo per la fondamenta medesima sino al termine, se si giri a manca, dopo la calle *Bergama*, ed il ponte *Gradenigo* si giugne al palazzo di questa patrizia famiglia illustre, delle più antiche e che diede dogi, procuratori e generali in ogni tempo alla repubblica. — Di prospetto a questo palazzo è la

Chiesa parrocchiale di s. Simeone profeta, detto s. Simon grande.

A spese delle famiglie Ghisi, Aoldo e Briosi fu fabbricata questa chiesa nel 967 in onore di s. Simeone, che nella cadente sua età ricevette tra le braccia il Redentore bambino. Illustre si rese la chiesa medesima per lo possesso del corpo del santo titolare, che dalla cappella di s. Maria, contigua alla imperiale basilica di s. Sofia di Costantinopoli, fu tratto con fatica nel 1205 da due veneti popolari, Andrea Balduino ed Angelo Drusiaco. Riposò per oltre un secolo il sacro deposito in un'urna di marmo greco finchè, nel 1317, fu depositato in nobile avello nella mensa dell' altar maggiore. Insigne è ancora questa chiesa per lo possesso delle reliquie del santo martire Ermolao, prete di Nicomedia, e per le inestimabili relique degl' istromenti adoperati nella passione del Signore e di una goccia del Sangue preziosissimo.

Poco, quanto all'arte, richiede di osservazione questa chiesa, la quale, divisa in tre navate, ricevette riattamenti di tempo in tempo, e conserva tuttavia le traccie delle sue antichità.

Trascorsi quindi tutti gli altari del lato sinistro, diremo che la tavola colla Presentazione al tempio su quello della maggior cappella è di Jacopo Palma, e che i due quadri, ai lati della cappella medesima, l' uno col sacrificio di Noè, e l' altro colla visita degli Angeli fatta ad Abramo, sono di Nicolò Bambini.

Il quadretto ricoperto dallo specchio nell'altare della cappella alla sinistra della maggiore è di Vincenzo Catena, e ricordando essere dei buoni tempi la tavola del susseguente primo altare coll'Annunziata, essere quella del secondo di Bernardino Prudenti e quella dell'ultimo altare, di Leonardo Corona, molto vuol essere lodato il quadro di Jacopo Tintoretto sopra il battisterio, esprimente la cena di N. S., nè senza considerazione vogliono essere le dodici figure di legno poste per ornamento interno alla chiesa e rappresentanti gli apostoli. — Se si muova per la *salizzada della Chiesa*, ed imboccato il *riello terrà*, si giri a manca per la *calle Bembo* si arriva alla

Chiesa succursale di s. Giovanni decollato, vulgo s. Zandegolà.

Eretta fu questa chiesa fino dai principii del secolo XI dalla famiglia Venier, e rinnovata nel 1213 dalla famiglia Pesaro nel 1703, fu riedificata al modo presente. Se si tolga la paletta alla sinistra colla Deposizione, niente vuol qui essere ricordato.

Perciò, procedendo per la *Salizzada dei Turchi*, è degno di osservazione il *palazzo Correr*, avente una raccolta di monete e medaglie illustranti specialmente le cose veneziane, una biblioteca di vari manoscritti, sovrattutto riguardanti la storia di Venezia, una sufficiente pinacoteca, e statue ed armi antiche. Raccolta ogni cosa per le cure del dotto Teodoro Correr, lasciava egli morendo tutto, ad una col palazzo e a fondi convenienti per lo mantenimento del custode, del vice-custode e di alcun altro impiegato, a questa municipalità. — Vista anche sì preziosa raccolta, avviandoci per la detta *salizzada dei Turchi*, dopo la *Calle del spizier* si perviene al campo, e quindi alla

Chiesa parrocchiale di s. Jacopo Apostolo, detto dall' Orio.

Edificata questa chiesa in un sito, che per la palustre sua apparenza nominavasi *Luprio*, acquistò il soprannome di s. Jacopo in *Luprio*, e poscia per corruzione *dall' Orio*. Un antico marmo, posto sulla facciata di questa chiesa, avente tre VVV

lascia supporre essere stata fabbricata nell' anno 555 dalla fondazione di Venezia; ch' è quanto a dire nel secolo X: tuttavia ciò è molto incerto. Bensì nel 1225, per opera delle famiglie Badoaro e Da Mula, fu rinnovata in gran parte, ed insieme ad alcune altre chiese, fu assoggettata alla giurisdizione dei patriarchi di Grado, sotto i quali stette finchè quel patriarcato fu unito al vescovado di Castello (an. 1447). Per la seconda volta fu ristorata questa chiesa nel secolo XVI, comechè interni abbellimenti ricevesse di tempo in tempo fino a'nostri giorni. Se si entra per la porta maggiore, si vedrà appesa alla parete destra un' opera gentile di Giovanni Buonconsigli: esprime i ss. Sebastiano, Lorenzo e Rocco.

Camminando per lo lato sinistro dopo il recente altare della Madonna, si troverà un' urna elegante dove riposa la dama Chiara Priuli. Nel vicino altare Giambattista Pittoni dipinse in sua vecchiezza la pala con M. V. ed i ss. Giuseppe, Sebastiano, Rocco, Lorenzo ed Antonio di Padova.

Molta riflessione merita il fregio d' intagli dorati nel muro a lato della porta laterale e dove un tempo eravi l' altare del Sacramento trasferito nella vicina cappella. Ma più che altro gran esame merita il sottoposto quadro di *Francesco da Ponte* secondo alcuni, ed a nostro avviso di Jacopo da Ponte, esprimente la Predicazione del Battista. Non mai la pittura superò una verità sì evidente e produsse perciò maggior diletto.

Nella vicina cappella del Sacramento niente vale che si dica del quadro con Cristo deposto nel monumento alla destra; ma assai dee dirsi sulla mezza luna superiore colla flagellazione; opera del Tizianello. Chi meglio disegnerebbe quei nudi, toccherebbe quelle carni, darebbe rilievo ad ogni cosa, usando il più alto tuono delle tinte, e pure senza manierismo, senza affettazione? Buono studio può riuscire questo dipinto ad ogni artista. Dall' altra parte è del detto Palma il Cristo che va al Calvario, ed è di Giulio dal Moro la mezza luna superiore con Cristo mostrato al popolo. I quattro evangelisti, negli angoli della cupola, sono pregevoli opere del Padoanino e la gloria degli angeli, dipinta con molta vaghezza sulla cupola è di Jacopo Guarana; mentre è prima opera di Giuseppe Paoletti l' altro soffitto a fresco sul vôlto dell' altare.

L' altare maggiore si eresse, allorchè nel 1666 fu dato a questa chiesa il corpo di s. Leandro che vi riposa in grande urna di marmo. La pala col santo titolare è di Gaetano Astolfoni vivente.

Nell' altra cappella, la tavola di N. D. addolorata è di Lorenzo Gramiccia. Ma una cara operetta potrà utilmente essere

considerata in questa cappella, ed è la tavola appesa lateralmente colla Presentazione al tempio di Giambattista Tiepolo.

Sopra la porta della sagrestia si pose un bel soffitto di Paolo Veronese colle Virtù teologali, e quattro ovali coi quattro dottori della Chiesa pure di Paolo. Nel quadro quivi presso somma dottrina manifestò Jacopo Palma esprimendo il Cristo sostenuto nell' orto da un angelo. Indi, passando alla sagrestia piena tutta di opere di Jacopo Palma, troverassi essere di miglior conto, alla destra, la sommersione dell'esercito di Faraone, e dall' altra parte il serpente eretto dagli ebrei, non che Elia a cui l' angelo reca un pane.

Tornando in chiesa, nella prossima cappella altre opere invitano all'osservazione. La tavola con N. D., incoronata da due angioletti, è di Lorenzo Lotto. Palma il giovane espresse nella sua prima maniera, nel quadro laterale alla destra, s. Lorenzo che mostra a Valeriano di aver dato ai poveri i tesori della chiesa, ed in quello alla sinistra il martirio del santo medesimo. Se sempre quel pittore avesse proceduto a questo modo, piuttostochè lavorare di pratica, avrebbe al tutto assicurata la sua gloria e meno recato di danno alla scuola veneziana, che col suo esempio più si sospinse in seguito al falso ed all'esagerato.

Usciti dalla cappella, sopra la porta laterale gioverà il considerare il quadro colla Cena in Emmaus che sta tra la maniera del vecchio Palma, e quella di Giorgione. Ma, oltrepassato l'altare del Crocefisso, le due tavole insieme unite, ed al muro pese, richieggono un' osservazione accuratissima. Nella prima con s. Lorenzo a cui un graziosissimo angioletto reca la palma del martirio, e con ai lati i ss. Girolamo e Nicolò, scorgerassi una delle più belle fatture di Paolo. Quale felicità nei panneggiamenti, quali accorte uscite nei lumi, e quale impasto infine nelle tinte! Nell' altra pala, Francesco da Ponte, detto il Bassano, espresse la B. V. in gloria, ed al basso i ss. Giambattista ed Agostino, e sì bene condusse ogni cosa che per poco non sei tentato a vederci il pennello di Paolo.

L'organo è dipinto sulla maniera di Andrea Schiavone. Di sotto, fra due comparti con graziosi angioletti, vedesi nel mezzo il miracolo operato da s. Jacopo chiamando a nuova vita un gallo già cotto, a fine di convertire un principe incredulo; e nel frontispizio, in tre comparti, vedesi la disputa tra i dottori, il martirio di s. Jacopo, e gli apostoli nella barchetta dopo la infruttuosa fatica di una intiera notte.

Da questa chiesa, attraversato il campo ed il *ponte del Megio*, si giunge alla *Salizzada*, che mette allo

Oratorio de' ss. Eustachio e compagni martiri, vulgo S. Staè.

Ascrivesi la fondazione di questa chiesa alla famiglia Dal Corno in tempo ignoto. Altri però, dal non vederla nominata tra le fabbriche distrutte dal vastissimo incendio del 1105, deducono che in un tempo posteriore a quello possa essere stata fabbricata. La prima sicura memoria che di essa si abbia è del 1290; ma nulla di più si sa; se non che, dando indizi d'imminente rovina, dopo la metà del secolo XVII, fu per le cure del pievano Donato Trevisano rifabbricata dalle fondamenta sul modello di Giovanni Grassi. Il grandioso frontispizio per altro fu eretto con un legato lasciato dal doge Alvise Mocenigo, sepolto nella chiesa (1), e sul disegno di Domenico Rossi. Sette sono gli altari di questa chiesa, tutti nobilissimi e per la forma e per lo eletto marmo.

Entrando in chiesa, sull'altarino a lato della porta, è del bel tempo di nostra scuola la tavoletta colla sacra Famiglia.

Nel primo altare, è una dotta, graziosa e nobile fattura di Nicolò Bambini la tavola avente nell'alto N. D., ed al piano i ss. Lorenzo Giustiniani, Antonio di Padova e Francesco d'Assisi.

Di Giuseppe Camerata è la tavola dell' altare di mezzo, col santo titolare che adora la croce, e lodatissima opera di Antonio Balestra è la pala del terzo altare, con s. Osvaldo trasportato in cielo.

Nella cappella maggiore sono degni di considerazione i quadri che adornano le pareti laterali. Il primo dei tre alla destra, nell'ordine inferiore, con s. Bartolommeo che viene scorticato è di Giambattista Tiepolo; il secondo, veramente bello, con s. Paolo portato in cielo; è di Gregorio Lazzarini, ed il terzo con s. Andrea messo in croce è di Antonio Pellegrini. Il quadro, che sta nel mezzo col piovere della manna è di Giuseppe Angeli. Nell' ordine superiore il primo degli altri tre quadri, con s. Filippo percosso da un soldato, è di Pietro Uberti; il secondo, con s. Jacopo minore che riceve il pane da N. S., è di Nicolò Bambini, ed il terzo col martirio di s. Tommaso è di Giambattista Pittoni. — Alla parte opposta, nell' ordine inferiore è di Giambattista Piazzetta il primo quadro con s. Jacopo legato da un manigoldo; è di Sebastiano Rizzi il secondo con s. Pietro liberato dall'angelo, ed è di Antonio Balestra il s. Gio-

(1) Nel 1700 fu eletto a doge Luigi Mocenigo. Sotto di lui venne a Venezia il re di Danimarca e nel giorno dell' Epifania (an. 1709) cominciò un freddo che in pochi giorni divenne sì estremo da recar molte morti e da congelare anche le lagune.

vanni in olio. Di Giuseppe Angeli è pure a questa parte il quadro di mezzo col sacrificio di Melchisedecco; e dei tre quadri nell'ordine superiore Silvestro Maniago fece il primo con s. Matteo che scrive il vangelo; Angelo Trevisani quello di mezzo coll' apostolo s. Simeone, e Giambattista Mariotti s. Taddeo nell' atto d'indicare un prodigio. — Sebastiano Rizzi fece il quadro nel soffitto dove sta espressa la vittoria riportata dai confratelli della scuola del Sacramento di questa chiesa per l'acquisto di tal cappella. Porta l'anno 1708 in che fu fatto.

Di qui, passando in sagrestia, si trova, sopra la porta che mette al coro, un quadro di Pietro Vecchia con Cristo morto. La tavola dell'altare della sagrestia medesima è di Maffeo Verona, ed i tre quadri adornanti le pareti laterali sono: quello alla sinistra di Giambattista Tiepolo, ed offre l'imperatore Traiano che intima a s. Eustachio di portarsi a combattere per lui; e gli altri due della destra sono: l'uno di Giambattista Pittoni, ed esprime l'imperatore stesso che comanda a quel santo di sagrificare agli idoli, e l' altro, d' ignoto pennello, rappresenta il santo cacciato con la famiglia in prigione.

Facendo ritorno in chiesa, nell'altare della prima cappella, Giuseppe Torretto travagliò il Crocifisso in marmo, e nelle pareti laterali stanno appesi due monumenti con tre busti di altrettanti personaggi della famiglia Foscari che fece edificare questa cappella. Quindi, alla destra di chi guarda, vi sono quelli del cavaliere Antonio, morto nel 1711, ed alla parte opposta quelli degli altri due procuratori: Lodovico morto sino dal 1480 e Girolamo nel 1655.

Nell'altare di mezzo Francesco Migliori dipinse la pala della Assunzione, e Jacopo Amigoni, prima che lasciasse l'Italia, fece quella dell' ultimo altare con s. Andrea apostolo e s. Caterina.

Veramente questa chiesa dimostra in epilogo lo stato della pittura veneziana nella prima metà del secolo XVIII, e chi ne consideri le opere, vedrà l'inclinazione spiegata da quel secolo di *attendère alla dottrina della composizione,* ed all' *avanti indietro delle figure:* carattere che più apertamente dichiareremo nelle *epoche pittoriche* della nostra scuola al fine di questa terza parte dell' opera nostra. Altre volte erano in questa chiesa le scuole di divozione di s. Caterina, ed i sovvegni di s. Eustachio e di s. Osvaldo formato da cento religiosi. Accanto alla chiesa c'è ancora il locale che serviva alla confraternita de'tira-oro, eretto nel 1711. Di qui usciti, e riconducendosi per la *salizzada,* varcati che si abbiano il ponte *della Roda* e quello *di s. Maria Mater Domini,* si perviene alla

Chiesa succursale di S. Maria Mater Domini.

Dopo la metà del secolo X la famiglia Cappello fondò questa chiesa, che una popolar tradizione, fondata sur una corte vicina, detta *corte delle monache*, dichiara essere ne'suoi primordii stata dedicata a s. Cristina ed uffiziata da monache. Certo è che sino dal 1118 fu data in cura questa chiesa a' sacerdoti; ma cominciando a minacciare di ruina, nel principio del secolo XVI, per la diligenza del pievano Angelo Filomati si è dai fondamenti rinnovata sul disegno del Sansovino. All' altare della cappella maggiore collocata venne una pala d' argento che da Costantinopoli, dicesi, essere stata tradotta in Venezia dopo il conquisto di quella città; ma che ebbe a perire nelle espilazioni francesi del 1797.

In questa chiesa, nel 1130, s'è instituita la congregazione dei preti di *S. Maria Mater Domini*, una delle cinque congregazioni della città.

Graziossimo è invero questo tempietto, di una sola navata a crociera, con tribuna in fondo tra due minori cappelle. Le finestre però si apersero nel secolo XVII. Bello è al tutto il primo altare dove Lorenzo Bregno prese a scolpire, ed Antonio Minello terminava le tre figure di tutto tondo esprimenti, quella del mezzo, s. Andrea, e le altre due s. Paolo e s. Pietro.

Di Vincenzo Catena è la tavola del secondo altare raffigurante s. Cristina che con una mola al collo è presso ad essere gettata nel lago Bolseno. Molto bene *condotta è questa rappresentazione*, diceva il giudizioso Zanetti, *ed è dipinta con grande amore quanto ogni più bella opera de' più antichi maestri*.

Ma egli è al quadro di Jacopo Tintoretto, sopra la porta, coll' invenzione della croce dove l'intelligente dee rianimare la sua attenzione. Bene è qui disposto il cerchio degli spettatori che da un lato del quadro stanno intorno al morto risuscitato per miracolo; graziosissime e belle sono le fanciulle che fan corteggio a s. Elena, la quale, come protagonista, è nel mezzo; somma è la maestria del dipingere, forte è il colorito, e mille altri sono i pregi onde quest'opera va giustamente lodata.

L' elegantissimo altare nella cappellina a lato della maggiore dedicato al Crocefisso, ed opera bella di Sansovino, stava nella soppressa chiesa di s. Maria Maggiore.

Nel coro i due viventi pittori Rizzardini e Sgualdi fecero le due mezzelune con Moisè orante nell' una e con Davidde che invita il creato a lodare il Creatore nell' altra.

Assai elegante è l' altare dell' altra cappellina con due piccole figure di tutto tondo, ma la Cena di N. S. nel quadro, rimpetto a quello menzionato dell'invenzione della Croce, è opera assai bella. Grande n'è il carattere, sì generale dell'invenzione e sì particolare delle figure; esprimenti in ispecial modo e variate sono le teste e sublime al sommo è quella del Redentore. Viene attribuita questa pala da alcuni a Palma il vecchio e da altri al Carpaccio.

Passato il bello e ricco altare di N. D. eretto alla fine del secolo XVI, la tavola dell' ultimo altare colla Trasfigurazione di N. S. di Francesco Bissolo è un tentativo di quello autore per isfuggire le secche scuole, alle quali fu educato.

Trascorrendo ora il *campo di s. Maria*, ed il ponte di tal nome, facilmente si giunge alla *calle della regina*, così denominata per aver quivi abitato Caterina Cornaro regina di Cipro. Indi, trapassato il *sottoportico della Malvasia*, si arriva tosto alla

Chiesa parrocchiale di s. Cassiano.

Si tiene che questa chiesa, eretta nel 926, per cura della famiglia Michiele Minotto fosse uffiziata da monache e portasse il titolo di s. Cecilia. Perita è certamente nel memorabile incendio del 1105, ed i documenti di essa, che più in là non risalgono nel secolo VII, dichiarano essersi fin a quel tempo nominata coll'unico titólo di s. Cassiano, comunque qualche volta anche posteriormente ricevesse il doppio titolo di s. Cassiano e Cecilia. La fabbrica della chiesa, eretta subito dopo l'incendio menzionato, ebbe duopo nel 1232 di essere rifatta a spese di Jacopo Minotto discendente da'primi suoi fondatori. Tuttavolta quelle due prime chiese erano solo di tavole costrutte al modo di tutte le chiese di que'tempi. Cominciossi solo a murare questa di s. Cassiano nel 1310 e ad aver il fornice interno sostenuto colle quattro colonne odierne. Consacrata nel 1367, nel 1611 venne ridotta allo stato di architettura presente. Tuttavolta rinnovate non furono in quell'occasione le principali muraglie, chè maggior consistenza ed abbellimento maggiore vanno soltanto oggidì ricevendo esteriormente per opera dell' attuale parroco Simeone Marinoni, nel quale lo zelo per la casa del Signore va al gusto congiunto.

Costantino Cedini dipinse, nel secolo trascorso, il soffitto a fresco di questa chiesa, in cui sta espressa la gloria del santo titolare ed i quattro evangelisti in quattro minori comparti.

Nel primo altare, alla destra di chi entra, Jacopo Palma il

vecchio dipinse nella sua prima maniera i ss. Giambattista, Pietro, Paolo, Marco, e Girolamo. Esser deve delle sue prime opere, molto tenendo dello stile antico comunque affatto giorgionesco ne sia il colorito.

Passato il grandioso altare susseguente, dedicato a N. D., nel terzo altare è di Leandro Bassano la tavola colla Visitazione di M. V.

Fu aperta nell'anno 1611 la cappella a fianco della maggiore, la cui pala fu dipinta con somma correzione dal vivente professore Odorico Politi, mentre Giuseppe Paoletti, nei primordi di questo secolo, ne pingeva il soffitto. Di Leandro Bassano sono i due quadri laterali colla Nascita di M. V. nell'uno, e con s. Zaccaria che arde l'incenso nell'altro.

Jacopo Tintoretto nel 1565 fece la pregiatissima tavola del magnifico altar maggiore con Gesù risorto, s. Cassiano e s. Cecilia ai lati del monumento, ed il medesimo pittore, nei due quadri laterali, espresse nel 1568 la Crocifissione e la discesa al Limbo.

Trascorsa a fianco della maggiore l'altra cappella ornatissima di marmi, nel primo altare laterale Matteo Ponzone dipinse la pala con Cristo in croce ed i ss. Lorenzo, Domenico, Francesco e Bernardo.

Di sotto al pulpito è chiuso il battisterio da pregevoli colonne di serpentino. La pala dell' ultimo altare con s. Antonio di Padova è di Lattanzio Querena.

I piccoli comparti della cantoria dell'organo si tengono siccome opera di Jacopo Tintoretto. In quello alla destra espresse egli s. Cassiano nell'atto di tenere scuola; in quelle di mezzo il santo perseguitato; nell' ultimo il santo consacrato vescovo. Parecchie scuole di divozione erano addette a questa chiesa, cioè: del Smo. che dispensava due grazie all' anno di 50 ducati pel collocamento di due donzelle; di s. Cecilia; di s. Maria Elisabetta; dell' Annunziata; degli Osti; di s. Francesco de' Salumieri, ed un sovvegno di cento religiosi sotto la protezione di s. Antonio. Ora la scuola di s. Antonio, fatta numerosissima di confratelli, e resa filiale a quella del Santo di Padova, serve di decoro a questa chiesa.

Il campanile è antico, e pare che fosse fatto ad uso di torre.

I primi teatri di Venezia furono in questa contrada; il più antico è quello che nella *corte Michel* portava il titolo di *nuova Commedia* per distinguerlo dall' altro più recente che ad uso di opera fu ridotto nella così detta *calle del Teatro*. Arso esso nel 1629 venne tosto rifabbricato; ma per antichità minacciando rovina fu di nuovo costrutto nel 1763 dall' archi-

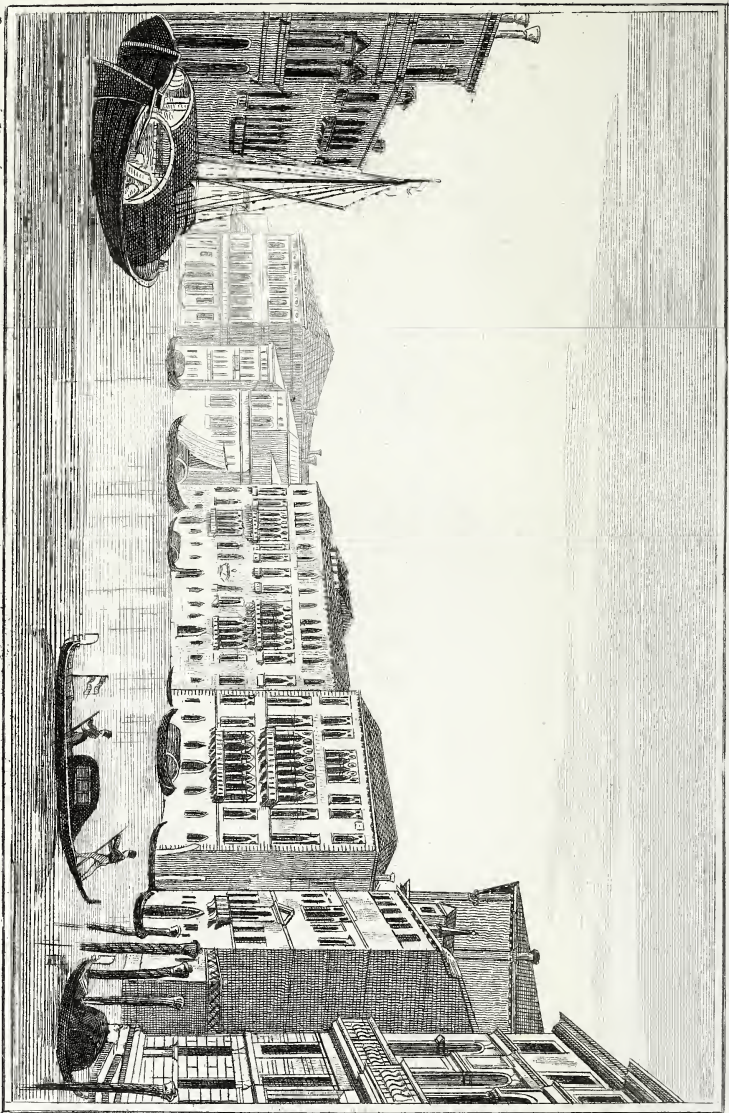
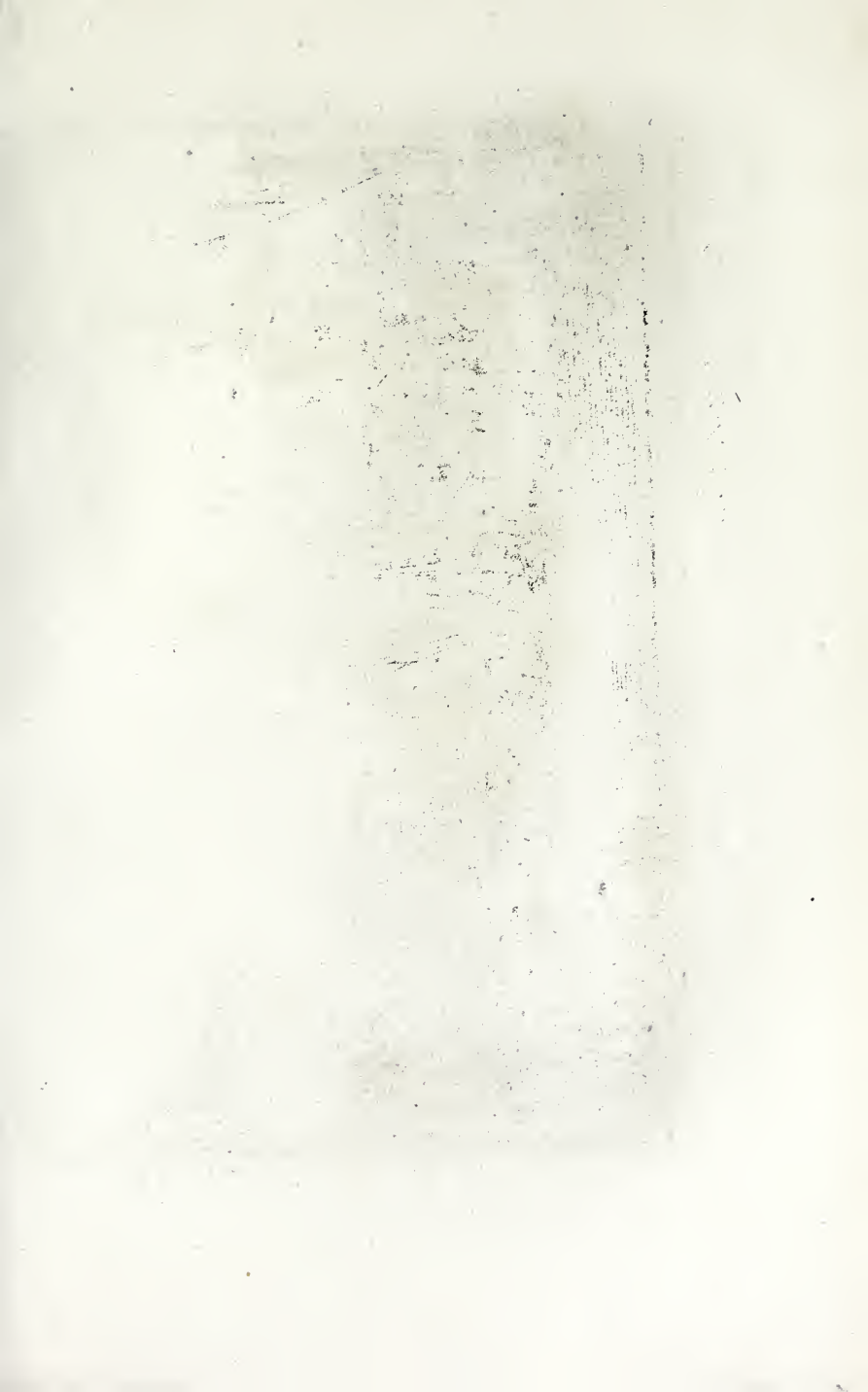
tetto Bognolo. Abbandonossi al cader della repubblica per cui fu convertito in private abitazioni.

Di faccia alla chiesa è la calle pur oggidì denominata dei *Muti* dalla famiglia Muti che vi abitava. Passò quel palazzo di poi ai Barbolani, per cui sulla porta del canale vi si vede una gran testa barbata. L'ebbero quindi i Vezzi, e finalmente i Baglioni famiglia aggregata nel 1716 alla nobiltà veneziana, e resa illustre anche per la tipografia stata altre volte una delle prime d'Italia.

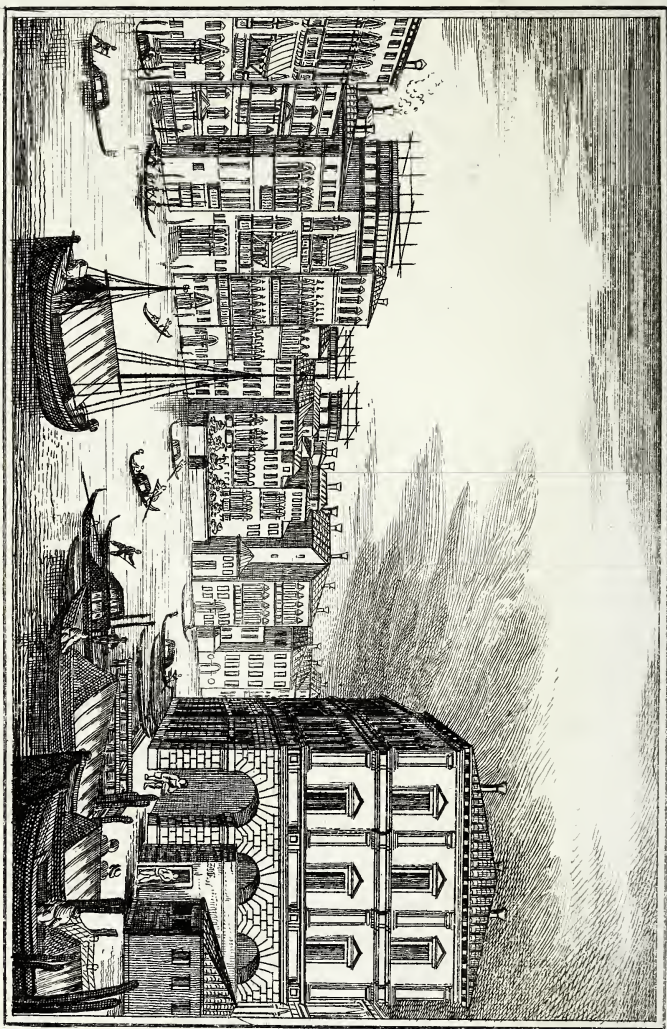
Giunti di qui alla *calle dei Botteri*, così appellata dai bottai ivi dimoranti, a destra di essa, nella via che porta il nome di *Carampane*, da una corruzione di *Rampani*, (per la famiglia di tal nome proveniente da Ravenna sino dai primordi della repubblica), esisteva il pubblico lupanaro sino dal 1400. — Qui termina il nostro esame sull' interno della città nostra; ora passiamo alla fugace osservazione del *Canal Grande*.

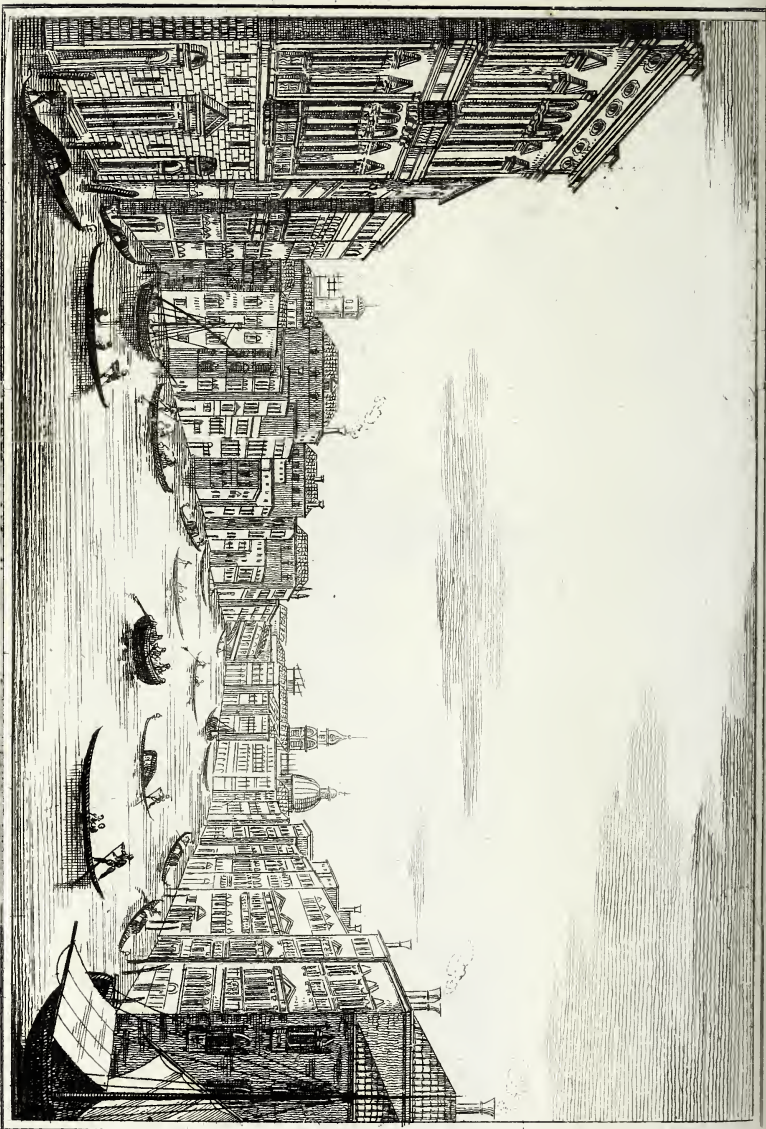
CANAL GRANDE

Palazzo Grimani ora I. R. Poste

Bernasconi dis. e inc.

Volta del Canal Grande al Palazzo Foscari

Canal grande dal Traghetto di S. Moisè fino al palazzo Manin

G. Bernasconi inc.

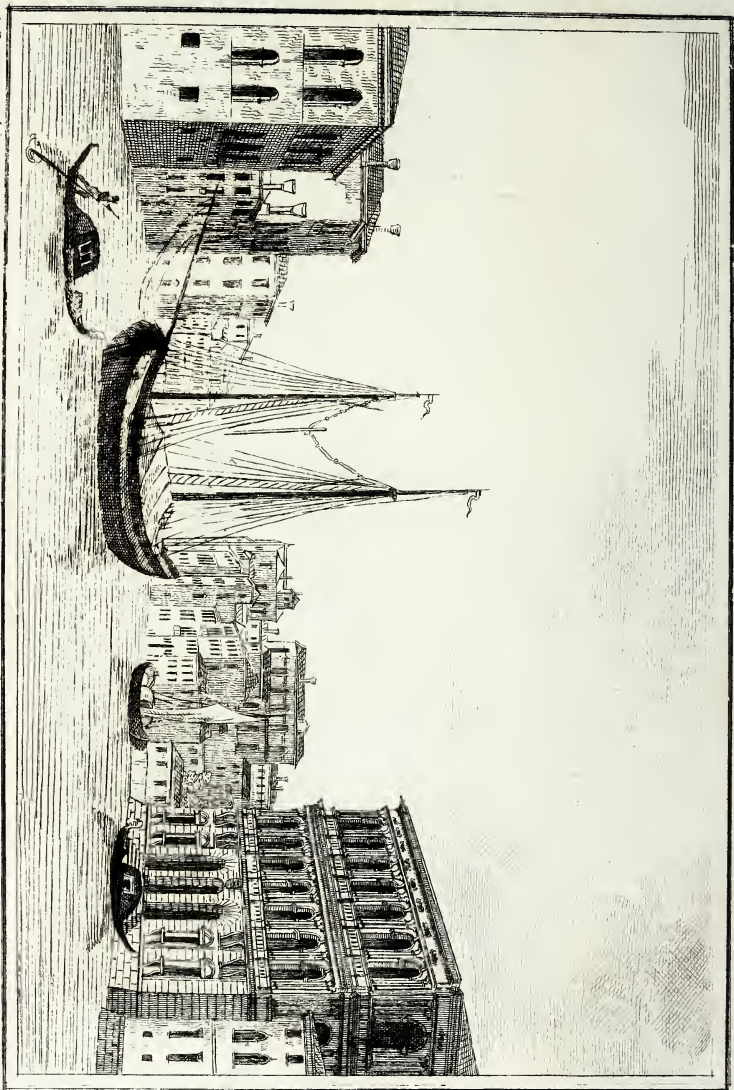
Chiese di S. Simeon, e S. Lucia vedute sul Canal Grande

Veduta del Canal grande del Palazzi della Ca D'oro

Albergo Reale di Danieli

Canal grande, veduto dal Palazzo Balbi

Bernasconi dis. e inc.

Canal grande dalla Pescheria fino al palazzo Manfrin

G. Bernasconi inc.

Palazzo Corner, ora Delegazione

Se grande maraviglia risveglierà in ognuno l' osservazione dei monumenti fin qui trascorsi, e che la religione e l'alto sentire manifestano de'nostri maggiori, un'ammirazione più viva produr debbe in ogni animo sensibile la scena continuata ed incantatrice del Canal Grande, quinci e quindi sostenuto da fabbriche torreggianti e maestose. Questo canale, entrato nella città a ponente per S. Chiara, vi serpeggia nel mezzo a guisa di un ∽ rovesciato, e giunto col corso al ponte di Rialto, ove è la sua massima insinuazione mediterranea, torce ancora verso ponente fino al rivo di *Ca-Foscari*, detto *volta di canal*, appunto perchè curvato scorre ivi il canale verso levante, finchè sbocca in laguna alla Dogana.

Essere in una barchetta trasportati adunque per lo corso ondoso di sì ampio canale, e contemplare la doppia linea degli edifizii che a destra ed a sinistra gli fanno spalliera, e che a guisa di scena teatrale, cangiando ad ogni tratto, producono sempre nuovi incantesimi, potrà derivarci all' animo una maniera di diletto ognor più crescente e più nuovo, sia che il gusto si consideri, sia che l'antichità o la maestà di quelle fabbriche si

contemplino. Ma quale indescrivibile sorta di diletto non potrebbe essere offerta ai cuori gentili, se nel trascorrere sì vaga scena, si rammentassero per poco gli eroi che un dì vagirono e crebbero in que' palagi, e la industria si ricordasse che seppe trarre le ricchezze necessarie all'erezione di moli così ardite? Tuttavolta argomento ciò solo essere potrebbe di un' opera avente confini di quelli più ampi alla nostra conceduti. Qui di null'altro possiamo rimanere contenti se non che di alcune lievi notizie generali intorno alle famiglie, che o dimorarono o dimorano nei palagi presi a considerare.

Partendo quindi dai *Giardini pubblici*, formati siccome altrove abbiamo riferito (T. II, p. 176), da un tratto di terreno fatto sgombro colla distruzione delle tre chiese di s. Nicolò, di s. Antonio, di s. Domenico, delle Cappuccine di Castello e di qualche altro privato edificio, muoveremo per tutta quella linea di quasi 2,000 metri, che con dolce curva bagna il fianco della città dal lato del settentrione. In questa linea, dopo i *pubblici giardini*, ci verranno offerti i cantieri (*squeri*) per la costruzione dei mercantili navigli, a cui succede la *via che conduce ai giardini*; via che dal ponte della *Veneta Marina* è congiunta all' altro tratto di riva ove la chiesa di s. *Biagio ed i magazzini delle militari provvigioni* son posti (T. II, p. 173). Dopo il ponte dell' Arsenale, reso levatoio affine di lasciar adito ai navigli che si dirigono verso la Laguna, trovasi il gran tratto, così detto della *riva degli Schiavoni*. Il primo fabbricato che sovr' essa s'innalza è quello il quale *Intendenza delle sussistenze militari* oggi si appella, ed altre volte *Casa coi forni dei biscotti* (T. II, p. 173). Succede bentosto il pio *ospizio della Cà di Dio* (ivi p. 172) e dopo aver trapassato il ponte della Cà di Dio viene il palazzo Gabrieli da noi pur ivi ricordato alla pag. 170.

La odierna *caserma del Sepolcro*, stata un dì il monastero di tal nome (T. II, p. 171); indi l'*ospizio degli Esposti* e la chiesa annessa sotto il titolo di s. Maria della Pietà, sono oggetti da noi già considerati al detto tomo II, p. 167; siccome, giunti al *ponte del Vin*, si è parlato del palazzo *Bernardo Nani Mocenigo*, ora grande albergo reale di Giuseppe Danieli (T. II, p. 166). Trascorrendo però le *prigioni*, il *ponte della Paglia*, quello *dei sospiri* (pag. 165), non che il *palazzo ducale* (p. 50), abbiamo a lungo discorso di essi insieme all'opposta isola di san Giorgio (T. I, p. 100). Della *Piazzetta* si è parlato altresì al T. II, p. 101 e della *Zecca* si disse eziandio alla pag. 101 del tomo medesimo, nel quale finalmente si fece cenno alla pag. 108 dei *magazzini pubblici pel grano, e per le farine*, che stavano ove ora sorge il

giardino reale. Viene poi il Magistrato di Sanità Marittima (T. II, p. 122) e quinci e quindi si vedranno, a destra ed a sinistra, le infrascritte fabbriche.

Alla destra

PALAZZO ERIZZO. — Recentemente fu ridotto all'uso di questa famiglia che ha pur antica la origine, e che tra le più cospicue si annovera della nobiltà veneziana. Venne dall'Istria, nei primordi del secolo IX, e fu decorata da un doge, da procuratori, da generali e da senatori di famosa ricordanza. Divisa venne ne' ceppi che abitarono a s. Canciano, a s. Gio. Grisostomo, a s. Martino ed alla Maddalena.

RIDOTTO. — T. II, p. 122.

PALAZZO GIUSTINIANI.—Vuolsi che questa famiglia, insieme a quella di Genova, scendesse da Giustiniano imperatore di Costantinopoli, dalla quale città si fuggirono i suoi discendenti venendo un ramo a Malamocco, donde Giustiniano passò a Venezia. Poscia fu divisa in vari ceppi, i quali negli ultimi tempi della repubblica avevano abitazione a s. Pantaleone, a s. Sofia, a s. Stae, a s. Barnaba, a s. Salvatore ed in sulle Zattere, come ci accadrà di dover rammentare trascorrendo alcuni de' suoi palagi respicienti il canal grande e tuttavia sussistenti. Era presso all'estinzione questa nobile prosapia nel 1170; ma a mantenerla, si sottrasse dai chiostri quel Ni-

Alla sinistra

colò Giustiniani del quale abbiamo parlato al T. I, p. 33 Da questo ceppo di s. Moisè surse Bernardo che nel 1335 fu generale d'armata, combattè contro i Genovesi e stabilì con essi la pace a pro della patria. In ogni tempo diede questa famiglia procuratori e magistrati alla repubblica. Ora s'è convertito il suo palazzo nell'*Albergo* così detto dell'*Europa*.

Palazzo Emo. — Questa famiglia, che pare originaria da Vicenza, diede sempre segnalati capitani, ed Angelo Emo specialmente sostenne al cadere della repubblica la gloria della Veneta marina. Pare che cominciasse un suo ramo ad abitare questo palazzo solo che nel secolo XV; ora però il palazzo è posseduto dal barone Jacopo Treves che lo rese modello di eleganza ed asilo de' più bei frutti delle arti moderne. Si ammirano in esso, tra le altre produzioni, le due statue di Ettore e di Aiace di Canova.

Dogana di mare (T. III, p. 129).

Palazzo Tiepolo. — Questa famiglia che fu una delle dodici onde fu composta la veneta nobiltà anticamente appellavasi anche *dello Scopulo*. Diede prelati degnissimi, due principi alla repubblica, sette procuratori di s. Marco, con un copioso numero di generali, cavalieri e senatori, e divisa in più rami, avea abitazioni non solo quivi, ma a'ss. Apostoli, a'ss. Ermagora e Fortunato ed a s. Paolo.

Seminario Patriarcale e Chiesa della Salute (T. III, p. 129).

Ora questo palazzo è abitato, e sontuosamente ridotto dal negoziante signor Zucchelli.

Palazzo Micheli. — La famiglia Micheli, che riconosce per capo stipite Angelo Frangipane, fondatore del Castel S. Angelo di Roma e che passò circa l' anno 822 in Venezia con ricche facoltà, fu divisa in moltissimi rami che in vari luoghi di questa città aveano stanza. Riferire quai gloriosi antenati si convenga all' uno piuttosto che all' altro ramo è cosa malagevole in tanto travolgimento di cose e per quella onesta brama di attribuire ogni famiglia a se stessa fatti che pur ebbe comuni colle altre. In complesso ha prodotti questa famiglia tre principi di Venezia, undici procuratori, infiniti generali, cavalieri ed ambasciatori di onorata rimembranza.

Palazzo Contarini. — Vedi quanto si dice alla p. 190.

Palazzo Manolesso Ferro. — Sembra che sino dal 1190 la famiglia Manolesso fosse ascritta alla nobiltà veneziana. Fu sempre qualche utile cittadino. Nondimeno solo che dopo caduta la repubblica prese abitazione in questo palazzo già abitato dalla famiglia Morosini della quale altrove ci occorrerà di dire.

Palazzo Fini. — Nella presa di Cipro fatta dai Turchi nel 1571 fuggì questa famiglia in Venezia, e nell' occasione della guerra di Candia, collo sborso

S. Gregorio, ora raffineria della Zecca (T. III, p. 137).

di 100,000 ducati fu ascritta alla nobiltà veneziana. Opera è questo nobile palazzo dell' architetto Andrea Tremignan.

PALAZZO GRITTI. — Venne di Candia questa famiglia comunque altri la deduca da Altino ed altri da s. Giovanni di Acri. Solo che negli ultimi tempi della repubblica ebbe quivi stanza un ramo di essa, che altri n' avea a s. Margherita, a s. Gio. Grisostomo, ed a' ss. Apostoli, poichè quivi abitavano innanzi i Pisani di cui altrove discorreremo. Onore, se non del ramo che quivi alberga, di questa casa certamente, è il doge Andrea Gritti che abbiamo veduto sepolto a s. Francesco della Vigna (T. II, p. 212) Oltrapassato un altro tratto di private abitazioni trovasi il

PALAZZO CORNER DELLA CA' GRANDE. — Così appellavasi il ramo di questa famiglia che avea stanza in sì sterminata abitazione. Giorgio Cornaro figlio di Jacopo procuratore di san Marco appoggiò dopo il 1532 al rinomato Sansovino la erezione del maestoso edificio.

ALA DI PALAZZO. — Di stile Lombardo con vari ornamenti e medaglioni di marmi preziosi.

PALAZZO DARIO sulla maniera dei Lombardi ornato di ricchi marmi con bei profili nella cornice.

PALAZZO SOLTANTO INCOMINCIATO DALLA FAMIGLIA VENIER. — Scacciata questa famiglia dal continente alla venuta d' Attila ricoverossi nelle lagune, e diede ognora uomini segnalatissimi, vari insigni prelati, tre dogi, diciotto procuratori, gran numero di capitani, di senatori, di cavalieri e di altri personaggi illustri. Suddivisa in vari rami, avea palagi in molte parrocchie di Venezia.

PALAZZO DA MULA. — Famiglia è questa coetanea alla re-

pubblica, che diede il cardinale Marc' Antonio fatto nel 1562, due procuratori di s. Marco, e molti illustri senatori.

Palazzo Barbaro.

Palazzo Angaran. — Originaria è questa famiglia di Vicenza ed avendo contribuiti alla repubblica, nella guerra di Candia nel 1655, 10,000 ducati potè essere ascritta alla nobiltà veneziana.

Palazzo Cavalli di architettura del medio evo.— La famiglia Cavalli veronese produsse il celebre generale Giacomo Cavalli che tanto contribuì a liberare le Veneziane lagune aggredite dai Genovesi nel 1380, e che meritò quindi di venire, colla sua posterità, ascritto alla nobiltà veneziana.

Palazzo Barbarigo.— Si dirà più oltre di questa famiglia.

Palazzo Loredan - Balbi Valier. — Anticamente non abitava quivi questa famiglia, perocchè teneva palagi piuttosto nei sestieri di Cannaregio e della Croce; ma comunque da non molto tempo sia passato quivi un suo ramo a risiedere, illustre è certo la sua origine, e produsse due dogi, numerosi procuratori, generali, cavalieri, senatori, vescovi. — I due cognomi Balbi e Valier, aggiunti al ramo che quivi alberga, gli provennero dalle eredità fatte da quelle nobili famiglie. Non è di qui guari discosto il

Palazzo Manzoni. — Originaria famiglia di Padova, ascritta prima alla nobiltà di quella città, indi ammessa al marchesato da un re di Polonia e finalmente annoverata alla patrizia nobiltà coll' esborso di 1000,000 ducati fatto nel 1687.

Palazzo Brandolin. — Deriva questa famiglia dalla casa di Brandemburgo. Brando suo discendente, passato nel 540 in

Italia sotto il generale Belisario, operò illustri fatti per cui in ricompensa fu riconosciuto col principato Bagnacavallo dove fermò la residenza, e dove i suoi posteri tennero lungamente il dominio. Brandolino poi altro suo discendente, avendo giurata frattellanza a Gattamelata, celebre generale della repubblica, diede motivo alla famiglia di cangiare l' antica arma de'Brandemburgo, e furono i Brandolini signori di Alessandria della Paglia, di Navara, Tortona. Ma per cagione delle guerre, perdute quelle signorie, si ricoverarono sotto la protezione della repubblica di Venezia, la quale, in benemerenza dei prestati servigi, infeudolli prima della contea di Valmarino nel Friuli e nel 1686 gli assunse alla nobiltà Veneziana.

Accademia di Belle Arti (T. III, p. 139).

Palazzo Giustinian Lolin. —

Palazzo Gambara.

Palazzo Contarini dai scrigni. — Moltissime furono le diramazioni di questa casa illustre, anzi da niun' altra è vinta per tal conto. Passò a Rialto ne' primi albòri della repubblica ed annoverata viene tra le dodici famiglie che stabilirono il corpo della nobiltà patrizia. Produsse otto dogi, infinito numero di procuratori, e continui utili senatori, generali e magistrati. Sarebbe ora assai difficile l' ascrivere ai vari colonnelli

que' fatti che in comune nelle storie sono attribuiti agli individui portanti il medesimo cognome. Le ricchezze del ramo che qui prese ad albergare gli fecero acquistare il soprannome *dai scrigni*. Questo palazzo, ben composto e regolare, è opera di Francesco Scamozzi.

Palazzo Giustinian. — Di questa famiglia abbiamo parlato più sopra al T. III, p. 185.

Palazzo Rezzonico. — Aurelio Rezzonico trasferitosi in Venezia accumulò col commercio immense ricchezze, per le quali i suoi nipoti ebbero modo, nel 1687, di sborsare 100,000 ducati per l'acquisto della nobiltà Veneziana. Questa famiglia si rese celebre per aver dato al soglio pontificio Carlo Rezzonico che prese il nome di Clemente XIII. La repubblica in quell' epoca riguardò tale promozione come una prosperità pubblica. — Il sontuoso palazzo fu eretto con disegno di Baldassare Longhena, aggiungendovi Giorgio Massari il terzo ordine.

Tre Palazzi Giustinian. — Architettura antica. Il ramo di questa famiglia nobile passò ad abitare altrove in Venezia, e

Ca' del duca. — Un tal nome acquistò questo palazzo che con basi di colonne e marmi fu incominciato pei duchi di Milano nel voltare del rivo, detto perciò del Duca.

Palazzo Malipiero. — Venuta nel 908 questa famiglia in Venezia produsse due dogi, molti procuratori e sempre utili cittadini diede alla patria.

Palazzo Grassi. — Venne di Chioggia questa famiglia e nel 1718, contribuendo 100,000 ducati, fu ascritta al veneto patriziato. L' architettura di questo nobile palagio, che risente della correzione che il secolo trascorso voleva introdurre nelle fabbriche e che nel secolo presente forse a troppo si è sospinta, è di Giorgio Massari. Meritano sovrattutto menzione in questo palagio la magnifica scala ed il cortile. Ora venne acquistato e vi ha stanza la *veneta società comuniale* a questi giorni stabilita con grandi speranze di Venezia.

Palazzo Moro - Lin. — La famiglia Lin acquistò la nobiltà patrizia nel 1685 per un esborso fatto di 100,000 ducati.

Alla destra

Come fu estinta, le sue sostanze ed il suo palazzo passarono nella famiglia Moro illustre famiglia per aver dato il doge Cristoforo Moro alla repubblica.

Alla sinistra

diede ognora chiari cittadini alla patria.

Palazzo Foscari. — Coeva alla repubblica, fu resa celebre questa famiglia per lo doge Francesco del quale abbiamo parlato al T. II, p. 52, non meno che a cagione di Jacopo suo figliuolo (1). E chi non rimane sbalordito al vedere una mole così augusta condotta sullo stile ch' altri chiama moresco, altri tedesco appella? Per lo stendere ch' esso fa la sua veduta dalla sinistra sino a Rialto e dalla destra fino alla Carità, fu scelto questo palazzo nel 1574 per abitazione di Enrico IV re di Francia. Altre volte apparteneva alla famiglia Giustiniani della quale Bernardo lo vendet-

(1) Jacopo, figlio del suddetto doge Francesco Foscari, nel 1440 sposò una figlia di Leonardo Contarini; sei anni dopo, da Michele Bevilacqua plebeo, fu imputato di aver ricevuti denari da comunità e da privati; perlocchè condannato venne ed esilitato in Napoli di Romania secondo alcuni, ed a Trevigi secondo altri. Riconosciuta però la sua innocenza, fu riammesso alla patria; ma, accaduta la uccisione di Ermolao Donato, capo del Consiglio de'X, mentre notte-tempo Jacopo tornava a casa, ne fu imputato, e quindi imprigionato, tormentato perchè non confessava il delitto, e confinato finalmente in Canea. Desideroso nondimeno di rivedere la patria finse in alcune lettere di avere intelligenze co' nemici, ed artificiosamente le fece pervenire ai magistrati di Venezia, affinchè con un tal mezzo fosse chiamato a giustificarsi. E ciò avvenne appunto: interrogato dichiarò il motivo che lo avea sospinto a scrivere quelle lettere; non pertanto fu rimandato all' esilio, donde un' altra volta fu ricondotto a Venezia, a petizione del decrepito suo genitore, il quale voleva abbracciarlo innanzi del morire. Nè appena ebbe soddisfazione a quel paterno affetto che tornò ancora alla sua rilegazione. Frattanto moriva Nicolò Erizzo, e confessandosi dichiarava essere lui stato l' uccisore di Ermolao Donato; cosicchè scoperta la innocenza del Foscari veniva richiamato dall' esilio; ma lo sfortunato intanto era morto!

te al senato nel 1428, acciochè far ne potesse dono al duca di Mantova; ma ritornato in possesso della repubblica, fu venduto all'incanto e comperollo l'anzidetto doge Foscari, che gli aggiunse l' ultimo piano affine di non riuscire minore della casa Giustiniani che abitava il palazzo contiguo. Ora questo palazzo, disabitato e negletto domanda un radicale riattamento che lo preservi della ruina.

Palazzo Balbi alla volta del Canale. — Famiglia coetanea alla repubblica, in moltissime diramazioni divisa, e che pur diede ognora utili cittadini. Pretendesi che questo palazzo, opera molto magnifica comunque negli ornati scorretta, fosse ordinato da Alessandro Vittoria. Fu alzato tra gli anni 1681, e 1690, e molto opportuno riesce per vedere gli spettacoli che dai Veneziani con tanto buon gusto si danno nella venuta di alcun principe.

Palazzo Contarini. — Abbiamo già innanzi riferiti pochi cenni intorno a questa famiglia. Qui invece dobbiamo per poco considerare la nobiltà dell' edifizio del quale la leggiadria più che la magnificenza, la grazia più che la robustezza ne costituiscono, il distintivo, che senza fasto pur si raccomanda per la preziosità della materia. Par che provenga della scuola bramantesca,

Palazzo Angaran.—Abbiamo parlato al T. III, pag. 189.

e sovra tutto vuol essere osservato l' ornato del pergolo di mezzo. Bello adornamento riceve il suo prospetto dalle belle sculture che vagamente campeggiano tra le finestre. Fu cominciato nel 1504 e nel 1546 era terminato.

Palazzo Grimani. — Più innanzi parleremo di questa famiglia.

Palazzo Persico. — Ascritta venne questa famiglia nel 1685 alla nobiltà veneziana contribuendo 100,000 ducati per la guerra col Turco.

Palazzo Tiepolo. — Comuni avendo gli antenati questa famiglia con quelli di tutti gli altri colonnelli Tiepolo ne riferiremo alcun chè più oltre.

Tre Palazzi Mocenigo.

Palazzo Pisani. — Altro palazzo è questo di stile conforme a quello de' Foscari. Chi poi non ricorda Vittore Pisani? (T. II, p. 150). Tuttavolta non qui, ma a s. Fantino abitava quell'eroe. Il celebre quadro di Paolo Veronese, colla famiglia di Dario innanzi ad Alessandro, posseduto dal ramo de'Pisani che quivi alberga, e che segnalati capitani, procuratori e gravi senatori diede sempre alla patria, fu da noi ricordato.

Palazzo Garzoni.

Palazzo Corner Spinelli. — Cominciato da'Lombardi e terminato dal Sammicheli avente nobile facciata, tutta di pietra d'Istria, in doppio ordine divisa; il primo a bozze, l' altro di

Palazzo Barbarigo. — Abitazione già dei dogi Marco, eletto nel 1485, ed Agostino nel 1486, e resa illustre da numerosi procuratori. La pinacoteca di questa famiglia ci diede oc-

Alla destra

più ornato gentile carattere. Il Sammicheli ne riformò soltanto l' interno.

Palazzo Curti. — Originaria famiglia del Milanese ed ascritta alla nobiltà veneta offerendo 100,000 ducati.

Palazzo Benzon. — Benedetto Benzon rendendosi benemerito nell' occasione della guerra di Ferrara fu ascritto coi suoi posteri alla nobiltà veneziana.

Palazzo Martinengo.— Antica famiglia è questa di Brescia che ognora importanti servigi rese anche alla repubblica. Le quattro linee di questa casa furono annoverate al veneto patriziato nel 1448, 49, 99, e 1689.

Alla sinistra

casione di parlare al T. III, p. 114, dove pur abbiamo ricordata la prima e la più bella opera forse di Canova (Icaro e Dedalo) posseduta da questa famiglia.

Palazzo Cappello. — Ricorda esso una casa antichissima, quant' altra mai, e che diede illustri capitani e senatori in ogni tempo

Palazzo Grimani, ora dalla Vida. — architettura di Sammicheli, dove si scorgono tuttavia le tracce di dipinti assai lodati di Jacopo Tintoretto.

Palazzo Bernardo. — Altra nobile famiglia che diede ognora procuratori, e magistrati alla repubblica.

Palazzo Dona'. — Famiglia che diede i due dogi Francesco nel 1545, Leonardo Nicolò nel 1618, con illustri procuratori.

Palazzo Tiepolo. — Abbiamo parlato al T. III, p. 186.

Palazzo Cavalli. — Altro palazzo è questo di un ramo della già ricordata illustre famiglia Cavalli veronese.

Palazzo Grimani, ora Direzione delle Poste. — Questa mole che superba sulle altre si sublima è del Sammicheli. Ammirevole si rende primieramente per la industria con che l'architetto vinse la irregolarità del sito dando eguaglianza ai luoghi principali e ripartendo saggiamente la irregolarità nei minori, indi pel sontuoso atrio, ed infine per la dignitosa facciata. E comechè sia soggetta questa ultima a censure, è però così imponente da far perdonare qualche difetto, come a dire di soverchia depressione nelle arcate delle finestre, della goffagine nei profili; e nel sopra-ornato del secondo ordine. Ma forse che di tali difetti se ne debba accagionare l' architetto sostituito al Sammicheli premorto al termine della fabbrica.

Palazzo Farsetti. — Ridotto fu nel suo interno leggiadramente sul gusto del secolo trascorso dal nobile Giuseppe suo ultimo possessore nel quale la famiglia si estinse. Ora risiede in esso la congregazione Municipale.

Palazzo Loredan. — Bell' architettura arabo-saracena.

Palazzo che fu del doge Enrico Dandolo, ed ora Albergo dello Scudo di Francia.

RIVA DEL VINO

Fabbriche di Rialto

Alla destra | *Alla sinistra*

Palazzo Bembo. — Architettura del medio evo. Da questa famiglia discese il ben noto cardinale.

Palazzo Manin. — Architettura di Jacopo Sansovino comechè non se ne sia conservato che il prospetto, mentre la parte interna si sollevò con disegno di Antonio Selva. È pregevole la libreria di questa casa per libri e per scritti specialmente riguardanti le cose veneziane. La famiglia Manin, che da Firenze si era trasferita ad Udine, nel 1651, per esborsi fatti nella guerra di Candia, fu ammessa alla nobiltà veneziana. Diede essa Lodovico Manin, ultimo doge di Venezia.

PONTE DI RIALTO

Fondaco Tedeschi.

Palazzo Civran.

Palazzo Mangilli Valmarana. — Moderna fabbrica eretta con disegno di Antonio Visentini pel console d' Inghilterra Giuseppe Smith; dappoi servì di soggiorno al conte Mangilli e finalmente passò ne' conti Valmarana, nobile famiglia di Vicenza, annoverata tra le nobili di Venezia nel 1658 per lo sborso di 100,000 ducati. È ricco questo palazzo di una colle-

Fabbriche nuove del Sansovino (T. II. p. 65).

Palazzo detto de' camerlenghi. (T. II. p. 64).

Porzione delle fabbriche vecchie. — Architettate dallo Scarpagnino (T. II, 165).

Continuano le fabbriche nuove.

Palazzo Brandolin. — Si è altra volta parlato al T. III, p. 189.

zione di libri, di stampe, di medaglie di pitture, formata per cura dell'attuale signore il conte Benedetto.

PALAZZO MICHELI DEL BRUSA'.

PALAZZO MICHIELI DALLE COLONNE. — Questa illustre antica famiglia che diede il doge Vitale Michel (an. 1096) sì segnato nella spedizione di Terra-Santa (T. II, p. 265) Domenico Michieli (an. 1117) che altri illustri fatti operava in Oriente (T. I, p. 32) e finalmente Vital II (an. 1155). (T. II, p. 265. conserva in un salotto vàri attrezzi militari usati dal dotto doge Vitale, ed ha tra tre stanze tappezzate di arazzi pregiatissimi sui disegni di Raffaelo, oltre ad aver parecchie case di pertinenza della famiglia del beato Gregorio Barbarigo.

PALAZZO SEGREDO di gotica architettura, e nel quale v'ha una nobilissima scala, opera dell'architetto Andrea Tirali dove fu dipinta grandiosamente la caduta de' giganti da Pietro Longhi nel 1734. La famiglia Sagredo che diede il doge Nicolò nel 1674 fu pure decorata da procuratori, cavalieri generali e senatori gravissimi.

PALAZZO CA' DORO — Non interamente compiuto, e di architettura greco barbara mista di arabo. Forse così è appellato, per lo costume d'indorar gli or-

PALAZZO CORNER DELLA REGINA. — Acquistò questo nome dalla regina Cornaro nata da questo ramo de' Cornari. Lasciato questo palazzo dall'ultimo superstite. Caterina Cornaro al pontefice Pio VII e da questo ceduto per la pia opera dei conti fratelli Cavanis institutori delle scuole pie in Venezia. Acquistollo da essi il comune il quale lo convertì in un monte di Pietà. L'architetto ne fu Domenico Rossi nel 1724.

namenti esteriori; di che ve n' ha pur traccia in questo palazzo. Tutti gli stili, ogni forma di archi, di colonne, di capitelli, tale una varietà in somma sì manifesta in questo palazzo e nondimeno di un' armonia così magica conserva che ben si vede quanto misere riescano le regole, derivate dagli antichi greci e romani esemplari a petto delle nuove risorse sempre trovate dal genio, veramente inspirato.

Palazzo Contarini.

Palazzo Boldu'. — Questa famiglia oriunda di Conegliano passò in Venezia nei primordi della repubblica, e nei civili magistrati e nelle lettere, non meno che nelle dignità ecclesiastiche fu ognor decorata da soggetti distinti.

Palazzo Grimani. — Va decorata complessivamente questa casa di tre dogi, di copiosissimo numero di procuratori, e di continui generali.

Palazzo Barbarigo.

Palazzo Piovene.—Famiglia ora estinta che fu aggregata alla veneta nobiltà coll' esborso di 100,000 ducati nell'occasione della guerra di Troia.

Palazzo Pesaro. — Questa famiglia che per capo stipite riconosce Jacopo Palmieri console di Pesaro, nel 1225 si trasferì in Venezia, col nome di Carosi e poscia di Pesaro. Stabilitasi prima in parrocchia di s. Benedetto passò poi ad abitare questo sontuoso palagio eretto sul disegno di Baldassare Longhena. Bernardo Pesaro, nel 1500, fu il nuovo Scipione che le vacillanti cose della reppubblica rimise in un tratto. Riordinò i disordini dell'armata, punì i negligenti, riacquistò Cefalonia, s. Maura, Napoli di Romania, e perì nel mezzo delle sue geste gloriose. Non mancarono però altri generali a sostenere il decoro di questa famiglia illustrata puranco dal doge Giovanni e da sei procuratori. Coll' estinzione de' suoi rampolli il palagio restò disabitato; ma ora accoglie il col-

Alla destra

Palazzo Erizzo. — Abbiamo parlato di questa famiglia al T. III, p. 185.

Palazzo Marcello. — Oltre aver goduto questa famiglia il principato nella patria, diede valorosissimi capitani procuratori e senatori chiarissimi.

Palazzo Vendramin Calergi. — Fu aggiunta la famiglia Vendramin alla nobiltà veneziana nella guerra di Chioggia. Diede un doge, e varii procu-

Alla sinistra

legio armeno fondato da Eduardo Raphael a pro di alcuni fanciulli poveri armeni.

Palazzo Soranzo. — Antichissima famiglia in molti rami suddivisa, ed insignita mai sempre da procuratori, da generali, e da magistrati distinti.

Chiesa di s. Eustachio ovvero s. Stae. (T. III, p. 175)

Palazzo Contarini. — Altro palazzo è questo di nobile famiglia sullo stile pur esso dei Lombardi, e molto fregiato per lo scompartimento, l' eleganza del lavoro e la ricchezza dei marmi.

Palazzo Duodo.

Palazzo Tron.—Antichissima famiglia, che diede il doge Nicolò Tron (an. 1471) sei procuratori, parecchi generali e saggi senatori alla repubblica. Estinta però quella nobile schiatta, il magnifico palazzo è ora disabitato e se non trovi sollecito provvedimento andrà forse a perire. C' è ampia sala dipinta a fresco da Jacopo Guarana, la quale ricorda la festa di ballo data dai Tron all' imperatore Giuseppe II.

Palazzo Battaglia. — Pietro Antonio Battaglia, cedendo ai veneti nel 1500 la fortezza di Cremona, meritò di essere annoverato colla propria di-

ratori. Per l' eredità fatta dalla famiglia Calergi, nel secolo XVII, questa famiglia aggiunse anche questo cognome. La famiglia Calergi, dopo l'acquisto di Candia fatto dalla repubblica, con aperte rivolte tendeva a rendersene sovrana, sinchè nel 1258 Alessio Calergi, soggetto potente e capo della famiglia, dopo 18 anni di ostinata resistenza, si assoggettò volontariamente al dominio veneziano. Oltre molti altri privilegi, fu ascritto alla nobiltà veneziana, titolo che acquistò puranco Giorgio Calergi, capo di altra linea utile alla repubblica nella guerra contro i Genovesi, ed il cui discendente Vittore Calergi passò a dimorare in questo palazzo, stato eretto sul disegno dei Lombardi per ordine di Andrea Loredan nel 1481. Alienato dalla famiglia Loredan nel 1581, acquistollo il duca di Brunswich per 60,000 ducati; e da esso si è venduto al duca di Mantova. Morto il duca di Brunswich, una figlia di lui mosse lite per ragioni dotali al duca di Mantova, ed ottenne che il palagio fosse venduto all' incanto. Ne fece acquisto allora il detto Vittore Calergi (Jan. 1589) per 36,000 ducati e vi stette quella famiglia finchè restando estinta, passarono le sue sostanze alla famiglia Grimani e da questa alla famiglia Vendramin. Questo palazzo vien posto dal Sansovino, siccome il primo tra

scendenza tra i patrizii non solo, ma di avere in dono una casa in Venezia e 25,000 ducati. Assai si distinsero nelle armi i suoi successori.

i magnifici della città. La sua facciata, spartita in tre ordini, splende, oltrechè per eletti marmi, per la maestà, la simmetria e l'eleganza di tutte le parti prese insieme e di ciascuna in particolare. Il grandioso sopraornato vuol essere presente agli architetti quasi modello di grandioso edifizio. Fra gli ornamenti di questo palazzo vi hanno due colonne di diaspro orientale.

Chiesa di s. Marcuola. — (T. III. p. 50).

Palazzo Martinengo. — Di questa famiglia abbiamo innanzi parlato alla pag. 188, ed essa è appunto l'ultimo ramo aggregato alla veneta nobiltà.

Palazzo Gritti. — Abbiamo parlato alla p. 188.

Palazzo Contarini, — della quale famiglia più sopra abbiamo discorso alla pag. 187.

Fondaco dei Turchi.—Di architettura barbaro-greca mista d'arabo. È una delle più antiche fabbriche della città; apparteneva al duca di Ferrara, e venne nel 1621 destinata dalla Repubblica per ospicio dei Turchi che vengono a queste lagune per oggetti di commercio.

Palazzo Correr. — L'ultimo supestite di questa nobile famiglia (dal cui seno uscì il Papa Gregorio XII e che in ogni tempo produsse utili cittadini ed in pace ed in guerra) si diede a comporre il museo di ogni specie di antichità e specialmente di quelle illustranti la patria da noi già rammentato.

Alla destra

Chiesa di s. Geremia. — T. III, p. 49.

Palazzo Flangini. — Originaria di Cipro fu questa famiglia, e conseguita prima dalla repubblica la contea di s. Oderico del Friuli nel 1664, mercè lo sborso di 100,000 ducati nelle distrette della guerra di Candia, fu ascritta alla nobiltà veneziana.

Palazzo Calbo Crotta.

Chiesa degli Scalzi.—T. III, pag. 41.

Chiesa di s. Lucia.—T. III, pag. 43.

Chiesa del Corpus Domini. — T. III, pag. 46.

Punta di s. Chiara.—T. III, pag. 165.

Alla sinistra

Palazzo gia' dei zeno.

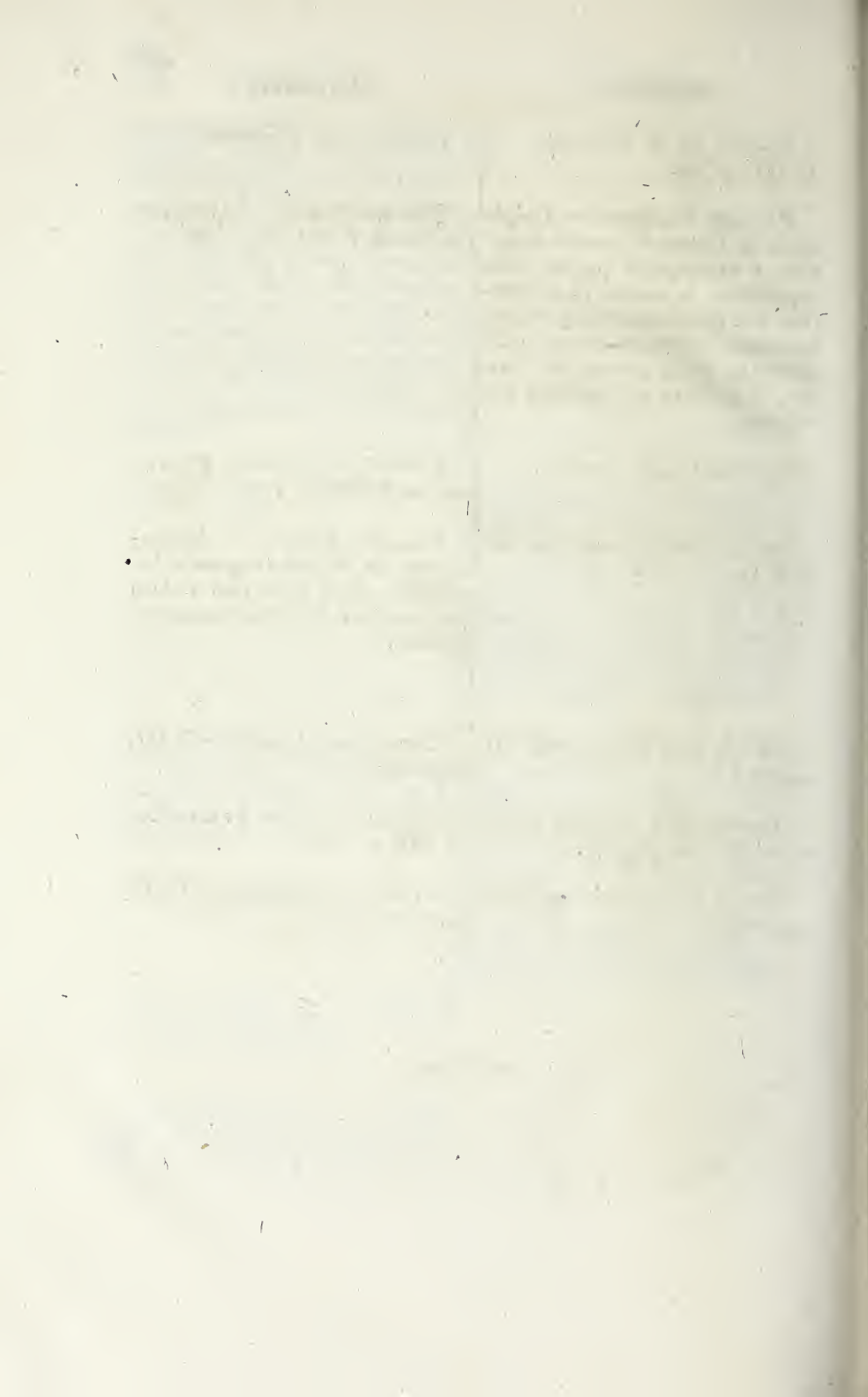
Palazzo Balbi. — Abbiamo parlato al T. III. pag. 193.

Chiesa di s. Simeon Profeta. — T. III, p. 171.

Palazzo Diedo. — Proveniente da Altino fu questa famiglia, quant' altra mai chiara per uomini in ogni guisa segnalati.

Chiesa di s. Croce. —T. III, pag. 166.

Chiesa del Nome di Gesu'.— T. III, p. 165.

Punta di s. Andrea.—T. III, pag. 163.

PROGRESSO

CONTINUO FATTO DALLA PITTURA VENEZIANA NELLE CINQUE SUE EPOCHE.

Epoca prima, dalla seconda metà del secolo XIII a tutto il secolo XV.

Nel mezzo delle comuni calamità, onde i barbari gettarono il vasto impero romano, trovarono i Veneti, come ognun sa, la calma in queste placide lagune, e con essa conservarono i principii religiosi che i santi aveano infusi in Italia nei primi secoli della Chiesa. Le immagini, non mai disdette nel cattolicismo, anzi rivendicate ognora contro gl' iconoclasti affinchè tolto non fosse alla umana infermità un tal mezzo di culto, fatte adorne dall' oro e dalle gemme divennero forse da que' giorni le prime norme della pittura in Venezia sin che, fermati in Italia più stabili reggimenti, si diede mano ai liberi governi civili, dalla Religione uniti e guidati. Fossero poi greci, italiani o veneziani propriamente coloro i quali prestavansi a dipingere le divote immagini è occulto, nè qui giova nemmeno l' indagarlo. Ma nei secoli XI, XII, XIII, quando le repubbliche italiane volendo salvo ed ingrandito, piuttosto che menomato il proprio territorio, vollero forte perciò l' animo dei cittadini, la pittura salì a più alto grado: punì i vili, ricompensò i forti, predicò la virtù, mise dinanzi gli effetti del vizio; si fece in una parola *Allegorica*. Ecco il primo carattere della pittura veneziana, del pari che italiana, in quelle prime età di mezzo; carattere da noi già notato parlando del musaico di Torcello, e che in molte parti si trova nei musaici di s. Marco. Le allegorie non erano però inventate dai pittori; ma sì suggerite, siccome pur ivi abbiamo detto, dai ministri del santuario, i quali davano la *materia* nell' atto che la *forma* era adoperata dai pittori confusi allora cogl' indoratori, co' cofanai e con altre simili arti meccaniche. Giotto, amico di Dante, avuti da quel divino i mezzi da ca-

ratterizzare colla lingua della pittura qualunque idea, e quindi renderla eloquente, non con un prestigio che seduce i sensi; ma con que' trovati che parlano all'intelletto, schiuse il campo a Guariento Padovano ed agli altri contemporanei da esprimere qualunque senso morale, qualunque fatto storico col pennello. Quetati gli animi, cessati gli odii, la pittura non avendo più d'uopo del *politico allegorismo* passò a rappresentare soltanto le immagini dei padri dell'antico e del nuovo testamento, nella tranquillità della celeste beatitudine. In siffatta condizione le forme si avanzavano a più purità e correzione, il colorito più giunse ad appressarsi alla verità; e se le espressioni delle figure erano ancora tranquille, quali convenivano ai santi nel cielo solamente presi a raffigurare, l'avanti e indietro cominciava ad essere più pronunziato con mezzi semplicissimi, coi campi chiari, col contrasto degli oggetti, senza forza di ombre e per lo solo effetto del colorito. Primi forieri di questo operare furono tra noi i Muranesi Quiricio, Bernardo e Andrea, i Vivarini, pure Muranesi, Luigi seniore, Antonio, Giovanni, Bortolammeo, Luigi juniore e finalmente la famiglia dei Bellini, cioè Jacopo più cognito pei figli Gentile e Giovanni Bellini che per le sue opere o guaste al presente od ignote. Nè ciò solo; ma la pittura faceva un nuovo passo a quei dì per la sollecitudine nell'esecuzione sostituendo, all'antico dipingere a tempra la scoperta dell'olio fatta in Fiandra e trasportata a Venezia da Antonello da Messina. — La scuola dei Bellini, che produsse Bellin Bellini, Girolamo Mocetto, Marco Marziale, Vincenzo Catena, Francesco Bissolo, Giambattista Cima, Giovanni Mansueti, Giannetto Cordegliachi, Andrea Cordella, Pier Maria Pennacchi, Girolamo e Pietro s. Croce, Vittore Belliniano, Marco Belli, Giovanni Martino, Pellegrino di s. Daniele, Marco Busati ed Andrea Previtali, approfittò della nuova scoperta con danno però della vaghezza delle tinte e della conservazione dalle tempere meglio ottenute.

Epoca seconda che comprende il secolo XVI.

Abbiamo veduto dall'*Allegoria pura* condursi l'arte del pennello alla imitazione fedele degli oggetti, resi immobili per così dire, non animati da passioni, ne'sotto altri accidenti della luce significati che quelli di un tranquillo sole, quasi per allegoricamente significare la immobile beatitudine de' celesti. Tuttavolta a Giovanni Bellini, al quale insieme al resto della beata famiglia era toccata la gloria di muovere questo secon-

do passo dell'allegorismo, toccò puranco la sorte di vedere e di poter profittare eziandio, siccome si disse nel T. II, p. 159 dell'epoca seconda, in cui la pittura tolse *ad effigiare la natura in tutte le sue passioni, in tutti i suoi caratteri, e secondo le leggi della prospettiva lineare ed aerea.* A quest' ultimo apice la condusse Giorgione, e sebbene sostenessero valorosamente quell' esempio i discepoli di lui, Pietro Luzzo da Feltre, Giovanni da Udine, Sebastiano dal Piombo, fra Marco Pensaben, e Francesco Torbido, non meno che i suoi imitatori Jacopo Palma il seniore, Lorenzo Lotto, Rocco Marconi e Paris Bordone, pure a maggior perfezione era l' arte guidata per opera dell' immortale Tiziano. Uno dei casi non rari vide quell'età, di due emuli cioè, che sortiti dalle medesime instituzioni, indovinati gli stessi bisogni del tempo, stimolati da impulsi uniformi producevano i medesimi effetti e perciò, originali entrambi, correvano un eguale arringo, senza che uno si facesse imitatore dell'altro. Non fu scarsa fortuna, è vero, per Tiziano la morte immatura del Giorgione; ma forse che l'anima calda, bisognosa di espandersi di questo secondo, non avrebbe mai dati all' arte quegli esempii di che poteva arricchirla il cupo e meditobondo carattere di Tiziano; cosicchè vissuti una egual vita, non si sarebbero punto scambievolmente nocciuti nella gloria, quasi due linee paralelle che comunque corrano vicine non però mai si toccano. Come poter ora riferire tutti coloro i quali si fecero a muovere sulle traccie di Tiziano? Nulla dicendo di Orazio figliuolo di Francesco fratello, e di Marco nipote e fedel compagno, o di Tizianello pronipote di Tiziano, diremo che Andrea Schiavone, Santo Zago, Domenico Campagnola e sovra tutti Bonifazio Veneziano assai si appressarono al fare grandioso di quel sommo, e diremo che tutta anzi l' età sua fu tenera di quelle pratiche, sebbene non salisse a quella scienza.

Epoca terza che comprende il secolo XVII.

La natura adunque, per mezzo di Tiziano e della sua scuola fedelmente imitata, nobili sensi esprimeva, siccome ne fan testimonio il s. Pietro Martire e l'Assunta. Ma c'era un altro vuoto a riempiere. La pittura era chiamata ad esprimere una *vaga scena, a mostrare tutti gli ardimenti degli scorci, tutte le concezioni della mente immaginosa, ed i lumi della notte.* Ecco Tintoretto, ecco Paolo Veronese, ecco Jacopo da Ponte soprannominato il Bassano. Tre capi scuola son essi i quali videro ancora un lato da poter aggiungere all'arte già al sommo avanzata dal Vecellio. Tintoretto, tenute fer-

me, quanto al dipingere, le massime Tizianesche dalla fretta in fuori dell'esecuzione, amò di rappresensare la calca della moltitudine; Paolo lo sfarzo di panni, la nobiltà dei caratteri, e Bassano la notte. Allora la schiera numerosa dei pittori seguì, secondo la infermità umana, o le orme Tizianesche, o le Paolesche, o le Bassanesi, o quelle del Tintoretto, e quindi produsse opere, qual più qual meno, appressantisi alle fonti originali; ma che, com'era di ragione, teneano il posto subordinato, conseguenza di chi deriva le opere da norme, anzichè immediatamente ricevute dal proprio genio, da derivazioni mediate dell'imitazione. Primeggiano nella classe dei pittori fedeli a Tiziano, Giovanni Contarini, l'Aliense, Pietro Vecchia, e l'intemerato Padoanino sopra tutti. Seguaci di Tintoretto furono pur troppo Jacopo Palma il juniore e gran parte de' secentisti. Il Bassano umile non uscì dalla propria famiglia. Ma certo che la pittura, comechè arrivata alla eccellenza nell'epoca seconda, avea d'uopo degli esempii d'immaginazione di ardimento, e di lumi notturni che da quest'epoca terza ritrasse. Gran danno recarono, a dir vero, a una tal epoca, oltre che il fare d'imitazione e di pratica così funesto alle arti, le stesse ricchezze del secolo le quali conducevano tutti all'esagerato, al tumido colla brama di produrre il grande, tanto nelle lettere quanto nelle altre tre arti sorelle.

Epoca quarta che comprende il secolo XVIII.

L'arte ha da imitare la natura con una scelta nelle forme ed in ogni altra parte. La pittura, che pur aveva sin qui prodotti grandi composizioni non aveva mirato a scegliere le parti, a minorare al *possibile il numero delle figure, a distribuire in un modo evidente, aggruppando così gli avanti che trionfassero gl'indietro, a trovare una linea che concentrando le cose ad un punto, non recasse distrazione ma subitanea gradevole impressione finalmente ad aver riguardo alle espressioni ed al costume.* A tali viste, trascurate negli andati secoli, mise l'occhio quest'epoca quarta, sebbene non scevra dai difetti derivati dall'ammanierato del secolo precedente. Non parleremo di quanto per tali fini fecero Antonio Zanchi, Andrea Celesti, Antonio Fumiani, ma fermandoci al cav. Nicolò Bambini, sovente correttissimo pittore, ed a Gregorio Lazzarini, per indi passare ad Amigoni, a Giambattista Piazzetta, a Giambattista Tiepolo, e Sebastiano Ricci diremo, dite: qual è la tela antica che per la segace distribuzione, per la fedeltà del costume delle espressioni, per l'avanti indietro pos-

sa star di rincontro al s. Lorenzo Giustiniani del Lazzarini? Chi dei passati vide la luce di Tiepolo; chi con più di economia distribuì le figure, ridusse la composizione a tale un punto, che comunque sì strane sieno le parziali forme, delle figure, pure niuno sa staccarsi da quelle opere, e più che vi ponete a considerarle, più ne maravigliate per lo accorgimento, per la dottrina? Non ha forse fatto un occulto progresso la pittura anche in quest' epoca, sebbene abborrita dai men veggenti? Chi volesse pertanto scrivere un codice di teorie (non mai fatto a questo modo) potrebbe ben soffermarsi alle epoche prima e seconda; ma non senza danno, potrebbe obbliare la terza e la quarta. Fu quest' ultima, che oltre agli anzidetti, ebbe l'altro vanto di preparare l'epoca quinta, l'epoca cioè avente a duce Canova. Non si creda di leggeri nascere il genio intempestivamente, perocchè a chi diritto estimi, sempre sorge preparato dalle circostanze anteriori. Si è già detto come i pittori del secolo XVIII avessero mirato al costume, all'economia nella distribuzione, alla grazia ec; ad essi aggiungevansi in quel secolo i letterati dapprima, che tolte le linee di separazione, predicavano il cosmopolismo, consultavano e magnificavano le greche opere e la semplicità antica; poscia venivano gl'Inglesi, che fondavano una scuola, la quale delibato il fiore d' ogni tempo e d' ogni paese, sviluppava nuovi e più alti principii; succedevano le teorie della luce, dedotte dai trovati della scienza, in fine si manifestava un general commovimento verso gli antichi reggimenti politici, ed in ogni guisa si proclamava tale una rivoluzione nelle scuole, nelle arti e nelle lettere che facilmente dovea far nascere l' epoca quinta.

Epoca quinta nata nel secolo XIX.

Quest'epoca, chiamata di *rigenerazione*, ma che noi piuttosto *anello* vorremmo considerare nella catena del progresso continuo fatto dai principali maestri di ogni secolo, in mezzo alle stesse scorrezioni onde le belle invenzioni loro andavano commiste, aver doveva per caratteri la *verità*, la *espressione*, la natura fedelmente imitata secondo le varie sue alterazioni di *costume*, di *passione*, di *carattere* ec; in una parola *storica fedele* essere doveva. Canova in mezzo alle tante lodi date a que'dì alla verità ed alla natura, lasciò ogni altro desiderio e si fece a ritrarre col sentimento del bello ingenito in lui, la natura medesima. Lui felice se sempre avesse ciò fatto! Tuttavolta su quella scorta i pittori si posero sulle traccie dell'antico quanto alla correzione delle forme, e per lo canale dell' In-

ghilterra, condotta specialmente da West si fece a ritrarre fedelmente i tempi e ad imitare il vero coi più sottili avvedimenti dell' arte. Sursero allora e David e Vernet in Francia, i quali perfezionando il tentativo degl' Inglesi, fecero tesoro delle sperienze dei vari tempi e de' vari paesi e produssero un arte che aspira a quella perfezione cui la pittura può essere guidata. Emulo a Vernet si è fatto Francesco Hayez, portando nella veneta scuola siffatti principii in un tempo in cui la pubblica Accademia avea ricevuta novella vita per le sovrane munificenze. Compresi poi del pensiero medesimo di Hayez sono altri allievi della Accademia medesima: Giovanni Demin, Sebastiano Santi, Odorico Politi, Lodovico Lipparini, Michelangelo Gregoletti, Giovanni Darif, la famiglia degli Schiavoni e molti degli altri viventi. Possano gli sforzi loro dar alla scuola veneziana il vanto, cui aspirò in ogni tempo!

Conclusione.

Affine di convincere coloro i quali credono dover l' arte rimanere circoscritta a certe determinate regole, seguire gli esempi di un determinato tempo ed in una determinata scuola, abbiamo voluto tracciare il quadro dei differenti aspetti presi dalla pittura in Venezia in ciascuno dei secoli trascorsi. Pur troppo ogni nuovo trovato dei secoli medesimi emergeva sul biasimo delle opere passate, con massimo danno dell'arte che restava limitata ad un solo punto essa che tutto debbe abbracciare a riuscire perfetta. Il perchè non trascurino i giovani il bello di ogni tempo, il *simbolico* delle prime età, la *fedele imitazione* delle seconde; nelle terze *i mezzi pratici* per aver più vivo il rilievo e più pronta l'idea espressa; la *filosofia* infine delle ultime, considerante le espressioni, i caratteri, i costumi, e conducente quindi la pittura al patriottismo, alla rappresentazione dei fatti storici nel modo più evidente e più sensibile. Aspirino così i giovani al perfetto colla forza del *cuore*, dopo aver educata la *mente* non solo sulle opere del proprio paese, ma su quelle degli altri eziandio. Vedranno questa natura, sì ristretta agli occhi di alcuni, sotto quanti rapporti sia stata lodevolmente considerata, in quante maniere producesse gradevoli impressioni tosto che il vero genio tolse a rappresentarla. Il *mediocre* seguace delle orme altrui, imbevuto pure di tutte le regole e di tutti gli esempi, invano s' attenti ad interrogarla. — *Molti sono i chiamati*, anche nel regno delle arti, *ma pochi gli eletti.*

Fine del Volume III.

TIP. FONTANA.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
5	12	in che da di lui	in che da lui
7	13	e che e' ascrivere	e che fe' ascrivere
8	8	s. Maria della Vergini	s. Maria delle Vergini
10	35	dove vi è	dove è
24	25	conservatissmo	conservatissimo
31	2	chi	cui
„	28	fu in sulle prime fu	fu in sulle prime
34	30	sotto titoli	sotto i titoli
35	17	due aranci	due arancie
37	9	mantenuti	mantenute
39	37	sulle cose	sulle coste
44	16	alle	alla
54	35	della	delle
„	36	la	le
„	42	testa 5 ottobre 1607	testa, nel 5 ottobre 1607
59	30	le scuole, di questa	le scuole di questa
62	12	ad	a
63	25	comunillò	comunicò
70	26	dell'	dall'
72	36	del	del
76	28	esecerbati	esacerbati
79	31	qualeera	quale era
„	42	Badoer, Badoer uno	Badoer, uno
25	41	Giusto De Curt	Giusto Le Curt
95	44	1558	1658
104	17	scerico	serico
107	12	fatti	fatte
114	15	espressioni	espressione
116	18	Questa chiesa, fu illustrata	Questa chiesa fu illustrata
118	38	Bella non meno è tavola	Bella non meno è la tavola
125	39	soprendente	sorprendente
135	67	e che ora addetto	e che ora è addetto
137	12	dal primo doge	dal doge
139	„	nuove	nuova
140	„	donati vial	donativi al
„	39	Triani	Trani
145	23	investigiare	investigare
„	28	Belvdere	Belvedere
„	31	Metiope	Metope
151	11	di *Fiammingo ignoto*	di *Fiammingo ignoto*
„	23	19 N. Ostade	29 N. Ostade
158	38	dell' *Angelo*	della *Maddalena*
163	35	*Tre ponti*, pei tre ponti	*Tre ponti*, così detti pei tre ponti
164	44	alla la de' Burchieri	alla scuola de' Burchieri
165	36	chiesa s. Pantaleone	chiesa di s. Pantaleone
167	20	parroco Domenico Bazzana	parroco di S. Cassiano Domenico Bazzana

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
168	35	cada un	cadaun
171	44	delle sue	della sua
174	26	pese	appese
175	28	in cielo; è	in cielo, è
177	6	a'	a
”	15	cinque congregazioni	nove congregazioni
”	17	Graziossimo	Graziosissimo
178	19	Michiele	Michieli
”	22	nel	del
179	28	quelle	quello
117	32	Fu sempre qualche ntile cittadino	Fu sempre in questa famiglia qualche ec.
189	10	2a. col. 10,000.	100,000
”	39	” ” 1000,000	100,000
192	25	esilitato	esiliato
198	9	1.a col. segnato	segnalato
”	17	” dolto	detto
”	22	” case	cose
”	25	” *Segredo*	*Sagredo*
”	6	2.a col. snperstite. Caterina	superstite Caterino
199	7	1.a col. nondimeno di un'armonia	nondimeno un'armonia
”	ult.	” guerra di Troia.	Turchia
205	13	” adornato	adornate
”	30	” ministri	da' ministri
206	24	” esecuzione sostituendo	esecuzione, sostituendo
207	26	” Orazio figliuolo di	Orazio figliuolo, di
208	2	” sfarzo di panni	sfarzo dei panni